



BIBLIOTECA
COMUNALE
DI TRENTO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia



FONDAZIONE
CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

GIUSTINELLI PIETRO, *Luce del cieco peccatore. Per convertirsi a Dio. Ove si tratta della somma malitia, bruttezza, e danni grandissimi, presenti, e futuri del peccato mortale, e veniale. Con diversi rimedii efficaci per schivarli. Opera utilissima a tutti gli stati di persone*, Trento, Santo Zanetti, 1637.

Esemplare digitalizzato:

Trento, Biblioteca comunale, TT I k 79

LINK: <https://bdt.bibcom.trento.it/146>

[BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TARENTINA](#)

progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*



COMUNE DI TRENTO



STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro (“Bando Archivi 2014”), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l’University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All’interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l’Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell’edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation (“Bando Archivi 2014”), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.



T.T. 3. L. 15

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO

TT

k

80

TRENTO



K 258357

D 258292

5tcg

TT I k 79

TT

25-74

...
D
...
CON
O T
Com
In 7
...

L V C E
D E L C I E C O
P E C C A T O R E .

Per conuertirsi à Dio.

*Que si tratta della somma malitia, bruttezza, e
danni grandissimi, presenti, e futuri del
Peccato Mortale, e Veniale.*

CON DIVERSI RIMEDI
efficaci per schiuarli.

OPERA VTILISSIMA
à tutti gli Stati di persone.

Composta dal P. PIETRO Giustinelli Bre-
sciano della Compagnia di GIESV.



In Trento, per Santo Zanetti, Stamp. Episc.

Con licenza de' Sup. 1637.

L V C F

O R I G I N E

P E C C A T O R U M

PER SEVERUM A. DIO.

Que si ventralis fons est, hinc
scilicet hinc per hunc se
per hunc hinc, e hinc.

C O M M E N T A R I U M

ad hunc per hunc.

O R I G I N E

per hunc per hunc.

per hunc per hunc.

per hunc per hunc.



per hunc per hunc.



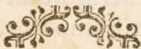
Al Molt' Illust. & Eccellentiss.

mio Signore,

e Patr. offeruandiss.

il Sig.

D. O R A T I O
C O N S O L A T O .



A Luce del Peccatore
composta dal molto
R. P. Pietro Giusti-
nelli, essendomi per
mia buona sorte capitata alle ma-
ni, l'ho trouata si ripiena, e ridon-
dante



dante di pietà, di spirito, e d'incentiui per muouere il cuore d'ogni ostinato peccatore ad vscire dalla Babilonia infame del peccato, oue egli patisse vna schiavitù intolerabile, & ad entrare nella Ninue della penitenza, oue si gode la perfetta libertà cagionata dalla gratia di Dio; che parmi, secondo la mia debole capacità, che si debba anteporre à tutte le altre opere composte da questo Religiosissimo Scrittore. Et hò stimato bene di ristamparla, non solo per honorare le mie Stampe; mà ancora per beneficio vniuersale: sperando, che ricorgendo il peccatore nella lettura di questo libro, quasi in specchio tersissimo, le miserie, e le rouine dell'Anima sua cagionateui dalla bestia de-

uorante del peccato, habbia da es-
sere quasi amorosamente violen-
tato ad abborrire da quì inanzi
ogni sorte di peccato. Mà pen-
sando poscia à chi io douessi de-
dicare questa deuota, e fruttuosa
operetta, niun' altro mi è venuto
in mente, fuori che Vostra Si-
gnoria molto Illustre, & Eccel-
lentissima, non solamente, per-
che desidero in qualche cosarella
di mostrarmele grato per gl'insi-
niti oblighi, che tengo seco, ric-
conoscédola con ragione per mio
secondo Padre in questo mondo,
da cui del continuo, come da af-
fettuoso Padre apunto, riceuo tan-
te gratie, e fauori; mà ancora, per-
che parmi, che ad altri non si do-
ueua dedicare la Luce del Pecca-
tore, se non à chi per l'essempla-

rità della vita, per la frequenza de
santissimi Sacramenti, per la con-
tinua pratica colle persone Reli-
giose, e per le fatiche fatte in ser-
uitio della Patria, è luce risplen-
dente à tutto il Popolo di questa
nostra Città. Riceua dunque Vo-
stra Signoria Eccellentissima que-
sto picciol segno, e debole caparra
della mia seruitù verso di Lei, e ri-
conosca nella piccolezza del do-
no la grandezza d'vn'animo bra-
mosissimo d'operare molto più
in suo seruitio. Con che pregan-
dole dal Cielo quelle honoreuo-
lezze, che sono meritate dalle sue
rare qualità, e che le sono augu-
rate dal mio deuoto, e riuerente
affetto, le baccio le mani.

Di Trento li 17. di Sett. 1637.

Di V. S. Molto Illust. & Eccell.

Deuotiss. & obligatiss. seruit.

Santo Zanetti.

IO M.
I Con
uincia d
presene
Pecator
Custinel
nostra C
prouato
do per ci
Padre n
chi, dia
Stampa
fotofcri
lara col S
In Parm

APPROVATIONI:

IO Marco Garzoni, Prouinciale della Compagnia di GIESV' nella Prouincia di Venetia, faccio fede, come il presente Libro, detto Luce del cieco Peccatore, composto dal Padre Pietro Giustinelli, Sacerdote, e Teologo della nostra Compagnia, è stato visto, & approuato da tre Teologi nostri: & hauendo per ciò facoltà dal molto Reuerendo Padre nostro Generale Mutio Vitelleschi, diamo licenza, che si possa dare alla Stampa. In fede di che la presente sarà sottoscritta di mia propria mano, e sigillata col Sigillo della nostra Compagnia. In Parma à i 16. di Dicembre. 1619.

Marco Garzoni.

Victorinus Premolus è Societate Iesu,
pro Illustris. & Reuerendis. Card.
Archiepiscopo Bonon.

Imprimatur.

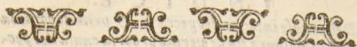
Fr. Hieron. Onuphrius, Theologus Col-
legiatus, Lector publicus, ac Sanctiss.
Inquisitionis Consultor, pro Reuerē-
dis. Pat. Mag. Paulo de Garrexio In-
quis. Bonon.

Imprimatur

Fr. Franciscus Petrasancta Inquis. Brixie.

Gabr. Albericus Vic.

IN-



INDICE
DELLE MATERIE

Trattate nel presente Libro.



PARTE PRIMA.



- Omelo scopo del Christiano nella presente vita, sia fuggir il peccato, e viuere in gratia di Dio virtuosamente. Cap. 1. pag. 1
Come per odiare, e schiuare il peccato, sia necessario conoscer bene la sua maligna natura. cap. 2. 6
Delle cause esterne del peccato, & prima, come Dio non sia in modo alcuno autore del peccato. cap. 3. 8
Come s'intenda la diuina Scrittura, quando talhora pare, ch'attribuisca à Dio la causa del peccato. cap. 4. 14
Come il Demonio non sia altrimenti causa efficiente, ma solo suggerente del peccato. cap. 5. 18
Come niuna costellazione del Cielo, o destino fatiale possa esser causa del peccato. cap. 6. 25
Delle

I N D I C E.

<i>Delle cause interne del peccato, & prima, come la sola volontà sia la vera, e propria causa del peccato. cap. 7.</i>	29
<i>In che modo l'ignoranza, la fragilità, e la malitia siano tal'hora causa di peccato cap. 8.</i>	34
<i>Qual sia l'origine della malitia della volontà, e del peccato. cap. 9.</i>	39
<i>Che cosa sia peccato mortale. cap. 10.</i>	45
<i>Della somma viltà, e bruttezza del peccato mortale. cap. 11.</i>	51
<i>Come peccando l'huomo si fa simile alle bestie. cap. 12.</i>	55
<i>Come per il peccato sia la persona d'inferior conditione dell'istesse bestie. cap. 13.</i>	60
<i>Come il peccatore sia simile, anzi più vile delle cose insensibili. cap. 14.</i>	64
<i>Come per il peccato l'huomo sia simile al Demonio. cap. 15.</i>	67
<i>Come il peccato renda il peccatore peggiore dell'istesso Demonio. cap. 16.</i>	71
<i>Come il peccatore sia vilissima stanza del Demonio cap. 17.</i>	75
<i>Come il peccato sia niente, e peggiore assai del niente. cap. 18.</i>	78
<i>Quanto vano, & inganneuole sia il diletto, ch'apporta il peccato. cap. 19.</i>	82
<i>Della somma ingiuria, & offesa, che si fa à Dio col peccato mortale. cap. 20.</i>	86
<i>Dell'infinita ingiuria, che si fa à Dio, in quanto col peccato. cap. 21.</i>	88
<i>Dell'infinita offesa, che peccando si fa à Dio, come Creatore del tutto cap. 22.</i>	89
<i>Dell'infinita offesa, che peccando si fa à Dio in</i>	quan-

I N D I C E.

quanto Conservatore. cap. 23.	92
Dell'infinita offesa, che si fa à Dio col peccato, per esser fatto nel suo diuino conspetto. cap. 24.	95
Dell'infinita ingiuria, che col peccato si fa à Dio in quanto Governatore, e Legislatore cap. 25.	99
Dell'infinita ingiuria, che peccando fa l'huomo à Dio in quanto suo ultimo fine. cap. 26.	103
Dell'infinita offesa, che peccando fa l'huomo à Dio in quanto Redentore cap. 27.	108
Dell'infinita offesa, che col peccato si fa à Dio in quanto Santificatore, e Glorificatore. cap. 28.	116
Come l'huomo peccando mortalmente, quanto è dal canto suo, uccide Dio. cap. 29.	117
D'alcune circostanze, che molto aggrauano il pec- cato, per rispetto della persona, che pecca. cap. 30. pagina.	125
D'alcune altre circostanze aggrauanti, per rispet- to del nostro prossimo offeso. cap. 31.	131
D'alcune altre circostanze aggrauanti il peccato, per rispetto dell'opera stessa. cap. 32.	132
Come nel solo peccato consista il vero, e sommo male. cap. 33.	134
Come il peccato sia odioso fino alle stesse creature irragionevoli. cap. 34. pag.	140

P A R T E S E C O N D A.

D elli gravissimi danni, che cagiona il peccato mortale nell'anima pag.	144
Come il primo effetto del peccato sia uccidere l'ani- ma, spogliandola della diuina gratia cap. 1.	145
Come il peccato spogli l'anima di tutti gli altri do- ni	145

I N D I C E.

<i>ni soprannaturali, lasciandola tutta macchiata, & immonda. cap. 2.</i>	147
<i>Come il peccato mortificchi nell'anima la Fede, e la Speranza. cap. 3. pag.</i>	149
<i>Come il peccato priui l'huomo dell'amicitia, e figliale adozione di Dio, e dell'heredità del Cielo. cap. 4. pag.</i>	151
<i>Come il peccato mortificchi tutti li meriti della vita passata. cap. 5. pagina.</i>	153
<i>Come l'opere buone fatte in peccato mortale siano morte, cioè, priue di merito di gratia, e di gloria. cap. 6. pag.</i>	156
<i>A che cosa giouino l'opere buone fatte in peccato mortale.</i>	158
<i>Come il peccato priui l'anima della partecipazione di tutti li beni, che si fanno nella Santa Chiesa per tutto il Mondo. cap. 7.</i>	160
<i>Come il peccato conuertai beneficij di Dio in rouina, e perditione dell'anima. cap. 8.</i>	163
<i>Come per il peccato siano à Dio ingrato le cose, che si fanno in suo culto, & honore. cap. 9.</i>	167
<i>Come il peccato sia cagione, che le nostre orationi non siano da Dio essaudite. cap. 10.</i>	174
<i>Come il peccato faccia l'anima sorda alle diuine inspirationi. cap. 11. pagina.</i>	177
<i>Come il peccato sia cagione, che la parola di Dio non faccia frutto in noi. cap. 12.</i>	180
<i>Come per il peccato s'allontani da noi il fauore, e la protectione de gli Angeli nostri Custodi. cap. 13.</i>	184
<i>Delli graui danni, che cagiona il peccato nell'anima, quanto alle sue potenze, e doni naturali. cap. 14.</i>	193
	Del-

I N D I C E.

- Dell'ignoranza, e cecità grande, che cagiona il peccato nell'anima cap. 15. pag. 196
- Delli perniciosi effetti, che seguono dalla sudetta cecità. cap. 16. 204
- Come l'huomo vitioso difficilmente possa far acquisto delle lettere, e scienze. cap. 17. 205
- Come l'Idolatria, e vane superstizioni dalla sudetta cecità habbino hauuto origine. cap. 18. 210
- Come il peccato disponga l'anima a perder la Fede, & a cadere nell' Heresia cap. 19. 216
- Come l'uso del peccato induca il peccatore nell' Ateismo, cioè a negar Dio, e la sua diuina prouidenza. cap. 20. pag. 223
- Come per il peccato la volontà sia resa inchinatissima al male, e debolissima al bene cap. 21. 227
- Della terza ferita, detta Infermità cagionata dal peccato nella potenza irascibile. cap. 22. 232
- Della quarta ferita detta Cōcupiscēza cagionata dal peccato nella potēza cōcupiscibile c. 23. 236
- Del disordine, che cagiona il peccato ne' sensi interni, & esterni. cap. 24. pag. 239
- Come vn peccato disponga l'anima a cader facilmente in altri peccati. cap. 25. 243
- Della peruersa consuetudine del peccato, e suoi mali effetti. cap. 26. pagina. 249
- Come la consuetudine del peccato in vn certo modo necessiti l'huomo a peccare. cap. 27. 252
- Come l'huomo con la lunga consuetudine del peccato perda il rimorso della conscienza, e diuenti insensibile al peccato. cap. 28. 257
- Della durezza di cuore, che segue alla sudetta insensibilità. cap. 29. pagina. 260
- Come la durezza di cuore partorisca nell'anima ferezza.

I N D I C E.

<i>fierozza e crudeltà. cap. 30.</i>	262
<i>Come la consuetudine del peccato cagioni nell'anima tedio, e dispregio delle cose di Dio, e della salute. cap. 31.</i>	264
<i>Della continua turbatione, e tormento, in che viue il peccatore. per la mala coscienza. cap. 32.</i>	269
<i>Delli molti danni, che cagiona il peccato nel prossimo nostro. cap. 33.</i>	277

P A R T E T E R Z A.

D E i mali penali cagionati dal peccato nel corpo humano, e ne' beni temporali.	281
<i>Come il peccato sia stato cagione della morte, e di tutti i mali, e miserie corporali dell'huomo. cap. 1. pagina.</i>	282
<i>De i mali corporali, che cagiona il peccato nel corpo humano, e prima, come tolga la bellezza. cap. 2. pag.</i>	285
<i>Come il peccato cagioni varie infermità corporali. cap. 3.</i>	286
<i>Come il peccato acceleri la morte. cap. 4.</i>	289
<i>Come il peccato auuilisca, e dishonori il corpo. cap. 5.</i>	293
<i>Delli danni, che cagiona il peccato ne' beni esterni temporali, e prima nell'honore, e fama. capit. 6.</i>	295
<i>Delli danni, che cagiona il peccato ne' beni di fortuna. cap. 7.</i>	297
<i>Come il peccato sia cagione della rovina, e perdita delle Città, Stati, Republiche, Regni, Popoli, & Esserciti. cap. 8.</i>	300
<i>Come i peccati de' genitori siano puniti ne' loro figliuoli.</i>	

I N D I C E.

<i>gliuoli, i discendenti. cap. 9.</i>	306
<i>Comet homo per il peccato habbia perso il dominio, ch'egli haueua sopr' gli animali della terra cap. 10.</i>	312
<i>Come il peccato sia la cagione delle guerre, carestie, fami, e pestilenze. cap. 11. pag.</i>	314

P A R T E Q V A R T A.

D <i>elli danni del peccato veniale. pag.</i>	318
<i>Che cosa sia peccato veniale, e come si troua anco ne' giusti. Cap. 1. ibid.</i>	
<i>Che cosa sia peccato veniale a differenza del mortale cap. 2.</i>	321
<i>Quante sorti di peccati veniali si trouino. ca. 3.</i>	324
<i>In che modo il peccato veniale alcune volte diueniti mortale. cap. 4. pagina.</i>	325
<i>De i danni, che cagiona il peccato veniale: e prima sia d'offesa di Dio signor nostro. cap. 5.</i>	329
<i>De i danni, che cagiona il peccato veniale nell'anima. cap. 6.</i>	331
<i>Come il peccato veniale disponga l'anima à cader nel peccato mortale. cap. 7.</i>	335
<i>Con quanta diligenza i serui di Dio si siano guardati da' peccati veniali, e con quanto rigore gli habbino in se stessi castigati. cap 8.</i>	342
<i>Come da Dio siano stati seueramente castigati nella presente vita i peccati veniali ne' suoi serui. cap. 9. pagina.</i>	351
<i>In che modo si cancellino i peccati veniali nella presente vita. cap. 10. pagina.</i>	360

I N D I C E.

P A R T E Q V I N T A.

D elle pene riserbate dopo la presente vita in castigo del peccato. Cap. 1.	363
Delle pene , che patiscono l'anime del Limbo. cap. 2.	364
Delle pene , che patiscono l'Anime de i dannati nell' Inferno. E prima, quali siano le qualità di questo luogo. cap. 3.	365
Della pena di danno , che patiscono i dannati nell' Inferno. cap. 4.	368
Della pena di senso; che i dannati patiscono nell' Inferno. cap. 5.	371
Delle tenebre infernali. cap. 6.	375
Del fuoco dell' Inferno. cap. 7.	378
Della immobilità de' dannati nelle lor pene. cap. 8.	383
Della compagnia de' Demonij, e dannati. cap. 9.	385
Delle pene particolari de' dannati ne' corpi loro. cap. 10.	388
Delle pene particolari de i dannati, quanto alle potenze loro interiori. cap. 11.	392
Dell' eternità delle pene infernali , e sue cagioni , e circostanze. cap. 12. pag.	395
Delle pene, che patiscono le Anime nel Purgatorio. cap. 13.	400
Essempi delle pene del Purgatorio. cap. 14.	403
Conclusione di tutta l' opera , nella quale si dichiara, che cosa s' habbia à fare, per schiuare tutti i sudetti mali, e pene del peccato. cap. 15.	403

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

Contenute nel presente Libro.



*Accidia è simile alla febre e er-
Zana. car. 52*

*Adamo, & Eua, quanti pec-
cati commisero mangiando il
pomo vietato. 245*

*Adulterio, e sua deformità. 68.
essempi. car. 140*

Amore trasforma l'amante nella cosa amata. 96

Amor de' parenti è nociuo, essempio. 357

Angeli, e ufficio loro verso l'huomo. 38

Angelo custode, e sua custodia. 184. nobiltà sua.

186. I Santi più perfetti hanno Angeli Custodi

più nobili. 186. benefici loro. ibid. fuggono da'

ragionamenti otiosi. 190. non abbandonano mai

del tutto il peccatore. 189. In che consista l'abbā-

dono loro. 190. mali, che da ciò seguono. 191. 192

Anima peccatrice quāto sia pouera, e misera. 153.

155. quanto debole, pag. 229

Anima carnale, e sue proprietà. 217

Antioco Rè, come fuisse castigato per la sua super-

bia. 291

Appetito sensitivo corrotto, e sue proprietà. 200. 201



I N D I C E.

<i>Apostasia è di due sorti.</i>	222
<i>Astronomia è condannata.</i>	25
<i>Ateismo, e sue cõgioni.</i>	223
<i>Avaritia è simile alla febre continua.</i>	52

B

B <i>Beati del Cielo restano offesi per il peccato.</i>	279
<i>Beatitudine dell'huomo in che consista.</i>	103
<i>Beatitudine dello stato dell'innocenza.</i>	282
<i>Bellezza del corpo è guasta dal peccato.</i>	285
<i>Bene commutabile, & incommutabile, che cosa sia.</i>	105

C

C <i>Caino, come cadesse nel peccato del fratricidio.</i>	340
<i>Carità è radice d'ogni merito 157. seg.</i>	
<i>Carità feruente, in che consista.</i>	132
<i>Circe magna, e sue trasformationi.</i>	56
<i>Circostanze aggrauanti il peccato in più modi.</i>	125
<i>Christiani della primitiua Chiesa, in quanto horrore hauessero il peccato.</i>	54
<i>Christiano cartiuo è vn' Antichristo.</i>	226
<i>Cognitione del peccato aumenta il peccato.</i>	127
<i>Communione de' Santi, che cosa sia.</i>	160
<i>Communicarsi indegnamente.</i>	115
<i>Concupiscenza, e sua natura. 236. origine sua 237. effetti suoi. ibid. perche resti dopo il Battesimo.</i>	32
<i>Conservatione è una continuata creatione.</i>	92
<i>Conscienza del peccatore, qual sia. 64.</i>	272

Con-

I N D I C E.

<i>Conscienza, che cosa sia.</i>	257. atti suoi. <i>ibid</i> fine di essa 258.	271
<i>Constellatione celeste non influisce nella volontà humana.</i>		25
<i>Consuetudine del peccato, e suoi effetti.</i>	131. suoi gradini. 249 è difficile da emendarli. 250. esempi. <i>ibid</i> necessita quasi a peccare. 252. si dichiara. 254. fa insensibile l'anima al peccato. 259. par torisce dispregio delle cose celesti.	264
<i>Creatione è beneficio infinito</i>		89
<i>Creature tutte, a che fine create.</i>	3. tendono naturalmente al niente.	41
<i>Crapula, e suoi effetti.</i>		245
<i>Corpo humano auuilito per il peccatore.</i>		293
<i>Cuore duro, e sue proprietà.</i>	261.	262
<i>Cuore indurato da Dio, come s'intenda.</i>		15
<i>Cuore del peccatore, qual sia.</i>	262. è simile al Demonio.	265
<i>Cuore contrito, è il primo sacrificio, e dono.</i>		171
<i>Cura souerchia del corpo dispiace a Dio.</i>		356

D

D <i>Annati, che sorte di pene patiscano.</i>	368. 371.	
<i>Immobilità loro nelle pene.</i>	383. bruttezza loro. 387. odio fra loro. 388. tormenti de' loro sensi, quali siano. 389. tormento delle potenze loro interiori. 392. come sia meglio non essere, che l'essere dannato.	397
<i>Demonio, in che modo sia cagione di peccato.</i>	18. 19. è a guisa d'un Cane legato. 23. preuale à tepidi, e negligenti. 24. bruttezza sua grande. 67. 387. è capo de' reprobì. 69. come entri ne' corpi	humani.



I N D I C E.

humani. 278 come induca nel peccato. 204. compagnia, e vista sua. quante penosa.	385
Dio non è, né può essere autor del peccato. 8. concorre all'atto fisico. 11. si dichiarano i luoghi della Scrittura, che paiono contrarij. 14. concorre à tutte le operationi. 94. abuso del suo concorso. <i>ibid.</i> e in tutto le cose per essenza, presenza, e potenza, e come. <i>seg.</i>	95
Destino fatale, e sua vanità.	25
Derratione punita da' Santi.	348
Diletto del peccato, quanto vano sia.	276
Doni dello Spirito Santo, e loro effetti.	227
Dionisio il giouane, per suoi vitiy ridotto à mendicità.	298
Dominio sopra gli animali perso per il peccato.	313
Disubidienza castigata.	357
Disperatione, quanto dispiaccia a Dio.	268
Distractione nelle cose diuine dispiace à Dio.	359
Durezza di cuore, come si generi. 260. partorisce crudeltà. 262. <i>essemp. ibid.</i>	

E

E Briezza, e suoi effetti.	310
Elefante uccide due adulteri.	141
Enrico V III. Rè d'Inghilterra, quanto crudele. 263. come persala fede.	222
Epulone, perche pregò Abraamo à mandar Lazaro à predicare à suoi fratelli.	280
Erode, come fu castigato per la sua arroganza.	291
Essame di conscienza usata da' Santi. 345. <i>essempi.</i>	346
Esserciti debellati per il peccato.	304

Encha-

I N D I C E.

Eucharistia presa indegnamente, cagiona infermità, e morti repentine. 288. *esempi.* *ibid.*

F

- F**ama buona, quanto sia pretiosa. 295
 Fame, e suoi effetti. 315
 Febre corporale, e spirituale di quante sorte sia. 52
 Fede, come si perde. 149. 218. per il peccato resta
 morta. 150
 Feste de' peccatori impenitenti sono ingrata
 Dio. 162
 Figliuoli sono tolti in pena de' peccati. 306. *Essem-*
pi. 307. perche riescano tristi. 308
 Figliuoli illegittimi, e loro proprietà. 312
 Filoxeno quanto goloso fuisse. 242
 Fine dell'huomo, qual sia. 1. è di due sorti. 99
 Fine di Dio nel governo del mondo. 12
 Fine de' Sacramenti. 14
 Fine della Scrittura sacra. 5
 Fine de' Statuti Ecclesiastici, e secolari. 6
 Fragilità, come sia cagione di peccato. 36
 Fuoco infernale, e sue qualità. 379. 525. tormenta
 variamente i dannati. 381

G

- G**erusalemme, e sua distruzione, e mali se-
 guiti in quella. 315
 Giuda in quanti peccati cadde. 245
 Giudei, perche siano reprobati. 263. ingratitude
 loro verso Christo. 146
 Gola è simile alla febre quotidiana. 52. effetti
 suoi. 241

✠ ✠

3

Giu.

I N D I C E.

Giusti sono giumenti del Signore.	77
Giustitia originale, e sue qualità. 194.	282
Giuoco de' Dadi è punito.	358
Gratia diuina è semente di gloria. 2. è vita dell'anima. 146. è necessaria per schiuare il peccato. 243. valore suo.	157

H

H Abito cattiuo, quanta forza habbia.	252
Heresia, come si generi per il peccato. 216. gra- di all'heresia. 218. diffinitione sua.	221
Heretici fanno Dio autore del peccato. 8. altri il Demonio. 18.	seg.
Heresiarchi apostati.	221
Hipocrisia, e sua malitia.	173
Honore e bene più eccellente de' bene estèrni.	295
Huomo, e sua nobiltà. 42. tende naturalmente al niente. 44. come sia simile à Dio. 42. 55. per il pec- cato è simile alle bestie. 55. 57. peggiore delle be- stie. 60. è insaziabile. 61. è più vile delle cose in- sentate, per il peccato. 64. è simile à vn'albero seluaggio. 167. ha perso il dominio sopra gli ani- mali. 313. nello stato dell'innocenza non potèua esser offeso da cosa alcuna. ibid.	313

I

I Dolo è ciò, che s'ama disordinatamente.	50
Idolatria, e sua origine. 210. è figliuola dell'igno- ranza. 206. Romani, quanto dediti all'Idola- tria.	212
Ignoranza, e cecità dell'anima, onde nasce. 196. essempi. 198. effetti perniciosi. 204. come sia ca- gione	

gio
 Ignor
 Imag
 gra
 Imag
 Imag
 Inm
 Infer
 Infer
 nell
 dell
 min
 396.
 Infiu
 Ingrat
 det
 Inspir
 pecc
 Inquis
 Infiu
 Incomp
 Inuidia
 suoi
 Intente
 Ira è s
 Ira bu
 Ira ma

Eg
 L. Le
 Lamb

I N D I C E.

gione di peccato.	34
<i>Ignoranza vincibile, & inuincibile, qual sia.</i>	35
<i>Imaginedell'huomo, in che consiste. § 8. nobiltà sua grande.</i>	90. seg.
<i>Imaginedel Demonio, qual sia.</i>	67
<i>Imaginedel peccato qual sia.</i>	107
<i>Immobilità de' dannati, come sia.</i>	383
<i>Infermità cagionate dal peccato.</i>	286
<i>Inferno, che luogo sia, & in quanti modi si chiami nella Scrittura. 365. perche sia posto nel mezzo della terra. ibid. quando fu creato, e quando cominciò à essere luogo di pena. 366. eternità sua. 396. è bello spettacolo à Dio, & Beati.</i>	138
<i>Influssi celesti, quali siano.</i>	27
<i>Ingratitudine del peccatore al beneficio della Redenzione.</i>	110
<i>Inspirazioni diuine sono varie. 177. non le sente il peccatore. 178. effetti di ciò.</i>	179
<i>Inquietudine d'animo onde nasca.</i>	271
<i>Insensibilità del peccato.</i>	259
<i>Intemperanza abbrevia la vita.</i>	293
<i>Inuidia è simile alla febre ethica. § 2. effetti suoi.</i>	276
<i>Intentione, e sua proprietà.</i>	172
<i>Ira è simile alla febre effimera.</i>	52
<i>Ira buona qual sia, e come sia necessaria.</i>	235
<i>Ira mala, e suoi effetti.</i>	228

I

L Egge di quante sorti sia.	46. 97
L Legge di spirito, e di carne, quali siano.	207
L imbo, che luogo sia, e che sorte di pena patiscano	



l'ani-

I N D I C E.

<i>L'anime in quello.</i>	364
<i>Lisimaco Rè, per un poco d'acqua perdè se stesso, & il Regno.</i>	106
<i>Lettere non s'acquistano senza quiete, e purità d'animo.</i>	209
<i>Luoghi penali nell'altra vita quanti siano.</i>	364
<i>Lussuria è simile alla febre erratica, e origine d'heresia.</i>	211
<i>Lume della ragione col peccato si perde.</i>	259

M

M <i>Acchia del peccato nell'anima, che cosa sia, car.</i>	148
<i>Male di pena nõ e cosa mala. 134. 139 origine.</i>	284
<i>Male di colpa è il vero, e sommo malc. 134. 136. car.</i>	179
<i>Maledittioni di Dio sopra il peccatore trasgressore della legge.</i>	298
<i>Malitia che cosa sia. 37. peccar per malitia, che cosa sia, & onde nasca.</i>	38
<i>Malitia del peccato, in che consista. 87. S. Marco Aretusio, e suo martirio. 384. S. Maria Maddalena fu posseduta da sette Demonij, e come.</i>	295
<i>Morte, e sua origine. 283. è accelerata dal peccato.</i>	289
<i>Mostro, e sua origine. 41.</i>	46

N

N <i>Abucodonosor Rè, per la sua superbia fu castigato in bestia. 59. fu offeso dal Demonio. 75. volle esser adorato come Dio.</i>	211
---	-----

Na-

I N D I C E.

Natura humana, per il peccato ha quattro fenite - spirituali.	194
Necessità doppia mala, contratta dall'huomo per - il peccato.	228
Nino Rè inrodusse gl'Idoli, e conse.	211
O	
Operazione è fine della natura.	155
Opere viue, mortificate, e morte quali sia- - no.	156
Opere fatte in peccato mortale, à che giouino.	158.
sono come raggi dell'anima cieca.	159
Opere buone fatte in peccato, non sono grate à - Dio.	169
Oratione de' giusti è essaudita.	174
Oratione del peccatore non è essaudita.	175
Oratione è pane dell'anima.	232
P	
P arola di Dio è chiamata con varij nomi nella - Scrittura. 181. effetti suoi. <i>ibid.</i> non fa frutto - nel peccatore impenitente, e perche. 182. è da lui - aborrita.	184
Passione vitiosa, e sue proprietà. 200. 206. come - sia cagione di peccato.	36
Peccato, e sua descrizione. 53. 107. stipendio suo 2. - destruttione di quello è lo scopo de' Misteri di - Christo, e delle leggi humane, e diuine. 3. seg- - cause esterne d'esso. 8. Dio non è autor di quello - <i>ibid.</i> non ha causa effectiua, ma defectiua. 10. in - che modo il Demonio sia autor del peccato. 20. - cause interne del peccato. 29. solata volontà è - causa	

I N D I C E.

causa del peccato 30. *seg. che cosa sia peccare per ignoranza, e fragilità, & malitia* 34. *seg. peccato di malitia onde nasca.* 37. *origine della malattia.* 39. *peccato di natura, e d'arte che cosa sia.* 46
Peccato mortale, che cosa sia. 45. 81. *con varij nomi è chiamato.* 47. *viltà, e bruttezza sua* 51. *è comparato à varij morbi. ibid. fa l'huomo simile alle bestie.* 55. *peggiore delle bestie.* 60. *legale potenze dell'anima.* 74 *è niente.* 78. *peggiore del mente.* 81. *uccide l'anima con tre sorti di morte.* 84. *offende Dio in quanto Dio.* 88. *in quanto Creatore.* 89. *in quanto Cōseruatore.* 92. *in quanto spettatore detratto.* 95. *in quanto Governatore. e Legislatore* 99. *in quanto ultimo fine nostro.* 103. *in quanto Redentore.* 108. *in quanto Santificatore, e Glorificatore.* 116. *è più graue nel Christiano, che nel Gentile.* 102. *contiene in se infinite ingiurie.* 89. *uccide Iddio per più ragioni.* 117. *circostanze aggrauanti il peccato.* 125. *esso è il vero, e sommo male.* 134. *è odioso alle stesse bestie.* 140. *alle inanimate.* 141. *seg. nel Sacerdote quanto sia graue.* 127
Peccato mortale spoglia l'anima della diuina gratia. 145. *toglie tutti i doni soprannaturali.* 147. *è morte dell'anima* 148. *prua dell'heredità celeste.* 151. *mortifica tutti i meriti.* 153. *prua della partecipazione de' beni della Chiesa.* 160. *conuerte i beneficij in maleficy.* 163. *per esso l'orationi non sono essaudire.* 174. *fa l'anima sorda alle diuine inspirationi.* 178. *impedisce il frutto della parola di Dio.* 180. *ce la rende odiosa.* 181. *allontana da noi l'Angelo Custode.* 189. *essempio. car.* 192

Peccato
 191. f.
 pi. 203
 duce
 bene.
 co d'e
 252.
 257. il
 di coro
 di Dio.
 turbato
 tore. ca
 Peccato
 prua
 fende
 mor
 po.
 ta in
 effem
 beni a
 Scato
 l'huon
 gione
 Peccato
 ni se
 le. 3.
 324. i
 effere
 della
 li pen
 il fer
 dell'a
 ibid.

I N D I C E.

Peccato mortale danneggia le potenze dell'anima. 193. fa perdere il lume della ragione. 202. effem-
 pi. 203. induce nell'heresia. 216. esempi. 221. in-
 duce nell'*Ateismo*. 223. indebolisce l'anima nel
 bene. 229. tira seco altri peccati. 243. giero-
 glifico d'esso. 244. induce necessità al peccare. e come.
 252. 256. fa perdere il rimorso della coscienza.
 257. il lume della ragione. 259. cagiona durezza
 di core. 260. cagiona tedio, e dispregio delle cose
 di Dio. e della salute. 262. fa vivere in continua
 turbatione. 271. tormenta in più modi il pecca-
 tore. car. 274

Peccato mortale scandalizza il prossimo. 277. lo
 priua di molti beni. 278. offende i Beati. 278. of-
 fende le anime del Purgatorio. 279. offende i De-
 moni e dannati. *ibid.* offende l'anima, & il cor-
 po. 281. guasta la bellezza del corpo. 285. fomen-
 ta i mali corporali. 289. accelera la morte. *ibid.*
 esempi. 290. dishonora il corpo. 293. fa perder i
 beni di fortuna. 297. è rouina de' Popoli, Regni,
 Stati, & Efferciti. 300. esempi. 302. ha priuato
 l'huomo del dominio sopra gli animali. 312. è ca-
 gione di guerre, carestie, fami, e pestilenze. 315

Peccato Veniale, che cosa sia. 318. 321. come si tro-
 ui ne' giusti. 319. come sia differente dal morta-
 le. 321. come si conosca. *ibid.* di quante sorte sia.
 324. in che modo di veniale diuerti mortale. 321.
 effetti suoi. 329. offende Dio *ibid.* è maggior male
 della priuatione della gloria. 331. e di tutti i ma-
 li penali possibili. 338. danni suoi. 331. diminuisce
 il feruore della carità. 332. debilita le potenze
 dell'anima. 334. impedisce l'aumento della grazia.
ibid. priua della familiarità con Dio. 335.
 dispo.

I N D I C E.

dispone al mortale, come <i>ibid.</i>	337.	similitu- dini varie.	340.
non si deue dispregiare.	339.		
essempi.	343.	castighi di Dio.	351.
in quanti mo- di si cancelli il peccato veniale.	360		
Peccatore è più vile delle cose insensibili.	64.	per- che sia castigato nell'altra vita con pena sensibi- le.	66.
è simile al Demonio.	67.	cibo del Demo- nio.	69.
peggiore del Demonio.	71.	Stanza del Demonio.	75.
caduero, e mulo del Demonio.	77.	è simile alle Cornacchie.	184.
è i fanciulli.	201.	è iohanna.	215.
è simile all'hydropico.	245.	worrebbe, che non ci fusse Dio.	120.
ha l'intellet- to peruertito.	267.	difende il suo peccato.	<i>ibid.</i>
è sempre inquieto.	270		
Pena di danno, in che consiste.	368.	quanto grande sia.	369.
essempio.	371.		
Pena di senso ne' dannati, che cosa sia, e di quan- te sorti.	371		
Pene dell' Inferno, e Purgatorio, come si possono schiuare.	413		
Piacere, e sua vanità.	82.	il suo fine è dolore.	<i>ibid.</i>
perche non si sente il dolore.	86		
Platone viffe continente.	208		
Potenza irascibile, à che fine data.	232.	la concu- piscibile.	236
Predicatori, & Prelati sono luce, e sale, e per- che.	180		
Principe, qual'esser deue.	126		
Principe cattino è castigo di Dio.	303		
Purgatorio, e sito suo.	400.	quanto graui siano le sue pene.	<i>ibid.</i>
quante sorti siano.	402.	essem- pi.	403

R Ag
 sp
 Ragno e
 Rele
 coli.
 tione.
 te. car
 Ripres

 S Acc
 Sacre
 Soule f
 Salom
 Scienz
 Scritt
 Sensim
 pecca
 Silenzio
 Socrate
 Solleci
 Dio.
 Suggest
 Superbi
 dell' b
 Stelle, e
 Speranz
 Speranz

I N D I C E.

R

R Agionamenti otiosi piacciono a demonij, e di- spiaccono a gl' Angeli.	194
Ragno conuerte ogni cosa in veleno.	163
Redentione humana è beneficio infinito per più ti- toli. 109. doppio fine suo 113. due sorti de Reden- tione. 114. prezzo della redentione è infini- to. car.	115
Riprensione dura punita da Dio. 355.	356

S

S Acramenti à che fine instituiti.	4
Sardenapalo Rè, huomo vitiosissimo.	225
Saule fu offeso dal Demonio.	76
Salomone, come cadesse nell' Idolatria.	214
Scienze difficilmente s'acquistano dal vitioso.	205
Scrittura sacra, a che fine inspirata.	5
Sens interni, & esterni sono disordinati, per il peccato. 239. abuso d'essi.	242
Silenzio seruato da' Santi. 344.	348
Socrate come corresse certe sue passioni.	29
Sollecitudine souercbia del corpo dispiace à Dio.	356
Suggestione del Demonio di quante sorti sia.	21
Superbia è simile alla febre quartana. 52. è madre dell'heresia.	221
Stelle, e proprietá loro finte. 26. proprietá vere.	27
Speranza, che cosa sia. 150. come si perda. <i>ibid.</i>	
Speranza morta, che cosa sia.	151

T edio

I N D I C E.

T

T Edio delle cose di Dio onde nasca.	car. 264
Tempo perso è da Dio punito.	359
Tempeste, secche, e malignità de' tempi onde nasca- no.	299
Tempidezza, e suoi effetti.	353
Tenebre esteriori, che cosa siano.	375. propriet a lo- ro.
Tentatione al male non è sempre dal Demonio.	21.
di quante sorti sia.	ibid.
Tribulatione è segno d'amore spetiale.	135. affetti suoi. ibid.

V

V ana gloria punita essempio	349. 353. ibid.
Vecchio pecca più grauemēte del giovane.	129
Verità, come s'apprenda.	208
Verme della coscienza, che cosa sia, & onde na- sca.	373
Vestimenti vani dispiacciono a Dio.	359
Vigore dell'anima, in che consiste.	227
Virgù Cardinali, e soggetto loro.	195
Vista de' Demonij, quanto sia horribile.	68
Volontà non tende in cose non conosciute.	6. non dipende da infirmitate. 28. è causa vnica del peccato. 30. non può voler il male. 34. è libera, & eschiauase come. 253. è debole al bene, & in- clinata al male.
Voto obliga più, che il giuramento.	128
Vsurà, e suoi mali effetti.	300

I L F I N E.

Car. 264

359

de natura

209

propter alio

371

no. 21

affetti

ibid.

ne. 119

208

condemna

375

359

217

191

68

6. non

ca del

ibera

im-

217

128

300

D

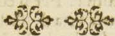
Come lo
fa



noica,
Creato
sta gur
cipiano
perfetto
cosa de
palefco
vna par
tament
ch'è il v
& abba

1
L V C E
D E L C I E C O
P E C C A T O R E .

Parte Prima.



Come lo scopo del Christiano nella presente vita,
sia fuggir il peccato, e viuere in gratia
di Dio virtuosamente. Cap. I.



L fine, per il quale fù l'huomo
da Dio creato, & insieme ri-
creato col pretiosissimo San-
gue, e morte di Giesù Chri-
sto Signor nostro, come non
è altro, se non acciò egli co-
nosca, ami, lodi, e riuersca l'istesso Dio suo
Creatore, Signore, & vltimo fine, & in que-
sta guisa conseguisca l'eterna salute, qui prin-
cipiandola per gratia, per consumarla poi
perfettamente in Cielo per gloria. Così niuna
cosa deue hauere il Christiano per suo princi-
pale scopo nella presente vita, ch'il fuggire per
vna parte ad ogni suo potere, ciò, ch'immedia-
tamente lo ritira dall'acquisto del sudetto fine,
ch'è il vitio, & il peccato; & per l'altra amare,
& abbracciare con ogni affetto, e studio possi-

A bile

Luce del cieco Peccatore.

È bile ciò, che lo promoue, e conduce à conseguire l'istesso fine, ch'è la diuina gratia, e le virtù christiane. Percioche da questi due primi fonti della gratia, e del peccato, deriua nell'anima ò la vita, ò la morte, la salute, ò la dannatione, & per consequenza l'acquisto, ò la perdita del nostro vltimo fine. Perche, come dice S. Paolo. *Stipendia peccati mors. Gratia autem Dei vita eterna.* Lo stipendio, & paga del peccato è la morte dell'anima. Per il contrario la Gratia di Dio è l'eterna vita dell'istessa anima. Per la qual cagione da sacri Teologi viene chiamata la diuina Gratia Semente di gloria. Perche, come nella virtù del seme si contiene l'albero, & il frutto & l'arbero, & il frutto insieme nõ è altro, che l'istessa virtù consumata del seme. Così nella virtù della gratia si contiene la gloria & la gloria stessa: altro nõ è, che gratia cõsumata.

Rom. 6.

Come dunque l'acquisto, & il possesso di questa gratia, & la fuga de' vitij, e peccati, è quel vero scopo, al quale deue essere dirizzata tutta la vita del Christiano. Così anco à questo mira l'istesso Dio nel gouerno dell'huomo, poiche mediante l'opere sue naturali, e soprannaturali pretendere di rimouerlo da vitij, e peccati, e stabilirlo nella sua diuina Gratia, & nelle virtù Christiane, che sono alla sua salute necessarie.

Et che sia il vero, creò Iddio il Cielo, creò la Terra con tanta varietà di creature in essa contenute, non già perche hauessero à seruirgli per trappole in sua rouina e, perditione, come altrisi vediamo accadere à molti stolti peccatori

tori, me
in offe
eti quel
odium f
minus
cioè: l
se per l
& à sto
ne tota
all'hor
mediam
ne in eff
Paolo.
intelle
roso at
somm
nam
mente
A q
le supe
ti, cre
itri d
me ve
nella
male
Dio,
quest
rante
lute.
mini
Dio
rio d
mini

Parte Prima.

tori, mentre malitiosamente s'abusano d'esse in offesa del loro Creatore, adempiendosi in essi quel detto della Sapienza. *Creatura Dei in odium facta sunt, & in tentationem animabus hominum, & in musculam pedibus insipientium.* cioè: Le creature di Dio sono diuenute odiose per l'abuso d'esse, & all'huomo scandalose, & à stolti peccatori perniciose. Ma le credà fine toralmente opposto, cioè, acciò seruissero all'huomo, come di scala per ascenderà Dio, mediante la cognitione delle perfettioni diuine in esse creature adombrate, come dice S. Paolo. *Inuispilia Dei per ea, que facta sunt,*

Cap. 14.

Rom. 1.

& acciò per via d'amoroso affetto, s'vnisse seco, essendo egli il suo sommo bene, & vltimo fine, detestando pienamente il peccato, come quello, che direttamente s'opponne al sudetto fine. A queste creature inferiori aggiunse di più le superiori, che sono tutti gli Angeli beati, creati anch'essi, acciò siano fedeli Ministri della diuina Maestà, e gloria, & insieme vegliano con ogni diligenza, e sollecitudine nella custodia dell'huomo, ritirandolo dal male, & eccitandolo al bene, cioè all'amor di Dio, & delle virtù & all'odio del peccato, & in questa guisa facendo, ch'egli camini persecrantemente per il dritto sentiero della sua salute. Per questo S. Paolo gli chiama tutti amministratorij Spiriti, mandati dall'altissimo Dio al seruigio di quelli, ch'attendono al negotio della saluezza loro. *Nonne omnes sunt ad ministratorij Spiritus in ministerium missi pro-*

Heb. 1.

4. *Luce del cieco Peccatore.*

per eos, qui haereditariam captiuitatem salutis?

Ma che di oio gli Angeli? L'opera stupenda dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, la sua nascita nel Mondo, la vita i miracoli; la predicatione, la passione, e morte sua, à che altro mirano, se non à distruggere totalmente il Regno del peccato nell'huomo, & introdur in esso il regno della gratia, & della virtù Christiana? Odi

Galat. 4.

S. Paolo *Vbi ueni plenitudo temporis misit Deus Filium suum factum ex muliere factum sub lege, etiam reameret, ut adoptionem filiorum reciperemus.* cioè: Giunto, che fù il tempo prefisso, mandò Iddio il suo Figliuolo à prender carne humana da vna Donna, & si fece soggetto alla legge,

per redimere quelli, ch'erano soggetti alla legge, & fassimo tutti fatti suoi figliuoli adottiuu, mediante la sua diuina gratia. Et S. Pietro dice, ch'egli pagò li nostri peccati nel suo santo Corpo, morendo per noi nel legno della Croce,

1. Pet. 2.

acciò morti alli peccati, uiuiamo sèpre in sàntità, e giustitia. *Peccata nostra ipse perculit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, iustitiam uiuamus.*

In oltre i santi Sacramenti, massime del Battesimo, Confessione, Comunione & Estrema Vntione, à che fine pensò fùssero da Christo Sig. nostro instituiti nella sua Chiesa, se non acciò per mezzo d'essi, come per tanti virtuosi bagni, restasse il peccatore, per virtù della gratia in quel li comunicata, totalmente mondato, & sanato dalla lepra de' suoi peccati, & insieme fortificato nella gratia, e virtù christiana contra tutte le tentationi de' nemici uisibili, & inuisibili? La carne nostra, dice Tertulliano, nel Battesimo

tesimo è
Nell'Es
retti fo
sione co
ta, acci
nell'Eu
di Chri
sata.

Nè fo
dottrina
vecchio
con mo
dallo Sp
pare il p
nell'ant
Iste è
Tutto
peccato
vobis, w
se uisc
de cau
libero
to mo
Scritte
che el
fuggir
Nè al
stro
dell'ar
tutta
con

tesimo è lauta, acciò l'anima resti mandata.
 Nell'Estrema Vntione è segnata, acciò l'anima
 resti fortificata. Nel Sacramento della Confes-
 sione con l'impositione della mano è adombra-
 ta, acciò l'anima resti di spirito illuminata. Et
 nell'Eucharistia si parte del Corpo, e Sangue
 di Christo, acciò l'anima resti di Dio ingraf-
 sata.

Nè solo i santi Sacramenti, ma anco tutti la
 dottrina morale della sacra Scrittura, tanto del
 vecchio, quanto del nuouo Testamento, è stata
 con modo particolare inspirata, & ordinata
 dallo Spirito Santo à questo stesso fine d'estir-
 pare il peccato, e piantare la gratia, & le virtù
 nell'anime fedeli. Per questo dice Isaià Profeta.
Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum.
 Tutto il frutto consiste in questo, che si leui il
 peccato. Et S. Giouanni. *Figlioli mei, hac scribo*
vobis, ut non peccetis. Figlioli miei, queste co-
 se vi scriuo, acciò fuggiate il peccato. D'on-
 de caua Dionisio Cartusiano, che l'essere
 libero, e mondo dal peccato è in vn cer-
 to modo il fine di tutti li documenti della
 Scrittura sacra, & che tutta la dottrina,
 che ella insegna tende à due cose, cioè à
 fuggire il male, & abbracciare il bene.
 Nè altro vuol inferire Christo Signor no-
 stro, quando dice, che ne i due precetti
 dell'amor di Dio, e del prossimo consiste
 tutta la legge, & tutti li Profetti. Perche
 con l'osseruauza di questi due precetti,

Cap. 17.

1. Ioa. 2.

De enor.
 mi pec
 ar 2.

Matt. 22

6 *Luce del cieco Peccatore.*

ſchiua ogni peccato, & s'adempie ogni giuſtitia .

In ſomma tutti gli Ordini, tutti gl'Inſtituti Eccleſiaſtici, e Monaſtici, tutti li precetti, & inſtruzioni nella via di Dio, la predicatione della diuina parola, le penitente, le vigilie, li cilicij, e diſcipline, & altre aſprezze, e macerationi della carne, tutti gli Editti, e Statuti de' Prencipi, le pene, & i caſtighi, e tante forti di ſuplicij, e finalmente li premi, & le corone alla virtù propoſte, tutte ſono coſe nel Mondo introdotte, & ordinate, acciò l'huomo per mezzo d'eſſe s'ecciti all'odio del peccato, & all'amore della virtù, & ſi riſolua di viuere in ſantità, e giuſtitia, tutti li giorni di ſua vita conforme al detto di Zaccaria Profeta. *Vt de manu inimicorum noſtrorum liberati, ſeruiamus illi in ſanctitate, & iuſtitia coram ipſo omnibus diebus noſtris.*

Luce. 1.

Come per odiare, e ſchiuare il peccato, ſi a nec eſſario conoſcer bene la ſua maligna natura. Cap. II.

E Non meno certo, che vero quel detto de' Filoſofi, e Teologi, che la volontà noſtra non tende in coſe non conoſciute, cioè che non può volere, ò non volere coſa alcuna, la quale non ſia prima da noi conoſciuta. Perche eſſendo la volontà vna potenza cieca, non è poſſibile, ch'ami, ouero odij coſa alcuna, ſe prima dall'intelletto non è conoſciuta per coſa buona, ò mala, & come tale alla volontà rappreſenta-

Quindi è, ch' volendo il Christo no concepire nel suo cuo e vn santo odio del peccato, per poterlo con ogni studio schiuare, come richiede l'obligo della sua salute: è necessario, che prima conosca bene, qual sia la sua natura, & quanto perniciosi effetti cagioni. Perche, come dice S. Basilio, tanto to che l'huomo venga in cognitione della malignità del peccato, & di quanti mali sia cagione, naturalmente ne concipirà odio grande verso di quello, secondo quel detto del Profetta. *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum. Hò odia-*

Quaest.
cop. ex-
pl. 9. 11.

Pf. 118

to, & abominato l'iniquità. Et perche la perfetta cognitione di qual si voglia cosa consiste in conoscer bene le cause interne, & esterne, & le proprietà di quella, perciò volendo noi conoscer bene la peruersa natura del peccato, è necessario, che vediamo quali siano le sue cause interne, & esterne, & le sue proprietà. Il che faremo col diuino fauore nel presente trattato con quella maggiore chiarezza, e breuità, ch' à noi sarà possibile.

Prima dunque esaminaremo le cause esterne del peccato, poi le interne,

et ultimamente tratteremo del-

le pessime qualità sue, &

de gli horrendi effet-

ti, ch' in varij mo-

di cagio-

na.

..

Delle cause esterne del peccato, & prima, come Dio non sia in modo alcuno autore del peccato. Cap. III.

- N**ON sono mancati Heretici, li quali ponendo sfacciatamente l'empia, e faci lega bocca loro in Cielo, hanno hauuto ardire di pensare, credere, & insegnare, che Dio sia autore del peccato; di che dir non si può nè bestemmia maggiore, nè errore più esecrabile.
- Lib. contra He-* Tali sono stati fra gli altri Simone Mago, come
ref. c. 34. riferisce Vincenzo Lirinense, Marcione con
Iren. l. 4. tutti li suoi seguaci, come testifica S. Iteneo, i
capit. 47. Luciferiani, e Talmudisti riferiti da S. Tomaso,
Th. li 1. & singularmente à nostri tempi quei mostri
co. gèr. c. 95. infernali, e peste del Mondo, Luthero, Caluino,
Beza, & altri Caluinisti. Ma quanto sia falsa, empia, e diabolica questa dottrina, non solo la diuina Scrittura, & i Santi Padri, e Concilij, ma anco la ragione stessa chiaramente lo dimostra.
- Et che sia il vero, nell'Essodo dice Dio stesso queste parole. *Mendacium fugies, iustum non occides, quia auersor impium.* Fuggirai la bugia, non ucciderai il giusto, perche ho in odio l'empio. Et il Salmista. *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem.* Hai amato Signore la giustitia, & odiato l'iniquità. Et il Sauto. *Abominabile Domino cor prauum.* Et più à basso replica. *Abominatio est Domino via impij.* Il Signore hà in abominatione il cuore peruerso, & la via dell'empio. Et nella Sapienza. *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas eius.* All'istesso modo hà Dio

Dio in odio l'empio, & l'empietà sua. Et Gieremia Profetta parlando di certi enormi peccati del Popolo Giudeo, in persona di Dio dice.

Quia non precepis, nec locutus sum, nec ascenderunt in cormem, cioè: Che non solamente non haueua comandato, nè parlato di cose tali, ma nè anco gli erano passate per la mente. Et Abachuc Profetta. *Mandi sunt oculi ruine videant malum, & ad iniquitatem respicere non potes.*

Mondi sono gli occhi vostri, o signore, nè possono veder il male, nè mirar all'iniquità. E San Paolo afferma, che Dio sopporta con molta pazienza, & per consequenza contra il suo volere li vasi d'ira, che sono i reprob, destinati all'eterna perdizione. *Sustinuit in multa patientia vasa ira apta in interitum.*

Da' quali luoghi, & altri simili della Scrittura sacra, chiaramente si raccoglie, come Dio assolutamente abomina il peccato, & per consequenza, che non è possibile, ch' a lui si possa attribuire la causa d'esso peccato.

Et questo parimente è stato sempre il sentimento commune de' Santi Padri. Onde San Dionisio Arcopagita dice così. Non si troua in Dio il male, nè meno è cosa di Dio, nè da Dio. Perche, o egli non è buono, o se è buono fa, & produce sempre tutte le cose buone. Et San Gregorio Nazianzeno. Non è, dice, Dio in modo alcuno causa d' il male, essendo per natura buono; e però il vizio è di colui, che lo commette per sua elezione. L'istesso conferma Tertulliano, dicendo. Il peccato dell'huomo non si deue attribuir a Dio, nè tampoco il deue imputa-

Cap. 19.

Cap. 1.

Rom. 9.

Libr. de

diu no-

mi. c. 4.

p. 4.

Orat. 1.

cōtra In-

iustitiam:

*Li. de a
dir. in
spir.*

*Homil.
Quod De
us nō est
auctor.
malorū.*

Cap. 23.

*Seff. 6.
Can. 6.*

*Lib. 12
Ciu. Dei
cap. 7.*

re autore del delitto quello, che lo proibisce, anzi lo condanna. Et S. Cirillo Alessandrino. Imputaremo noi forsi, dice, il vizio dell'ira à Dio, perche per cagion d'essa habbiamo peccato? no, Perche ciò sarebbe pazzia. Et S. Basilio vuole, che v'gual peccato sia dire, che Dio non vi sia, & che sia autor del peccato: perche s'egli è autor de' mali di colpa, segue, ch'egli non sia buono, & per consequenza, che non sia Dio.

Parimente il Concilio Araussicano dice queste parole. Gli huomini fanno la loro volontà, & non quella di Dio, quando fanno ciò, ch'a Dio dispiace. Et il Concilio di Trento. Se alcuno dirà non esser' in potestà dell'huomo far male, ma che Dio tanto il male, quanto il bene operi, non solo permissiuamente, ma propriamente, & effectiuamente, di modo, che non meno sia propria operatione di lui il tradimento di Giuda, che la vocatione di S. Paolo, sia maledetto, & scomunicato.

Alle sudette autorità diuine, & humane s'aggiunge di più la ragione assai chiara, & euidente. Perche, come può Iddio esser' autore del peccato non è cosa alcuna reale, ma mero niente, che non ha causa alcuna effectiua, ma solo defectiua? Niuno cerchi, dice Sant'Agostino, la causa della mala volontà, perche essa non ha causa effectiua, ma defectiua: si come ne meno essa è vero effetto, ma difetto, cioè, vn mancamento di debita perfectione nel suo operare. D'onde segue manifestamente, che Dio non può essere autore di peccato alcun

no, perche al suo operare non può mancare perfezzione alcuna, essendo l'operatione di Dio vn' istessa cosa con Dio. Et come Iddio è infinitamente santo, è giusto; così anco l'operatione sua è infinitamente santa, & giusta, e per consequenza infinitamente distante da ogni difetto, & mancamento.

Et benchè sia vero, che Dio concorre necessariamente all'atto, à cui stà congiunto il peccato, com' à dire all'atto dell'odio della bestemmia, & del furto, e simili atti mali, non per questo segue, ch'egli sia autore del peccato. Perche non concorre Iddio à tali atti, come contrarij alla sua diuina legge, essendo ciò cosa propria della sola volontà libera. Ma solamente concorre in quanto sono atti procedenti dall'huomo, come agente naturale, & egli come causa vniuersale. In quell'istesso modo, dice S. Tomaso, che vediamo tal'hora accadere qualche male negli effetti delle cause naturali, per difetto solamente della causa secóda, senza che sia in modo alcuno cagionato dalla causa prima. Com' à dire, il difetto del zoppicare nel zoppo, è cagionato dalla curuità della gamba & non dalla virtù motiua dell'anima. Onde tutto ciò, che si troua di moto nell'atto di zoppicare, tutto si riferisce nella virtù motiua, cò in propria causa. Ma il difetto di zoppicare non è cagionato dalla virtù motiua, ma dalla curuità della gamba. Così l'atto vitioso di qualunque sorte sia, in quanto ch'è vn'atto, che hà il suo essere naturale, si riferisce in Dio, com' in sua causa. Ma in quanto è cosa difettosa, e mancheuole, si riduce
nella

*In comp.
theol. o.
puf. 141.*

nella volontà difettosa, e mancheuole, com'in sua propria causa.

Nè perche Dio non impedisce il peccato, potendo egli ciò fare, per questo dir si può, ch'egli sia almeno indirettamente autore del peccato.

Perche acciò si possa dire, che alcuno sia indirettamente cagione di qualche peccato, è necessario, che concorrano due conditioni, cioè, che egli possa, & insieme debba impedirlo. Et perche Dio, se bene può non però è tenuto à impedir' il peccato, perciò dir non si può, ch' egli sia neanco indirettamente cagione del peccato.

Anzi permettendolo, viene à seruar quella legge, ch'è propria di Dio, come causa prima, & vniuersale ch'è di lasciar operare liberamente la creatura, che per natura è libera. Per questo il Beato Teodoro, dopo d'hauer detto, che Iddio non è altrimenti cagione de' mali, come gli stessi Filosofi gentili confessarono, soggiunge di poi, che non perciò fece egli Caino homicida, perche quando volse uccidere il suo fratello Abele, non lo impedì. Nè meno fù cagione, ch'i figliuoli di Giacob vendessero il loro fratello Gioseffo, perche non frenò la peruersa loro volontà. Ma essi in ciò si seruirono malamente del loro libero arbitrio.

Et perche tu mi potresti dire, c'hanendo Dio dato all'huomo libera potestà di peccare, & non peccare, almeno secondo questa consideratione fuisse egli aurore del peccato. Rispondo, che nè anco ciò si può dire. Perche se bene egli hà dato all'huomo il libero arbitrio, non però l'hà dato, acciò se n'abusi in peccare. Anzi, quanto è dalla

*Lib. di-
uin. de-
cret. ca.
de Anti-
chris.*

la parte
Et per
e mom
in fatti
gratia
Non p
huomo
bue. P
l'huom
ce in p
huomo
Nè n
Iddio
cato p
secon
che b
giust
simil
ciò d
alcun
ne à q
non h
honet
vn di
segu
d'ho
ordin
M
Scrit
trari
nece
bino

la parte sua, vuole, & desidera, che non peccchi. Et per questo effetto stà preparato ad ogni hora, e momento per concorre, acciò non peccchi, & in fatti concorre sempre, dando à tutt' almeno gratia sufficiente per non peccare, & salvarsi. Non però, dice S. Agostino, vuole Iddio, che l'huomo non peccchi, si che voglia farlo come uibue. Perche se togliesse la libertà dell'huomo, l'huomo non sarebbe huomo. Sempre però dice ispira Dio al cuore la sua gratia, pur che l'huomo la riceui, & non la fugga.

Nè meno vale il dire, che se ben'è vero, che Iddio non può volere il peccato in quanto peccato. può però essere da lui voluto, in quanto che secondo l'alto consiglio suo è ordinato à qualche bene, com' à dire, à manifesta re la sua diuina giustitia, e misericordia, ouero la sua gloria, & simili fini, come empiaamente dicono gli Heretici de' nostri tempi. La ragion'è, perche non può alcuno giustamente volere alcun male in ordine à qualche bene, quando quel male è tale, che non hà fondamento alcuno di rettitudine, nè d'honestà, com'è il mal di colpa, il quale essendò vn discostamento da Dio sommo bene, per consequenza non può hauere fondamento alcuno d'honestà, la qual consiste principalmente nell'ordine retto verso Dio nostro ultimo fine.

Ma perche sono alcuni luoghi della diuina Scrittura, li quali pare, che significhino il contrario di quello, che sin qui s'è detto, perciò è necessario, che dichiariamo, come questi s'hanno da intendere.

*Lib. de
vera, &
falsa pe-
nit.*

Come s'intenda la diuina Scrittura, quando
tal'hor aparo, ch'attribuisca à Dio Sig.
nostro la causa del peccato.

Cap. I V.

Cap. 10. **S**ONO varij luoghi della Scrittura sacra, ne quali pare à prima vista, che s'inferisca, che Dio sia autore del peccato: come quando dice Gieremia Profeta: *Scio Domine, quia non est hominis via eius.* Io sò Signore, che non stà in mano dell'huomo la via sua. Quasi dir voglia. Io sò Signore, che non è in poter dell'huomo il viuer bene. ò male, ma il tutto da voi dipende. Il che è manifesto errore, come di sopra s'è detto. E però non vuol dir'altro il Profeta, se non che non può alcuno con le sole forze dell'libero arbitrio, senza particolar aiuto diuino caminar nella via della salute, & perseuare in essa fin'al fine della vita, come spiega il Lirano. Nel qual senso s'hanno da intendere ancora altri simili luoghi della Scrittura. Parimente quando S. Paolo dice di Dio. *Qui operatur omnia secundum consilium voluntatis sue.* Che Dio opera il tutto secondo il decreto della sua volontà. S. Girolamo dice in quel luogo, che non s'hà da intendere, che Dio assolutamente faccia ogni cosa tanto buona, quanto mala; ma solamente, ch'egli fà liberamente tutto ciò, che fà di bene. Opera, dice, Dio tutte le cose, secondo il decreto della sua volontà, non già perche tutto ciò, che si fa nel Mondo, tutto siaper volontà, e decreto di Dio, altrimenti potrebbesi attri-

attribuire à lui anco il male. Ma perche tutto ciò, ch'egli fa, lo fa con consiglio, & volontà, cioè con pienezza di sapienza, e potestà. Noi huomini per lo più vorressimo fare le cose nostre con consiglio, ma alla volontà non segue l'effetto. Doue che à Dio niuno può fare resistenza, sì che non eseguisca tutto ciò, ch'egli vuole. Sin qui S. Girolamo.

Quando poi la diuina Scrittura in più luoghi dice, che Dio indura, & accieca l'huomo, come nell'Essodo. *Ego indurabo cor Pharaonis.* Io indurarò il cuore di Faraone. Et Isaia Profeta.

Cap. 7.

Excaca cor populi huius, & aures eius aggraua. Acciecate Signore il cuore di questo popolo, & fatelo sordo. Et altrove dice. *Quare errare nos fecisti Domine de via tua, & indurasti cor nostrum?*

Capit. 6.

S. 63.

Perche Signore ci hauete fatto errare, & scendo dalla strada vostra, & hauete indurato il nostro cuore? Et S. Paolo.

Rom. 9.

Cuius vult miseretur, & quem vult indurat. Iddio, ysa misericordia con chi vuole, & indura chi egli vuole. Et simili altri luoghi, ne quali, dice S. Agostino, non haià pensare, che la Scrittura voglia dire, che Dio sia in modo alcuno causa effectiua de' peccati di costoro così indurati, & acciecati: ma solamente

causa permissiua, mentre non da loro quella gratia speciale, & efficace, per suo giusto giudicio, con la quale restarebbono nell'intelletto illuminati, & nella volontà ammolli, è fortificati,

per non cadere, & per non perseverare nel peccato. Perche, dice, non indura Dio gli huomini con infondere ne' cuori loro la malitia, ma con non dar loro la gratia (intendi però non la

Epi. 108

ad Simo

suffi.

sufficiete, laquale à niuno si nega, ma l'efficace, come fù la gratia, che diede à S. Paolo & à Santa Maria Maddalena, & ad altri Santi.

- Re. 1.** Similmente quando la diuina Scrittura dice, che Dio tal' hora punisce vn peccato con vn' altro peccato, come quando dice S. Paolo, che in pena della superbia di quei Sauij gentili, li quali hauendo conosciuto Dio, non gli refero la douuta gloria, furono dati in senso reprobò, onde poi vennero à commettere ogni sorte di sceleragini. Tutto ciò s'ha da intendere permissiuamente, cioè in quanto permise Dio, che in pena della loro superbia, e vanità, hauendo loro sottratta la sua gratia spetiale, cadessero ne i suddetti mali. Et se altroue pare, ch'attribuisca à particular voluntà, ordinatione, & quasi precetto, ò decreto di Dio certi peccati: come quando nelli Libri de' Re, dice Dauid di Semei huomo scelerato *Domnus precepit es: vt malediceret mihi.* Iddio gli hà comandato, che mi maledicesse & inguriasse: si risponde, che quel comandamento non fù propriamente precetto, à cui egli fusse obligato à vbidire. Perche come dice l'Ecclesiastico. *Nemini mandauit imp: è agere.* A niuno hà comandato Iddio, che faccia empietà alcuna. Ma significa solamente vna ferma ordinatione di Dio, con che decreto per bene di Dauid di non impedire quel peccato in Semei, Così spiega quel luogo Gregorio di Valenza. Et in questo senso s'hanno parimente da intendere quei due luoghi di San Pietro ne gli Atti Apostolici, oue dice queste parole. *Conuenerunt aduersum sanctum puerum*

tuum IESVM Herodes, & Pontius Pilatus, cum Gentibus, & populis Israel, facere, qua manus tua, & consilium tuum decreuerunt fieri. cioè; Erode, e Pontio Pilato con le Genti, & popoli d'Israele congiurarono insieme contra il vostro santo figliuolo Giesù, per eseguire ciò, che la vostra diuina mano, & ordinatione haueua decretato si facesse. Et altroue dice così. *Hinc definitio Concilio, & prescientia Dei traditum, per manus iniquorum affligentes, interemistis.* Questo Christo, ò Giudei, che per certa determinatione, e prescienzia diuina vi fù dato nelle mani, l'hauete ucciso, crocifiggendolo nella Croce. Oue per quella parola, ordinatione, s'intende vna ferma volontà, e deliberatione; con che Dio decretò di non impedire gli Crocifissori di Christo Sig. nostro dall'empia esecuzione della sua morte, per il grà bene, che da quella n'era per risultare a tutto il Mondo, ch'era la redentione dell'humana generatione.

Si che dunque resta conchiuso indubitatamente, che Dio non è, nè può esse in modo alcuno autore del peccato, & per consequenza si vede quanto stoltamente dissero gli Heretici Marcionisti, come riferisce S. Ireneo, che quel Dio da loro detto Giusto, e Seuero, peccasse, quando sommerse gli Egittij nel Mar rosso, & indarò il cuor di Faraone. Et i Luciferiani quando attribuirono à peccato come seruiue S. Tomaso, l'hauer Iddio scacciato Lucifero dal Cielo. Et i Talmudisti, quando nel loro Talmud fingono, che Dio bene spesso si duole, & piàge, per essersi adirato tãto cõtra gli Giudei, e hauerli di-

Act. 2.

Loc. supra cit.

Ord. 1.
ad 7. &
Ord. 2.
ad 5.

spersi per il Mondo, & distrutto il loro Tempio, come che in ciò habbia peccato Poiche essendo Iddio giustissimo, come fa ogni cosa con infinita giustitia, così àoo castigò giustissimamente Farone, & gli Egizij, & i Giudei nel modo suddetto. Che perciò parlando il Profeta de' diuini giudicij, dice *Iudicia Domini vera, iustificata in semetipsa.* Gli giudicij del Signore sono veri, & in se stessi giustificati: cioè, ancorche noi non sapessimo, nè potessimo renderne ragione alcuna, sono però in se stessi verissimi, e giustissimi.

Come il Demonio non sia altrimenti causa efficiente, ma suggerente solo del peccato.

Cap. V.

- Li. 1. c. 3.** Sant'Agostino, scriuendo contra Giuliano Pelagiano, riferisce, che gli Manichei, e Pelagiani Heretici vollero, che la causa di tutti i mali, & per conseguenza del peccato, fusse il Demonio. L'istesso afferma S. Gregorio, parlando del Manicheo, & dice, ch'egli finge falsamente due principij contrarij, l'vno creato da Dio, & è lo Spirito buono, che c'inclina al bene: l'altro creato da Satanasso, & è la Carne, che c'inclina ad ogni male, secondo quel detto di San Paolo. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captiuantem me in lege peccati.* cioè: Sento nella mia carne vn'altra legge contraria alla legge della mente mia, che mi fa prigione nella legge del peccato. E scriuendo alli Corinti, dice. *Datus est mihi stimulus.*
- 2. Cor. 22.**

*In carnis
z. et. M.
Ministi
Ma qu
che se b
peccati
ta hà cor
che, cor
peccat.
itello m
me vogli
diuina. S
contrari
come a
lando l
ne si ben
in forib
rai bene
uuto pr
subito c
Profeta
Tibi sol
re con
male r
Profet
Quel
quali
de, ch
alla p
L'iste
come
cora
sola*

Lus carnis mea, Angelus Sathana, ut esse colaphizet. M'è stato dato lo stimolo della mia carne, Ministro di Satanasso, acciò mi tormenti.

Ma questa dottrina è falsa, & heretica. Perché se bene il Demonio è autore di tutti quei peccati, ch'egli sin dal principio della sua caduta hà commesso, & tuttauia commette, essendo che, come dice S. Giovanni. *Diabolus ab initio peccat.* Tuttauia dir non si può, ch'egli sia nell'istesso modo autore de i peccati dell'huomo, come vogliono i sudetti Heretici. Perciò che la diuina Scrittura apertamente insegna tutto il contrario, attribuendo all'huomo il peccato, come à sua propria causa. Et che sia il vero, parlando Dio con Caino, dice queste parole. *Nonne si bene egeris, recipies: sin autem male, statim in foribus peccatum adersis?* cioè: Se tu operarai bene, non sai, che ne riceuerai da Dio il dovuto premio: & se ru operarai male, non sarà subito chiaro, e manifesto il tuo peccato? Et il Profeta confessando a Dio il suo peccato, dice. *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci.* Signore contra di voi solo hò peccato, & hò fatto il male nel vostro diuino conspetto. Et Ezechiele Profeta. *Anima, qua peccaueris, ipsa morietur.* Quell'anima, che peccarà, ella morirà. Da quali luoghi, & altri simili, chiaramente si vede, che la diuina Scrittura attribuisce il peccato alla persona, che pecca, & non ad altra causa. L'istesso parimente dicono tutti li Santi Padri, come più à basso vederemo. Et la ragione ancora ciò apertamente dimostra. Perché certa cosa è, che non potrebbe l'huomo meritare nè

Iodi, nè vituperio per il peccato, se egli non fusse la cagione d'esso. ma solo il Demonio.

Gen. 3.

Non si può però negare, ch'il Demonio insieme con l'huomo non sia in qualche modo cagione del peccato. Poiche perciò maledisse Iddio il Serpente, e per conseguenza il Demonio, che nel Serpente fu in qualche modo autore del peccato de' primi nostri parenti Adamo, & Eua. E nella Sapienza perciò stà scritto. *Invidia Diaboli mors intravit in orbem terrarum.*

Cap. 2.

Per l'invidia del Diauolo la morte entrò nel Mondo, mentre indusse i primi nostri Genitori nella trasgressione del diuino precetto. Et S. Pietro ci auisa, che siamo vigilanti, perche esso và girando intorno cercando chi diuorare. *Circum*

v. Pet. 5.

Li. 4. de querens quem deuoret. Et per questa cagione

Tri. c. 12

dice S. Agostino, ch'il Demonio inspira maligni affetti, à chi s'vnisce seco in compagnia. E San

Lib. 2.

con. 10.

uin.

Girolamo, si come, dice, Iddio è quello, che dà perfettione al bene, così il Demonio, è quello, che dà perfettione al male.

1. 2. q. 80.

art. 1.

Il modo poi, col quale egli è cagione del peccato, non è, perche egli produca direttamente nell'huomo l'atto vitioso. Perche, come dice S. Tomaso, la volontà humana non può essere in questo modo diretta mente mossa da niun'altra causa, che da Dio solo. Nè meno ciò egli fa, perche necessiti l'huomo à commettere il peccato, poiche così si toglierebbe il libero arbitrio & la diuina Scrittura stoltamente ci esortarebbe tante volte à resistere al Demonio, se con l'aiuto della diuina gratia non potessimo vincerlo. Odi S. Paolo. *In omnibus surdentes senturus*

Eph. 6.

fidei,

*fidei, in qua possitis omnia reia nequissimi ignea
extinguere.* In ogni sorte di tentatione prendete lo scudo della fede, acciò possiate estinguere tutte l'infocate saette dell'iniquissimo Demonio. Et S. Giacomo. *Resistite Diabolo, & fugiet à vobis.* Fate resistenza al Demonio, e fuggirà da voi. E S. Pietro. *Cui resistite fortes infide.* Fategli resistenza con fortezza di fede. Percioche, come dice S. Agostino, il Figliuolo di Dio, come hebbe, & hauerà sempre il Demonio soggetto alle sue leggi; così fattosi huomo, l'hà reio soggetto all'istesso huomo. Onde non occorre, dice S. Gregorio Nazianzeno, che in ogni cosa accusiamo il nostro nemico, attribuendo à lui tutte le nostre colpe, perche noi siamo quelli, che col viuere malamente, gli diamo ampie potestà sopra di noi.

Dunque in vn sol modo il Demonio può essere causa del peccato dell'huomo, cioè, per mala suggestione, la quale è di due forti. L'vna esterna, l'altra interna. L'esterna è, quando egli propone auanti gli occhi oggetti prouocatiui al male, come sono robba, honori, piaceri, e consolationi terrene, e simili cose. Nel qual modo fù cagione del peccato de' nostri primi parenti Adamo, & Eua, mentre propose loro falsamente, che non sarebbero morti altrimenti, mangiando del pomo vietato; ma che sarebbero itati come Dei, con hauer perfetta scienza del bene, e del male. Per questo S. Cirillo Alessandrino chiama il Demonio inuettore dell'inuidia, & del peccato, non già, perche egli sia la causa prossima di tutti li peccati,

Cap. 4.

2. Pet. 5.

Li. 3. de
lib. arb.
c. 10.

Sent. 22.

Lib. de
ador. in
spir.

che nel Mondo si commettono: essendo che molti si commettono ò per sola malitia propria, ò per infermità, & fragilità, ò per ignoranza humana, secondo quel detto di S. Giacomo. *Unusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus. Concupiscentia autem cum conceperit, parit peccatum.* Ogn'vno è tentato dalla sua concupiscentia, tirato, & alletato. Et la concupiscentia tantosto c'habbia conceputo l'impuro affetto, partorisce nell'anima il peccato.

Cap. 31. E nel libro de' Dogmi Ecclesiastici stà scritto, che non tutti li nostri pensieri cattivi sono eccitati dal Demonio, ma alcune volte sono cagionati dal moto del nostro libero arbitrio. Solamente dunque si dice, ch'il Demonio sia inventore del peccato, in quanto, che per suggestione esterna è stato autore del primo peccato d'Adamo, onde poi hanno haunto origine tutti gli altri peccati.

L'altra sorte di suggestione è interna, quando nel corpo commoue i spiriti, & gli humori, & forma nell'immaginatione fantasmi cattivi, & eccita l'appetito sensitiuo à varij movimenti, co' quali l'huomo viene allettato al peccato, come insegna S. Tomaso, & anco S. Basilio il quale dice così. *Vniuersalmente io tengo, Reg. br.* ch'il Demonio non possa per se stesso solo indur *inter 79.* alcun in peccato. Ma hora si serue, come per istrumenti di certe inclinazioni naturali proprie di ciascuno, come tentò di fare col Signore nel Deserto, quando accorgendosi, ch'egli era famelico per il digiuno di quaranta giorni, gli disse. *Si filius Dei es, dic, vt lapides isti panes fiant.*

flant. Se tu sei figliuolo di Dio, fa che queste
 pietre si conuertano in pane. Hora si vale di *Mat. 16*
 certi appetiti illeciti, come fece con Giuda tra-
 ditore, il quale vedendo, com'egli era domina-
 to dall'appetito dell'auaritia, lo stimolò col me-
 zo di questo, al peccato del tradimento di Chri-
 sto Sig. nostro, vendendolo per trenta danari.
 Sin qui S. Basilio.

In questi due modi dunque di suggestione
 esterna, ò interna, & non altrimenti, può il De-
 monio indur'alcuno in peccato. Per questo S.
 Agostino, dopò d'hauer detto, ch'il Demonio *Ser. 198.*
 auanti la venuta del Signore in terra, era sciol- *de semp.*
 to, & che fù poi da lui legato, soggiunge, ch'egli
 è à guisa d'vn cane legato in catene, il quale non
 può mordere niuno, se non chi per mortifera si-
 curtà si gli dà in preda. D'onde si caua, dice,
 quanto sciocco sia colui, che da vn Cane posto
 in catene, è moficato. Se ti guarderai, dice, di
 accostarti à lui per via di piaceri, e cupidiggie
 terrene, egli meno non haurrà ardire d'accostar-
 ti a te. Può ben si abbaiare, può importunare,
 ma non già mordere, se non chi così vuole. Poi-
 che non nuoce sforzando, ma solamente allest-
 tando; nè meno ci tira con violenza al consenso,
 ma dolcemente lo chiede. Si che quando ci fe-
 ritte con i suoi dardi, non lo fa senza il nostro
 consenso. Che perciò di lui stà scritto quel ver-
 so di Giob. *Conuulneraus lumbos meos* Egli
 hà trafitto meco i miei lombi. Que dice S. Gre-
 gorio, che perciò Giob dice, ch'il Demonio non
 per se solo, ma insieme con noi trasfigge i nostri
 lombi; perchè non ci tira nel peccato senza il
 nostro

nostro consenso , mentre , che noi spontaneamente commettiamo quel male , ch'egli ci suggerisce nella mente , & in questa maniera insieme con esso lui trafiggiamo noi stessi . Et quanto è maggiore il consenso , che gli prestiamo , tanto maggior'anco è il dominio , ch'egli sopra di noi acquista .

Vbi supra.

Et per questo S. Agostino cercando la cagione , perche il Demonio essendo legato , & incatenato , con tutto ciò tanto preuaglia contra dell'huomo . Risponde , ch'è vero , ch'egli preuale molto , ma però à tepidi , e negligentissimi , & à quelli , che non temono Dio . E S.

*Lib. 1.
mor. 6a.
10.*

Gregorio sopra quel luogo di Giob. *Irruit in me quasi gigas* . Dice , che quando l'anima s'auuezza à consentire alle tentationi del Demonio , quanto più spesso ciò fa , tanto più intollerabile si rende la sua tirannia . Onde giunge talhora quasi à non potergli fare più resistenza . Perche stando l'huomo superato dalla mala vfanza , resta da quella , come da vn forte Gigante abbattuto .

*Epist.
190.*

Da tutto il sopradetto si caua , com'il Demonio non è altrimenti vera , & propria causa del peccato dell'huomo , perche senza il suo consenso nulla può fare , & che per tentarci al male , non hà bisogno di pietre , ò herbe , ò altri misti , col contatto de' quali ci tiri nel peccato , come teneua Pietro Abailardo , riferito da S. Bernardo in vna sua lettera , & come hoggidi credono le streghe , e Negromanti , quando nelle loro fattucchiere fa il Demonio , ch'vino varie cose sacre , & profane , dando loro ad intendere

tendere, che tali cose sono quelle, ch'operano i mali effetti, ch'essi pretendono, essendo egli quello, ch'immediatamente opera simili effetti nelle persone, nel modo detto di sopra, quando ciò gli è permesso da Dio per suoi occulti, ma giusti giudicij.

Come niuna costellazione del Cielo, ò destino fatale possa essere causa del peccato.

Cap. V I.

NON sono mancati altri ciechi, e stolti, li quali per iscusare forsi in qualche modo le proprie, ò altrui sceleraggini con qualche apparente ragione, hanno attribuita la causa de' viti, e peccati alle maligne costellazioni del Cielo, ò come altri dicono al loro fatal destino. Tali sono stati, & sono hoggidi ancora molti Matematici, & Astronomi, li quali dalla varia costituzione delle Stelle, e Pianeti del Cielo, fanno professione di conoscere certamente molte cose future, quasi che da quelle necessariamente dipendano le azioni humane. Come pensò già quel Poeta, che disse. *Tetua fata trahunt, ne incepta relinquere possis.* Il tuo fatal destino ti tira in guisa, che non puoi lasciare l'incominciata impresa.

Et per colorire in qualche maniera questa falsissima, e vanissima dottrina, vanno ingegnandosi d'assegnare varie proprietà, è virtù occulte à ciascuna Stella, ò Pianeta, come riferisce Sisto Senese. Per esèpio, al Pianeta di Vene-

Bibliot.
Sanct. li.
6. anno

ES 1711 109

re attribuiscono particolar influsso di libidine: à Marte influsso d'ira, & di furore: alla Luna influsso di pazzia: al Capricorno virtù di fare, che chi nasce sotto tal Pianeta, sia creato Rè; ad Andromeda certe influenze infelici, che cagionano essilij, e prigionie: alla Stella Orione certi influssi, che fanno la persona data alla caccia: alla Stella Canopo influenza di darsi alla pescagione: alla Stella Medusa influenza velenosa, che genera morti subitanee. Queste, & altre simili stoltezie, e vanità vanno dicendo costoro, nè altro sono, che mere imaginationi finte di loro proprio capriccio, ouero tolte dalle fauole de' Poeti, & da essi introdotte nel Mondo, & accettate, e credute da huomini vanissimi, e senza giudicio. Che perciò il sacro Concilio di Trento, volendo sbandir affatto simile dottrina, e professione da tutti i fedeli, condanna indifferentemente tutti li libri, e scritti, che in qualche modo trattano di questa materia, e dice così. Tutti li libri, e scritti di Geomantia, Hidromantia, Aeromantia, Piro-
 mantia, Onomantia, Chiromantia, Negromantia, ouero quelli, ne' quali si contengono sortilegi, fattuchiarie, augurij, aspicij, incantesimi d'arte magica, del tutto si condannano, & i Vescouij faranno ogni diligenza, acciò non si leggano, nè si tengano libri, nè trattati, nè indici di Astrologia giudiciaria, che professano di pronosticare certamente qualche cosa circa le cose future contingenti, circa i successi, ò casi fortuiti, ouero circa le attioni dipendenti dalla volontà humana. Sin qui il sudetto Concilio.

E cer-

In Ind.
 Reg. 9.

È certo qual maggiore sciocchezza dir si può, che fare l'huomo per natura libero dependente nel suo operare dalle costellazioni del Cielo, quando che nèanco l'istesso Creator del Cielo, e delle Stelle vuole, che in tal modo da se dipenda, sì che egli non possa operar bene, e male come, & quando più gli aggrada, come di sopra s'è detto? Per questo dice San Gregorio. Lontano sia dalli cuori de' fedeli il credere, ch'il fatal destino sia qualche cosa. Poiche le Stelle sono fatte per l'huomo, & non l'huomo per le Stelle. Et S. Agostino. Coloro, dice, li quali tengono, che le Stelle senza il diuino volere determinino ciò, che noi habbiamo à fare, ò che beni debbiamo hauere, ò mali da patire, senza dubbio deueno essere rigettati dall'orecchie di tutti: nè solo da quelli, che professano la vera Religione; ma anco da quelli, che professano d'essere cultori di qual si voglia religione de' falsi Dei. Perche si fatti opinionone, che altro fa, se non toglier' affatto dal Mondo ogni culto, ogni oratione, e preghiera à Dio?

Non si nega però, che nel Cielo non vi siano molto, e varie influenze in queite cose sublunari, ma non già finte, & immaginarie, come sono le sopradette & altre simili da gli Astronomi, e Matematici assegnate; ma vere, e reali, come tutti li Filosofi, & la ragione, & il sperienza istessa insegnano. quali sono quelle che sono cagionate dal lume, e dall'accrescimento e decrescimento della Luna, & da varij mouimenti di Stelle, & in particolare del Sole, il quale col suo accostarsi e discostarsi da noi, e agione della perpetua

*Homil.
de Epiph.
Domini.*

*Lib. 5. de
Ciu. Dei
c. 1.*

gene

generatione, e corruzione di queste cose inferiori. Liquali influssi però dir non si può che operino necessariamente, e direttamente nella volontà humana, ma solamente nel corpo. Et se pure pare, che à quella ancora in qualche modo giunga la virtù loro, non è questo se non molto accidentalmente. & indirettamente, in quanto che la volontà humana per le varie passioni eccitate nella parte sensitiva del corpo, mediante l'attione varia dell'influssi celesti, acconsente à quelle liberamente. Non altrimenti, che auvenir suole al Viandante, quando che essendo dai cocenti raggi del Sole tutto arso, e consumato nel corpo, senza difficoltà, nè contradditione alcuna, la volontà ragionevole viene ritirata dalla gran siccità del corpo, al vizio della bibacità, & dell'imbriachezza, non però sforzatamente, ma liberamente acconsentendole. Percioche, come dice S. Tomaso, l'intelletto, & la Volontà, che sono i proprij principij dell'humane attioni, non sono propriamente soggetti à i corpi celesti, & per conseguenza dir non si può, ch'in essi Cieli, come in cause ordinanti, e disponeti, si possano riferire l'humane attioni.

Di che dottamentr n'apporta la ragione Benedetto Pererio con queste parole. L'intelletto, & la ragione sono potenze immateriali, & incorporee. Et niun corpo per sua natura può operare in cosa incorporea. La volontà ragionevole parimente è libera, e padrona delle sue attioni, & à suo piacere può liberamente applicarsi à fare questa, ò quell'altra cosa. E ben che ò dalla temperie del suo corpo, ò dal De-

monio,

Opus. 2.
c. 138.

Libr. 3.
de Div.
Astrol.
c. 3. n. 15.

monio ò in altra maniera sia stimolata à far male, può nondimeno fare resistenza, & con le sue forze frenare, & render vani tutti gl'instinti, stimoli, & allettamenti, che le vengono esteriormente: anzi può fare tutto l'opposito di quello, à che viene instigata. Come chiaramente si vede nell'esempio di Socrate, il qual essendo per naturale complessione del corpo d'ingegno grosso, e lasciuo: con tutto ciò con la generosità dell'animo, e diligenza grande, ch'egli usò, corresse in guisa sì fatte vitiose inclinazioni della natura, che fù stimato il più sauiò, & il più continente de' suoi tempi. E perciò verissimo è quel detto di quel famoso Astrologo Ptolomeo. *Sapiens dominabitur astris*. Il sauiò dominerà alle Stelle, cioè, supererà tutte le male inclinazioni, cagionate in lui da varij influssi delle stelle.

Delle cause interne del peccato, & prima, come la sola volontà sia la vera, & propria causa del peccato. Cap. VII.

SIn qui habbiamo esaminato le cause esterne del peccato, & habbiamo dimostrato, come ne Dio, nè il Demonio, nè costellazione alcuna del Cielo, nè fatale destino siano vera, e propria causa del peccato. Ma che Dio è solamente causa permissiua, & il Demonio, e gl'influssi celesti al più causa eccitante del peccato, nel modo già dichiarato. Segue hora, che
 esami-

essaminiamo le cause interne, le quali sono di due sorti. L'vna elettiva, & è la sola volontà, che liberamente elegge di commettere il peccato. L'altra indottiva, & contiene sotto di se tre cause, le quali tal'hora inducono l'huomo nel peccato, & sono ignoranza, Fragilità, e Malitia. Dell'vna, & l'altra forse tratteremo hora breuemente.

*Lib. de
duabus
anim. c.
11.*

*Lib. 2.
Strom.*

*Lib. 4.
con. He-
ref. c. 9.*

Et prima è certo, & indubitato dogma nella Santa Chiesa Catholica, come tutti li Santi Padri, e sacri Concilij, & la diuina Scrittura insegnano contra gli Heretici de' nostri tempi, che iui esser non può peccato, oue non è consenso alcuno della volontà ragioneuole, benchè per altro senta la persona in se stessa grandi mouimenti, & tentationi al male. La qual verità vuole S. Agostino sia tanto certa, & euidente, che non meno d'essa si possa dubitare, che de' primi principij noti per lume di natura, & dice così. Non v'è creatura alcuna ragioneuole, che per lume naturale non conosca, ch'il peccato esser non può senza consenso di volontà. L'istesso dice Clemente Alessandrino con queste parole. Il peccato è vn'ingiustitia volontaria, & l'ingiustitia è vitio volontario. Nè mai s'impura à peccato ciò, che non si fa per volontà, e libera electione. Et S. Ireneo. L'huomo, dice, essendo stato creato di libero arbitrio, e posto in sua libertà, egli è causa à se stesso, c'hora diuenti fromento, hora diuenti paglia: cioè, ò che sia à guisa di buon fromento, degno de' granari del Cielo, se lasciando il peccato, opererà bene: ouero sia degno delle fiamme infernali à guisa

guisa d'arida paglia, se lasciata la via della virtù, si darà in preda de' vitij, e peccati. Et si come niuno pecca contra sua voglia, come dice S. Cipriano ò come dice S. Ambrosio, niuno dir si può reo di colpa, se volontariamente non ha dato il consenso; cosinè anco alcuno esser può meriteuole di premio, ò di castigo, che non volontariamente, ma sforzatamente fa qualche bene, ò male. Perche come dice Tertulliano, Giustamente non si dà premio ò castigo, à chi non per volontà, ma per necessità ò per ò bene, ò male.

Si che dunque, ancorche contra di te s'armino tutto l'Inferno, e tutte le creature, & sia l'anima tua à guisa di pouera Nauicella nel tempestoso mare di questa vita spinta, e sbattuta da furiosi venti di varie, lunghe, noiose, & enormi tentationi, sin tanto, ch'il timone della volontà non si rende, e non si spezza, mediante il consenso, non darai già mai in secca, nè mai farai naufragio nel peccato; anzi d'indi ne riporterai mercede grande di merito, e di gratia, & di gloria in Cielo. Perche come dice S. Bernardo, tante corone tu meriti appresso Dio, quante volte fai resistenza à qualche tentatione di peccato. L'istesso insegna il sacro Concilio di Trento, mentre definisce, che la concupiscenza, ò fomite del peccato resta ne i battezzati ad essercitio, e lotta, si che non solamente à chi non le dà il consenso, niente gli può nuocere, ma à chi le fa gagliarda, resistenza, apporta merito grande, e gloriosa corona.

Et à questo proposito spiegando S. Agostino quel

Ser. de
Baptif.
christ.
Lib. 1. de
vita bea
ca. 3.

Li. 2. de
tra Marti
cion.

Serm. 5.
de 4.
Sess. 5.

Cap. 1. *conceperit, parit peccatum.* dice così; La concupiscenza non partorisce il peccato, se prima non l'ha concepito, nè lo concepisce, se prima non l'ha conosciuto, cioè, se non hà ottenuto il consenso della volontà; Nè per altro si combatte contra d'essa, se non acciò non concepisca, nè partorisca il peccato. E mentre dura questa battaglia, si come, dice, il mouimento della concupiscenza nel corpo d'vno, che dorme non è peccato, per non esserui il consenso della volontà. Così parimente l'istesso mouimento nel corpo d'vno, che non consente, non può essere peccato alcuno. E quando proibisce Iddio nella sua Legge l'atto della concupiscenza, dicendo. *Non concupisces.* non proibisce qualunque atto di concupiscenza, ma solo quello, ch'è volontario, & libero, come dichiara l'istesso S. Agostino, ne' luoghi citati, e sopra quel luogo di S. Paolo à i Romani. *Vt non regnet peccatum in corpore vestro, vt obediat concupiscentijs eius.* Perche allhora propriamente si dice, che l'huomo, come huomo hà concupiscenza di qualche cosa, quando volontariamente, e liberamente hà desiderio di quella, e non in altra maniera.

*Vbi sup.
Rom. 6.*

Questo stesso assai chiaramente c'insegnò Christo Sig. nostro nel sacro Euangelio, quando disse, che nõ qualunque cosa imbratta l'huomo, ma solamente quelle cose, che procedono dal cuor humano, cioè dalla volontà, & dal libero arbitrio, come sono i pensieri cattiuu, gli homicidij, gli adulteri, & altri peccati. *Questi,*

sti, dice, sono quelli, che veramente imbrattano l'huomo. *Ex corde exeunt cogitationes mala, homicidia, adulteria, &c. hac sunt, quae coinquinant hominem.* Come se dir volesse, tutte l'altre cose, che si fanno senza consentimento della volontà, non procedono propriamente dall'huomo, come huomo, e come differente dalle bestie, & perciò nè anco sono propriamente peccati, che imbrattino l'huomo.

In oltre S. Giacomo vuole, ch'il peccato non consista nel moto solo della concupiscenza, se non è accompagnato da vn' altro moto dell'animo. Onde dice: *Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus: concupiscentia autem cum conceperit, parit peccatum.* Doue S. Agostino caua, che non si partorisce il peccato nella concupiscenza, se alli mouimenti suoi, per mezzo, de' quali siamo tirati, & allettati, non vi s'aggiungerà il cōsenso della volontà, il quale faccia, che la concupiscenza concepisca, & partorisca il peccato. Et per questo dice l'Ecclesiastico. *Post concupiscentias tuas non eas.* Non andar dietro alle tue concupiscenze: cioè, non seguire volontariamente le tue concupiscenze. Altrimente soggiunge. *Si prestes anima tua concupiscentias eius, tradet te inimicis, & inuidis tuis.* Se tu acconsentirai alle tue concupiscenze, diuenterai schiauo del Demonio, & de' suoi seguaci, che sono li nemici nostri, che ci portano inuidia. Così dichiara S. Agostino nel luogo citato. Dunque resta conchiuso, che la sola volontà è la vera causa, e radice d'ogni peccato.

Mat. 18

Cap. 1.

Lib. 5.
con. 16.
lia. c. 5.

Eccl. 18

Vbi su.
pra.

In che modo l'ignoranza, la fragilità, & la
malitia siano tal'hora causa di peccato.

Cap. V 1 1 1.

Lib 83.
Qu. 9. 26

SANTO AGOSTINO ponendo distinctione fra li
peccati dice, ch'alcuni sono d'ignoranza, al-
tri d'infermità, e fragilità, altri di malitia, che
sono, come di sopra s'è detto, cause interne del
peccato, ma non già elettive, perche tal'è la vo-
lontà solamente; ma sono cause solamente in-
dottive nel peccato. Percio. he se parliamo d'li

1. 2. 9.

77. ars.

1.

3. Eth.

6. 1.

l'ignoranza, è cosa certa, come dice S. Tomaso,
che la volontà non mai opera male, se non con
qualche ignoranza d'errore d'li intelletto. Che
perciò disse Aristotile, *Omni malus est ignorans.*
Ogni huomo tristo è ignorante. Perche essendo
l'oggetto proprio d'la volontà il bene vero, d'
apparente, non si mouerebbe mai la volontà à
voler' alcun male, se questo in qualche maniera
non apparesse esser cosa buona all'intelletto.

7. Eth.

6. 2.

Che perciò Socrate, come riferisce Aristotile,
voleua, che tutti li peccati fussero ignoranze, &
per il contrario tutte le virtù scienze. Così in-
segna anco il Sauio d'cendo. *Erant qui operan-*

Prox. 1

tur malum. Erano coloro, che operano male. Si
che è cosa certa, anzi di f. d., che l'ignoranza tal'
ho a' è cagione in qualche modo d' peccato.

Cap. 15

Et che: ma il vero, dice Dione' Numeri. *Si ani-*
ma nesciens peccauerit, offeret capram anniculam
pro peccato suo. & deprecabitur pro ea Sacerdos,
quod inscia peccauerit coram Domino. Se alcuno
peccat' à per ignoranza, offeret' in soddisfazione
del

del suo peccato vna capra d'un anno. Et il Sacerdote farà oratione per esso, per hauer peccato ignorantemente nel conspetto del Signore. Et l'Isaia Profeta parlando del Popolo Ebreo, dice. *Propterea captiuus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam.* Il popolo mio perciò è stato fatto prigione, perche non hà hauuto scienza. Et negli atti de gli Apostoli, rinfacciando S. Pietro la morte di Christo à gli Ebrei, dice. *Scio, quia per ignorantiam fecistis.* Sò, c'hauete peccato per ignoranza. Similmente S. Paolo. *Si cognouissent, nunquam Dominum gloria crucifixerunt.* Se hauesseio conosciuto il Signore della gloria, non l'hauerrebbero già mai crocifisso. E parlando di se stesso, che per ignoranza haueua perseguitato li Christiani, dice. *Misericordiam à Domino consecutus sum, quoniam ignorans feci.* Il Signore m'hà perdonato, perche hò peccato per ignoranza. Da questi, & altri simili luoghi chiaramente si vede che l'ignoranza in qualche modo è cagione di peccato.

Ma per meglio intendere questo, bisogna sapere, che due sorti d'ignoranza si trouano. L'vna che si chiama inuincibile, & inuoluntaria. L'altra vincibile, e volontaria. La prima è, quando alcuno non sà qualche cosa, & ancorche ponga tutta quella morale diligenza, che pare, che le circostanze della persona, negotio, e cosa richiedono, non però la può superare, e perciò si chiama ignoranza inuincibile, & inuoluntaria, perche è di cosa che moralmente non si può sapere. La seconda si chiama ignoranza vincibile, e volontaria,

Cap. 5.

Cap. 3.

1. Cor. 1.

1. Tim.

ria, quando alcuno non sà qualche cosa per colpa sua, ò sia, perche à bello studio nõ vuole saperla, & si chiama ignoranza affettata: ò sia, perche potendo saperla, non vuol'vsare la debita diligenza morale per saperla. Et ciò quando si puo fare con poca, ò niuna difficoltà, si chiama ignoranza crassa, ò supina; ouero se vsa qualche diligenza, ma non sufficiente, ò è cosa difficile à poterla sapere, si chiama comunemente ignoranza vincibile, e colpeuole. Et queste tre vltime sorti d'ignoranza, cioè affettata, crassa, e vincibile, sono tal'hora cagione di peccato, per essere volontarie. Ma la prima forte detta inuincibile, per essere totalmente inuolontaria, non puo mai esser causa di peccato alcuno formalmente, ma solo materialmente, cioè in quanto ch'è cagione di quell'attione, che per altro di sua natura è peccato, se ben' all'hora, perche procede da ignoranza inuincibile, non è peccato.

Quanto poi alla seconda forte de' peccati, che si chiamano d'infermità, ò di fragilità. Questi sono quelli, che sono cagionati da passione, & si chiamano d'infermità, perche, come dice S. Tomaso, la passione essendò contraria alla retta ragione, impedisce ch'ella non possa operare rettamente, & perciò meritamente si dice, ch'ella è, come vna certa infermità, e malattia d ll'animo, si come l'indispositione del corpo si chiama infermità corporale, perche è contraria alla buona constitutione del corpo, & impedisce le sue operationi.

Le passioni poi, che possono essere cagione di peccato,

1. 2. q.
77. art.
3.

peccato, sono tutte comprese in quel detto di S. Giovanni. *Omne quod est in mundo, est concupiscentia carnis, & concupiscentia oculorum, & superbia vite.* Tutto ciò, che si troua nel Mondo, ò è concupiscenza di carne, ò concupiscenza d'occhi, ò superbia di vita. Percioche come dichiara S. Tomaso, per concupiscenza di carne in questo luogo, s'intendono tutte le concupiscenze naturali, come de' cibi, & de' piaceri sensuali. Per concupiscenza d'occhi, s'intendono tutte le concupiscenze della ragione, le quali hanno per oggetto il bene diletteuole, secondo la nostra apprensione, com'è la concupiscenza dell'honore, fama, & d'altre cose curiose. Per superbia di vita, s'intendono tutte le passioni della parte irascibile, della quale è proprio tender' in cose difficili, & eccellenti & tale appunto suol'essere la materia della Superbia.

Hor dunque tutte queste passioni sono cagione di peccato, in quanto possono mouere la volontà a dar' il consenso à qualche cosa mala. Il che fanno indirettamente in quãto, che ogn'vno, secondo che si troua variamente affetto per la passione; così anco facilmente giudica, che l'oggetto della passione sia à se conueniente, & come tale lo propone alla volontà, acciò l'accetti, conforme alla dottrina d'Aristotile, *3. Eth. 4.* qual'è ciascuno, tal'ancora gli pare sia il fine proposto, & in questa maniera dice S. Paolo, *Rom. 7.* le passioni sono cagione di morte.

Finalmentel'ultima sorte de' peccati, che si chiamano di maliuua, sono quelli, dice S. Tomaso, *1. 2. q. 78 a. 1.* che si commettono senza stimolo alcuno di *3.*

passione, nè meno per cagione d'ignoranza alcuna, ma à bello studio, conoscendo in generale, ò in particolare, che quella cosa, che si desidera, è semplicemente mala, e per consequenza contraria al bene honesto, e nociua all'anima, & solamente per quel bene minore, che in quella scorge d'utile, ò d'alletto, volontariamente l'antepone à vn bene maggiore, mentre l'ellegge peruersamente. Et così la malitia, ch'all'honora si dice essere cagione di peccato, altro non è, che l'istessa volontà libera, la qual in quanto ch'è cagione di peccato, mediante il suo cōsenso, si chiama malitia.

- Et che in questa maniera peccino molti per malitia è cosa certa, come testifica la diuina
- Cap. 34.* Scrittura. Onde il S. Giob dice. *Quasi de industriarecesserunt ab eo, & omnes vias eius intelligere noluerunt*, cioè. Quasi à bello studio si ribellarono d' lui, e non vollero intendere le sue
- Prou. 2.* vie. Et il Sauio. *Qui relinquunt iter rectum, & ambulant per vias tenebras; qui latantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Que parla de' peccatori, li quali dice, che lasciano la strada diritta e caminano per strade tenebrose, & si rallegnano nell'operationi tritte, & esultano in cole pessime. E Christo Signor nostro questo stesso ci accennò, quando disse, che quel seruo, che conosce la volontà del suo Padrone, & non l'essequisce, sarà seueramente castigato.
- Luc. 12.*
- 1. 2. q.* Le cagioni poi, dice S. Tomaso, per le quali
78. ar. 3 accade, ch'alcuno pecchi per malitia, sono quattro. La prima è per vigore dell'habito cattiuo, il quale fa ch'il minor bene si rendi all'huomo
 facile

facile di eleggersi per se stesso, preferendolo al bene maggiore, com'è dire il diletto, o l'utile, che si troua nel peccato, fà che l'huomo lo elegga facilmente, preferendolo al ben'honetto, & utile della virtù. La seconda ragione è per qualche mala dispositione del corpo, per la quale vien'ad esser per se stesso inclinato à qualche peccato, onde facilmente à quello consente. La terza è per qualche altra mala dispositione, ouero presuntione della diuina misericordia. La quarta finalmente è per vigore dell'istessa volontà libera, la quale può peruersamente anteporre vn minor bene al maggiore, come s'è detto.

Si che dunque chiaramente si vede, che se bene tutte le sudette tre sorti di peccati s'attribuiscono alle tre sudette cause, in quanto che la persona tal'hora s'induce à peccare, o per ignoranza, o per fragilità, o per malitia, sempre però è vero, che in tanto sono peccati, in quanto sono fondati nella libera volontà dell'huomo dalla quale, come da vera, & propria causa procedono la loro malitia.

*Qual sia l'origine della malitia della volontà,
& del peccato. Cap. IX.*

A Fin che si penetri bene, quanto grande sia la malitia, e bruttezza del peccato mortale, è necessario, che prima s'intenda quali siano li primi principij, & cause, per le quali la volontà humana si chiama malitiosa, e colpeuole. Per
intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che

se ben' Iddio è di tal maestà, e grandezza, che maggior esser non può; nondimeno frà gli altri suoi singolari attributi, che dall'istesso Dio, per mezzo della sua Chiesa Santa ci sono stati nelle diuine Scritture riuelati, tre sono principalissimi. Il primo de' quali è, ch'egli è per natura, & essenza vn sommo, & infinito essere, che in se rinchiude infinite perfettioni, & insieme prima causa sì esemplare, come efficiente di tutte le cose create. Così dice egli di se stesso. *Ego sum, qui sum. Veni, & ostendam tibi omne bonum;* Et altroue. *Ego sum Alpha, et Omega, principium & finis.* E vuol dire, ch'egli è l'istesso essere per essenza, nel quale si contiene ogni bene, & che è principio, & fine di tutto il creato.

Exod. 3
 & 33.
Apoc. 1

Psal. 10
 & 144.

Il secondo attributo poi è, che la sua diuina Volontà, con la quale domina e comanda à tutto l'vniuerso, come supremo Monarca, è infinitamente giusta, e santa, secondo quel detto del Profeta. *Iustus Dominus, & iustitias dilexit, aequitatem vidit vultus eius.* Et vn'altra volta. *Iustus Dominus in omnibus vijs suis, & sanctus in omnibus operibus suis.* Con che attesta il Profeta, ch'il Signore non solamente è giusto, e santo in se stesso, ma anco in tutte le sue operationi.

Prou.
 16.

Il terzo attributo finalmente è, che l'istesso Cio è vltimo fine di tutte le cose create, & singolarmente dell'huomo creato, per godere l'istesso Dio eternamente. Per questo disse il Sauio. *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus.* Il Signore hà fatto ogni cosa per se medesimo, cioè per l'eterna sua gloria.

Per la partecipazione dunque di questi tre diuini

diuini attributi, hanno tutte le cose create prima l'essere naturale, c'hanno, & sono buone in se stesse, in quanto che mediante le perfezioni, & operationi loro naturali, si rassomigliano nel grado loro à Dio, ch'è sommo essere, & esemplare di tutto il creato. Dipoi vbidiscono perfettamente al cenno della sua santissima, e giustissima volontà, & finalmente tutte tendono in Dio stesso, come fine vltimo, ciascuna secondo il grado suo, mentre per mezi proportionati conseguiseono il proprio fine naturale.

Per il contrario queste stesse creature, essendo state create tutte di niente, & per conseguenza hauendo tutte natural' inclinatione al difetto, & al niente, all'hora propriamente si dice, che declinano dall'essere al non essere, quando si scostano in qualche modo dalli sudetti tre diuini attributi. Come si vede ne i mostri, che spesso accadono nelle cose tato animate, quanto inanimate, le quali non per altro sono così mostruosi, se non perche in va certo modo si scostano dal loro primo esemplare, che è Dio, & dalla sua diuina legge inserta nella natura loro, & finalmente da lui stesso, come da vltimo fine.

Ma per tralasciare ogn'altra cosa, euenite all'huomo, questo, com'egli è stato frà tutte le creature dalla liberalissima mano di Dio fatto partecipe in grado perfettissimo delli sudetti tre diuini attributi, così anco auuiene, che tutta volta, ch'egli si discosta volontariamente da quelli, commette graue peccato.

Per intelligenza di che deui notare, che
quanto

quanto s' aspetta al primo attributo di Dio, che è l'essere egli sommo, & infinito essere, causa esemplare. & efficiente d'ogni cosa; questo è stato da esso Dio perfettamente comunicato al l'huomo doppiamente. Prima quanto all'essere naturale, poi quanto all'esser soprannaturale, che perciò nella sacra Genesi si dice, che non solamente fù l'huomo creato ad imagine, ma anco à similitudine di Dio. Poiche quanto all'esser naturale, comunicò Iddio all'huomo tutto ciò, che di perfetto haueua sparto in tutte le altre creature. Perche prima egli diede l'essere, ch'è bene commune à tutte le cose si animate come inanimete: poi il viuere commune alle piante; poi il sentire commune à gli animali, & finalmente l'intendere commune à gli Angeli, con la potestà del libero arbitrio, & pieno dominio, e signoria sopra tutte queste cose inferiori.

Quanto poi all'essere soprannaturale, che consiste nella communicatione della diuina gratia, fù parimente col mezzo di questa sublimato alla partecipatone del consortio dell'istesso Dio, con farlo capace, mediante li doni procedenti dalla gratia, della cognitione, e godimento immediato del sommo bene ch'è Dio stesso. Per le quali due partecipationsi viene l'huomo ad essere simile non solo al suo proprio esemplare, ma anco à tutto il creato, & à Dio stesso, & suoi diuini attributi. Che perciò da Filosofi è chiamato vn picciol Mondo, & dalla diuina Scrittura vn'altro Dio in terra. *Ego dixi Deus es: dice il Profeta in persona di Dio.*

Psal. 81

In oltre quanto al secondo attributo diuino, che consiste nell'infinita santità, e rettitudine della volontà di Dio, per rispetto di questa, diede all'huomo la legge naturale, e riuclata, acciò con l'osservanza d'essa venisse à essere in tutte le sue operationi, e modo di viuere totalmente conforme alla sua santissima, e giustissima volontà.

Finalmente essendo esso Dio vltimo fine di tutte le cose create, ch'è il terzo attributo proprio di Dio, egli constitui se stesso vltimo, & immediato fine dell'huomo, à finche godendo della sua beata faccia, fusse l'huomo eternamente, e perfettamente beato, & à questa beatitudine infallibilmente giungesse, con aspirarui mediante l'essercitio delle virtù naturali, & soprannaturali.

Hor supposte queste tre diuine comunicazioni, f. tre all'huomo, segue, che l'huomo deue per ogni ragione corrispondere à Dio con triplicata conformità in affetto, & in effetto. Et prima deue per debito di natura procurare di conformare con ogni perfectione possibile tutti li suoi pensieri, affetti, & operationi à quelle di Dio. essendo esse vn'idea perfettissima di tutte le virtù, sì come egli è sommo, e perfettissimo esemplare d'esso huomo. Secondo deue per obbligo, ch'egli hà alla sua santissima, e giustissima legge, e volontà, talmente regolare tutte le sue azioni con i suoi diuini precetti, che niente declinino da quelli; ma quanto mai sia possibile, siano simili alla rettitudine della diuina volontà. Finalmente deue vna totale conformità à

Dio

Dio, come suo vltimo fine, acciò le sue operationi, mediante l'amore, & desiderio del sommo bene, habbiamo proportione con quello, dirizzandole tutte à quello, & in questa guisa doppo la presente vita meriti di goder Iddio eternamente in Cielo.

Come dunque l'huomo è tenuto à conformarsi à Dio nelli sudetti tre modi: così anco l'istesso Dio l'hà obligato à ciò fare, dandogli la sua santissima legge. Ma perche egli ancora, come tutte l'altre cose, fù create di niente; così anco hà naturale inclinatione à declinare da' suoi veri principi, e tender al niente d'onde fù cauato, il che fa in due modi. Prima, quanto nasce zoppo, diuenta cieco, cade in malattie, e patisce altre simili miserie. Secondo, quanto alle cose morali, mediante le sue attioni libere, cioè procedenti dal libero arbitrio, con le quali come può, con l'aiuto della diuina gratia, conformarsi con li sudetti tre diuini attributi: così anco può per vigore del suo libero arbitrio declinare da quelli, cioè da Dio prima, come suo esemplare, scostandosi da lui volontariamente, e priuando le sue operationi di quell'honore, bellezza, e perfectione sì naturale, come soprannaturale à quelle douuta che dalla conformità con Dio sarebbe in essa risultata. Secondo, può sottrahersi dall'imperio della diuina legge, mediante la trasgressione de' suoi diuini comandamenti, abbandonando in questa guisa la santissima, e giustissima volontà di Dio. Finalmente può totalmente rimouere l'animo dal suo vltimo fine, e sommo bene, & insieme da

tutti li mezzi proportionati per conseguirlo, e volgersi ad amare, & desiderare solamente cose vane, caduche, & dannose. Il che facendo, viene à commettere tre notabili deformità, le quali sono alle sopradette tre conformità direttamente opposte, & sono talmente frà di se congiunte, che sempre concorrono tutte in qual si voglia azione, che sia peccato mortale. Et così resta dichiarato, qual sia la causa originale della malitia della volontà, & del peccato, che è il non conformarsi à Dio, come sommo esemplare, legislatore, & ultimo fine dell'huomo, & questo per vigore del libero arbitrio, c'hà l'huomo di fare, & non fare ciò, che più gli piace, benchè sia contra ogni debito di giustitia.

Che cosa sia peccato mortale,

Cap. X.

DAlle cose sudette segue, che non è altro il peccato mortale, ch'una volontaria azione, ouero omissione della creatura intellettuale, con la quale liberamente per il dominio, che à sopra le sue azioni, si scosta dalla similitudine di Dio suo esemplare dalla sua legge, & volontà, e finalmente da lui, come suo ultimo fine. Et questo non fà già l'huomo, perche ami, & voglia il suo male. Poiche, come dice S. Dionisio Areopagita, & con esso li Teologi, non può la volontà humana voler il male, come male, ma solamēte sotto spetie di qualche bene apparēte qual'è quello, che si troue nel peccato. Il qual
benc

De diu.

norm. c.

4.

bene amandosi disordinatamente dall'huomo, pecca grauemente, perche fa contra l'ordine della retta ragione, lasciando Iddio ottimo, e santissimo, per andar dietro à vn bene creato, & apparente, e sfacciatamente si ribella dalla sua giustissima volontà, la quale proibisce quel disordinato amore, & insieme si priua d'esso Dio suo sommo bene, & vltimo fine in luogo di cui sostituisse la creatura, à cui disordinatamente aderisce.

Sum. li.
3 c. 1.
Arist. 2
Phys.
sex 28.

Questa verità dichiarando più breuemente il Cardinale Toletto dice, ch'il peccato non è altro, ch'vn volontario scostamento dalla regola diuina. Con che s'inferisse, ch'il peccato non è altrimenti corpo, nè sostanza, nè altro accidente reale; ma solamente vna separatione, & vna declinatione da vn' principio stabile, che si chiama regola, alla quale colui, che opera, è tenuto conformare la sua operatione. Che perciò li mostri, che accadono nelle cose naturali, si chiamano peccati di natura, perche non sono effetti conformi, ma difformi dalla regola della natura, la quale intende sempre di produrre i suoi effetti senza difformità alcuna. Parimente chiamasi peccato d'arte quell'errore, che si commette in declinare qualche imagine, o in fare altra cosa artificiosa per non esser quella cosa conforme alla regola dell'arte. Ma di questa sorte di peccati non parliamo noi al presente; ma del peccato mortale, che come s'è detto, è vna attione, ouero omissione contra la regola diuina, ch'è la volontà di Dio, circa tre sorti di precetti, cioè, soprannaturali, naturali, & humani.

nt. Sopranaturali sono quelli, che ci obligano ad hauei la fede, e riceuere i Santi Sacramenti, e simili. Naturali sono tutti li Precetti del Decalogo. Humani poi tutti quelli de' legiimi Principi, Superiori, e Prelati. Li quali tutti si possono chiamare precetti diuini, in quâto che sono da Dio, ò immediatamente, ò mediatamente. Poiche tanto la natura, come la potestà humana, & Ecclesiastica, è d' Dio, & per Dio, secondo quel detto di S. Paolo. *Non est potestas Rom. 13 nisi à Deo.*

In questo scostamento dunque da questa suprema regola della volontà diuina, circa li suddetti precetti, & da gli altri diuini attributi di sopra spiegati, consiste propriamente la peccuerità, & malitia del peccato. E perciò nella sacra Scrittura con varij nomi è chiamato, & in varie maniere definito d' Santi Padri. Poiche in quanto che il peccato è vna declinatione dalla similitudine, e participatione dell'esser diuino, si chiama d'etto, ò mancamento, secondo quel detto del Profeta. *Sal. Psal. 118. uum me fac Domine, quoniam defecit sanctus, diminuta sunt veritas à filij hominum.* Saluate mi Signore, perche l'huomo giusto è venuto à meno, & le verità sono mancate frà gli huomini, parimente si chiama vanità e bugia. *Fily Psal. 4. hominum, ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium.* O figliuoli degli huomini, perche amate il peccato, ch'è vanità, & cercate la bugia, cioè beni apparenti, e falsi? E chiamato ancora da Dio malitia. *Videns Deus, quod multa malitia hominum esset in terra.* Et in questo senso

Lib. 1. ad Sim. 2. 2. senio disse S. Agostino, ch' il peccato è vn' inordinatione dell'huomo, & vna peruersità, cioè vn discostarsi da Dio creatore, & accostarsi alla creatura. Per questa stessa cagione. S. Bernardo sopra quelle parole. *Recti diligunt te.* Lo chiama curuità dell'anima meritamente. Perché come la santità, & la giustitia nella diuina Scrittura è chiamata rettitudine: così il peccato deuesi chiamare curuità, & obliquità. E perciò disse Etiaia Profeta. *Dirigite viam Domini, rectas facite semitas eius.* Con che ci viene accennato, che con il peccato l'anima, quanto alle sue operationi, & affetti diuenta affatto storta.

In quanto poi il peccato e contrario alla diuina volontà, e legge sua, hora vien detto iniquità. *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem.* Hora preuaricatione. *Prauaricantes repotantur omnes peccatores terra.* Hora ribellione. *Aduersus Dominum rebellis fuit.* Hora disubidienza. *Propter unius inobediendam peccatoris conseruiti sunt multi.* Per questo dice S. Ambrosio, che il peccato non è altro, che vna trasgressione della diuina legge, e disubidienza à i diuini precetti. E S. Agostino. Il peccato, dice, è vna volontà di ritenere, & voler ciò, che la giustitia vieta. Ouero come altroue dice. E vn' atto della volontà, col quale facciamo, ò diciamo, ò desideriamo qualche cosa contra la legge di Dio.

In quanto poi il peccato fa voltare le spalle à Dio sommo nostro bene, & vltimo fine, si chiama auersione da Dio. Che perciò di Salomone stà

stà scritto, che Dio s'era adirato seco, perche haueua il cuore auerso da lui. Et perche questa di Dio creatore, non può essere senza conuersione alla creatura, per questo Gieremia Profeta dopò d'hauer detto in persona di Dio quelle parole. *Me dereliquerunt fontem aqua uiua.* Li peccatori hanno abbandonato me fonte d'acqua uiua: con le quale parole ci vien significato l'auersione di Dio. Soggiunge poi. *Et foderunt sibi cisternas dissipatas, qua continere non valent aquas.* cioè: Si sono riuolti à cauare cisterne dissipate, che non ponno ritener acque: volendo dire, che s'erano riuolti à cercar beni terreni, e caduchi, che non possono fatar il cuor humano. Onde richiamandoli à se, dice. *Conuertimini ad me, & conuertar ad vos.* Conuertiteui à me, & io mi conuertirò à voi. Come se dicesse: Voi peccatori, che peccando hauete volto le spalle à me vostro Dio, conuertiteui à me per vera penitenza, & io mi conuertirò à voi per misericordia, perdonandoui li peccati vostri, e riceuendoui nella mia gratia. Et così intenderai, oue miri quell'horribile minaccia di Dio per Gieremia Profeta contra de' peccatori impenitenti, quando dice. *Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum.* A peccatori ostinati, e ribelli mostrerò le spalle, & non la faccia, nel giorno della loro perdizione, che sarà nella morte, & nel giorno del finale giudicio. Poiche giustissimo castigo è, che chi empiaamente peccando voltò le spalle al suo Creatore, & Redentore in vita, secondo che dice l'istesso Profeta. *Vertentur*

3. Reg.

15.

Cap. 8.

Zach. 1.

Cap. 18.

Cap. 2.

D

ad me

80 *Luce del cieco Peccatore.*
ad me terram, & non faciem: Egli parimente
le volti à lui nella morte.

In oltre per la suddetta ragione, il peccato, è
chiamato ancora fornicatione, adulterio, &
Idolatria. Così lo chiama l'istesso Gieremia,
parlando sotto nome di donna con il Popolo
Cap. 3. Ebreo, & dice. *Tu autem fornicata es cum ama-*
toribus malis. Tu hai fornicato con molti
amanti. Et poco di poi. *Machara est cum lapi-*
de, & ligno. Volendo dire, ch'il Popolo Ebreo
hauea fornicato, adulterato, & idolatrato,
mentre col peccato s'era ribellato da Dio. Poi-
che mediante la fed. formata cōtrahe l'anima
in marauiglioso sponsalizio con Dio, onde dice

Cap. 2. per bocca d'Osea Profeta. *Sponsabo te mihi in*
fide. E però segue, che ogni volta, che la perso-
na pecca, com'ette peccato di fornicatione, di
adulterio, & in certo modo anco d'Idolatria:
perche pone l'ultimo fine nella creatura. Per la
qual cagione S. Paolo chiama il peccato dell'a-
uaritia idolatria. E Filone Ebreo generalmen-
te parlando dice, che tutto ciò, che si stima
molto fuori di Dio, è Idolo. L'istessa confer-
ma Origene con queste parole. Non può, di-
ce, colui d'è, Signor Iddio mio, c'hà per suo
Dio il vent'e, ò l'auaritia, ò la gloria, e pompa
del Mondo, ò la potenza di queste cose cadu-
che. Perche tutto ciò, che ciascuno sopra ogn'
altra cosa ama, e stima, quello è il suo Dio.

Sì che dunque da tutte le sopradette cose si
raccoglie, che cosa sia peccato, & come la ma-
litia sua non consista sempre in essere cosa con-
traria alla legge, & precetti di Dio, ma anco in
essere

Lib. 1.
Monar.
Li. 1. ex
pla i ep.
ad Ro.

essere bene spesso per natura sua cosa mala, & ripugnante alla rettitudine, e santità della diuina bontà, la qual'è sopremo esemplare d'ogni cosa creata. d'onde nasce poi, ch'anco per legge sia proibito.

Della somma viltà, e bruttezza del peccato mortale. Cap. XI.

NOn essendo dunque altro il peccato, come s'è detto, che vn discostarsi, e ribellarsi da Dio sommo nostro esemplare, legislatore, & vltimo fine, segue necessariamente, ch'esso sia d'infinita deformità, e bruttezza. Anzi tante bruttezze, & deformità in se contiene, quante sono le perfettioni, che sono in Dio, le quali essendo infinite, segue parimente, che tali deformità siano infinite, per essere il peccato totalmente opposto à Dio, è per conseguenza à tutti li suoi diuini attributi. Dalche nasce similmente, che non è, nè può essere Idea, ò esemplare alcuno del peccato in Dio, benchè siano in lui l'Idee di tutte le cose create, & creatibili, che sono infinite.

Questa bruttezza, e questa deformità volendo in qualche modo dichiarare li Santi Padri, vanno comparando il peccato à varij mali corporali, per la similitudine, che quello hà nella deformità, che cagiona nell'anima, con la deformità, che questi cagionano nel corpo. Per questo S. Grisotomo paragona il peccato hora alla lepra, hora alla peste, hora alla paralisia, hora alla morte. S. Ambrosio lo fanno simile

*Hom. 3.
i ep. ad
Tit. &*

- Ho. 16.* alla febre, & dicono, che l'auaritia, la libidine, l'odio, la concupiscenza, l'ambitione, e l'ira sono feбри dell'anima. Et in particolare S. Vincenzo paragona i sette peccati mortali à sette sorti di feбри, che sono, come dicono i Medici, queste, cioè, Continua, Cotidiana, Terzana, Quartana, Effimera, Erratica, & Ethica. Et dice, che l'auaritia è simile alla febre continua, la Gola alla febre Cotidiana, l'Accidia alla febre Terzana, perche, come questa affligge nel terzo giorno, così quella nella terza parte della penitenza, ch'è la sodisfattione, la Superbia alla febre Quartana, perche come questa trauglia nel quarto giorno; così quella in quattro cose, cioè ne i beni corporali, e spirituali, nella robba, & ne gl'honori mondani. L'Ira paragona alla febre Effimera, perche come questa dura vn giorno solamente; così quella deue l'istesso giorno estinguerfi, secondo quel detto di S. Paolo. *Sol non occidat super iracundiam uestram.* La Lussuria a la febre Erratica rassomiglia, perche come questa non serua ordine alcuno: così quella non serua legge alcuna nè di tempo, nè di modo, nè di persone. L'Inuidia alla febre Ethica, perche come questa consuma l'humido radicale nelle membra, & nelle ossa, ne quali stà radicata; così quella consuma la carità di Dio, & del prossimo, nella qual consiste la vita dell'anima. Perciò disse il Sauio. *Putredo ossium inuidia.* L'inuidia è putredine delle ossa, che sono le virtù, perche come l'ossa sostengono l'anima.
- Past. p. i c. vlt.* S. Gregorio parimente rassomiglia il peccato à

to à varij morbi, e difetti, & in particolare à tutti quelli, che son no numerati nel Leuitico, come sono il mal d'occhi, la cecità, la gibbosità, il zopicare, la volatica, la rognà, e simili.

Leu. 21.

Innocentio Terzo dice, che s'alcuno vedesse l'anima peccatrice quanto sia putrida, fetente, e brutta, vederebbe, ch'è più leprosa di qual si voglia leproso. In somma, se vn Pittore, dice

*In ps. 3.
Pœnit.*

S. Grisostomo, volesse dipingere il peccato, mi pare, che lo potrebbe dipingere in questa guisa. Vna donna con sembriante di bestia, barbara, e fiera, che dalla bocca spirasse fiamme di

*Ho. 10.
in ep. 1.
ad Cor.*

fuoco horribile, tutta nera, qual sogliono descruere li Poeti le Sille. Ma tutto ciò è niente, perche à voler dipingere con qualche proportionè l'immensa sua bruttezza, bisognarebbe dipinger vn mostro composto di tutte le mostrosità, e bruttezze imaginabili. Ma come ciò non è possibile, così ne anco è possibile immaginarsi la bruttezza del peccato, per esser infinita. Onde marauiglia non è, se la natura stessa ne sente horrore, e confusione. Poiche vediamo, che quando l'huomo opera male, e pecca, naturalmente cerca di fuggire quanto più la luce, e nascondersi nell'oscure tenebre, desiderando, che se fusse possibile nè anco le stesse cose insensate fusseto consapeuoli del suo peccato. Il che è segno manifesto della sua somma bruttezza. *Qui male agit odit lucem, & non venit ad lucem, ne arguantur opera eius.* Chi opera male, dice Christo Sig. nostro, odia la luce, acciò non siano riprese, e condannate le sue azioni. Per questo diceua Cicerone, che quando

Ioan. 3.

*Lib. 3.
de off.*

beu potentissimo nasconder alli Dei, & à gli huomini li peccati nostri, non però doueressimo mai far cosa alcuna mala. Significando, che il peccato è tanto brutto per sua natura, che senz'altro douerebbe essere da tutti aborrito.

Et inuero nelli Christiani della primitiua Chiesa era tanto grande l'horrore del peccato, che qualunque si fusse scoperto hauer commesso qualche delitto, subito gli era proibito il conuersare con gli altri fedeli, non altrimenti, che se fusse scomunicato, ò appestato. Così

1. Cor. 5

dice S. Paolo: *Si is, qui frater nominatur inter vos, est fornicator, aut auarus, aut Idolis seruens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax, cum eiusmodi nec cibum sumere.* Se, dice, fra di voi si trouasse qualche fratello, che fusse fornicario, ò auaro, ò Idolatra, ò maledico, ò dato all'imbriachezza, ò alla rapacità, vi comando, che con questo tale non praticiate, nè mangiate con esso alla mensa.

Ma per discendere più al particolare, farà bene, che esaminiamo alcuni capi principali, per i quali maggiormente si scopra la somma viltà, e brutezza del peccato. Et sono li seguenti. Prima, com' il peccato fa l'huomo simile alle bestie. Secondo, come lo fa peggiore delle stesse bestie. Terzo, come lo rende simile, anzi inferiore alle cose insensibili. Quarto, come lo fa simile al Demonio. Quinto, come lo fa peggiore dell'istesso Demonio. Sesto, come lo fa vilissima habitatione dell'istesso Demonio. E finalmente, come lo riduce al niente, & à esse-

te in-

ge inferiore assai all'istesso niente.

Come peccando l'huomo si fa simile alle Bestie. Cap. XII.

DVe forti di similitudine si possono considerare nell'huomo. L'vna quanto all'essere naturale. L'altra quanto all'essere morale, che consiste nell'operar bene, ò male. Quanto alla prima sorte, si come l'huomo consiste di due parti differenti, cioè spirituale, & animale: così anco hà due differenti similitudini. Per rispetto della parte spirituale, che consiste principalmente in quelli tre eccellenti attributi, Intelletto, Memoria, & Volontà, egli è simile à Dio suo Creatore, & dissimile da tutte l'altre creature inferiori. Per rispetto della parte animale, ch'è tutto ciò, ch'ha l'huomo commune con gli altri animali, è simile alle bestie della terra, & dissimile da Dio.

Ma propriamente non consiste in questo l'esser simile, ò dissimile à Dio, & all'altre creature. Ma consiste nella similitudine, ò dissimilitudine dell'operare. Perche si come l'operatione è il fine dell'essere naturale; come dicono li Filosofi; così anco per mezzo d'essa viene l'huomo ad essere simile, ò dissimile à Dio, & all'altre cose inferiori, secondo la bontà, ò malitia delle sue operationi. Poiche come dice Dionisio Cartusiano. Ciascuna cosa si dice hauere spetiale conformità, & essere in vn certo modo vnita con quella cosa, alla quale ne gli atti suoi rassomiglia. Perciò dice S. Paolo, scriuendo à Ro-

In ep. 2.

1. Cor. 2.

- Ro. 11.** *mani. Nolite conformari huic seculo.* Non vogliate conformarui à questo seculo. La qual conformità si fa mediante l'atto dell'amore, di cui è proprio, dice il Lirano, di trasformare la persona amante nella persona amata. Et per questo dice S. Agostino. Se tu ami la terra, terra sei, se l'oro oro sei, se Dio, Dio sei. Perche secondo il detto di S. Paolo. *Qui adhaeret Domino, vnus spiritus est.* Chi aderisce al Signore, diuenta vno istesso spirito con esso lui. Si come per il contrario, se tu ami cose carnali, ca ne sei.
- In ep. 1.** Perche, *Qui adhaeret meretrici, vnum corpus efficiunt.* Chi s'accosta alla donna trista, diuenta vn'istesso corpo con essa lei.
- Ioan. & Ser. 27.** *dediuer sis 10.*
- 10.**
- 1. Cor. 6**

Di quà nasce, che degenerando l'huomo col suo mal modo di viuere dalla nobiltà dell'esser suo, viene in certo modo per mezo del vizio à farsi tutto animale, & bestiale. Et questo con maggior verità, che fauoleggino li Poeti, che Circe famosa Maga, come scriue Sant'Isidoro, trasformasse i compagni d'Ulisse in bestie: ò delli Arcadi, ch'al trapassare d'vno stagno, si conuertissero in Lupi: ò delli compagni di Diomede in ucelli, & altri in altre fiere. Perche come la bontà è quella sola, ch'inalza l'huomo sopra gli huomini; così la malitia è quella sola, dice S. Girolamo, e Boetio; che sotto gli huomini lo abbassa, & per vizio in bestia lo trasforma.

Lib. 11. Onde di lui parlando il Profeta, dice. *Homo eth. c. 4.*

Hier. in o. 50. *Isai.*

Boet. li. 4. prof. 3 *Pf. 48.*

cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.

L'huomo essendo itato da Dio creato in grandezza, & honore, non conobbe tanto fauore, &

perciò

perciò fù paragonato alli stolti giumenti, & diu-
uenne à quelli simile. Et per questa similitudine
disse il Sauio. *Vnus interitus est hominis, & in-
mentorum*. L'huomo & i giumentì hanno l'istef-
so fine. Sopra le quali parole dice S. Bernardo.
Perche non haurà simile vscita con gli giumen-
ti colui che à modo de' giumenti visse? A modo
di bestia s'immerse nelle cose terrene à modo di
bestia anco vscirà da questa terra. Et che mera-
uiglia è, s'habbiamo simil' vscita, hauendo noi
simil' entrata? Perche d'ondè nasce quel sì sfren-
nato ardore de concupiscenza nella generatio-
ne, & così eccessiuo dolore nel patto, se non da
questa similitudine bestiale? In questa maniera
dunque l'huomo con ragione, & nella concet-
tione, & nella nascita, e nella vita, e nella morte
è rassomigliato alli stolti giumenti. Sin qui so-
no parole di S. Bernardo.

Questo stesso ponderando anco S. Grisosto-
mo, diceua, che non poteua riconoscere il vi-
tioso per huomo. Perche dice, come posso io
riconoscerti per huomo, se à guisa d'Asino tu
ricalcetri, come Toro tu lussuri, come Cauallo
vai dietro alle donne, come Orso sei dato tutto
al ventre, come Mulo attendi ad ingrassare la
carne, & come Camelo ritieni à memoria il
male, come Lupo sei dato alla rapina, come
Serpente ti sdegni, come Scorpione tu ferisci,
come Volpe sei astuto, & come Aspide, & Vi-
pera tu conferui il veleno della malitia, e final-
mente come maligno Demonio tu perseguiti
li tuoi fratelli? Come dunque posso io annou-
carti frà gli hnomini, se in te non veggo segno
alcuuo

Ecol. 3.

Ser. 82.
in Cant.Ho. 23.
ad pop.
Antio.

*Ho. 25.
in Gen.*

alcuno d'huomo, ma di bestia solamente? Dirai forsi: non sono io huomo, se hò l'anima, & il semblante humano? E veto dice l'istesso Santo. Ma non in questo solamente consiste l'esser huomo. Perche allhora propriamente l'huomo è huomo. quando viue virtuosamente. Et l'hauer il semblante humano, gli occhi, il naso, la bocca, & le guancie, & tutti gli altri membri, non fanno ch'egli sia huomo. Perche tutte queste cose non sono altro, che membra del corpo. La vera imagine dell'huomo consiste prima in essere ragioneuole, & poi in essere dato alle virtù, e fuggir i vitiij, domando gli affetti disordinati, & vbedendo à diuini precetti. Il che quando l'huomo non fa, non huomo ma bestia più tosto si deue chiamare.

Cap. 50.

Per questa cagione Esaia Profeta parlando in persona di Dio, & del futuro Messia, dice. *Veni, & non erat vir.* Io venni, & non si trouaua huomo alcuno. Sopra le quali parole dice S Girolamo, che perciò non si trouaua huomo alcuno, perche tutti haueuano lasciato l'immagine dell'huomo, & haueuano preso l'immagine di bestia, e di serpenti. Et per tal rispetto la diuina Scrittura bene spesso chiama gli huomini con varij nomi di bestie, secondo la varietà de' vitiij, & sinistre inclinazioni, che vede regnar in essi. Il Profeta Dauid chiama gl'iracondi Serpenti, & Aspidi, & i pazzi Muli. Gieremia chiama gli adulatori Caualli. Ezechiel Profeta à Faraone di nome di Dragone. Et Christo Signor nostro chiama li Farisei Vipere: li sensuali, e sfacciati, Porci, e Catti. Erode lo chiama

*Pf. 57.
& 31.
Hier 5.
Ezech. 29.
Mart. 3.
& 7.*

Volpe,

Volpe, & altri con altri nomi. Et questo non per altro, come s'è detto, che per li peccati, ch' à queste bestie fanno l'huomo simile, & vguale Il che giustamente auuiene, dice Boetio. Poiche ragioneuol cosa è, che chi hauendo lasciato d'esser buono, lasci anco d'esser huomo, & già che non può esser simile à Dio, sia simile alle bestie. Et che altro è, dice, vn superbo, se non vn Leone: vn goloso, se non vn Lupo: vn iracondo, se non vn Serpente: vn lussurioso, se non vn cane? *Et mutauerunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium.* Cangiaronò, dice S. Paolo, la gloria di Dio incorruttibile d'huomo, d'uccelli, di quadrupedi, & di serpenti. E Dauid Profeta. *Mutauerunt gloriam suam in similitudinem Vituli comedentis fenum.* Cangiorno la gloria loro in farsi simili ad vn vitello, che mangia fieno. Come auuenne à Nabucodonosor Rè per la sua somma superbia. Poiche gli fù detto dal Cielo, che la sua habitatione sarebbe itata con le bestie, & fiere della terra. & che mangierebbe fieno à guisa di bue. Il che fù subito admpito, perche come narra la sacra Istoria, fù scacciato dal consortio de gli huomini & mangiò fieno a guisa di bue.

Del qual fatto parlando S. Gregorio, dice, che Dio lo cangiò in animale senza ragione, & lo separò dal consortio humano, & hauendogli mutata la mente, lo pose frà le bestie della terra, & in questo modo per giusto giudicio di Dio, perdè l'in felice l'esser humano, mètre volle esserè più che huomo. Et se questo meritò il

peccato

Lib. 4:
prof. 3:

Rom. 1:

Pf. 105:

Dan. 4:

Pass. p.
1. c. 4:

peccato della superbia, ch'è vizio spirituale, quanto più ciò meriteranno li vitiij della gola, & dell'impudicitia, che sono affatto carnali, e bestiali?

Come per il peccato sia la persona d'inferior conditione dell'istesse bestie.

Cap. X I I I.

E Si vile, & si brutto il peccato, che non solamente fa degenerare l'huomo dalla somiglianza di Dio alla somiglianza delle bestie, come di sopra s'è detto, ma anco lo rende di gran lunga inferiore alle stesse bestie, & ciò per più capi. Prima, perche la bestia condescendendo à suoi appetiti, non pecca; perche segue l'istinto della natura, ch'a lei è certa, & infallibile regola del suo operare. Doue per il contrario l'huomo condescendendo disordinatamente à suoi affetti, & appetiti, pecca, perche fa contra il dettame della ragione, ch'è la vera, & infallibile regola del suo operare.

Secondo, la bestia operando conforme à gl'istinti della sua natura, tende infallibilmente ne' suoi fini, & in questa guisa glorifica nel suo modo il Creator suo, mentre serua l'ordine da lui prefisso. Ma l'huomo operando secondo le inclinationi del senso, volta le spalle à Dio suo Creatore, & vltimo fine, & pone il suo fine nella creatura, con infinita offesa d'esso Dio.

Terzo, la bestia ad ogni minimo cenno della volontà di Dio, anzi all'imperio dell'huomo vbidisce, come la sperienza mostra. Ma l'huo-
mo

ma non solamente non vbidisce ad vn'altr'huomo, benchè sia à se superiore, ma ne anco all'istesso Dio suo Creatore, e Signore. Poiche contra la sua santissima, e giustissima volontà trasgredisse la sua diuina legge.

Quarto, la bestia, sodisfatto c'habbia al bisogno presente della natura, non più vuole, nè desidera. Al contrario l'huomo peccatore sempre è insatiabile ne' suoi appetiti, non mai dice basta. Chi ama il danaro, dice S. Bernardo, non si satia: che li piaceri carnali, non si satia: chi la gloria mondana, non si satia: chi finalmente il mondo, non si satia. Et Hippocrate scriuendo à Damageto, dice così. Gli brutti animali, quando hanno sodisfatto all'appetito loro, stanno quieti per qualche tempo, nè cercano più altro. Et così vediamo, che niun Leone già mai nasconde oro sotto terra: nè il Porco sitibondo desidera più acqua di quello, che sia necessario per satiare la sua sete: nè il Lupo mangia più di quello, che comporta la sua fame, & satollo, che sia, s'acquieta: nè il Pardo altro più ricerca, ch' il necessario sostentamento: nè il Toro, pasciuto, che sia à sufficienza, più vuole, ma subito cessa, & si ritira dal pascolo. Per il contrario vediamo, ch' all' huomo non bastano nè i giorni, nè le notti per satiarfi. Perciò dice S. Grisostomo. Non vogliate, ò huomini, essere peggiori delle bestie, le quali non desiderano più del necessario. Chi non vede, ch' vn' huomo dato alla crapola, & all'imbriachezza, è di peggior conditione d' vn' Asino, & d' vn Cane? Tutti gli animali irragionevoli, quando mangiano, ò beuo-

no,

De con-
uer. ad
uer. ad
Gler. c.
22.

No. 48.
in Mat.

na, ancorche le migliaia d'huomini volessero sforzarli, non però mai trasgredirebbono i termini del loro bisogno naturale.

Quinto, la bestia, se per predominio eccede in qualche passione, al più farà in vna, ò due: come à dire, il Leone nella ferocità, la Tigre nella crudeltà, la Volpe nell'astutia, il Lupo nella voracità, il Porco, & il Mulo nella lasciua, & altri in altre simili passioni. Ma l'huomo non solo è predominato da vn vizio; ma l'hora è à guisa d'vna mostruosa bestia composta di più bestie come appunto era quella, che vidde S. Giouanni nel Apocalissi, la qual'haueua più capi, & più corna. Poiche in lui s'annidano à poco, à poco tutti li vitij, e passioni bestiali, cioè, la ferezza, & la crudeltà, e l'astutia, & la voracità, e l'immonditia, e l'alterigia, e l'inuidia, & la dappocaggine, cò tutti gli altri vitij à questi cògiunti.

*Ho. 23.
ad pop.
Antio.*

*In psal.
239.*

Per la qual cagione dice S. Grisostomo. Con qual nome ti chiamerò io? Forfi bestia? Ma le bestie hanno vn vizio solo, doue tu hauendo nõ vno, ma tutti li vitij, diuenti sempre più fiero dell'istesse bestie. Come dunque potrò io chiamarti huomò, se in te regnano maggiori difetti che nelle fiere istesse? E però niuno ci condanni, dice egli in vn'altro luogo, se diremo che l'huomo vitiato sia peggiore d'vna bestia. Noi vediamo, che per feroce, che sia vna bestia, con tutto ciò in più modi si può facilmente ingannare. Ma l'huomo, che trama qualche sceleraggine, e si copre con molte maschere, difficilmente si può schiuare le sue insidie. Et perciò diceua il

Matt. 7. Signore. Attē dite à falsis prophetis, qui veniunt
ad

ad vos in vestimentis Ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces. Guardatevi da falsi profeti, che s'accostano à voi con sembiante di Pecorelle, ma interiormente sono Lupi rapaci. Di questa sorte apunto è il vicioto, il quale per venire à suoi pueri si d. segni à guisa di Camaleonte, ò d'vn'altro Proteo, cangia mille colori, e mille figure. Con tutti si fa ogni cosa, con i buoni si finge buono, con gli affitti afflitto, con gli allegri allegro, finge honestà, simula humiltà, si mostra affabile, & benigno; à tutti s'inchina, biasima il male, loda il bene: acciò sia stimato buono, & à tutti sia grato. In questa guisa sotto pelle di pecorella, essendo lupo rapace, diuora molte anime, tirandole nell'abisso de' vitij, & della perdutione. Et questo non ti pare esser peggiore delle istesse bestie?

Setto, la bestia, per fiera che sia di sua natura, con tutto ciò l'esperienza mostra, che con l'arte humana à poco cangia la natural fierezza in piaceuolezza, & diventa mansueta, e piaceuole. Il che auertì Seneca, dicendo che non v'è bestia alcuna tanto feroce, che non deponga la sua naturale ferocità, tuttauolta, che lungamente viua con l'huomo. Doue per il contrario l'huomo, essendo per natura mite, e piaceuole, per mezzo del vitio, diuents contra l'inclinatione sua naturale ferino, & bestiale. Or de S. Grisostomo disse, che l'huomo era peggiore di tutte le bestie.

Perche queste, quantunque siano seluggie, tuttauia come l'arte humana bene spesso di uentano mansuete. Ma tu, ò huomo, dice, che scusa puoi

*Lib. 3 de
ira. c. 7.*

*Ho. 23.
ad pop.
Anno.*

fa puoi pretendere, se per vna parte tu muti cō l'arte la naturale ferocità delle bestie in mansuetudine à loro non naturale: & per l'altra cangi la tua natura mansuetudine in fiera, à te non naturale.

Come il peccatore sia simile, anzi più vile delle cose insensibili. Cap. XIV.

Non solamente il peccato auuilisce sì fattamente l'huomo, che lo fa simile, anzi peggiore delle bestie; ma anco lo rende in vn certo modo simile all'istesse cose insensibili, com'è dire, all'aria, per la vana leggierezza, & instabilità: al fuoco, per l'ardore della concupiscenza: all'acqua, per la dissoluzione: alla terra, per la grauezza, ch'è piombo lo tira al centro dell'Inferno. Perciò la diuina Scrittura tall'ora chiama l'huomo vitioso con nome di cosa insensibile, com'è la terra. *Corrupta est terra*, dice la sacra Genesi, *coram Deo, & repleta est iniquitate*. Que dice S. Grisostomo, che chiama Dio con nome di terra la moltitudine de gli huomini. Perche tutte l'opere loro erano di terra con che ci vien à significare la viltà, e bassezza dell'huomo peccatore, & insieme la sua somma malitia.

Gen. 6. Nè solamente si contenta la diuina Scrittura di paragonare l'huomo peccatore alla terra, ma per maggiormente esplicare l'estrema sua viltà, lo paragona à' sepolchri biancheggiati, pieni di fetenti cadaueri de' morti, & altre immonditie. Così fa Christo Sig nostro, dicendo.

Vg vo.

V' e vobis Scriba, & Pharisei hypocrita, quia similes estis sepulchris dealbatis, quae à foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia. cioè: Guai à voi ò Scribi, e Farisei hypocriti, perche sete simili à i sepolcri biancheggiati, li quali di fuori paiono à gli huomini speciosi, ma di dentro sono pieni d'ossa di morti, & d'ogni sporcitia. Anzi dice S. Ambrosio, non solo il peccatore è simile à' sepolcri, mà è fetente delli stessi sepolcri. Interroga, dice, la coscienza del peccatore, e vedrai esse di gran lunga è più puzzolente di tutti li sepolcri. Et per questa stessa cagione David Profeta paragona li peccatori allo sterco dello terra, & dice. *Facti sunt ut Stercus terra.* Sono diuenuti simili allo sterco della terra. Anzi più vili d'esso, perche se bene quello e cosa abominuole ne gli occhi humani, serue però à fecondar la terra. Doue ch'il peccatore non è buono ad altro, ch'à multiplicare peccati sopra peccati in questa vita, per essere poi nell'altra vn tizzone eterno delle fiamme infernali.

Psf. 82.

Et quando ben'anco frà la moltitudine innumerabile di queste creature inferiori si trouasse qualche cosa, ch'à nulla seruisse, con tutto ciò sempre è vero, che è l'essere, & la proprietà, & operationi procedenti dall'essere di quelle cosa sono buone. Perche tutto ciò, ch'ha essere, è buono, per essere prodotto da Dio fonte d'ogni essere. *Et vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona.* cioè: Vidde Iddio tutto ciò ch'egli haueua fatto, & era cosa molto buona. Per il contrario il peccatore, come peccatore è

Gen. 1.

E

cosa

cosa pessima, & abomineuole, perche non fa le sue operationi con la debita bontà, e rettitudine, ma iniquamente, contra l'ordine della diuina legge. Perciò dice il Profeta. *Maledicti qui declinant à mandatis tuis.* Maladetti sono quelli, che trasgrediscono i vostri diuini precetti. Et il sauo. *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas eius.* All'istesso modo hà in odio Iddio l'empio, & l'empietà sua.

Di quà intenderai per qual cagione castighi il peccatore, doppo la presente vita con soggettarlo à cose materiali, & insensibili, come sono il fuoco, il zolfo, & ghiaccio, & simili cose penali dell'inferno. Percioche giustissimo, e conuenientissimo castigo è, che chi viuendo viciosamente si ribellò dall'vbidienza, & soggettione di Dio suo Creatore, & si soggettò alla creatura vile, & bassa, morto che sia, resti eternamente priuo di Dio, & soggetto à cose corporee, & vilissime come sono le sopradette. Così dice S. Tomaso con queste parole. Gli tristi, perche hanno peruertito l'ordine della natura, & si sono soggettati con l'affetto à cose corporali, con dispregio delle cose diuine, & spirituali: segue necessariamente, che non solamente siano puniti con la priuatione de' beni spirituali, ma anco con essere soggettati eternamente à cose corporali.

Opus. 2.
6. 179.



Come

Come per il peccato l'huomo sia simile al
Demonio. Cap. XV.

NOn è, nè imaginar si può cosa tanto brutta, nè molto tanto deforme, & horribile, ch'in parte alcuna paragonar si possa con la somma bruttezza, & horribilità del Demonio infernale. Che perciò volendo la diuina Scrittura darcela in qualche modo ad intendere, hora ce lo rappresenta sotto figura di Dragone, hora di Scorpione, hora di Leone, hora di serpente, hora d'Aspide, hora di Basilisco, hora di Lupo, hora di Porco siluestre, hora d'vna bestia con molti capi, & corna, hora con nome di tenebre, chiamandolo per eccellenza tenebre, & simili. Et con ragione, perche com'egli hà tutti li viti à tali bestie, & cose appropriati; così hà parimente tutte le deformità d'esse proprie, cioè la malitia del Dragone, l'ira dello Scorpione, la fieraezza del Leone, l'astutia del Serpente, la crudeltà dell'Aspide, la superbia del Basilisco, la voracità del Lupo, l'immonditia del Porco, con tutti gli altri viti dell'altre bestie proprij. Che perciò da Giobè è chiamato *Behemot*. che s'interpreta giumenta, quadrupedi in numero plurale, per significare, ch'il demonio non è qualunque bestia, ma vna bestia composta di tutte le sorti di bestie, & fiere della terra, & per consequenza, che rinchiude in se tutte le bruttezze, & deformità de' viti, e peccati, che à quelle s'attribuiscono.

Chiamasi ancora il Demonio con nome di

E 2 tenebre

Cap. 40.

tenebre meritamente, perche mentre per sua intolerabile superbia, volse esser simile à Dio, diuento tutto l'opposito di Dio. Si come Id. dio è vn'infinita luce, vn'infinito splendore & vna bellezza infinita. Così esso Demonio è vn' immenso abisso di tenebre, di bruttezza, & di confusione, in guisa, che l'aspetto di lui cagiona sommo horrore, e tormento. Onde riferisce Serafino Razzi d'vn Religioso, che stando in transito di morte, vidde il Demonio, & alla vista di lui cominciò à gridare con horribil voce. Per il che corsero da lui gli altri Religiosi, e ricercando la cagione di ciò. Rispose, che gli erano apparsi alcuni Demonij tanto horribili nell'aspetto, che se gli fusse stata data elettione, più tosto farebbe entrato in vn forno ardente, che veder di nuouo si mostruosi, & horribili aspetti. Et perciò con ragione Innocenzo Terzo fra le molte pene del senso, che patiscono li dannati nell'Inferno, numera nell'ottauo luogo la vista spauenteuole de' Demonij infernali.

A questa sì gran bruttezza dunque del Demonio giunge il peccatore per il peccato; & quanto più s'ingolfa ne' vitij, tanto più brutto anco, & più abomineuole si rende ne gli occhi di Dio, & de' Spiriti beati. Perche ciascun vizio induce nell'anima la sua propria deformità, & bruttezza, in guisa, che se cento vitij in essa si trouano, cento deformità, & bruttezze anco in quella sono. Il che conferma S. Girolamo con queste parole. Essendo noi creati ad imagine di Dio, per colpa nostra tante brutte imagini stampiamo nell'anima nostra, quanti peccati commettia.

*In Viri
da. exē.
ex Spc.
exemp.
dis. 9. e.
xep. 84.*

*Li. 3. de
contēp.
mundi
c. 4.*

*Epis. ad
Marcel.
lam.*

metiam
i suoi A
Vno di
tradito
del tra
à guila
mente
catore
dice, ch
spirito
nio. N
peccato
no, ma
le volon
qual v
Patre
vulsi
come
vostro
detto
giunge
conue
noi, n
mili al
Gregg
perio
ne de
mem
con r
egli il
Si
to con
bruce

mettiamo. Et per questa cagione disse il Sig:
 à suoi Apostoli. *Vnus ex vobis Diabolus est.* Ioan. 6.
 Vno di voi è vn Diauolo, intendendo di Giuda
 traditore, il quale per il peccato dell'auaria, e
 del tradimento già conceputo nell'animo, era
 à guisa d'vn Demonio infernale. Et merita-
 mente dice S. Pietro Grisologo, si chiama il pec-
 catore con nome di Demonio, perche si come,
 dice, chi si vnisce col Signore diuenta vn'istesso
 spirito con esso lui: così chi s'vnisce col Demo-
 nio. Non già, dice S. Grisostomo, perche il
 peccatore si conuerta nella sostanza del Demo-
 nio, ma per cagione dell'vnione indiuidua del-
 le volontà dell'vno con l'altro insieme. Per la
 qual'vnione disse il Sig. à peccatori. *Vos ex
 Patre Diabolo estis, & desideria Patris vestri
 vultis facere.* Voi sete figliuoli del Diauolo, &
 come tali volete anco adempire li desiderij del
 vostro Padre. Et S. Agostino, dopò d'hauer
 detto ch'il peccatore è cibo del Demonio, sog-
 giunge, che si come quello, che mangiamo si
 conuertì ne i membri del corpo nostro. Così
 noi, mediante li peccati nostri, diuentiamo si-
 mili al Demonio, & suoi schiaui. Anzi dice S.
 Gregorio, si come il nostro Redentore è vna
 persona sola insieme con tutta la congregatio-
 ne de' buoni, per esser egli il capo, & essi le sue
 membra. Così il Demonio è vna sol persona
 con tutta la moltitudine de' reprobì, per esser
 egli il loro capo, & essi il suo corpo.

Si che dunque è certo, ch'il peccatore è brutto
 com'il Demonio, si come il Demonio non è
 brutto per alto, che per esser peccatore. Et que-

Serm. 5
 de Filio
 prodig.

Ho. 2.
 de La-
 zaro.

Ioan. 8.

De ago-
 ne Chri-
 sti. c. 1.
 & 2.

Lib. 4.
 mor. ca.
 14.

*Lib. 2.**Ap. ca.**30. p. 40*

tezza, se ben'è propria dell'anima, tuttauia si estende anco tal'hora nel corpo, come già lo dimostrò Iddio in vn certo Soldato dell'Alemana, ilquale, come narra Tomaso Cantiprate, se, partendosi vna notte di casa, andò à commettere adulterio, & ritornando poscia à casa, la Moglie, che staua appoggiata alla finestra allo splendore della Luna, lo vidde comparire con faccia horribile di Demonio. Onde cominciando à gridare, corsero tutte le Serue, & Seruitori di casa, & vedendo anch'essi l'istessa figura spauenteuole con grida si tolsero dal suo conspetto. Qui il meschino accorgendosi, che forsi per giusto castigo del suo peccato, il suo sembiante in qualche brutta forma s'era cangiato, se ne stette fino la mattina nascosto. Venuta poscia l'au'ora, solo s'inuò verso la Chiesa per confessarsi del suo peccato, & ricuperare il primiero sembiante. Et ecco, che incontrandosi in vna mandra di Vacche, & altre bestie della Villa, le quali erano condotte à i pascolli, subito alla vista di lui si posero in fuga esse, & i Pastori ancora. E camitiando più oltre, staua il Sacerdote della Villa auanti la Chiesa recitando il suo Officio, & v'ndendo anch'egli comparire costui con faccia di Demonio, corse subito in Chiesa, e chuse la porta. Ma non perdendosi d'nimo il Soldato si prostrò auanti la porta della Chiesa, e chiedendo misericordia, con dire, ch'egli non era tale, quale forsi appareua di fuori per i suoi peccati; fece sì ch'il Sacerdote gli aprì la porta, & vdi la sua lagrimosa Confessione, & imponendogli la douuta peni-

tenza,

tenza, gli diede l'assolutione, & subito ricuperò la primiera forma, che per il suo peccato perduto haueua.

Parimente d'un S. Vescouo si legge, c'habbe gratia dal Signore di conoscere lo stato di quelli, che s'accostauano alla Santa Communione. Onde vn giorno communicando, vidde, ch'alcuni s'accostauano con aspetto nero, altri con sembiante: che pareua arso da grand'ardore del Sole, & haueuano gl'occhi infuocati, e pieni di sangue. Et desiderando egli di saper il significato di tal visione, gli apparue vn'Angelo, ilquale gli disse, che erano persone date alle fornicatione, & impudicitie, & altri peccati. Li seguenti poi erano persone date all'ingiustitie, alle detractioni, alle bestemmie, inganni, & homicidij. Et esortato c'habbe il Vescouo à far oratione per la salute di quell'anime, ch'erano sue pecorelle, sparue da gli occhi suoi. Et così da questi, & altri simili esempj chiaramente si raccoglie, come il peccato rende l'anima simile al Demonio in bruttezza, e deformità, se bebbe non sempre apparisce di fuori negli occhi humani tale, qual'essa è ne gli occhi di Dio, & de' Spiriti beati.

Come il peccato renda il peccatore peggiore dell'istesso Demonio. C. XVI.

ETanto grande la peruersità del peccato, che non solo rende l'anima peccatrice simile al Demonio, come di sopra s'è detto, ma anco la rende di gran lunga peggiore dell'istesso

*Ex libro
doc PP.
lib. de
prauis
den. nro
4.*

so Demonio, & ciò per più capi.

*Ho. 41.
in act.*

Apost.

Prima. Perche il Demonio, come dice S. Grifostomo, non ti priua della diuina gratia, nè della figliuolanza di Dio, nè del Regno de' Cieli, anzi se tu sei vigilante, e sollecito nella custodia dell'anima tua, t'aiuta grandemente all'acquisto dell'eterna salute. Perche facendo resistenza alle sue suggestioni diaboliche, tu meriti aumento di gratia, & di gloria in Cielo. Doue per il contrario il peccato ti priua del tesoro incomparabile della diuina gratia, & della gloria à quella douuta, facendoti di figliuoli di Dio nemico dell'istesso Dio, e schiauo del Demonio, e reo delle fiamme infernali.

Ibid.

Secondo. Il Demonio fa la persona humile, cauta, & modesta, come chiaramente ti vede, dice il fudetto Santo, ne gl'indemoniati, li quali ritornati, che siano in se stessi, sono molto humili, & pieni di rossore, nè ardiscono d'alzar gl'occhi. Per il contrario il peccato fa la persona fa la persona superba, temeraria, dissoluta, curiosa, e sfacciata. Et se bene il peccatore non manda dalla bocca schiuma, nè storce gli occhi, nè le mani, come fanno gl'indemoniati, tuttavia volesse Iddio, che tutte queste cose fussero da lui patite nel corpo, e non nell'anima. Vuoi dice, che ti mostri vn'anima tutta spumosa, immonda, & c'hà gli occhi della mente strauolti? Guardi gl'iracondi, & gli ebriachi, e vedrai, che non è sputo tanto fetente, quanto sono le carole, che costoro mandono fuori della lor bocca. Et come gl'indemoniati non conoscono, nè discernono veruno di quelli, che stanno presenti: così

così nè meno questi tali, perchè hanno la mente loro affatto ottenebrata, e gl'occhi del tutto strauoliti: onde non discernono l'amico dall'inimico, l'honorabile dal contentibile, ma confusamente guardano tutti.

Terzo. Il Demonio riuerisce Dio, secondo il detto di S. Paolo. *In nomine Iesu omne genuflectatur caelestium, terrestrium, & inferorum.* Nel nome di Giesù si pieghi ogni ginocchio celeste, terrestre, & infernale. Di più teme l'huomo giutto, e santo. Per il contrario il peccatore dispreggia Iddio, & si burla de gl'huomini giutti, secondo quel detto della Sapienza. *Nos insensati vitam illorum estimabimus insaniam.*

Quarto. Il Demonio, benchè tal' hora con parole, e fatti spregi le persone, come dice S. Grisostomo, tuttauia con la forza della diuina parola facilmente si scaccia, e resta la persona libera. Ma il peccatore non solamente spregia le persone, ma anco hà in odio la parola di Dio, reitando ostinato nel suo peccato, secondo quel detto del Profeta. *Tu vero odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum.*

Quinto. Il Demonio non si solleua contra altra altri Demonij suoi simili, ma solamente contra gli huomini. Al contrario il peccatore non solo si soleua contra li suoi simili, che sono tutti li prossimi, ma anco contra li suoi proprij parenti, fratelli, sorelle, cognati dell'istessa casa, & dell'istesso sangue, perseguitandoli tal' hora con odio implacabile sin' alla morte, così dice S. Grisostomo.

Phil. 2.

Sap. 9.

Ho. 29.
in Mat.

Psal. 49

Ho. 9
in ep. 4
Cor.

Sesto. Il Demonio non può impedir alcuno, che non operi beni, & virtuosamente, & che non si conuerta à Dio, & faccia penitenza de' suoi peccati. Ma il peccato lega talmente tutte le potenze, e forze dell'anima, che rende la persona impotente non solo à far bene, ma anco à pensar bene. Così dice il Sauio. *Iniquitates sua capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur.* L'empio è fatto prigione della iniquità sue, & con le corde de' suoi peccati è strettamente legato. Et il Profeta sperimentando in se stesso questa prigionia del peccato, diceua. *Funes peccatorum circumplexi sunt me.* Le corde de' miei peccati m'hanno d'ogn'intorno legato. Et il B. Lorenzo Giustini-ano parlando di S. Maria Maddalena, dice, che con tante corde era legata, con quanti peccati era macchiata. E certo negar non si può, dice S. Grisostomo, che li peccati, & le affettioni dell'animo non siano forti legami, li quali non solo legano le mani, ma tutto l'huomo ancora. Onde segue, che sì come chi è legato da ogni parte con corde, non può nè taminare, è ne mouersi. Così chi è prigione del peccato, non può far cosa alcuna degna di lode. Per questo il Signore paragona il peccatore alli pampini della vite, liquali, tuttauolta, che siano tagliati dalle vite, sono inutili, nè ponno seruir ad altro, che per il fuoco. Così l'anima nostra, tuttauolta, che sia separata da Dio, ch'è sua vera vite, talmente diuenta inhabile ad ogni cosa buona, che ad altro non può seruire, che per esse; vn tizzone delle fiamme infernali.

Prout. 5.

*Ser. de
S. Iaco.
Apost.
Ho. 54.
in act.
Apost.*

Io. 15.

Com' il peccatore sia vilissima stanza del
Demonio. Cap. XV II.

F Inalmente à tutto il sopradetto aggiungesi, che non solamente il peccatore per il peccato è simile al Demonio, & peggiore assai del stesso Demonio, mà anco è vilissima stanza d' esso Demonio. Poiche tantosto, che la persona ha commesso qualche peccato, il Demonio entra subito al possesso dell'anima. Et perciò dice Cesario Arelatense. Molti temono nell'altrui corpo, ma poi niente si curano d'hauerlo nel proprio cuore. Perche chi è iuperbo hà vn Demonio dentro di se. Et se oltre l'esser superbo, è anco inuidioso, di duè Demonij è schiauo. Et se all'inuidia aggiunge l'adulterio, da tre Demonij è posseduto. *Quis facit peccatum, ex Diabolo est.* Chi commette peccato, e seruo del diuolo, dice S. Giouanni. Perche si come chi ama Iddio, offeruando i suoi santi precetti, egli è albergo della Santiss. Trinità, dicendo il Signore. *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit, & Pater meus diligit eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Se alcuno mi ama, offerua à i miei precetti, & il Padre mio atterà lui, & à lui verremo, & in lui albergaremo. Così chi non ama Dio, e trasgredisce la sua diuina legge, scaccia dall'anima sua la Santiss. Trinità, & introduce il Demonio in possesso.

Et che sia il vero, Nabucodonosor Rè degli Assirij, secondo il parere di S. Girolamo, & di S. Epifanio, fù offeso dal Diuolo, per la sua

gran

Ho. 18.

1. Io. 3.

Io. 13.

gran superbia, di che non piccoli segni ne diede, come scriue, & approua Pietro Tiro nel

Part. 2. Trattato de gli ademoniati.

c. 19. Di Saule parimente stà scritto, che dopò il peccato della disubbidienza à Dio, fù subitamente posseduto, e tormentato d' I Demonio. *Spiritus Domini recessit à Saul, & exagitabat cum*

Lib. de Fuga. *Spiritus nequam.* Che perciò dice Tertulliano, ch' il peccatore è dato in potere del Demonio, come à carnefice, in castigo de' suoi peccati, come auenne à Saule.

Luc. 22. Di Giuda traditore scriue S. Luca, che entrò in lui Satanasso. *Intrauit Satanas in Iudam;* senza dubbio per cagione de i peccati dell' auaritia, & del tradimento, che già nell' animo haueua machinato.

1. Tim. 1. S. Paolo diede in poter del Demonio Imeneo, & Alessandro, per il peccato della bestemmia. Et vn' altro ancora di Corinto, per il peccato dell' incesto.

Marc. ult. Di Maria Maddalena leggiamo, che per la sua impudicitia, fù posseduta da sette Demonij. *Tob. 6.* Et per l' istessa cagione li sette Mariti di Sara furono dal Demonio uccisi, & forsi anco offesi, come alcuni Autori vogliono.

S. Giosafamo, nella vita di S. Ilarione, riferisce d' vna Giouine lasciua, & dissoluta, che per mezzo d' vn' maleficio entrò nel corpo di lei in demonio.

Lib. de d. m. iem. c. 6. S. Prospero parimente racconta di vn' altra Giouinetta, che stando in vn' bagno, e comparando con poca honestà il suo corpo con vna statua di Venere, che staua in quel luogo, fù subito

bito

bito
In
qual
com
imm
loca
dici
Qu
mo
non
cui
Per
cator
Grifo
stello
cero
fifi
che
fimo
catt
Chr
Sara
la ca
me
diti
ne
qua
qua
S
na g
Sign
Dem
di il

bito posseduta dal Demonio.

In somma il peccatore è quella stanza, nella quale il Demonio troua il suo d. letto, & riposo, come dice il Signore nel sacro Euangelio. *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quærens requiem, & non inuenit. Tunc dicit, reuertar in domum meam unde exiui.* Matt. 12.

Quando lo spirito immondo è uscito dall'huomo camina per luoghi aridi, cercando riposo, e non trouandolo, all' hora dice, ritornerò nella casa mia, cioè nel peccatore, da cui son' uscito.

Per la qual cagione S. Girolamo chiama il peccatore puzzolente cad ueto del Demonio. E S. Li. 6. in
Isa. c. 14

Grisostomo lo chiama giumento, & mulo dell'istesso Demonio, sopra di cui caualca à suo piacere. Si come per il contrario gli huomini giusti sono giumenti, & caualli del Signore. Percioche com' il Demonio stando nel peccatore, lo stimola à correre per le campagne di varij peccati di fornicationi, auaritie, e simili. Così Christo Signor nostro al contrario sedendo ne i Santi, li guida per le pianure della giustitia, della castità, humiltà, & di tutte l'altre virtù. E come il caualcare del Demonio hà per fine la perdizione; così il caualcare del Signore hà per fine la salute. Il che volse dire Abacuc Profeta, quando disse. *Qui ascendis super equos tuos, & quadrige tue saluatio.* Cap. 3.

Si che dunque, è cosa certa, che come la diuina gratia, fa l'huomo grata habitatione di Dio Signor nostro. Così il peccato lo fa stanza del Demonio. Che però S. Agostino è di parere, Lib. 4.
Cini. c.

cuno,

32. *Q. l.* cuno, se prima non precede qualche peccato.
 10 c. 22. L'istesso conferma anco Cassiano, dicendo, ch'il
 (*oll.* 7. Demonio non entra nel corpo d'alcuno, se pri-
 c. 14. ma non è entrato nella mente, spogliandola di
 ogni salutar pensiero. Ilche se bene non è rego-
 la generale, permettendo tal'hora Iddio, ch'al-
 cuni siano trauagliati dal Demonio ad esserci-
 tio di virtù, & acquisto di magior gloria in Cie-
 lo; come si legge d'alcuni Santi, li quali sin' al
 fine della vita loro furono trauagliati da' De-
 monij, come testifica il Sacerdotale Romano,
 & anco Cassiano. Con tutto ciò dalli sudetti
De exor
çis. c. 1. esempi, & autorità, assai chiaramente si rac-
Cassia. coglie, che quando alcuno commette qualche
coll. 7. c. graue peccato, si come subito si parte Iddio
 25. dall'anima sua, dice San Girolamo, così il De-
Lib. 2. monio entra al possesso di quella.

con. 10.
uin.

Com' il peccato sia niente, & peggiore assai del niente. Cap. XVIII.

DI sopra habbiamo à lungo dimostrato, ch' il peccato consiste in ribellarsi l'huomo da Dio, in quanto ch'egli è sommo nostro esemplare, legislatore, & vltimo fine. La qual ribellione, come non è altro, ch'vn mancamento di debita rettitudine, e soggettione della volontà nostra verso Dio; così anco non può esser altro, ch'vn mero niente, & non qualunque niente; ma tale, che nè anco per assoluta potenza di Dio può hauer' alcun' essere frà le cose create, e creabili. Che perciò dice S. Agostino, che senza Dio s'è fatto il niente, cioè il peccato. Perche tutto

Lib. 50.
lib. 6. c.

ciò,

ciò, c'hà fatto, e può fare Iddio, tutto è buono. Ma il peccato è quella sol cosa, che per essere semplicemente mala, perciò non può essere fatta da Dio.

Così hanno insegnato sempre tutti gli altri antichi Padri, frà quali s. Dionisio Areopagita parlando della natura del peccato, dice così. Il male di colpa è cosa fuori d'ordine, fuori d'intentione, fuori di natura, fuori d'ogni principio, e fine, fuori della volontà, e fuori d'ogni essere creato. Ch'è l'istesso che dire, non è altro ch'vn mero niente. Onde ne segue necessariamente, che non sia cosa ordinata, nè intenta, ne meno appartenente alla natura, ne cosa, c'habbia vera causa effectiua, ma solo defectiua, come dice S. Agostino; ne meno può hauer causa finale, essendo vna totale declinatione dall'ultimo fine ne causa formale, perche nõ hà esser alcuno nella natura; ne meno può essere cosa conforme alla volontà ragioneuole, perche niuno può voler il male, come male. E conchiudendo poi l'istesso S. Dionisio circa tre sorti di mali, che ponno trouarsi in tre sorti di creature, cioè nell'Angelo, nell'huomo, & nella natura, dice così. Il male dell'Angelo cattiuo consiste in non conformarsi alla regola del l'intelletto. Il male dell'huomo in non conformarsi alla regola della ragione. Et il male del corpo, in non conformarsi alla regola della natura.

E però dice S. Agostino, e cosa manifesta, ch'il peccato e niente, & niente diuengono gli huomini, quando peccano, cioè quanto all'essere morale. Che perciò querelandosi egli dell'infelice

*De diu.
nom. c. 4*

*lib. 12.
Ciu. c. 7*

*In Ioa:
C. 1.*

lice stato, nel quale auanti la sua conuersione à Dio viueua, dice queste parole. Guai à me misero peccatore, che non conobbi, ch'abbandonando voi, ò Dio mio, diuentaua niente. Et se fui niente, quãdo fui senza voi, io fui come vn' Idolo, ch'è niente, il quale hà ben sì l'orecchie, ma non ode, le nari, ma non odora, gli occhi, ma non vede, la bocca, ma non parla, le mani, ma non palpa, li piedi, ma non cammina, hà tutti i lineamenti delle membra, ma non hà sentimento alcuno in quelle. Et S. Girolamo. Colui dice, ch'abbandona Iddio, che per essenza è l'istesso essere, secondo la regola della diuina Scrittura, si dice, ch'egli non hà essere. Onde dice. *N. Et tradas Domine sceptrum tuum his, qui non sunt.* Non date Signore il vostro scettro à quelli, che non sono. cioè à peccatori. E S. Bernardo. L'essere d'ogn'huomo, dice, consiste in temer Iddio, & offeruar i suoi santi precetti, & chi fa altrimenti costui è niente. Non già dice Origene, perche quanto alla sostanza sia niente; ma si dice non essere, perche egli non è in Dio, ch'è il vero essere, dal quale dipende ogni essere.

Siche dunque con ragione dicesi, ch'il peccatore è niente, perche esso nè è Dio, nè cosa alcuna di Dio, nè in Dio, nè da Dio, nè può riferirsi in Dio. Nè manco è cosa alcuna di questo Mondo, non Cielo, non Terra, nè altro Elemento, ò misto, nè parte, ò accidente, ò altra cosa d'essi: nè me è attione, ò moto, ò passione, è finalmente non è l'istesso huomo, ò parte alcuno d'esso, non corpo, non anima, non membro, ò potenza alcuna. E l'operatione dell'huomo tutto quello, che

Lib. Soliloq. c. 5.

Esther. 14.

Ser. 20. in Cāt.

Hom. 2. in psal. 38.

che di
men
il pecc
te ran
sua b
è infi
bont
Da
lerab
mo
egli
di rice
verità
seruat
po. ne
volon
driz
no qu
letto;
fanno
te abo
male;
perci
le, c'
nell'e
mo C
N
pegg
che se
c'hab
di cor
è quel
ne atti

che di reale essa hà, tutto e buono, & necessariamente dipende da Dio nel suo essere. Et perciò il peccato altro nõ può essere, ch'vn mero niente tanto distante da ciascuna cosa, quanta è la sua bontà, & essenza: e per conseguenza da Dio è infinitamente distante, essendo egli infinita bontà, & essenza.

Dal che si raccoglie, quanto grande, & intollerabile sia la malitia, e sfacciataggine dell'huomo, il quale frà tutte queste creature sublunari, egli solo è quello, che nel talanimo del suo cuore da ricetto, & albergo al peccato; sicche con ogni verità dir si possa, che da lui solo è prodotto, cõseruato, & nutrito, come proprio parto nel corpo, nelle membra, nell'anima, nell'intelletto, & volontà, & ne' suoi affetti, e potenze tutte, indirizzandolo à certi suoi fini particolari, che sono qualche suo proprio comodo, vtile, ò diletto; & facendo tutto l'opposito di quello, che fanno tutte l'altre creature, le quali naturalmente aborriscono, e fuggono à tutto loro potere il male, per essere destruttiuo dell'esser loro, & perciò contrariissimo all'appetito loro naturale, c'hanno di perpetuarsi per quanto ponno, nell'esser loro, e tendere à quei fini, che dal sommo Creatore sono stati loro prefissi.

Nè solamente il peccato è niente, ma anco è peggiore dell'istesso niente. Perche il niente, che semplicemente è niente, come non è cosa, c'habbia essere: così anco non hà debito alcuno di conformarsi à regola alcuna. Ma il peccato è quel niente, che per esser fondato nell'humane attioni, le quali per molti titoli deouono esse-

- re conformi alla soprana regola, ch'è la diuina
 Cap. 9. volotà, come di sopra s'è detto, perciò è di peg-
 gior conditione dell'istesso niente, & per conse-
 guenza peccando l'huomo, viene ad esser infe-
 riore al niente, & non à qual si voglia niente, ma
 al niente della colpa, che di gran lunga è infe-
 riore al semplice niente. Perche dice il Signore
 Io. 8. chi commette il peccato è seruo del peccato, e
 per consequenza dice S. Agostino, è seruo di tã-
 ti padroni, quanti sono i vitij. Et sì come il ser-
 uo è di gran lunga inferiore al padrone; così il
 Lib. 2. peccatore è di grã lunga inferiore al niente del
 de Ciu. peccato, di cui egli è schiauo. Et come tanto più
 vile è stimato alcuno, quãto egli è schiauo di più
 padroni; così tanto più vile, & infame è colui,
 quanto egli è schiauo di più peccati, perche tan-
 ti niente hã per padroni, e superiori à se, quante
 sono le colpe da lui commesse. E questo baste
 per conoscere in parte, quanto grande sia la
 bruttezza, e viltà del peccato, e del peccatore.

*Quanto vano, & ingannevole sia il diletto, che
 apporta il peccato. Cap. XIX.*

- IL sapientissimo Rè Salomone, dopò, che per
 lungo tempo h bbe sperimentato tutte le
 sorti di delizie, spassi, e piaceri di questa vita,
 com'egli stesso testifica, dicendo. *Omnia, que
 desiderauerunt oculi mei, non negavi eis: nec
 Eccl. 2. prohibui cor meum, quia omni voluptate frue-
 retur.* Io concessi à gli occhi miei tutto ciò, che
 seppero mai desiderare: e diedi al'cuor mio
 ampia libertà di godere di tutti li piaceri pos-
 sibili.

sibili. Finalmente di tutte queste cose dando l'ultimo suo parere, altro non seppe che dire, se non ch'è la gioventù, & i piaceri, li trastulli, & l'allegrezze mondane, che l'huomo può haure, e godere in questo Mondo, tutte sono mere vanità, errore, inganno, & afflittione d'animo. L'istesso significano quelle parole di Giob. *Gaudium hypocrita ad instar puncti*. Il piacere dell'hipocrita, cioè del peccatore, e com' vn punto. E con ragione. Perche come dice Seneca. Il piacere, quando comincia à porgere diletto grande, subito suanisce. Presto satia, e viene à tedio. E dopò il primo impero, manca, E però non può hauer sussistenza alcuna quella cosa, che viene in vn subito, & si termina nell'istesso vso. Poiche la giunge, oue finisce, e mentre stà incominciare, già si troua al fine. *Sin qui sono parole di Seneca.*

Ma poco mal farebbe, se passando così velocemente il piacere, altro male non cagionasse. Ma non è così Perche come dice S. Agostino. Il piacere uccide l'anima tua, e suanisce: ti ferisce, e subito passa: ti fa misero, & se ne parte: infelice ti rende, e ti lascia. Quest'inganno benissimo ci viene figurato in quel fatto di Iezabele, la quale dice la sacra Istoria, che si dipinse gli occhi, e poi guardò dalla finestra, acciò mediante la finta bellezza sua placasse, & allettasse l'animo irato del Rè Iehu. Questa Iezabele altro non è, ch'il vano piacere del peccato, il quale tiene gli occhi dipinti, acciò da istolti amatori suoi non sia conosciuta la sua falsità, & in questa maniera con finta dolcezza, alletta gli animi

Eccl. 1.
2. et 10.

Cap. 20.

Libr. de
beata vi
ta cap. 7

Serm. 7
de temp.

4. Re. 2

Ciechi, mentre mostra loro il capo solamente, & non la coda, cioè il principio del piacere, & non il fine del dolore. Per questo scriue Laertio, che frà gli altri precetti, che soleua dar Aristotile, vno generale per tutti era quello, che li piaceri bisogna mirarli non come vengono, ma come partono, cioè, non come dilectino nel principio, ma come affligano nel fine, lasciando à dietro l'acerbo aculeo del rimorso nella coscienza. Così l'interpreta San Gregorio, quel luogo del Salmo. *Dum configitur spina*. Oue per quella parola spina, dice, che s'intéde il peccato, il quale mentre apporta diletto, ponge, & affligge la mente. Ne altro volse inferire il Sauio, quando sotto figura d'vn' impudica donna, parlando della natura del piacere, disse, che stilla dalle sue labra miele, ma però il fine è amaro come l'asfentio, anzi più che l'istessa morte. Poiche il peccato uccide l'anima con tre sorti di morte. La prima è la morte della vita della gratia. La seconda la morte dell'eterna vita della gloria. La terza la morte della dånatione eterna, alla quale è condannata, doue che la morte naturale di questa vita, è vna sola, & questa transitoria, che in vn momento passa, & finisce. Et in vn' altro luogo parlando l'istesso Sauio di questa stessa falsità del piacere sotto metafora di vino, dice così. *Ne intuearis vinum, quando flaresci in vitro color eius, ingreditur blandè, sed in nouissimo mordebit vt coluber, & sicut regulus venena diffundet*. Non mirar il vino quando rosseggia nel bicchiero, perche lo beuerai dolcemente, ma nel fine ti morderà come vn Serpente, & à guida

In vita Phil.

In Ps. 2. penit.

Prov.

Prov. 23.

guisa di Basilisco spargerà il veleno della morte nell'anima tua.

E S. Girolamo sopra quelle parole di Giob. *Panis eius in vtero illius vertetur in fel Aspidū intrinsecus.* Il pane del peccatore si conuertirà nel suo ventre in fiele d'Aspidi. Dice, che questo pane, non è altro, ch'il diletto, e gusto del peccato, ilquale tantosto si conuerte in amaritudine, & morte dell'anima, mentre la spoglia del la diuina gratia, & gli partorisce nel ventre del suo cuore amari dolori, cagionati dal rimorso della conscienza.

In 6. 20.
Iob.

Per questa cagione disse S. Grisostomo, che il piacere, che si sente nel peccato è totalmente contrario al parto. Perche auanti il parto precedono dolori, & dappoi segue l'allegrezza, cessando li dolori con l'uscita del parto. Ma nel peccato auuiene tutt'il contrario, perche mentre concepimmo nel cuore l'immondo affetto, si dilettiamo & si ralleghiamo. Ma partorito c'habbiamo l'habomineuol figlio del peccato, allhora vedendo noi la bruttezza del parto nostro, maggior tormento sentiamo di quello, che sentano le donne nel loro parto. La ragion è, dice egli, perche si come l'ebrio, mentre beue molto vino, non sente il grauo danno, se non doppo ch'egli ha beuuto. Così auuiene nel peccato, ilquale, fin che non sia consumato, à guisa di grossa nuuola offusca la mente. Ma dipoi si solleva il verme della conscienza, che più duramente di qualunque accusatore, rode la mente con proporlo auanti gli occhi la bruttezza del peccato.

Cöcio. 4.
de Lazo

Ho. 64.
in Gen.

De con.
uers. ad
Cler. c.
4.

S. Bernardo parimente spiega questo stesso con vn'altra bella similitudine, e dice così. Se mai hai visto vn'huomo à grattarsi le mani, & huomo à grattarsi le mani, & fregarle sin' al sangue, hai vn'euidente similitudine dell'anima peccatrice in esso espressa. Perche cede quel dolore, succede al prurito il tormento nè ciò gli era nascosto, malo dissimulaua nel grattarsi. Così appunto dice, noi feriamo da noi stessi malamente l'infelice anime nostre, se bene mentre pecciamo, non sentiamo il male, per vna certa insensibilità interna, cagionata dalla passione vehemente, che affatto ingombra la mente. Poi che l'animo, che si diffonde dietro il piacere nõ sente li danni interni, perche non stà dentro di se, ma stà affatto immerso ne i piaceri del ventre. Ma dipoi, tantosto che l'impeto della passione sia passato, ritornando l'anima à se stessa, subito comincia à sentire quanto crudelmente habbia suiscerato se stessa, per andar dietro à vn vilissimo diletto. E così resta in fatti conuinta, che quello, che prima si rappresentaua auanti gli occhi suoi per cosa tanto diletteuole, e desiderabile, altro non è, che mera vanità, pazzia, & afflittione di spirito.

Della somma ingiuria, & offesa, che si fa à Dio Sig. nostro col peccato mortale.

Cap. XX.

NON è intelletto humana, nè angelico, che possa capire, ne lingua creata, ò creabile, che possa spiegare la grandezza dell'ingiuria, & offesa.

& offesa, che fa il peccatore à Dio col peccato. Perche essendo Iddio d'incomprensibile, & inefabile maestà, e grandezza, per esser infinito, per conseguenza anco il peccato, ch'è contra di lui, e d'incomprensibile, & inesplicabile offesa, & ingiuria sua. Pure, acciò in qualche parte almeno intendiamo la grandezza di questa ingiuria, bisogna sapere, che la malitia del peccato, con cui sta sempre congiunta del pari l'offesa, & ingiuria di Dio, non consiste in altro, come dicono comunemente li sacri Teologi, che in vn'auerisione da Dio, e conuersione alla creatura, ilche si fa mediante la volontà, la quale lasciando d'amar Iddio, si volta ad amare, e cercare la creatura, cioè beni transitorij, e caduchi di questa vita, ponendo in essi l'ultimo suo fine. Nel che stà posto vn'infinita malitia, e per conseguenza vn'infinita offesa, & ingiuria di Dio, la quale si scopre da molti Capi, e massime da i seguenti.

Primo. Perche col peccato s'offende Dio, in quanto Dio. Secondo, in quanto e Creatore. Terzo, in quanto e Conseruatore. Quarto, in quanto è Spettatore di tutte le cose. Quinto, in quanto e Governatore, e Legislatore. Sesto, in quanto e vltimo fine dell'huomo. Settimo, in quanto e Redentore. Ottauo, in quanto è Santificatore. Nono, in quanto e Glorificatore, nel modo, che spiegheremo ne i seguenti Capi.



Dell'infinita ingiuria, che si fa à Dio, in quanto Dio, col peccato. Cap. XXI.

*Ser. in
vig. Ep.*

SE bene i Santi Padri, e Dottori distinguono varij peccati, che sono contrarij alle tre diuine Persone, come quando s. Vincenzo dice, che chi pecca per fragilità, pecca contra Dio Padre onnipotente; chi pecca per ignoranza, pecca contra il Figliuolo sapiente; & chi pecca per malitia, pecca contra lo Spirito Santo, ch'è somma bontà, e carità. Nondimeno è cosa certa, che qualunque peccato è contrariò à tutte le tre diuine Persone, essendo tutte vn solo Dio semplicissimo per natura, & essenza, e conseguentemente tutte restano infinitiuamente offese il peccato. La ragion'è, perche il peccato è tutto l'opposito di Dio, per essere cosa totalmente discordante da esso Dio, & per conseguenza infinitamente disomigliante, e distante da lui, come di sopra s'è dichiarato. E però come Iddio per natura è vn'infinito essere, che in se contiene infinite perfettioni di bontà, sapienza, potenza, giustitia, bellezza, misericordia, purità, santità, luce, e chiarezza immensa, & altre simili perfettioni infinite. Così il peccato è vn'infinito niente ch'in se rinchiude infinite imperfettioni di malitia, d'ignoranza, d'impotenza, di pazzia, d'ingiustitia, di bruttezza, di crudeltà, d'impurità, e vanità. In somma è vn chaos infinito di tenebre, & vn'abisso immenso di miserie, & d'ogni male, si come Iddio è vn'abisso infinito d'ogni bene, senza alcun male.

A que-

A questo s'aggiunge, ch'il peccato mortale non solamente è d'infinita offesa, & ingiuria di Dio semplicemente, ma virtualmente hà seco congiunte tante offese, & ingiurie, quanti sono i diuini attributi, e perfettioni che sono in Dio, perche à tutte direttamente s'opponè il peccato, & per conseguenza tutte ad vna ad vna restano infinitamente offese, e dishonorate. Onde perche infiniti sono, & infinitamente perfetti gli attributi e perfettioni diuine, perciò anco infinite sono, & infinitamente graui l'offese, & ingiurie, che risultano à Dio per il peccato.

Dell'infinita offesa, che peccando si fa à Dio, come Creatore del tutto. Cap. XXII.

IN oltre se si considera Iddio in quanto egli è Creatore di tutto ciò, che fuori di lui hà essere in Cielo, in Terra, nell'Inferno, & in tutti gli abissi, anco per questo titolo è infinita l'offesa, che fa l'huomo à Dio col peccato mortale.

Prima, perche il beneficio della creazione è vn beneficio infinito, in quanto che la creatura è tratta dal non essere all'essere, che sono due cose tra di loro infinitamente distanti. E però peccando l'huomo spregia quest'immenso beneficio, perche per il peccato, merita d'essere di nuouo ridotto al niente. Così insegna S. Atanasio, parlando della creazione, e morte de gli huomini, li quali, dice, essendo stati tratti dal niente all'essere per virtù della parola di Dio onnipotente, & hauendo persa la cognitione di Dio loro Creatore, & ridottissi al niente per il peccato,

*Lib. de
Incarn.
Verbi.*

peccato, ch'è niente, necessariamente seguiva, che fussero insieme priuati con la morte della perpetuità dell'essere naturale, si come in fatti segui, quando Iddio per i peccati graui, che regnauano ne gli huomini, si penti d'hauer creato l'huomo, & per castigo suo mandò l'acque del diluuio, nelle quali rettò tutto l'humano genere sommerso, e distrutto, fuori che quei pochi giusti, che per comandamento di Dio furono nell'Arca saluati.

In oltre questa ingiuria si scuopre per vn'altro capo ancora infinita, & è, ch'essendo stato creato l'huomo dall'istesso Dio à imagine, & similitudine sua, quasi vn'altro piccol Dio del Mondo, ch'è vn'altro beneficio in vn certo modo infinito, sì per la nobiltà, & eccellenza infinita di Dio, à cui è fatto simile, mediante le tre potenze nobilissime dell'anima, Intellecto, Memoria, & Volontà: sì per la capacità in vn certo modo infinita di Dio infinito, in quanto, che niuna cosa creata, nè creabile, ma solo Iddio, la può perfettamente riempire, segue da ciò, che l'huomo per ogni ragione è tenuto à conformarsi à Dio come à suo vero, & vnico esemplare, sì che com'egli è in ogni sua attione giustissimo, e santissimo, così anco l'huomo sia per quanto si può in tutte le cose, che sono soggette al suo libero arbitrio, giusto, e santo. Il che non facendo pecca grauemente, perche fa contra il debito della sua creatione, ilche richiede, che come come l'huomo nell'esser naturale è simile à Dio, così anco sia simile nell'operare. Si come per esemplo vediamo nelle cose humane, ch'il
figliuo.

figliuolo per debito della generatione, nella quale hà riceuuto l'essere, è tenuto insieme à conformarsi quanto più può à' virtuosi costumi del Padre, che l'hà generato. Il che non facendo, dishonora grandemente il Padre, massime s'egli è di singolari virtù, & qualità dotato. Così appunto, perche Iddio in se stesso è d'infinita santità, e perfettione, e nell'operare infinitamente giusto, segue, che peccando l'huomo, infinitamente offende la Maestà sua, perche per il peccato infinitamente si fa di dissimile da lui, non essendo altro il peccato, ch'vn'infinita peruersità, & ingiustitia, come di sopra s'è dichiarato.

Di più essendo l'immagine, e similitudine, che tiene l'huomo con Dio in vn certo modo d'infinita nobiltà, & eccellenza, in quanto che rappresenta la nobiltà, & eccellenza infinita dell'istesso Dio, segue, che profanandola, e contaminandola l'huomo col peccato, sia anco per questo titolo infinitamente offesa la Maestà sua. Percioche, come dice S. Agostino, ogni volta, che diciamo, ò facciamo qualche cosa vitiosa, e brutta, tante volte imbrattiamo in noi la diuina imagine. Et sì come, dice egli, hauendo tu scolpita la tua imagine in qualche legno, ò marmo, se alcuno hauesse ardire di romperla, ò d'imbrattarla, ti commoueresti grandemente à ira, & sdegno contra di lui, come che t'hauesse grauemente offeso, & iniuriato. Hor qual sarà l'offesa, & ingiuria, che tu fai à Dio, quando col peccato tu contamini la sua imagine, non dipinta in tauola morta, ma sì bene impressa nell'anima tua, ch'è viuo simulacro di Dio altissimo?

Scr. 24.
de sem.

mo? Et come questa imagine e di due forti. L'vna, che consiste nella similitudine, che ha l'anima con Dio, per beneficio de' doni soprannaturali della gratia. L'altra, che consiste nelli doni naturali. Così la prima imagine resta del tutto distrutta, & cancellata per il peccato, & l'altra sporcamente imbiattata, & per conseguenza resta doppiamente la diuina Maestà offesa, e dishonorata.

Dell'infinita offesa, che peccando si fa à Dio, in quanto Conseruatore. Cap. XXIII.

PER intender bene l'infinita ingiuria, che per questo titolo risulta à Dio, bisogna sapere, che la conseruatione non è altro, come dicono li sacri Teologi, che vna continuata creatione. Perche quell'essere, che nella prima productione diede Iddio à ciascuna cosa, quell'istesso con continuato infuso conseruando lo crea continuamente. Nella guisa apunto, che fa il Sole, il quale quella luce, che nel primo instante del giorno produsse nell'aria, quell'istessa mentre con continuata attione la conserua per tutto il giorno, viene à produrla continuamente. Et se bene questa continuata creatione, e productione, è vna sola attione per continuatione; è però moltiplice in virtù, perche equiuale à infinite creationi, e productioni. Poiche si come se infinite volte il giorno il Sole nascondesse, & insieme comunicasse la sua presenza al mondo, infinite volte anco verrebbe à togliere, & insieme à produrre la luce nel Mondo. Così

pari.

parimente, se Iddio infinite volte l'hora sottra-
hesse all'huomo il suo influsso conseruante, &
insieme lo comunicasse, infinite volte lo an-
nichilarebbe, & insieme lo creerebbe; e per cō-
seguenza infinite volte riceuerrebbe l'huomo
così interrottamente quell'essere, che per il be-
neficio della conseruatione gode continuamen-
te.

D'onde segue, che se per il peccato è infinita-
mente offeso Iddio come creatore, per rispetto
dell'immenso beneficio della creatione, nella
quale l'huomo ricede vna volta l'essere, ch'egli
hà, come di sopra s'è dichiarato: molto mag-
giormente poi resterà egli offeso, e spregiato,
per il beneficio della conseruatione, nella quale
non vna volta, ma infinite volte nel sudetto mo-
do riceue l'essere. Il che considerando S. Ago-
stino, diceua. Si come Signore non è hora al-
cuna, nè momento di tempo, nel quale non go-
da de' vostri beneficij; così non deue esser mo-
mento alcuno, nel quale non mi ricordi di voi,
& non ami cō tutte le forze mie la somma bon-
tà vostra. Che se questo dourebbe far ogn' vno
in ogni momento, che diremo del peccatore,
che ò tutto l'anno, ò la maggior parte della vita
sua viue in peccato, ne si ricorda di Dio, se non
per offenderlo con mille sorti di peccati, & in-
gratitudini? Con quanta ragione meritarebbe
non dico, che fusse aspramente punito, ma sì be-
ne tante volte annihilato, quanti momenti di
tempo viue, ne i quali tante volte riceue l'essere
da Dio, di cui egli si rende indegnissimo per il
peccato?

Lib. So-
lit. c. 18

In

In oltre per intender ancora meglio la grauezza dell'ingiuria, che per questo stesso titolo della conseruatione si fà à Dio, col peccato, deuesi sapere, che non solamente Iddio in quanto conseruatore concorre con perpetuo influsso alla conseruatione dell'essere, & di tutte le forze, & potenze dell'huomo, ma anco concorre sempre, & immediatamente à tutte le operationi sue tanto spirituali, quanto corporali, com'è dire, all'atto dell'intèdere, discorrere, volere, non volere, amare, odiare, ricordarsi, e simili, che sono operationi spirituali, Così parimente all'atto di mouersi, parlare, vedere, vdirè, gustare, toccare, che sono operationi corporali, dependenti dal corpo. Alle quali tutte è così necessario il concorso di Dio, che si come vn paralitico non può da se stesso mouersi senza l'altrui aiuto così nè meno alcuno può da se stesso far alcuna delle sudette operationi, senza il detto concorso Diuino. Dal che segue, che quante volte l'huomo opera vitiosamente, facendo, ò tutte, ò alcuna delle sudette operationi disordinatamente contra li precetti della diuina legge, tante volte commette peccato d'horrenda impietà contra la Maestà Diuina. Perche quell'aiuto, ch'esso Dio dà all'huomo, acciò operi virtuosamente, egli lo conuerte col suo libero arbitrio in offesa, & dishonore dell'istesso Dio. Nella guisa appunto, che se vn Padre, hauendo vn figliuolo, il quale non potesse da se solo muouer il braccio, egli per l'amore, che gli porta l'aiutasse à mouerlo. Ma l'empio figlio, in vece di seruirsi di quell'aiuto à beneficio suo, ò del Padre, con-

la

Japeruerfa sua volontà se ne feruiffe per ferire, & uccidere con vn coltello l'istefso suo Padre. Così dico fa il peccatore, mentre con la libertà della sua volontà si ferue del concorso, che Dio gli dà in tutte le sue operationi naturali, per be-
tiemiare, lussuriare, rubbare, spergiurare, ama-
re, & odiare disordinatamente le creature, e
commettere infinite altre sceleraggini, con infi-
nita offesa, e dispregio dell'istefso Dio Signor
nostro.

*Dell'infinita offesa, che si fa à Dio col peccato,
per esser fatto nel suo diuino conspetto.*

Cap. XXIV.

INoltre dall'esser Iddio Creatore, e Conser-
uatore d'ogni cosa, segue necessariamente,
ch'egli sia in tutte le cose, & tutte in lui, secon-
do quei tre modi assegnati da sacri Teologi,
cioè per essenza, potenza, e presenza. Per essen-
za, perche in virtù di essa comunica imme-
diatamente l'essere à tutte le cose create, & in
quello le conserva continuamente. Per la qual
cagione disse S. Paolo. *In ipso uiuimus, moue-
mur, & sumus.* In lui, cioè in Dio, uiuiamo, ci
mouiamo, e siamo, uiuiamo come il pesce nel-
l'acqua, ci mouiamo come l'uccello nell'aria,
siamo come le stelle nel firmamento. Per potèn-
za poi Iddio, e in tutte le cose, mentre sopra tut-
te le creature, tiene assoluto dominio, e signoria
facendo in esse, & di esse, e per esse, tutto ciò che
gli piace. Per presenza finalmente, mentre tut-
te le cose presenti, passate, e future, & anco pos-
sibili

Act. 17.

Heb. 4. sibili in se stesso vede, e contempla chi aramem-
te. Perche come dice San Paolo. *Non est vlla creatura inuisibilis in conspectu eius, omnia autem nuda, & aperta sunt oculis eius.* Non è creatura alcuna, che sia inuisibile nel diuino conspetto; ma tutte le cose sono nude, & aperte à gli occhi suoi, & questo in modo perfettissimo.

Pro. 15 & 16. Prima, perche vede Dio ogni cosa in ogni luogo, ò sia vicino, ò sia lontano, ò sia publico, ò sia secreto. Et in particolare tiene sempre l'occhio sopra dell'huomo, per cui amore creò tutte le cose. *In omni loco*, dice il Sauio, *oculi Domini contemplantur bonos, & malos.* In ogni luogo gli occhi del Signore contemplano i buoni, & i tristi. Et nel capo seguente. *Omnes via hominis patent oculi eius.* Tutti gli andamenti dell'huomo sono chiari, e manifesti à gli occhi suoi.

Lib. 4. diu. In sti. c. 24

Perciò diceua Seneca, come riferisce Lattantio. Che fai, ò huomo? Che vai machinando? Perche ti nascondi? Non sai, che Iddio ti stà presente in ogni luogo? Non sai, che tu non puoi fuggire dal suo diuino conspetto? Perche dunque vai cercando luoghi secreti?

Pf. 138 Secondo. Vede Dio in ogni differenza di tempo, ò sia presente, ò sia passato, ò sia futuro. Perche come dice il Profeta. *Tu cognouisti omnia nouissima, & antiqua.* Voi conoscere, ò Sign. tutte le cose presenti, passate, & di più anco le future. *Intellexisti semitas meas de longè.* Gli miei andamenti hauete preuisti di lontano, cioè molto innanzi, che fussero, come interpreta S. Ilario.

Tetzo. Vede in ogni varietà di tempo, cioè di not-

dinotte
Onde
tur re-
cola al
dies ill-
men eis
il gior-
luned-
che si fi-
che si fi-
Quar-
interm-
fusione a
tutto, &
tutte, &
vede si
delle. C
semitas m
rafi. Hat
darenti
pedate c
Hino c
diebus, or
prima in
contem-
nostre c
tamento
dice. S
& i sent
pra di m
andame
le creatu
ra, & to

di notte, & di giorno, nella luce, e nelle tenebre. Onde dice il Profeta. *Tenebra non obcurabuntur te.* Le tenebre non potranno nascondere cosa alcuna à gli occhi vostri. Anzi, *nox sicut dies illuminabitur sicut tenebra eius, ita & lumen eius.* La notte sarà chiara, e luminosa come il giorno, & le tenebre della notte sono come il lume del giorno, cioè, tanto ved: Dio tutto ciò, che si fa nelle tenebre della notte, quanto ciò, che si fa nella luce del giorno.

Quarto. Vede Iddio continuamente, senza intermissione alcuna, e senza stanchezza, e confusione alcuna, perche in ogni creatura v. de tutto, & tutto in tutte, e ciascuno particolare in tutte, & tutte, e ciascuna operatione d'ogn'vno, vede si perfettamente, come se vna sola ne vedesse. Onde dice il S. Giob. *Obseruasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti.* Hauete offeruato, signore, tutti li miei andamenti, & insieme hauete considerato tutte le pedate de' miei piedi. E la Santa Chiesa in vn Hino canta, *Speculator adstat desuper, Qui nos diebus, omnibus, Astusq; nostros prospicit, A luce prima in vesperū.* cioè: Stà Iddio dall'alto Cielo contemplando sempre noi, & tutte le attioni nostre dalla mattina sin'alla sera. E più minutamente spiegando questo stesso S. Agostino, dice. Sign. voi considerate talmète i miei passi, & i sentieri miei, e giorno, e notte vegliate sopra di me, notando diligentemente tutti li miei andamenti, come se vi fusse smenticato di tutte le creature vostre, che sono in Cielo, & in Terra, & solamente haueste pensiero di me, &

Iaid.

Cap. 13.

Feria 5.

Lib. 50.
lilo. cap.
14.

niente vi curasti de' gli altri.

Quinto, Vede non solamente le attioni, ma anco l'intentione, & radice prima d'ogni intentione. Onde il Profeta perciò diceua. *Pf. 138. iam meam, & funiculum meum inuestigasti.* Ha uete esaminato, Signore, l'attione mia, denotata per il sentiero, & anco la mia intentione, significata per la cordicella. Perche come gli artenci sogliono aggiuntare le loro opere con la cordicella, o filo: così il Signore misura le attioni humane se sono storte, o diritte con l'intentione. Per questo disse il Signore. *Mat. 6. Si oculus tuus fuerit simplex totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam totum corpus tuum tenebratum erit.* cioè. Se l'intentione della mente tua sarà retta (come spiega la Glosa ordinaria, & il Lirano) tutte le tue operationi saranno buone, & sante, pur che siano lecite. Ma se l'intentione tua sarà mala, e peruersa, tutte le tue operationi saranno male, anchor che per natura loro fossero buone.

Hor dunque supposte queste verità certissime, che sfacciataggine diremo sia quella del peccatore, il quale sapendo per fede, che Dio Sig. nostro stà presente in ogni luogo, & che vede, e contempla tutte le cose, nel modo sudetto, con tutto ciò niente più si vergogni di peccare nella sua diuina presenza, di quello, che farebbe se fusse vn Dio di stucco, o di pezze? Qual lingua già mai farebbe sufficiente per ispiegare l'infinita irriuerenza, & ingiuria, che perciò ne risulta all'immenza Maestà di Dio, mentre sù gli occhi stessi suoi attende il peccatore di far cosa,

cosa, che non farebbe ne gli occhi della più vil persona del Mondo? Non è questa vn' insolentissima audacia, e presuntione, & vna sfacciataggine satanica, che vn Christiano, che professa la legge di Giesu Christo, manco stimi l'occhio del tuo Creatore, che d'vna vilissima creatura.

*Dell' infinita ingiuria, chi col peccato si fa à Dio
inquanto Governatore, e Legislatore.*

Cap. XXV.

Oltre li sudetti attributi di Creatore, Conservatore, & Spettatore del tutto, e di più Idio supremo Governatore, e Legislatore de l'vniuerso, à cui perciò l'huomo è tenuto rendere perfetta soggettione, & vbidienza. Percioche in quanto egli è Creatore, e Conservatore comunica l'essere à tutte le cose, & in quello le conserva. Come sapientissimo Governatore prescriue à ciascuna cosa i suoi fini, & ordina li mezi proportionati per conseguirli. E finalmente come giustissimo Legislatore impone legge all'huomo, per esser creatura libera, e peccabile, comandandogli per vna parte, che ponga in effecutione tutti quei mezi, che sono necessarij per venir al fine, e salvarsi; & proibendogli per l'altra tutte quelle cose, che possono impedirlo dall'acquisto di detto fine.

Il qual fine, perche è di due sorti, cioè, naturale, e soprannaturale: così anco sono due sorti di leggi date da Dio all'huomo. Vna naturale.

G 2

L'altra

L'altra soprannaturale. Il fine naturale dell'huomo è l'istesso Dio, in quanto autore della natura, e secondo questo fine è obligato l'huomo ad amarlo, e riuertirlo sopra tutte le cose create, si come col solo lume di ragione si conosce essere vn bene infinitamente maggiore di tutto il bene creato. Come già lo conobbero gli stessi Gentili, per mezzo di queste creature inferiori. Poichè come dice S. Paolo. *Inuisibilia Dei à creatura mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Le cose inuisibili di Dio si conoscono dall'huomo per mezzo delle creature, che sono itate da Dio prodotte. Se bene essi Gentili poi non gli refero il douuto honor, e gloria, ma si perfero nelle loro vane speculationi.

Rom. 1.

Conforme dunque à questo fine naturale, hà dato Dio all'huomo la legge naturale, che sono li dieci Precetti del Decalogo, acciò con l'osservanza d'essi, retti egli perfettionato in ordine à questo fine. Et si chiama legge naturale, perchè sono tutti precetti naturali, fondati nel lume di ragione. Onde dice il Profeta. *Iudicia Domini vera, iustificata in semetipsa.* cioè: Che li giudicij del Signore, quali sono tutti i suoi diuini Precetti, sono veri, e giustificati in se stessi, & come tali obligano tutti tanto fedeli, quanto infedeli all'osservanza d'essi.

Pf. 18.

Il fine poi soprannaturale d'esso huomo non è altro, che l'istesso Dio in quanto autore della gratia, e doni soprannaturali, conosciuto col solo lume della fede, ch'è proprio de' soli fedeli Christiani, li quali perciò hanno obligo particular d'amarlo con amore soprannaturale, com'è
loro

loro vltimo fine sopranaturale. E secondo questo fine à dato Dio al Christiano la legge sopranaturale, nella quale comanda, che s'habbia fede in lui, si sperì nel suo diuino aiuto, s'ami, & s'adori sopra ogni cosa, e si riceuano i S. Sacramenti à suoi tēpi, & simili nel modo ch'insegna la S. Fede. Il Christiano dūque, quādo trasgredisse ò l'vna ò l'altra legge naturale, ò sopranaturale commettendo qualche peccato contra d'esse offende Dio doppiamente. Prima l'offende come supremo Governatore, perche peruerte l'ordine della sua infinita sapienza, col seruirsi male delle sue creature, facendo de' mezi fine, e del fine mezo, per sodisfare à suoi disordinati appetiti. Secondariamente offende Dio come supremo Legislatore, perche peccando si ribella direttamente dalla sua diuina volontà, la quale essendo infinitamente giusta, & santa, con infinita giustitia parimente ricerca, che l'huomo sia perfettamente à se soggetto, & vbidiente, conformando la sua volontà col suo diuino beneplacito in tutto ciò, ch'egli comanda nella sua santissima legge.

D'onde si caua quanto grande sia l'ingiuria, & dishonore, che fa il peccatore à Dio, mentre peccando direttamente s'opponne alla diuina volontà, si sottrahе dalla seruitù à lui douuta, non lo stima, non l'adora, non l'ama, non opera à gloria sua, non pensa, nè si ricorda di lui, nè manco sene cura. E con tutto che egli proibisca il peccato sotto pene grauissime, tuttauia persevera ostinatamente nel peccato, spregiando, e rifiutando il diuino comandamento, quasi

che sia ingiusto, & violento, e condannando la sua diuina legge, come che sia intolerabile. Et se cosa molto graue, & iniqua è, dice Dionisio Carthusiano, non vbidire, nè dare il douuto honore al proprio Padre carnale, ancorche sia mortale, & peccatore: quanto maggiormente sarà cosa empia, & iniqua non vbidire, nè dare il douuto honore al Padre de' Spiriti, all'eterno Creatore, al Santo de' Santi, all'onnipotente, & immortale Dio?

Ma è da notarsi, che questa ingiuria è molto maggiore senza comparatione alcuna nel Cristiano, che nel Gêtile, & infedele. Perche il Cristiano quando pecca, pecca contra due lumi: cioè contra il lume naturale, & contra il lume soprannaturale della fede. Doue il Gentile quando pecca solamente contra il lume naturale, & per consequenza è degno di minor castigo di quello, che sia il Cristiano. Perciò dice il Signore. *Seruus, qui cognouit voluntatem Domini sui, & non se preparauit, & non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis. Qui autem non cognouit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis.* Il seruo, c'hebbe cognitione della volontà del suo Padrone, e non l'essegni come doueua, farà castigato seueramente. Ma quello, che non hebbe tal cognitione, e peccò, farà castigato più benignamente. Doue tu vedi, che la misura del castigo è la misura della cognitione, & per consequenza quanto maggior è il castigo, tanto maggior ancora è la colpa, à cui è douuto tal castigo. È però chi hà maggior cognitione della volontà di Dio, e non l'esseguisce, com'è maggiore la colpa,

Luc. 12.

colpa
gli d
e dell
sce la
non
la su
ue di
colp
Pietr
stria
ab eo
gli et
della g
volta
Perch
est in
lye.
pecca
o Giu
De
E
ben
l'v
pieg
la d
ria,
ved
ua:

colpa, così maggior ancora è il castigo, che se gli deuè. E perche il Christiano con varij lumi, e della ragione, e della fede, e della gratia conosce la diuina volontà, & con tutto ciò non solo non l'eseguisce, ma fa contra d'essa, violando la sua diuina legge, più atroce castigo se gli deuè di qualunque infedele, si come più graue è la colpa, ch' gli commette. Per questo diceua S. Pietro. *Melius erat illis non cognoscere viam iustitia, quam post agnitionem retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandaro.* Meglio era per essi non hauer cognitione della via della giustitia, che dopò hauerla conosciuta, voltar le spalle alla santa legge, che loro fu data. Perche come dice Pietro Bleseno. *Damnabilius est in Christiano quodlibet crimen, quam in profelyto, vel Iudeo.* E cosa più dannosa qualunque peccato in vn Christiano, che in vno straniero, o Giudeo.

2. Pet. 2

Trac. de
Ins. epi.
scop. in
sine.

Dell' infinita ingiuria, che peccando fa l'huomo a Dio in quanto suo ultimo fine.

Cap. XXXVI.

E' cosa certa, che l'huomo non è stato da Dio creato, perche attenda à godere di questi beni transitorij del mondo, ponendo in quelli l'ultimo suo fine: ma si bene, acciò egli s'impieghi con tutte le sue forze in amare, e seruire la diuina Maestà sua con ogni santità, e giustitia, nella presente vita, per poter poi nell'altra vedere, e godere eternamente la sua beata faccia: nel che consiste la perfetta, e consumata

beatitudine dell'huomo. Perche come Iddio solo è quell'inanito bene, che dentro di se contiene tutti li beni desiderabili, e possibili: così anche egli solo è quello, che può perfettamente satiare, e contentare ogni humano desiderio, secondo quel detto del Profeta, *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Sarò compitamente satio, quando à faccia, à faccia contemplerò la vostra gloria. Percioche nel veder, e contemprar Iddio resta prima l'intelletto compitamente pago, perche intende perfettissimamente tutte le verità, che sono il suo proprio oggetto, & ciò senza verun' errore. La volontà ancora resta totalmente satia, perche gode pienissimamente senza niun' mancamento, non solo di tutte le ricchezze, bellezze, delizie, e perfettioni di Dio, che sono infinite, & incomprendibili, nel che consiste la beatitudine essenziale de' Beati. Ma anco gode di tutte le perfettioni delle creature, che sono in Cielo, e in terra, com'à dire, della gloria, e grandezza inesplicabile della sacratissima Humanità di Christo Signor nostro, e della Beatissima Vergine MARIA Madre di Dio, e Signora nostra, de gli Angeli, e Spiriti beati; della bellezza, e vaghezza de' Cieli, e Pianeti; dell'amenità de' campi, e giardini; della soauità de' canti, e suoni; della delicatezza di tutti li sapori, della vaghezza di tutti li colori, e fragranza di tutti gli odori, & della pretiosità di tutti li metalli, miti, pietre pretiose, e cose artificiose, con tutte l'altre perfettioni delle creature. Li quali beni poi, come non sono la sù nel Cielo nel modo, che quà giù in terra li ritrouano, cioè,

imper.

imperfetti, vili, e momentanei, ma sì bene perfettissimi, eccellentissimi, & eterni; così anco si godono da' Beati in modo perfettissimo, & eccellentissimo, cioè, con somma virtù, non con vitio, cō soauità, e dolcezza inesplicabile, e non con fatica, e stanchezza; con tranquillissima pace, e beatitudine, e non con perturbatione, & afflittione di spirito. Finalmente non così transitoriamente, e momentaneamente, ma stabilmente, & eternamente per tutti li secoli de gli secoli. Amen.

Hor dunque questo infinito bene, insieme col tesoro incomparabile della diuina gratia, e di tutte le virtù infuse, che sono semente di quel sommo bene di gloria, da' sacri Teologi chiamato bene incommutabile, viene l'huomo col peccato à posporlo al bene commutabile ch'è la creatura finita, vile, e corrottile, in quanto che per cagione di quel poco vtile, ò diletto, ch'in quella scorge, trasgredisce la diuina legge. Nel che come si vede, interuiene vn'infinita ingiuria di Dio Sig. nostro, la qual'è tanto maggiore, quanto più vile, e bassa è la creatura, ch'à lui s'antepone, come apunto sono tutte queste cose del mondo, ricchezze, honori, piaceri, e dilette, e massime quelli della gola, e del ventre. Che perciò meritamente vien paragonato il peccatore à Pilato iniquo Giudice. Perche com'egli empientemente antepose Barabba huomo scelerato, ladrone, e micidiale, à Gesu Christo innocentissimo, e Saluator del Mondo, così il peccatore sceleratamente antepone l'appetito suo sensuale, e bestiale à Dio stesso som-

mo bene, mentre per compiacer à quello, trasgredisce la diuina tua legge. Anzi di gran lunga è peggiore dell'istesso Pilato: Perche se egli preferì Barabba al Signore dell' Vniuerso, preferì vn'huomo ad vn'alti'huomo, ilquale se bene era insieme Dio, non però era conosciuto per tale; anzi comunemente era tenuto per huomo peccatore, e degno di morte. Perche dice S. Paolo. *Si enim cognouissent, nunquam Dominū gloria cruc fissent.* Se li Giudei haueffero conosciuto il Saluatore, non hauerebbono già mai crociffisso il Signore della Gloria. Ma il peccatore preferisce à Dio Sig nostro, ch'è sommo, & infinito bene conosciuto, e creduto per tale col lume della fede, non dico vn'huomo mortale ma l'appetito tuo beittiale, il senso, & la carne, com' à dire, il superbo preferisce l'honor mondano, e temporale, all'honor eterno del Cielo. L'auaro antepone le ricchezze corruttibili della terra, alle ricchezze incorruttibili del Paradiso. Il goloto, e sensuale preferisce li piaceri vili, e momentanei della gola, & del ventre, alle delizie, e consolationi nobilissime, e sempre permanenti della futura beatitudine. Onde con ragione il peccatore viene perciò stimato peggiore anco dell'istesso Giuda traditore: perche se egli vendette, tradi Christo Sig. nostro, non lo fece per qualunque prezzo ma per trenta daniari, doue il peccatore lo vende, e tradisce per meno d'vn quattrino, mentre per si vili, e momentanei beni, quali sono i già detti, & altri simili, trasgredisce i suoi diuini precetti.

Di Lisimaco Rè di Macedonia si legge, che
sforzato

sforzato dalla sete, per vn poco d'acqua fresca diede se stesso con tutto il suo essercito in potere de' suoi nemici. Dopo di che vedendosi fatto vilissimo schiauo d'essi, esclamando disse. Ah misero me, che per si piccolo, e breue diletto, ò perduto si gran Regno. Questo con maggior ragione dir potrebbe il peccatore, quando che per compiacere ad vn disordinato suo appetito, commette qualche peccato. Poiche per molto più vile, e breue gusto si dà in preda de' suoi capitalissimi nemici, che sono li Demonij infernali, & si fa vilissimo schiauo d'essi, perdendo in vn punto la diuina gratia, i meriti della vita passata, l'anima, & l'eterno Regno del Paradiso. Il che conferma S. Agostino, dicendo, che il peccatore quando pecca, vende l'anima sua al Diauolo, pigliando da lui in prezzo vn breue gusto di piacer vano.

A questo proposito si legge, che Varrone dipinse il peccato mortale à similitudine d'vna Dea, in questa guisa. Staua vna Regina tutta tremante, & intorno à quella erano dipinte tre imagini. La prima era di Dio. La seconda del Demonio. La terza dell'huomo. E l'immagine del peccato mortale teneua tre carte, le quali ella porgeua alle sudette tre imagini. La prima carta era riuolta à Dio, e conteneua queste parole. Io infelice, e miserabile hò perduto il mio Saluatore, con tutti gli Angeli suoi. Guai, guai à me, à che son nata? La seconda carta era sporta al Demonio con tali parole. Io mi consacrai al Diauolo, & à gli Angeli suoi, quando acconsenti al peccato. La terza carta era riuolta
all'huo-

*Plut. de
ruen.bo-
na val.*

*In expo
sit. prop.
epist. ad
Rom.*

*Spec. e-
xep. dis.
9. exep.
162.*

all'huomo, & diceua. La vergogna, e la confusione è il fine di chi si diletta del peccato.

Con ragione dunque querelandosi il Signore per bocca di Gieremia Profeta dell'infinita offesa, che gli viene fatta dal peccatore col peccato inuita l'istesse creature insensate à stupirsi, & à pianger amaramente, dicendo. *Obstupescite*
Cap. 2. Cali super hoc, & porta eius desolamini vehementer dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus. Me dereliquerunt fontem aqua viua, & fuderunt sibi cisternas dissipatas, qua coninere non valent aquas. Cioè: Stupiteui ò Cielo, & voi porte celesti piangete amaramente, dice il Signore. Perche due mali hà fatto il mio Popolo. Il primo è, c'hàno abbandonato me fonte d'acqua viua. E l'altro, c'hanno cauato in terra cisterne dissipate, che non possono ritener acqua: cioè, hanno abbandonato me sommo bene, & hanno riuolto l'amor loro alle vane creature, e corrottili, che non sono sufficienti per satiar il cuor humano, anzi maggiormente accendono
Ioan. 4. in esso la sete. Perche come dice il Signore. *Omnis qui bibit ex hac aqua, sitiet iterum.* Qualunque beue dell'acqua di questi beni della terra, non satierà la sete, ma di nuouo s'accenderà in lui maggior sete.

*Dell'infinita offesa, che peccando fà l'huomo à Dio
 Signor nostro in quanto Redentore.*

Cap. X X V I I.

Questa offesa non solamente è infinita per vn solo titolo, ma per tanti titoli, per quanti il beneficio della Redentione è infinito, che
 prin.

principalmente sono i seguenti. Prima, per rispetto della causa della Redentione. Secondo, per rispetto del modo tenuto da Dio Signor nostro in operar detta Redentione. Terzo, per rispetto della somma indegnità dell'huomo, il quale non meritaua, ma demeritaua vn sì gran beneficio. Quarto, per rispetto del fine della Redentione. Quinto, per rispetto del prezzo d'essa Redentione.

Quanto al primo titolo, la causa, che mosse Iddio à redimer l'huomo, non fù cosa fuori di lui, ma dètro di lui, cioè la sua sola infinita bontà, e misericordia. Perche come dice San Paolo. *Erantus natura filij ira, Deus autem, qui diues est in misericordia propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos Christo,* cioè: Tutti noi etauamo per natura figliuoli d'ira, e per consequenza rei del eterna morte. Ma Iddio, ch'è rico di misericordia, per la sua somma carità, con la quale ci amò, essendo noi morti per li peccati commessi, ci restituì à Christo Sign. nostro viui mediante la gratia meritataci nella sua santissima Passione. E scriuendo à Tito, replica l'istesso dicendo. *Non ex operibus iustitia, qua fecimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit, per lauacrum regenerationis, et renouationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Iesum Christum Saluatorem nostrum.* cioè: Dio Sign. nostro ci hà saluati nò per l'opere di giustitia fatte da noi, ma per la sola sua misericordia, mediante l'acqua del Sâto Battefimo, e gratia dello Spirito Santo in quello donataci abbon-

temen-

Eph. 2.

Cap. 3.

temente, per i meriti della Passione di GIESV Christo Saluator nostro. E Zacharia profeta parlando anch'egli di questa Redentione, disse. *Per visceram misericordia Dei nostri, in quibus* *visitauit nos oriens ex alto.* Il nostro Dio ci visitò venendo di Cielo in terra, mosso dalle sole viscere della sua misericordia.

LUC. 1.

Il peccatore dunque trasgredendo i diuini precetti, offende infinitamente Iddio in quanto suo Redentore, perche usa vn' infinita ingratitude verso quell'eternè viscere di bontà, e misericordia infinita, mentre non riconosce, anzi spregia vn sì grande amore, che lo spinse à operare la sua Redentione. Nò altrimenti, che per l'istessa cagione restarebbe grauemente offeso vn Rè, se per eccessiuo affetto d'amore, e di clemenza hauesse liberato vn reo di lesa Maestà dal suplicio della forca, & egli poco di poi simèticatosi di tanta pietà, e clemenza seco usata, tornasse di nuouo à commettere simili eccessi, per i quali prima s'era meritato la forca.

Ma questa ingiuria cresce molto più ancora per rispetto del secondo titolo, ch'è del modo tenuto dall'istesso Dio nell'esseguire l'humana redentione. Percioche sì come se il Rè sopradetto non si fusse contentato di liberar il reo solamente per atto di mera clemenza, ma di più hauesse voluto vsar seco atto di nò mai più vdi-
ra misericordia, come sarebbe di leuarsi dall'istesso suo seggio reale, & entrare nella miserabil prigionie del reo, & quini vestirsi delle stesse sue vetti, & de gli stessi suoi ceppi, e manette legarsi li proprij piedi, & mani, & in questa for-

ma

ma andarsene in propria persona al patibolo, patendo in se stesso quella pena, che per i guai misfatti di reo commessi contra la Maestà sua, doueua egli patire; non hà dubbio alcuno, che senza comparatione alcuna sarebbe maggiore l'offesa, & ingiuria, che per tal circo stanza di così inaudito atto d'amore, ne risultarebbe alla persona del Rè, se il reo violasse di nuouo la sua giustissima legge, e si ribellasse da lui, per sodificar ad vn suo infame capriccio.

Hor così à punto, quanto maggiorméte douerà ogn'vno concedermi, ch'Iddio Rè de' Rè, & supremo Monarca dell'Vniuerso, resta con modo spetiale offeso, & ingiuriato dall'huomo, mentre col peccato spregia empiaemente l'immenso beneficio della Redentione, operato dall'infinita pietà sua, non in qualunque modo, ma in vn modo tanto inaudito, qual fù quello discendere dall'alto seggio della Maestà sua reale nella prigione del purissimo ventre di MARIA Vergine, vestendosi in quella dell'istesse vetti dell'huomo reo, cioè dell'humana natura, la quale vnì immediatamente alla sua diuina persona con sì stretto vincolo d'vnione, che doue per l'adietro era stato sempre l'huomo infinitamente distante da Dio per il peccato, poi per mezzo di questo altissimo Misterio, diuentò come vna cosa stessa con Dio, sì che con ogni verità diciamo, che Dio è huomo, & l'huomo è Dio. Per la qual vnione, si come l'huomo restò infinitamente honorato, e nobilitato da Dio Signor nostro; così l'istesso Dio resta infinitamente dishonorato, & vilipeso dall'huomo per il peccato,

peccato, si perche peccado fa cosa infinitamente contraria alla nobiltà, et eccellenza inestimabile d'esso Dio humanato; si perche degenerando bruttamente da sì alta nobiltà, alla quale è stato gratiosaméte sublimato, merita più tosto d'essere come huomo vitioso frà le bestie della terra annouerato, che di partecipare dell'humana natura tãto altaméte essaltata, e deificata.

Aggiungesi poi à questo l'artificio miracoloso vñto dall'infinita sapienza di Dio in questa misteriosa vnione dell'humana natura con la diuina, mentre talmente contemperò insieme l'vna con l'altra, che doue la natura humana doueua per ogni modo essere impassibile, & immortale, per rispetto della beatifica visione, che hebber l'Anima Santissima di Christo Sign. nostro dall'istante della sua concezione, per vigore dell'vnione hipostatica già detta: con tutto ciò fece in modo, che non ostante questo, fusse insieme passibile, e mortale, e per conseguenza soggetta à varie miserie di questa vita, come sono; fame, sete, freddo, caldo, stanchezza, ingiurie, persecutioni, percosse, e finalmente all'ignominiosissima, & acerbissima morte della Croce, nella quale diede l'ultimo compimento all'opera della Redentione, patendo in se stesso la pena douuta à i peccati dell'huomo suo ribelle, e traditore, e reo dell'eterna morte. Laonde tu deni cauare, che come in ciò scopri Iddio largamente l'abisso infinito della sua carità paterna verso l'huomo; così in imméso scuopre l'huomo l'indicibile sua ingratitudine verso Dio suo Redentore, mentre per sodisfare à vn suo sfer-

nato

nato appetito, di nuouo si ribella dalla Maestà sua, contrafacèdo à suoi diuini comandamenti, con infinito dispregio di così suscerato, & inaudito amore.

Appresso se consideriamo il terzo titolo, ch'è per rispetto dell'infinita indegnità dell'huomo peccatore, è certo, che per il peccato non solamente era infinitamente indegno d'vn sì gran beneficio, ma infinitamente era degno, che Dio totalmente l'abbandonasse, e lasciasse in stato d'eterna dannatione. Il che non hauendo egli fatto, ma sì bene hauendolo nel modo sudetto gratiosamente redento, chiaramente si vede, che si come questo è stato vn' infinita gratia, e misericordia fatta con l'huomo; così anco infinita è la sua ingratitudine, e per consequenza l'offesa, ch'egli fa à Dio col peccato, perche spregia vn' infinito beneficio, e gratia, di cui egli era infinitamente indegno.

In oltre scopresi parimentel'infinita grauezza di questa ingiuria per il quarto titolo, ch'è il fine della Redentione, il quale, com'è duplicato, così duplicato è anco il beneficio, che in quella l'huomo riceue, e per consequenza duplicata è anco in certo modo l'offesa, ch' à Dio Signor nostro si fa col peccato. Percioche il fine fù prima di liberar l'huomo dal sommo male dell'eterna dannatione, che consiste in essere priuo per sempre della vista di Dio suo vltimo fine; & in essere eternamente crucciato con pena sensibile, secondo che li demeriti di ciascuno richiedono. Il secondo fine fù per restituire l'huomo alla primiera heredità del Cie-

H

lo, che

so, che cōsiste nella participatione, e godimento del sommo bene, che è Dio stesso, per il qual fine fù da lui creato. Hor dunque come questi sono due beneficij infiniti, così anco è duplicata l'ingiuria, & offesa, ch'à lui si fà con il peccato, perche per esso si spregia l'vno, & l'altro beneficio, mentre di nuouo si rende degno dell'eterna dannatione, ch'e il sommo male, & indegno dell'eterna salute, ch'e il sommo bene.

Et perche sono due le redentioni dell'huomo. Vna generale à tutti gli huomini, in quanto che tutti sono stati fatti capaci dell'eterna beatitudine, per li meriti della Passione di Christo Signor nostro. L'altra particolare, ch'è quella di ciaschedun Christiano, in quanto, che tante volte veramente si dice esser egli stato redento, quante volte gli sono stati perdonati li peccati commessi dopò il Battefimo, in virtù de' Santi Sacramenti. Per tanto dir non si può, quanto per questo capo ancora cresca in infinito l'ingratitude dell'huomo, e per cōsequenza l'offesa di Dio, mentre cadendo, e ricadendo ne i peccati, tante redentioni particolari dispregia, quante sono le volte, che gli sono state benignamente rimesse le colpe, e restituito di nuouo alla gratia, & amicitia di Dio, & all'antica heredità del Cielo.

Ma nè qui meno terminasi la grauezza dell'offesa di Dio, ma cresce più ancora, per cagione del quinto titolo, ch'è il prezzo inestimabile della nostra Redentione, del quale parlando S. Agostino, dice così. Gran cosa per certo è, che io sia fattura delle mani di Dio; ma molto

mag-

maggio e cosa è, ch'egli si sia fatto prezzo mio, hauendomi redento con sì largo dono, quanto è la sua Santissima Passion', e Morte. Onde pare, che l'huomo in vn certo modo vaglia tanto, quanto vale l'istesso Dio; Questo prezzo dunque com'è d'infinito valore, non essendo altro, ch'il pretiosissimo Sangue del Figliuolo di Dio humanato, sparso nella sua santissima Passione, e Morte sopra il legno della Croce; così d'infinita offesa, & ingiuria di Dio è il peccato, perche per esso tante volte conculca, e calpesta il peccatore questo prezzo infinito, quante volte pecca mortalmente. Poiche tante volte egli si pone in stato di dānatione, dalla quale per mezzo di tal prezzo era stato da Dio liberato. Ilche volse inferire S. Paolo, quando disse, che se vno per hauere trasgredito la legge di Moisè conuinto che sia con due, ò tre testimonij, senza remission' alcuna è condānato alla morte: quanto maggiormente pensate voi, che quello meriti più severo castigo, c'hauerà conculcato il Figliuolo di Dio, & spregiato il suo Sangue, sparso nella sua amara Passione, per mezzo del quale è stato santificato? Nel qual luogo dice S. Anselmo, che quello conculca Giesu Christo, che dopò d'hauer riceuuto il Sacro Battesimo, pecca liberamente senza timore, & senza penitenza. Et anco chi lo riceue nella Santa Comunione indegnamente. Similmente la Glosa dice iui, che colui spregia il Sangue di Christo, che essendo stato per virtù di quello da i peccati mondato, ritorna al vomito, & non cura di pentirsi.

Heb. 10.

*Dell'infinita offesa, che col peccato si fa à Dio, in
quanto santificatore, e glorificatore.*

Cap. XXVIII.

Non solamente Iddio Signor nostro, come Redentore ci hà meritato la gratia della Santificatione, mediante la sua Passione, e Morte; ma anco in fatti come Santificatore largamente ce la dona, & comunica nelli Santi Sacramenti, à questo effetto instituiti, tutta volta ch' à quelli degnamente ci accostiamo. E per questa cagione non cessa d'inuitarci, e stimolarci à questa gratia in varie maniere, hora internamente con sante inspirationi, & illuminationi, com'egli stesso dice *Ego sto ad hostium, & pulso*. Io sto alla porta del cuore picchiando continuamente. Hora esternamente con la predicatione della diuina parola, ò lettione de libri pij; hora con essempi de' Santi; hora con sante essortationi, e consigli de' buoni; hora con beneficij; hora con tribulationi, & altri simili modi, secondo ch'egli vede essere più spedito in ordine al fine della nostra santificatione.

Le quali cose tutte, come sono gratie singolarissime, e fauori segnalatissimi della sua diuina bontà, si per essere procedenti da infinito amore verso di noi: si perche ci conducono al nostro vltimo fine, ch'è Iddio stesso sommo nostro bene; così anco è inesplicabile l'ingiuria, che fa l'huomo à Dio col peccato. Poiche peccando, quanto è dal canto suo, distrugge l'immenso tesoro di tante fatiche, sudori, passioni, e morte di Christo Saluator nostro, dispregia la gratia di
Dio

Apoc. 3

Dio santificante, con tutti gli altri doni soprannaturali, che sono innumerabili à quella congiunti, mentre à guisa d'vn'altro Esau gli vende al Demonio per meno d'vna scudella di lente, ch'è quel Vile, e momentaneo bene d'utile, & diletto, che nel peccato si troua. Dipoi riduce al niente tutti gli altri mezi spirituali, & aiuti celesti interni, & esterni: come sono li sopra numerati, & altri molti, & mentre non se ne vale debitamente; anzi fa tutto l'opposito di quello, à che sono stati ordinati, ch'è togliere il peccato dall'anima, & introdur in essa la diuina gratia, & introdotta conseruarla aumentarla, e perfectionarla. Onde segue, ch'il peccatore, quanto è dalla parte sua, rende vani, e frustatori; tutti gli eterni conlegli, decreti, pensieri, e giudicij di Dio circa l'anima sua, in quanto che hauendolo creato acciò si salui, viuendo in gratia sua, peccando egli si fa nemico suo, e reo dell'eterna dannatione; con infinita offesa di Dio.

Rom. 1.

Come l'huomo peccando mortalmente, quanto è dal canto suo, uccide Dio. Cap. XXIX.

DAlle cose sopradette, & altre, che hora diremo, segue, che quante volte l'huomo pecca mortalmente tante volte, quanto è dal canto suo, commette peccato horrendo di Deicidio, cioè, tante volte uccide Iddio stesso, come dicono li sacri Teologi, & le ragioni, e autorità della diuina Scrittura, e de' Santi Padri chiaramente dimostrano. Se ben'è vero, che Iddio Signor nostro non può esser da creatura alcuna offeso,

quanto all'esser suo naturale, essendo egli per natura impassibile, & immortale; con tutto ciò negar non si può, che qual' hora l'huomo pecca mortalmente, non faccia cosa, la quale, quanto è dalla parte sua, tende realmente à vna totale distruzione, & estermio di Dio Signor nostro, e questo per più ragioni.

Prima, perche il peccato mortale, essendo stato la cagione dell'Incarnatione, Passione, e Morre del Figliuolo di Dio, con ragione si dice ch'è vn horrendo Deicidio. Per intelligenza di che bisogna sapere, ch'essendo il peccato mortale, come già s'è dimostrato à lungo, in più maniere d'infinita offesa, & ingiuria di Dio Signor nostro, segue parimente, che non era possibile sodisfarsi à pieno per esso alla diuina giustitia, se non da persona, che fusse similmente di valor, e merito infinito. E però fù necessario, dice S. Cirillo, e S. Fulgentio, che Iddio stesso s'incarnasse, acciò quello, che non poteua fare niuna pura creatura, per essere finita, e di merito finito; questo lo facesse Iddio in carne passibile, e mortale, per essere persona infinita, e di merito infinito. S'incarnò dunque Iddio, e partì, e morì sopra il Legno della Croce, & in questa maniera sodisfece per trettissimamente alla diuina giustitia per il peccato dell'huomo.

Nel che doppiamente si scopre, che il peccato, quanto è d' il canto suo, è vn horrendo Deicidio. Prima, perche quello, ch' esso peccato non puòtè fare in Dio stesso, come pur haurebbe fatto, se fusse stato possibile, lo fece in Dio humanato, & vestito di carne, facendolo

da

Ciri. ep.

81.

Fulg. de

Incar.

da scelerati peccatori, legare flagellare, percuotere, piagare, coronar di spine, sputachiare, e finalmente crocifiggere, e morire in Croce. Dopo, perche mentre Dio Signor nostro per sua infinita bontà, & misericordia volontariamente s'offerì à sì dura passione, e morte insieme diede ad intender al Mondo, che nella bilancia della sua infinita Sapienza, & Giustitia, tanto prezzo giustissimamente si doueua pagare, per compensare degnamente il peccato. Se tu vuoi vedere, dice Luigi Granata, quanto enorme sia la malitia del peccato, mira la sodisfattione, che Dio volse, che non è minore del Sangue, e della Vita del suo vnigenito Figliuolo, che vale più che tutte le vite de gli huomini, & de gli Angeli. Onde pare, dice, che in qualche parte odiasse più il peccato, che amasse la vita del suo Figliuolo, poichè acconsentì alla di lui morte, per uccider il peccato.

Symbol.
p. 3. c. 13

dell

Fauoleggiano i Poeti, che la distruzione di Troia era sì grande, & difficile impresa, che gli Oracoli stessi de' Dei ebbero à dire, che non si poteua in altra maniera distruggere, fuori che col spargimento d'humano sangue, E perciò fu conchiuso, che si dicapitasse la figliuola d'Agamemnone. Ma qual male diremo sia quello del peccato, quando che per distruggerlo, altro rimedio nè in Cielo, nè in terra si ritrouò, fuori che lo spargimento del pretiosissimo sangue dell'vnigenito Figliuolo di Dio humanato?

Conosci ò huomo, dice S. Bernardo, quanto graui siano le tue ferite, per le quali è stato necessario, ch' il Figliuolo di Dio fusse ferito, e

Se. 3. de
Natali.

piagato. Gran piaga senza dubbio è quella del peccato, dice S. Cipriano, poiche per sanarla, non si trouaua altro conueniente medicamento, che l'unguento del sacratissimo sangue di Giesu Christo.

Dunque è certo, ch'il peccato è vn hordendo Deicidio, il quale tante volte viene commesso dal peccatore, quante volte pecca mortalmente. Perche tante volte commette sì graue male che non può essere cancellato, se non con la morte d'esso Dio. Onde segue, che quando la morte da Lui patita vna volta in Croce, non fusse sufficiente per soddisfare à tutti li peccati passati, presenti, & futuri, necessariamente bisognarebbe, che tante volte tornasse di nuouo à patire, e morire, quante volte l'huomo ricade in peccato. E questo è quello, che vuol inferire S. Paolo con quelle parole. *Rursus crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* Significando, che li peccatori à guisa di tanti empi Giudei, di nuouo crocifiggono in se stessi il Figliuolo di Dio, mentre niente curandosi della sua diuina gratia, peccano, e nel peccato peesueuerano, come spiegano quel luogo S. Girolamo, & S. Anselmo.

La seconda ragione, perche il peccato sia vn Deicidio, è, perche è cosa certa, ch'il peccatore, quando pecca, non vorrebbe essere nè giudicato, nè castigato da Dio, e per consequenza egli vorrebbe, quanto è dal canto suo, che non ci fusse Dio, acciò in lui non fusse nè potestà, nè potenza, nè sapienza, nè giustitia per condannarlo, e castigarlo. E questo, ch'altro inferisce, dice Pietro Bleseno, se non volete vna totale distruzione,

Heb. 6.

*Ser. II.
in Qua-
drag.*

struzione, & estermínio di Dio, mètre vorrebbe, ch'egli fusse ingiusto, e peccatore;

Ma vdiamo S. Bernardo, il quale spiega ciò diuinamente, parlando della propria volontà, con la quale si commette il peccato. Della quale, dopò d'hauer detto, che proprio di lei è ribellarli da Dio, e rubbargli quello, ch'à lui solo si deue, toglgiunge dipoi, e dice. Piacesse à Dio, ch'ella si contentasse delle creature solamente, e non incredulisse ancora, cosa horrenda à dirsi, contra dell'istesso Creatore. E pur è vero, che quanto è dalla parte sua, uccide Dio: perche vorrebbe, che Dio non potesse, ò non volesse, castigar i suoi peccati, ouero ch'egli non li sapesse. La qual cosa è vn volere, che Dio non sia Dio; perche vorrebbe, ch'egli fusse impotente, ò ingiusto, ò stolto. Onde si vede quanto grande sia la sua malitia, poiche desidera la distruzione della potèza, giustitia, e sapienza di Dio. Sin qui S. Bernardo.

Questa stessa verità chiaramente accennò anche il Profeta, quando doppo d'hauer numerato vari, e diuersi peccati del Popolo Ebreo, soggiunse. *Et dixerunt, non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob.* Il Signore non vederà, nè meno saprà i peccati nostri. Con le quali parole apertamente ci dà ad intendere, ch'il peccatore, quanto al suo desiderio, vorrebbe, che Iddio non hauesse occhi per vedete, nè orecchie per vdiere, nè intelletto per conoscere, nè bontà per proibire, nè giustitia per castigare i suoi peccati, sapendo egli esser verissima la sentenza di S. Gregorio, che Iddio non vede

Serm. 3
de Resurrect.

Pf. 93.

In psal.
4. p. 2.

de i peccati de' delinquenti per approuargli, ma per condannargli; non per difenderli, ma per punirli; non per tolerarli, ma per farne vendetta in giudicio, conforme al detto del Profeta. *Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum.* Gli occhi del Signore stanno riuolti sopra quelli che peccano, per togliere dal mondo ogni memoria loro. E perciò il desiderio di costoro sarebbe, che si verificasse quel detto. *Dixit insipiens in corde suo; Non est Deus;* cioè: che non ci fusse Iddio, à finche posto da canto ogni timore di castigo, e di vendetta, potessero liberamente correre per la strada larga, e spatiosa dell'iniquità à loro piacere.

A questo s'aggiunge per quarta ragione del sopradetto, che Iddio, come insegna la Santa Fede, è vltimo fine dell'huomo, à cui perciò egli è tenuto ordinare tutti li suoi pensieri, parole, & opere, acciò possa giungere al perfetto acquisto d'esso fine, che consiste nella chiara vista e godimento di Dio sommo bene. E perche peccando l'huomo peruerte affatto quest'ordine, ponendo l'vltimo suo fine, e per conseguenza la sua beatitudine nella creatura, per cui rispetto egli pecca: perciò segue, ch'il peccatore, quanto è dal canto suo, toglie Iddio dal Mondo, perche quato all'affetto suo, vuole, che Dio non sia quello, che egli è per natura sua, cioè vltimo suo fine, e beatitudine, ma sustituisse in suo luogo la creatura, in cui pone il sudetto fine. Così comunemente insegnano i sacri Teologi, & assai chiaramente si caua dalla diuina

Scrit.

Scrittura in quelle parole di Giob, oue parla dell'empio peccatore, e dice così. *Cucurrit aduersus eum (scilicet Deum) erecto collo, & pingui ceruice armatus est.* Significando, ch' il peccatore è à guisa d'vn Toro, che s'auenta con le corna contra di Dio, per ferirlo, se fusse possibile, & abbatte lo dallo stato della sua gloria, e beatitudine. Il che fa col peccato, perche pone l'ultimo suo fine nella creatura, e non in Dio, come s'è detto, peruertèdo affatto il debito ordine della diuina sapienza, e giustitia.

Quindi è, che tanto graue è l'offesa, & ingiuria, che perciò ne risulta à Dio Signor nostro, che per dichiararcela la diuina Scrittura, induce l'istesso Dio, che si dolga, s'attristi, si penta, si riempia di furore contra il peccatore, e come ebrio dal vino gridi, pianga, si lamenti, mandi sospiri, e gemiti rimproveri, e chiami, & inuitià stupore l'istesse creature. E che sia il vero, leggiamo nella sacra Genesi, che vedèdo Iddio, che regnaua grã malitia ne gli huomini & che tutti li pensieri loro erano riuolti al male, si pentì d'hauer creato l'huomo. *Et tactus dolore cordis intrinsecus. Delebo, inquit, hominẽ, quẽ creauĩ à facie terra.* Cioè: Tocco da dolore interno, disse, io struggerò l'huomo, che hò creato. E Michea Profeta parlando in persona di Dio delle sceleraggini, che regnauano in Samaria, dice così. *Super hoc plāgam, & ululabo, vadam spoliatum. & nudum, faciam planctum velut Draconum, & luctum quasi Struthionum.* Io piangerò le iniquità di Samaria, e darò rugiti, & andarò spogliato, e nudo, farò vn pianto come

Iob. 19.

Cap. 6.

Cap. 1.

- Cap. 14.* come di Dragoni, & vn lutto come di Struzzi.
 Et Osea Profeta. *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitauit Deum suum.* Muoia il popolo di Samaria, perche con i suoi peccati hà ramaricato il suo Dio. Similmente Esaia Profeta.
- Cap. 63.* *Ipsi autem ad iracundiam prouocauerunt, & affixerunt Spiritum Sanctum eius.* Etsi hanno prouocato Iddio à sdegno, & hanno contristato il suo Santo Spirito. E Gieremia Profeta in persona di Dio, inuita sino l'istesse creature infensate à stupirsi dell'iniquità, del popolo Ebreo, dicendo.
- Cap. 2.* *Obstupescite cæli super hoc, & porta eius desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus.* Stupiteui, ò Cieli, e piangete amaramente, ò porte del Cielo, dice il Signore. Perche due mali hà fatto il popolo mio. Con questi, e simili modi di parlare vuol significare lo Spirito Santo, che si grande è la malitia, & enormità del peccato, che se fusse possibile, contaminarebbe l'istessa diuinità di Dio, sì che se fusse capace di dolore, di tristezza, d'arezza, e d'afflittione, tanta ne sentirebbe, dicono i Santi Padri, che verrebbe à morire. E questa è anco vna delle principali cagioni, perche Iddio castiga il peccatore con pena d'eterna morte, perche peccando egli, come huomo, quanto è dal canto suo, uccide

Dio, che è l'eterna
 vita, de' secoli

Amen.

† †
 †

D'al.

D'alcune circostanze, che molto aggrauano il peccato, per rispetto della persona, che pecca.

Cap. X X X.

SIn qui habbiamo trattato delle cause, e circostanze, ch'in infinito aggrauano la malitia del peccato, in quanto si considera in ordine alla persona da noi offesa, ch'è Iddio, contra di cui si commette ogni peccato, per essere da lui proibito nella sua santa, & immacolata Legge. Hora diremo breuemente d'alcune altre circostanze, per rispetto della persona, che pecca, le quali anch'esse aggrauano molto il peccato.

La prima è per rispetto dell'inferiorità, & viltà della persona, che offende peccando. Perche è cosa certa, che quanto ella è d'inferior cōditione della persona offesa, tanto maggior ancora è l'offesa, & iniuria, che perciò ne risulta. Onde non hà dubbio alcuno, che molto maggiore senza comparation' alcuna è l'offesa fatta à vn Rè da vn vile Contadino, per la distanza maggiore, ch'è frà l'vn', & l'altra persona, che quella, che gli è fatta da vn'altro à lui poco inferiore, per la distanza minore, che frà loro intercede. Hor perche frà il peccatore, e Dio non è proportionè alcuna; ma si bene infinita distanza d'inferiorità, e superiorità, essendo che per il peccato non solo il peccatore è niente, ma meno che niente, come bi sopra s'è dimostrato, & Iddio per il contrario è vn'infinito essere infinitamente buono, santo, e giusto; per questa ragione

Cap. 18.

gione cresce in infinito l'offesa, et ingiuria, che fa il peccatore à Dio, violando la sua legge.

S. Tb. 1.

2. q. 73.

art. 10.

Lib. 5.

eth. 6. 4.

Lib. 1.

Epist. 9.

famil.

Kib. 2.

Hist.

Lib. 1.

de legi-

bus.

2. Cresce la malitia del peccato per rispetto della dignità, & superiorità, che hà la persona, che pecca sopra gli altri. Perche quanto è maggiore la persona in dignità, com'è vn Rè, vn Prencipe, vn Governatore, vn Giudice, ò altro Ufficiale principale della Republica, tãto maggior' ancora è il debito, e hà di viuere con ogni virtù, & esemplarità. Perche come dice Aristotele. Il Giudice, & il Prencipe deue esser vna viu legge, & vna giustitia animata: cioè, deue esser di vita tanto virtuosa, & esemplare, che tutti li suoi costumi, & andamenti siano vna viu legge à suoi sudditi: è talmente deue esser amatore della giustitia, & equità, ch'ella sia come l'anima sua stessa. E perciò diceua Cicerone, che quali sono i Prencipi nella Republica, tali anco sogliono essere gli Cittadini. Perche come dice Vallerio, il Prencipe viuendo virtuosamente, insegna à fare l'istesso à suoi Cittadini. E per il contrario viuendo vitiosamente diceua Cicerone, più nuoce à suoi sudditi col mal'esempio, che con i peccati stessi: massime s'egli è Prelato Ecclesiastico, perche à lui più principalmente tocca l'essere specchio d'ogni virtù, essendo di lui proprio il promouere con fatti, e con parole il bene spirituale de' suoi sudditi. Il che se non fa, pecca grauemente, per il debito grande, ch'egli hà di ciò fare. E per questa cagione grauissimi furono gli peccati dell'adulterio, e dell'omicidio di Dauid Rè, e Profeta, la disubidienza di Saule Rè, l'Idolatria di

Salo.

Salomone, e la negatione di S. Pietro Vicario del Signore in terra, & il tradimento di Giuda eletto all' Apostolato.

3. Cresce la grauezza del peccato, per rispetto del grado, & ordine, in cui si troua la persona, che pecca. Perche maggior' è di gran lunga il peccato dell' Ecclesiastico, e Religioso, massime s'è Sacerdote, che non è quello del Laico, e Secolare. E che sia il vero, dice S. Chiristostomo, non per altro comanda Iddio nel Leuitico, che s'offerisca à lui tanto sacrificio per vn peccato d'vn Sacerdote, quanto per vn peccato d'vn Popolo intiero, se non per darci ad intendere; che il peccato del Sacerdote, quanto alla malitia, & equiuale in certo modo al peccato di tutto vn Popolo. E nella primitiua Chiesa, doue sette anni di penitenza erano tassati à tutti li Laici fornicarij, nel qual tempo non poteuano accostarsi alla Santa Communione; al Sacerdote fornicario erano tassati dieci anni. Per l'istessa cagione; dice vn' altro Autore, che più graueamente pecca vn Sacerdote còmettendo semplice fornicatione, che il Laico commettendo adulterio, quãdo l'altre cose siano del pari. Prima, per cagione del Voto solenne, ch'egli hà fatto di perpetua Castità. Secondo, per essersi totalmète consacrato al diuino culto. Terzo, perche il Sacramento dell'Ordine è di maggior riuerenza assai, ch'il Matrimonio. Perche quello dà potestà di consacrare il Corpo, & Sangue di Giesu Christo, ch'è la maggior dignità, che sia nella presente vita.

4. Cresce la malitia della colpa, per rispetto della

Lib. 6.
de Sac.
10.5.

In Dec.
d. 82. ca.
Presb.

Holcot.
lect. 45.
in Sap.

della cognitione, & scienza maggiore, c'hà la persona del bene, e del male. Perche il peccato è più volontario, e per conseguenza più malizioso. E perciò disse il Signore, ch'il seruo, che conosce la volontà del suo padrone, e non l'effeguisce, farà seueramente castigato. Ma quello, che non la conosce, e pecca, farà meno castigato. E S. Pietro ancora disse, che meglio sarebbe non hauer hauuto mai cognitione della verità, & via della giustitia, che doppo hauerla conosciuta, tornar à dietro, come fanno hoggidi gli Heretici, & i peruersi Christiani.

Luc. 12.

I. Pet. 2.

Thre. 4.

5. Cresce il peccato per ragione della virtù, e santità, nella quale, quanto più alcuno lungamente è vissuto, & tanto maggior ancora è la sua caduta, se ritorna al vomito. E questo è quello, che vuol significare Gieremia Profeta, quando dice. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercorea.* Quelli, che già si pasceuano nelle delicie spirituali, si sono poi dati in preda vergognosamente de' vitij, e carnalità. Di questa sorte sono tutti quelli c'hauendo vna volta cominciato à darsi da douero all'essercitio delle virtù, all'opere pie, & alla frequenza de' Santi Sacramenti. poi tornano à dietro, per qualche difficoltà, che si fa loro incontro, lasciando l'impresa del diuino seruigio, e saluezza loro.

6. Cresce il peccato per rispetto del Voto; perche chi hà fatto voto di far qualche cosa mala, e poi non effeguisce la promessa potendo, pecca più graueamente di quello, che non serua il giuramento. Perche come dicono li Dottori con S. Tomaso, obliga molto più il voto, che il giuramento.

7. Cresce

7. Cresce la malitia del peccato per rispetto de' beneficij da Dio riceuti, li quali quanto sono maggiori in numero, e qualità, tanto più più enormi anco sono li peccati, per l'ingratitude maggiore, che vsa la persona verso la diuina bontà. Così anco quanto più lungamente, e misericordiasamente aspetta Iddio il peccatore à penitenza, dissimulando i suoi peccati, per desiderio ch'à lui si conuertà, tanto più graneamente pecca, per l'abuso intolerabile dell'infinita pazienza, e longanimità di Dio, in sopportare la sua ostinatione. Per questo dice S. Paolo. *An diuitias bonitatis eius, & patientia, & longanimitatis contempnis, ignorans, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam euam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die ira, & reuelationis iusti iudicij Dei.* cioè: Spregi tu forse l'infinita bontà, pazienza, e longanimità di Dio, non sapendo, che la di lui benignità t'aspetta à penitenza? Ma sappi, ch'altro non fai con la tua durezza, & impenitenza, che thesaurizare sopra di te ira nel giorno della tua morte, e del giusto giudicio di Dio.

Rom. 2.

8. Cresce la colpa per rispetto dell'età, perche l'istesso peccato, e di gran lunga più vituperoso ne' vecchi, che ne' giouani, si per l'estenuatione de' spiriti, e debolezza della complessione, per la quale la persona è meno soggetta à tentationi graui di peccato, e per consequenza e tanto più malitioso il suo peccato, quanto più è fuori di debito di natura: si perche li vecchi hanno maggior obligo de i giouani di fare tut-

te le loro operationi con virtù, e prudenza. E per questo diceua Cicerone, che l'incontinenza, se ben'è vergognosa in ogni età, più però affaie vituperosa ne' vecchi. Il che penso io uollesse significare la diuina Scrittura, quando raccontando la miserabil caduta d'I Sauiò Salomone in questo peccato, fà l'altre circostanze, notò quella del tempo, che fù nell' sua Vecchezza, dicendo. *Cum iam esset senex, deprauatum est cor eius per mulieres, & sequeretur Deos alienos.* Essendo egli già vecchio, fù peruertito il suo cuore dalle Donne, & adorò i falsi Dei. Dandoci con questo ad intendere, che tanto più dannosa fù la sua caduta, quanto più egli era di età matura, e senile.

3. Reg.
11.

Lib. 14.
de Ciu.
Deicap.
12.

9 Cresce la malitia d'I peccato per rispetto della facilità, c'hà la persona à non peccare e resistere al peccato, come sogliono essere quelli, che sono di buona indole, e per natura inclinati al bene. Questi più grauemente peccano, che quelli, che sono di cattua indole, e molto inclinati à i vitij. Per la qual cagione dice S. Agostino, ch' il primo precetto dato da Dio à i primi nostri parenti in Paradiso, tanto più iniquamente fù da loro trasgredito, quanto più facilmente poteuano offeruarlo, non hauendo inclinatione alcuna al male, ma somma al bene. Perche dunque questi tali peccano più malitosamente, non hauendo essi stimolo, se non molto leggiero al male, per consequenza anco è più graue il loro peccato, abusandosi malamente del beneficio della natura buona in offesa del Creatore.

10. Cresce finalmente la grauezza del peccato, per rispetto della lunga consuetudine in esso, laquale partorisce à poco à poco durezza di cuore, & ostinatione nel peccato, d'onde poi nasce il dispregio delle cose pertinenti alla salute, come dice il Sauio. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.*

Prou.
18.

D'alcune altre circostanze aggrauanti la colpa, per rispetto del nostro prossimo offeso.

Cap. X X X I.

Similmente cresce la malitia della colpa, per rispetto di varie circostanze della persona da noi offesa, com' a dire, se ella è di molta autorità, & eminenza, come sono li Principi, & i Prelati, massime il Sommo Pontefice. Perche doppiamente si pecca contra tali persone. Prima, contra la carità, essendo noi tenuti à portar loro il douuto amore. Secondo, contra la giustitia, perche siamo obligati à render loro la douuta riuerenza, & obediienza.

S.Th. 1.
2. q. 73.
ar. 9.

2. Cresce il peccato, se la persona offesa è de l'istessa parentela. E tanto maggior è il peccato, quanto più stretta è la parentela, che si troua frà l'offendente, e l'offeso. Come sarebbe, chi peccasse in offesa de' fratelli, ò sorelle, e singolarmente contra il Padre, ò la Madre.

3. Cresce la colpa, quando la persona da noi offesa è segnalata benefattrice. Per la qual cagione soleua dir Aristotile, che ne à parenti, da quali habbiamo riceuuto l'essere, ne à Maestri,

Lib. 9.
eth. c. 1.

da' quali habbiamo riceuuto il ben'essere, si po-

teua rendere degna ricompensa. E però l'offendere questi e più graue peccato, per rispetto dell'ingratitude maggiore.

4. Cresce la colpa, quando la persona offesa e di gran bontà, virtù, dottrina, ò d'altre rare qualità dotata. E quanto più in quelle è segnalata, tanto più graue è anco il peccato, perche maggior è la riuerenza, & il rispetto, che se le deue. L'istesso s'intende, quando la persona è religiosa, ò d'età matura, e senile.

5. Cresce il peccato, quando la persona offesa è bisognosa d'aiuto, ò si troua in necessità, ò è inferma, ò molto tribolata, perche è degna di maggior compassione. Ouero quando ella è innocente, perche non merita, che le sia fatto torto alcuno, e simili altre circostanze, le quali tanto più aggrauano il peccato, quanto sono di maggior momento, & ne concorrono molte insieme nella persona offesa.

D'alcune altre circostanze aggrauati il peccato, per rispetto dell'opera stessa mala.

Cap. XXXII.

LA prima circostanza è, quando l'attione cattiuu è molto dannosa ò nell'honore, ò nella robba, ò nella vita del nostro prossimo.

2. Quando l'attione mala è congiunta con qualche modo insolito, c'hà del fiero, & inhumano. Come chi uccidesse alcuno con strangolarlo, ò scannarlo, ò inchiodarlo, ò scorticarlo, ò smembrarlo, & simili modi fieri, & inhumani.

3. Quan°

3. Quando s'adoprono mezi illeciti, come incantefimi, malie, malefij, arte magica, feruirsi di cose sacre. Nel che interuengono horrendi sacrileggi, commercio col Demonio, e bene spesso Idolatria, heresia, negatione della Santa Fede, e dispregio de Santi Sacramenti.

4. Cresce il peccato, quando si fa in luogo, ò tempo indebito, come in Chiesa, ò altri luoghi sacri; ouero in tempi solenni, nei quali si celebra la memoria di qualche gran beneficio riceuuto da Dio Signor nostro, come nella Settimana Santa, nella Pascha, Pentecoste, Natale & simili, perche all'hora è maggiore l'ingratitude, & irriuerenza, che la persona vfa verso Iddio.

5. Cresce la colpa, quando il fine, per il quale si fa l'opera, è molto cattiuo. E quando hauesse molti fini cattiuui, più enorme ancora sarebbe la colpa; come chi rubbasse per crapulare, lussuriare, vccidere, far vsure, & simili. E quando anco alcuno facesse qualche opera per natura sua buona, se il fine è cattiuo, anco l'opera diuenta cattiuua. Come se alcuno digiunasse, orasse, facesse elemosina per far qualche male all'hora secondo il fine preteso più, ò meno cattiuo, più, ò meno anco graue sarebbe il peccato, che in tal'attione commetterebbe.

6. Cresce la malitia del peccato, quando l'opera cattiuua dura lungamente, si per l'ostinatione della volontà nel male, si perche si ferue del tempo, che gli è concesso, per procurare la sua salute, in offesa di Dio, e sua dannatione. Di questa sorte sono li Concubinarij, gli

Vsutori, i Ladri, li Vendicatori, e simili, li quali ordinatamente perseverano lungamente ne' loro peccati di carnalità, d'vsure, di latrocinij, d'odio, e di vendetta. E quanto maggior è la volontà, che ciascuno hà di peccare, tanto maggior ancora è la colpa, che commette, come dice S. Tomaso.

1. 2. q.
77. ar. 6

7. Cresce la colpa, quando all'opera cattiva segue scandolo, il quale quanto è maggiore, tanto maggior anco è il peccato. Per questo li peccati pubblici sono graiissimi, perche molti restano offesi, e scandalizzati, prendendo da ciò occasione di commetter anch'essi simili peccati. E perciò il Signore minaccia particolarmente à scandalosi, dicendo. *Va homini illi, per quem scandalum venit*. Guai à quell'huomo, ch'è cagione di scandalo.

Mat. 18

Come nel solo peccato consista il vero, e somo male. Cap. XXXIII.

DA quanto s'è detto, e siamo per dire nel progresso di questo Libro, segue, che ne in questa, ne meno nell'altra vita si troua mal'alcuno, che propriamente, e semplicemente si possa chiamare vero male, eccetto che il peccato. Posciache tutti li mali, che sono, ò esser possono, ò sono mali di pena, ò sono mali di colpa. Li mali di pena non sono assolutamente, e semplicemente cosa mala, ma buona? perche suposta la colpa l'ordine della diuina Giusticia vuole, che ci sia debita pena. E perciò Iddio autore del male di pena, ma non già del ma-

male di colpa. Così s'intende quel luogo di Amos Profeta. *Non est malum in Ciuitate, quod non fecerit Dominus.* Non è mal'alcuno nella Città, che non sia stato ordinato dal Signore. Il che s'intende del male di pena, come dichiara il Lirano.

Cap. 30.

Anzi se parliamo delli mali penali di questa vita, tanto fa che siano cose male, che più tosto sono cose molto salutarì, & segni di speriale amore di Dio Signor nostro, verso i suoi cari amici. E perciò dice egli. *Ego quos amo arguo, et castigo.* Io correggo, & castigo quelli, ch'io amo. Nella guisa, dice il Lirano, che fa il Padre i suoi amati figli. E più volte nella diuina Scrittura leggiamo, che Iddio proua i suoi eletti come oro nella fornace di varie tribolazioni. *Tanquam aurum in fornace probauit illos.* Et altroue replica l'istesso, dicendo. *Vasa figuli probat fornax; & homines iustos tentatio tribulationis.* Si come il Vasaio proua i suoi vasi nella fornace; così il Signore proua gli huomini giusti con la tribolazione. E perciò disse l'Angelo à Tobia. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te.* Perche tu eri caro à Dio, perciò fu necessario, che tu fussi prouato con la tentatione, che fu il permettere, ch'egli cadesse nella cecità de gli occhi.

Apoc. 3

Sap. 3.

Eccl. 27

Tob. 12.

E certo molti, e grandi sono i beni, che partorisce la tribolazione per Iddio patita nella presente vita. Percioche purga l'anima da' peccati, cancella la pena à quelli douuta nell'altra vita, aumenta la gratia, le virtù, & i meriti. preserua da molti mali spirituali, e fabrica in Cielo

*Hom. 5.
de inco-
parabili
Dei na-
tura.*

lo corone d'eterna gloria. Onde con ragione disse San Grisostomo, ch'il peccato è quella sola cosa, che dobbiamo temere, e schiuare, & ogni altra cosa con forte, & costante animo tollerare, ò sia perdita di robba, ò infermità di corpo, ò calamità de' tempi, ò siano trauagli nelle cose humane, ò ingiurie, e torti de gli huomini, ò sia finalmente qual si voglia sorte di male, che nella presente vita accader possa. Poiche tutte queste cose, dice, non solamente non possono recarci danno, ma sommamente giouarci, se con animo pio, e grato le sopportaremo.

*Epi. 31.
de Eccl.
persecu.*

E che sia il vero, ch'altro hanno cagionato le seuerie minaccie, & horrende persecuzioni de' Tiranni, le prigionie, i tormenti, li stratij, e le morti crudeli date à serui di Dio, se non fabricar loro sempiterno corone di gloria in Paradiso? Non mai, dice Sant' Ambrosio, giouarono tanto à i Christiani li persecutori della Chiesa, quanto all'hora, che comandauano, che fussero proscritti, flagellati, & uccisi. Perche cosi gli fecero Martiri gloriosi di Christo, doue con i favori, e carezze mōdane gli hauerebbono più tosto fatti serui del Mondo, e del Demonio.

1. Tusc.

*Lib. 6.
ep. fam.
ep. 1. &
4.*

Si che dunque è certo non esserui mal'alcuno da temersi, fuor ch'il peccato. Il che non solo i Santi, ma anco gli stessi Gentili chiamamēte conobbero col solo lume di natura. Frà questi Cicerone disse nelle sue Tusculane, che se in vn sol luogo radunati fussero tutti li mali, non però potrebbonsi paragonare al male del peccato. E scriuendo ad Aulo Torquato, dice, che dobbiamo essere di sentimento tale, quale la ragione, e

ne, e la verità ci prescriue, che non istimiamo esserci cosa alcuna in questa vita da fuggirsi, fuori che la colpa. Et che quando da quella saremo liberi, sopportiamo tutte l'altre cose humane con pazienza, & moderatione. E poco doppo soggiunge. Non trouo, dice, la maggior consolatione nelle calamità della presente vita, che l'hauere vna retta coscienza, e considerare, che non vi è mal'alcuno, fuori che il peccato. E scriuendo à Lucio Messinio, gli dice, che si persuada, che eccettuata la colpa, non può accader all'huomo cosa alcuna, che sia horribile, ne da temersi. Aristotile ancora disse, che meglio era perder la vita, che far cosa alcuna contraria alla virtù. Di Publio Mimio scriue S. Massimo, che soleua, dire, che colui era più tollerabile, che comandaua il morire, che colui, ch'il mal viuere. E con ragione, perche come dice Sant' Agostino, la morte, & i tormenti non sono in se stessi cose brutte, essendo che sono da Dio ordinate. Ma il peccato in se stesso è cosa sommamente brutta, e deforme, & di più tira seco l'eterna pena. Quando l'huomo pecca, con somma peruersità antepone se stesso à Dio suo Creatore, di che esser non può cosa più iniqua. Ma quando solamente patisce la pena del peccato, si soggetta al suo Creatore; sì che il peccato, & non la pena del peccato, è cosa veramente mala. E nel Capo seguente dice, che è sì gran male dishonorar Iddio col peccato, che più tosto che peccare, douerebbe l'huomo permettere, che andasse in rouina, & perditione tutto ciò, che non è Dio.

*Lib. 5.
fam. ep.
vlt.*

*Lib. 3.
eth.*

Ser. 6.

*Lib. de
contr.
cord. c.
8. & 9.*

*Lib. 4.
sent. d.
29 q. 1.
ar. 2. &
quod li.
11. ar. 9*

*Lib. de.
enorm.
pec. ar.
14.*

Iob. 10.

*Lib. de
Simi. c.
190.*

S. Tomaso parimente dopò d'hauer detto, ch'il peccato è il supremo di tutti li mali, aggiunge, che l'huomo deue prontamente offerir si a patire ogni sorte di male, più tosto, che commettere vn peccato non solo mortale, mà ne anco veniale. L'istesso conferma Dionisio Cartusiano, dicendo, ch'il minimo peccato è cosa più odibile, e detestabile di qual si voglia male di pena, anco dell'istesso Inferno. Poiche come dicono li Teologi, se bene la pena dell'Inferno è cosa sopra modo nociua alla creatura, non è però cosa contraria à Dio, ne alla retta ragione, com'è la colpa. Anzi è cosa sommamente conforme alla diuina giustitia, & alla ragione, che doue si troua colpa, iui anco sia la debita pena. E perciò comunemente dicono i Santi Dottori, che se bene nell'Inferno non è ordine alcuno, ma sempiterno horrore, come dice il patientissimo Giob: con tutto ciò è vn'ordinatissimo, bellissimo, e giocondissimo spettacolo à gli occhi di Dio, e di tutti li Beati: perche in quello riluce à merauiglia la diuina giustitia, mentre castiga l'enorme bruttezza del peccato con pene varie, & atroci, conforme a' meriti di ciascun peccato. Adunque è certo, che qual si voglia peccato è male infinitamente maggiore di tutti li mali penali, anco dell'Inferno stesso. E per conseguenza con somma ragione diceua S. Anselmo, che se dall'vna parte veduto hauesse la bruttezza del peccato, e dall'altra l'horrore delle pene infernali preparate per tormentarlo, e necessariamente hauesse douuto elegger si ò di commetter alcun peccato,

cato, ò di precipitarsi nell'Inferno, più tosto ha-
uerebbe eletto di ardere eternamente nelle fia-
me infernali, che commettere alcun peccato, a-
stimando esser meglio entrare nell'Inferno in-
nocente, e senza macchia di peccato, che nel
Cielo contaminato di peccato.

Ma dirò in oltre cosa maggiore, & è, che qual
si voglia minimo peccato è sì gran male, che
non solamente supera tutti li mali di pena, che
si ritrouano nel Mondo, nel Purgatorio, e nel-
l'Inferno: Ma se tutte le celesti, terrestri, & in-
fernali creature còspirassero insieme, anzi quel
ch'è più, se l'istesso Dio onnipotente sfogasse
tutto lo sdegno, e furore suo, e tutta la sua on-
nipotenza, e sapienza adoperasse in creare vn
nuouo male di pena; non però mai sarebbe sì
gran male, quanto è vn minimo peccato, ancor-
che veniale. La ragion'è, perche il mal di col-
pa, dice S. Tomaso, e assolutamente, e semplice-
mente male, & fa l'huomo assolutamente cat-
tiuo, per essere di sua natura contrario à Dio, &
alla retta ragione. Ma non così auuiene nel mal
di pena, il quale, ancorche fusse infinito, e nella
duratione, e nell'intensione, non però è cosa
semplicemente mala, secondo quel detto di S.
Dionisio Areopagita. *Puniri non est malum, sed
fieri pœna dignum.* L'essere punito non è cosa
mala, ma sì bene il rendersi degno di pena. On-
de segue, che se d'ill'vna parte t'imagini alcuno
in cui si troui ogni possibil pena, senza colpa ve-
runa, non perciò si potrà dire, ch'egli sia sempli-
cemente cattiuo. Ma se dall'altra t'imagini
vn'altro, in cui si troui qualche colpa, benchè
sia

Part. 1.
q 48 ar.
6.

De diu.
nom. ca.
4.

sia senza pena alcuna, subito si dirà, ch'egli è
 semplicemente cattiuo. E così merauiglia non
 è, se Iddio, come s'è detto di sopra, e autore del
 male di pena, ma non già del male di colpa, per-
 che allhora Dio non sarebbe Dio, ma peccato-
 re. Poi che tutto ciò, che fà, ò può far Iddio, non
 può essere se non cosa buona: & per il contrario
 tutto ciò, che non può far Iddio, quello assolu-
 tamente, e solamente è cosa cattiuo. Per tanto
 conchiudesi, che molto maggior male è quello,
 che fà l'huomo peccando, che quello, che può
 fare tutt'il creato, e Dio stesso castigando. E che
 più tosto deue l'huomo eleggere di patire ogni
 male di pena, che di commettere qualunque
 peccato in offesa di Dio. Anzi aggiungono al-
 cuni graui Teologi, essere più eligibili qual si
 voglia pena, che la sola bruttezza del peccato
 considerato in se stesso, in quanto ch'è contra
 alla retta ragione.

Suar.
 10. 4. di.
Sbut. 3.
sect. 9.
 §. 5.

*Come il peccato sia odioso sin' all'istesse creature
 irragionuoli. Cap. XXXIV.*

SE dunque il peccato, come s'è detto, è quel-
 la sol cosa, che sommamente è mala, che me-
 rauiglia è, se fino l'istesse creature irragioneuoli,
 & anco inanimate, secondo il modo loro, l'ha-
 nno in grande horrore? E che sia il vero, rac-
 conta Plinio del Leone, che s'accorge per me-
 zo dell'odorato, che la sua compagna Leonessa
 habbia commesso adulterio, subito s'incru-
 delisce contra d'essa, e l'uccide. D'alcuni Caualli
 ancora riferisce, i quali per vendicare la morte
 de'

Lib. 8.
de nat.
reru. c.
 16 e 42.

de' loro padroni, sbranarono co' denti li loro uccisori .

Eliano ancora racconta, ch' in Roma, essendo Tito Imperatore, occorse ch' vn' Elefante, vedendo, che la moglie del suo padrone commetteua adulterio con vn' altro, non potendo sopportare tanta ingiuria del suo padrone, si lanciò contra d'essi, & l' vn, e l' altro trafisse co' denti. E poi lasciandoli così vniti insieme, gli nascose sotto la coltrina del letto. E venuto poscia il padrone, leuò la coperta, e gli mostrò il misfatto, & insieme diede à conoscere se stesso per vendicatore.

Lib. 10.
cap. 15.

D'vn' altro Elefante pur egli stesso scriue, che essendosi accorto, ch' il suo padrone haueua commesso simil' errore con vn' altra. E che non contento di ciò, haueua di più secretamente uccisa la sua propria moglie, e sepolta nella stalla, oue detto Elefante giaceua, sostituendo in luogo della moglie la Donna adultera. Non potendo egli dissimulare tal peccato, co' denti, & piedi disotterò la Donna morta, & poi prese la uina, & iui la sepelli.

Lib. 8.
cap. 17.

Plutarco parimente riferisce d'vno scelerato huomo, il quale hauendo commesso somigliante peccato in vn Tempio della Dea Diana, incontanente fù da i Cani sbranato.

In Pro-
bl. Rom.
cap. 3.

Nella diuina Scrittura poi, & sacre Istorie, più volte leggiamo, che li Carnefici, i quali esponuano i serui di Dio ad essere diuorati da Leoni, Orsi, & altre fiere, da quelle stesse erano essi uccisi. E non solamente le bestie, ma anche le stesse cose insensate hanno per così dire in
sommo

sommo horrore il peccato. Il Cielo tantosto, che senti l'insopportabil suo peso, s'apri per ingrauar sene, come sappiamo, ch'auenne nel peccato di Lucifero, e suoi seguaci. L'aria non potè sopportare l'empio Simone Mago, ma mentre per incanti se ne volaua per aria, venne giù precipitosamente, & indi à poco restò estinto.

Iona. c.

1.

*Hom. 5.
de pen.*

Nu. 16.

Gen. 19.

Dan. 3.

*Lib. me
dit. c. 12*

L'acque non potero sostenere il fuggitiuo Giona, come dice S. Grisostomo, nè battò, che si scaricasse la naue delle merci, ma acciò non si sommergesse, fù necessario gettare in Mare il peccatore Giona. La terza s'apri anch'essa, e fece di se profonda voraggine, per ingiottire i seditiosi Datan, & Abiron, e tãti altri scelerati lor compagni. Il fuoco abbruciò già cinque Città di Sodoma, per gli enormi peccati di quei popoli.

E più volte ancora leggiamo essersi voltato contra li tormentatori de' Serui di Dio, & hauergli consumati, & inceneriti in vendetta, e castigo delle loro crudeltà, e sceleraggini.

Et vniuersalmente parlando, dice S. Agostino, ogni volta, che noi pecciamo, tutte le creature si soleuarebbono contra di noi, se non frenasse l'impeto loro quel Signore, che le creò, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si conuerta, e viua. La ragion'è, perche tutte le creature per natura loro tendono à dar gloria al loro Creatore. E perche il peccato le priua di questo fine, mentre l'huomo si serue d'esse in offesa, e dishonore d'esso Signore: per questo meritamente si dice, che tutte le creature naturalmente hanno in horrore il peccato, in quanto le priua del sudetto fine. Onde il Sano peccato di

ciò dice, che nel giorno del Giudicio s'armaranno tutte le creature contra del peccatore, per far vendetta delli oltraggi, & ingiurie da lui fatte al commune Creatore, & a loro stesse ancora. *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum, & pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensuos.* Armarà Iddio la sua creatura in vendetta de' suoi nemici. E tutto il Mondo combatterà con esso lui contro de' gl'insensati peccatori, come quelli, che per i molti peccati loro, sono rei, e del Creatore, e delle creature.

Sap. 5.

E questo basti hauer detto circa le cause esterne, & interne del peccato, e circa la sua somma brutezza, e malitia. Segue hora, che trattiamo delli grauissimi

danni, che nell'anima cagiona il peccato.

† † †
† †
†

Il fine della Prima Parte.



PAR.

P A R T E S E C O N D A .

*Delli grauisfimi danni, che cagiona
il peccato mortale nell'
Anima.*



P R O E M I O .



AN Tomaso, apportando quella parabola del Signore, riferita da S. Luca nel suo sacro Euangelio, oue si racconta, che discendendo da Gerusalemme in Gierico vn certo huomo, diede ne' Ladri, da' quali fù spogliato, e malamente ferito, dice, che per quest' huomo s'intende, come spiega il Venerabil Beda, il peccatore, il quale dall'alto stato della diuina gratia, cadendo nell'abisso del peccato, resta affatto spogliato di tutti li doni soprannaturali della gratia, e malamente ferito, e piagato ne i doni della natura: à i quali danni poi necessariamente succedono i mali di pena. Si che tutti li danni, che cagiona il peccato nell'anima, à tre

Capi

Capi si riducono, cioè à Privatione de' doni sopranaturali, à Corruptione de' doni naturali, & à Mali di pena. Hor in questa Seconda Parte, tratteremo col diuino fauore, delli primi due Capi. E nella Terza tratteremo de' mali penali cagionati nel corpo, e ne' beni eterni nella presente vita. Nella Quarta spiegheremo le qualità, e danni del peccato Veniale. E nella Quinta tratteremo delle pene dell'altra vita, proprie del peccato Originale, Veniale, e Mortale.

Come il primo effetto del peccato sia uccider l'anima, spogliandola della diuina gratia.

Cap. I.

Quando Iddio creò l'huomo, come lo creò à imagine, e similitudine sua, capace di se, e de la sua eterna beatitudine, ch' consistè in vedere, e godere l'istesso Iddio fine sopranaturale dell'huomo: Così anco li diede doni sopranaturali di gratia, con i quali l'habilito, e rese degno per sì alto fine; con patto però, che volendo conseruare li sudetti doni, e venire al possesso del sudetto fine, hauesse da vb dire al suo diuino precetto di non m'aggiare del frutto dell'albero vietato, altrimenti perdesse tutti li sudetti doni, & insieme decidesse dal sopra-detto fine. Ilche seguì in effetto, peche trasgredito c'hebbe il diuino comandamento, retò subito totalmente spogliato d'ogni dono di gratia, morto nell'anima, & à Dio suo sommo bene, & ultimo fine. E questo che occorre à

K

primi

- primi nostri parenti nello stato dell'innocenza, l'istesso accade ad ogni Christiano, doppo di hauer recuperata la diuina gratia col mezzo de' Santi Sacramenti. Percioche tantosto ch'egli habbia commesso qualche peccato mortale còtra i precetti della diuina legge, subito resta morto, nell'anima, perche in quella resta del tutto estinta la diuina gratia, la qual è vita dell'anima, si come l'anima è vita del corpo. Così insegna lo Spirito Santo nella Sapienza con quelle parole. *Homocidit per malitiam animā suam*. L'huomo uccide l'anima sua con la malitia del peccato. Et Ezechiele Profeta. *Anima que peccauerit, ipsa morietur*. L'anima, che peccarà, ella morirà. E per questa cagione l'Eclesiastico paragona il peccato ad vn fiero Leone, dicendo. *Dentes illius, dentes Leonis interficientis, animas hominum*. Li denti del peccato, sono denti di Leone, che lacerano, & uccidono l'anime de gli huomini. E S. Giouanni nell'Apocalissi parlando del peccatore, dice. *Nomen habes, quod uiuas, & mortuus es*. Sei stimato uiuo, e sei morto.

La ragione di quest'effetto è. perche mentre l'anima fedele, come s'è detto, è vbidiente alla diuina legge, il Signore le dona, e comunica gratiosamente la sua diuina gratia: la qual'è vna qualità sopranaturale, che dà vita all'anima, mentre l'vnisce con Dio, ch'è vera vita, & ultimo fine dell'huomo, e ciò auuiene mediante l'amore scambieuole, che frà Dio, e l'anima intercede. E perche peccando l'huomo mortalmente, perde subito, come s'è detto, questo gratioso dono

dono della gratia; perciò meritamente si dice, che l'anima muore, restando ella à guisa d'un fetente cadauero, senza vita di gratia. Il che dichiarando S. Agostino, dice in questa maniera. Si come allhora la carne tua muore, quando perde la vita sua: così allhora muore l'anima tua, quando perde la vita sua. La vita della carne tua è l'anima tua. Et la vita dell'anima tua è Iddio Signor tuo. Si come dunque allhora muore la carne tua, quando perde l'anima, vita sua: così muore l'anima tua, quando perde Iddio vita sua. Et si come quando muore qualche parente, ò amico caro si piange amaramente, & inconsolabilmente il corpo, da cui s'è partita l'anima: così molto maggiormente dovrebbe il peccatore piangere amaramente, & inconsolabilmente l'infelice anima sua, da cui per i peccati commessi, s'è partito Iddio sua vera, sola, & eterna vita.

Tract.
47. 10.

Come il peccato spogli l'anima di tutti gl'altri doni soprannaturali, lasciandola tutta macchiata, & immonda. Cap. II.

Non solamente il peccato priua l'anima della diuina gratia, come s'è detto, ma anco di tutti gl'altri doni, & abiti soprannaturali, che sono congiunti con essa gratia, liquali sono quasi innumerabili: com'è dire, l'habito della carità di Dio, e del prossimo, li sette Doni dello Spirito Santo, con li dodeci Frutti suoi: le Virtù Cardinali Prudenza, Fortezza, Giustitia, e Temperanza, e tutti gli altri abiti mo-

*De Ba-
prij.
Tract.
19 in
Ioan.*

*De enor-
mi pec-
ar. 17.*

rali di virtù soprannaturali, li quali insieme con la diuina gratia s'infondono nell'anima, come dice il Catechismo Romano: Così anco tutti si perdono con essa, ogni volta, ch'il Christiano pecca mortalmente. Perche si come l'anima, dice S. Agostino, essendo vita del corpo, quando in esso si troua, gli dà vigore, bellezza, e mouimento, e tutti gli altri vfficij de' membri. Così essendo Iddio vita dell'anima, quando in quella regna, le comunica il dono della Sapienza, della Pietà della Giustitia, e della Carità, & altre virtù. E però come partendosi l'anima dal corpo, muore il corpo: così partendosi Iddio dall'anima, muore l'anima, e perde tutti li doni soprannaturali, che sono congiunti con la gratia. E da questa perdita, dice Dionisio Cartusiano, ne risulta nell'anima vna brotissima macchia perche resta priua di quel lustro, e bellezza spirituale, che da i sudetti doni gratuiti in essa deriuaua. Posciache si come la macchia nelle cose corporali altro non è che perdita della bellezza di ciascuna cosa, cagionata dal contatto di qualche cosa immonda: così nelle cose spirituali l'anima perde la sua bellezza spirituale, e resta macchiata con l'immòditia del peccato, mediante il contratto del consenso in quello.

Due sono le bellezze dell'anima, vna naturale, che consiste nel lume naturale della ragione. L'altra soprannaturale, che consiste nel lume della diuina gratia. E però quando l'anima disordinatamente adherisce con l'affetto alle cose della terra, e della carne, perde l'vn, e l'altra bellezza.

lezza, perche il lume naturale della ragione resta offuscato, e diminuito, e quello della gratia totalmente estinto.

Come il peccato mortifichi nell'anima la Fede, e la Speranza. Cap. III.

LA virtù della Fede, e della Speranza, che sono due doni soprannaturali infusi da Dio nell'anima, e sono fondamento di tutti gli altri doni detti di sopra, se bene non si perdono per qual si voglia peccato mortale, come tutti gl'altri doni, ma solamente per i peccati dell'infedeltà, e della disperatione, in quãto che il Christiano pertinacemente non vuol credere, ouero volontariamente dubita di qualche Articolo della Fede, e dispera di poter conseguire l'eterna salute che sono due peccati opposti direttamente alle sudette virtù della Fede, e della Speranza. Se bene dico questi due doni non si perdono per qualunque peccato mortale, ancorche grauissimo, essendo essi due primi principij necessarij al Christiano per ricuperare la diuina gratia, e salvarsi, non essendo possibile, come dice S. Paolo, piacerà Dio senza Fede, come nè meno senza speranza dell'eterna salute creduta per fede, venir à' mezi, che sono necessarij per l'acquisto d'essa; non è però, che per qualunque peccato mortale commesso non resti l'vna, & l'altra virtù affatto morta, per due principali ragioni.

La prima è, perche essendo la Carità diuina anima della Fede, e della Speranza, si come di

tutte l'altre virtù ancora, per esser ella il fine di tutti, come dicono li Teologi: di quà nasce, che togliendosi dell'anima la Carità col peccato, per essere con essa in compatibile, viene à restare l'vn, e l'altra virtù affatto morta. Perche come dice S. Bernardo, la Fede, che non opera per Carità, è à guisa d'vn cadauero senz'anima. Et perciò, dice, la tua Fede deue esser animata dalla Carità, è con l'opera approuata. Il che patimente s'hà da intendere della virtù della Speranza, la quale non essendo altro, secondo San Bonauentura, ch'vna certa, & infallibile aspettatione della futura beatitudine, nata dalla diuina gratia, e dalli meriti dell'opere buone precedenti, chiaramente si vede, che tolta la gratia per il peccato, anch'essa resta necessariamente del tutto morta.

La seconda ragione è, perche si come all'hora si dice vna cosa esser morta, quando non opera secondo i suoi proprij principij; come per esempio, se l'huomo nõ operasse secondo li principij dell'anima proprij si direbbe, che quanto all'anima egli fusse morto, perche non operando secondo quella, tanto è, quanto se non l'hauesse. Così à punto, quando il Christiano non opera, secondo che la Fede insegna, nè spera, secondo che la Speranza richiede, ma più tosto fa tutto l'opposito, meritamente si dice, ch'egli hà Fede, & Speranza morta: perche in tal caso è, come se non l'hauesse. E per questo dice S. Giacomo. *Fides sine operibus mortua est*. La Fede senza l'opere è morta, come anco la Speranza.

Di quà segue, ch'il Christiano, che viue in peccato,

*Ser. 23.
in Cat.*

*Part. 3.
opusc.
sect. 37.
Gentil.*

1ac. 2.

peccato, è poco differente da vn' infedele. Perche quella differenza, ch'è fra vn' huomo morto, & vn' altro, che non sia mai nato nel mondo, tale pare quasi sia fra il Christiano, che hà Fede, e Speranza morta, & l'infedele, e Gentile, che non hebbe mai nè l'vna, nè l'altra virtù nè morta, nè viuua. Et se mi concederai, che poca differenza sia fra vn' morto, & vn' altro, che non sia mai nato nel mondo, parimente douerai concedere, che poca differenza sia fra vn' Christiano, che viue in peccato mortale, & vn' infedele, che viue nella sua infedeltà. Che perciò parlando il Signore del maligno peccatore in San Luca, dice. *Et diuidet eum, partemq; eius cum infidelibus ponet.* cioè: Ch'egli lo separarà nella morte dal consortio de gli eletti suoi, & con gli infedeli, & increduli sarà da lui computato, e condannato.

Luc. 12.

Ma quel ch'è peggio, non solamente il peccato mortifica nell'anima la Fede, e la Speranza nel modo sudetto; ma anco dispone à poco, à poco il peccatore impenitente à perdere totalmente l'vna, & l'altra virtù, tuttauolta, che lungamente perseveri in peccato, come più à basso dimostreremo.

Come il peccato priui l'huomo dell'amicitia, e filiale adozione di Dio Signor nostro, e dell'heredità del Cielo. Cap. IV.

Questo effetto segue necessariamente dalle cose antecedenti. Perche se il peccato spoglia l'anima della gratia, e carità diuina,

Rom. 8.
& Eph.
2.

na, con tutti gli altri doni à quella congiunti, che sono il fondaméto dell'amicitia, che regna frà l'huomo, e Dio, & per i quali egli è fatto suo figliuolo adottiuo, & herede del Cielo, come dice S. Paolo, chiara cosa è, che lo priua ancora d' l'amicitia, e figliale adozione, e d' l'heredità del Cielo. Per questo leggiamo nella diuina Scrittura, ch' il Popolo Ebreo, quantunque fusse tanto caro, e tanto diletto d' Dio Signor nostro, con tutto ciò, tantosto ch' egli hebbe commesso quell'enorme peccato dell' Idolatria col Vitello d'oro, non lo chiamò più, come prima soleua; Popolo mio, gente mie, heredità mia, vigia, e famiglia mia, e pupilla de gli occhi miei. Ma disse à Moisé suo condottiero. *Peccauit Populus tuus. Il tuo Popolo hà peccato. Non altrimenti, che se vn Marito d'vna Donna sua già diletta Sposa, dicesse al suo Suocero. La tua figliuola è dishonorata. Sdegnando di chiamarla con nome di Sposa, ò Moglie, per il peccato da lei commesso. Anzi fù sì grande l'ira, e sdegno di Dio còtra quel Popolo, che così haueua peccato, che oltre l'hauerne mandati à fil di spada circa trentatre milla di loro, in castigo di così graue peccato, itaua parimente risoluto di spiantarlo, e distruggerlo affatto, se Moisé suo grand'amico, non li fusse opposto con le sue preghiere, con dire. *Aur dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Signore, ò perdonate loro questo peccato, ò cancellatemi dal vostro libro, se non volete ciò fare. A cui rispose il Signore. *Qui peccauerit mihi, delebo eum de libro meo.* Chi peccerà*

Exo. 32

rà contra l'honor mio, io lo cancellarò dal libro mio; cioè, non farà da me annouerato più trà il numero de' miei eletti figliuoli, & heredi della gloria mia; ma sì benefa il numero de' reprobì, e figliuoli della perditione.

Come il peccato mortifichi tutti li meriti della vita passata. Cap. V.

SAN Vincenzo, parlando in questo proposito dice, che per qual si voglia peccato mortale si perdono tutti li beni, & meriti acquistati, ancorche fusero li meriti de' gli Apostoli, & Profeti, e di tutti i Santi del Cielo, e giutti della terra. E con ragione, perche si come la morte corporale mortifica nell'huomo ogni cosa, la bellezza, il vigore, il moto de' membri, le sensazioni, e tutte l'altre naturali operationi, & insieme lo spoglia di tutti li beni eterni della presente vita, ancorche egli hauesse tutte le ricchezze, honori dignità, & grandezze, e tutti li Stati, e Regni del Mondo. Così il peccato mortale spoglia l'anima di tutti li doni interni della gratia, ne' quali consiste ogni sua bellezza, & vigore, come di sopra s'è detto, & insieme la priua di tutti li tesori de' meriti acquistati. Per la qual cagione dice San Cipriano, che quello, ch'esser suole la grandine alle biade, il turbine à gli alberi, e la pestilenza à gli armenti, e la fiera tempesta a' nauigli, quello stesso è il peccato all'anima peccatrice. Onde può ella dire con Ioel Profeta. *Posuit vineam meam in deserrum*. Il peccato hà ridotto la vigna dell'anima mia ad

vn

*Serm. 2
in Sab.
post 2.
Dom.
Quadr.*

Cap. 2.

*Ser de
Lapsis.*

Cap. 1.

Cap. I.

vn deserto, in cui non si scorge altro, che spine, & ortiche. Che è l'istesso, che disse già Isaia Profeta di Gierusalême. *Et derelinquetur filia Sion, vmbra culum in vinea, & sicut tugurium incucumerario, & sicut Civitas, que vastatur.* Sarà l'anima fedele per il peccato da Dio derelitta, & spogliata d'ogni bene, à guisa d'vna frascata, che fa ombra nella vigna, & à guisa d'vna capanna in vn cucumerario, dopò che raccolti si fi sono li frutti, & à guisa d'vna Città posta à sacco, che non sono buone ad altro, che per essere stanze di bestie della terra, & de gli uccelli dell'aria.

La ragione di questa sì gran perdita, e rouina spirituale è, perche tutti li meriti del Cristiano, considerati in ordine all'acquisto dell'eterna salute, sono fondati nella gratia, & amicitia di Dio Signor nostro, per mezzo della quale, si come egli è fatto capace dell'eterna beatitudine; così tutte l'opere sue fatte in gratia, & in carità sono da Dio accettate per degne di tal premio. Quindi segue, che peccando egli si come perde subito la gratia, e l'amicitia di Dio Signor nostro; così perde anco tutti li meriti, ch'in essa erano fondati. A tal che se egli in peccato morisse, niente gli giouerebbono tutte l'opere buone fatte per l'acquisto della sua salute. Così dice Iddio stesso per bocca di Ezechiele Profeta. *Si iustus fecerit iniquitatem, omnes iustitie eius obliuioni tradentur.* Sel'huomo giusto, che si troua in gratia di Dio, commetterà qualche peccato mortale: io mi dimenticarò di tutte le sue opere buone fatte.

Eze. 33.
v. 18.

E dua-

E dunque certo, ch'il peccato è come vn ladro barbaro, e crudele, ch'entrando in casa dell'anima, la mette tutta à sacco, spogliandola totalmente d'ogni ricchezza spirituale; sì che sotto il Cielo non è creatura alcuna, dice S. Grisostomo, che sia più pouera del peccatore. E con ragione, poiche nè Dio, nè il Mondo, ne se stesso possiede, ma egli con tutte le cose sue è posseduto, e tiraneggiato dal vizio, dalla passione, e dal Demonio. Onde di lui dice San Giouanni nelle sue tiuelationi. *Nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.* Non sai, ò peccatore, che tu sei misero, e miserabile, pouero, cieco, & nudo. Et il Sauio. *Egestas, & ignominia ei, qui deserit disciplinam.* Colui, che abbandona la virtù, farà pouero, & infame. Della qual pouertà parlando S. Agostino diceua di se stesso, che quando si parti da Dio, per compiacere à suoi disordinati appetiti, diuentò vn paese di somma pouertà, e sterilità.

Hor qui consideri ogn' vno, che se pazzia estrema sarebbe di colui, il quale per gustare d'vn pomo, ò far proua di qualche altro vilissimo, & momentaneo diletto, si contentasse di perdere i figli, la robba, la casa, gli honori, e quanto in somma in tutto il tempo di vita sua con i suoi sudori, e fatiche guadagnato hauesse: quanto maggiore pazzia farà quella di colui, che per manco d'vn pomo, com'è vn interno consentimento à qualche peccato, per quel vanissimo, e momentaneo gusto, ch' in quello si troua, si contenti di perdere non solo tutte le gratie, e doni soprannaturali detti di sopra, ma
anco

*Hom. 9.
de prouid.*

Apoc. 3

Pro. 13.

*Libr. 2.
Conf. 6.
10.*

anco tutti li meriti d'ogni opera buona fatta in gratia di Dio in tutto il corso di vita sua.

Come l'opere buone fatte in peccato mortale siano morte, cioè priue di meruo di gratia, e di gloria. Cap. V I.

TRe forti d'opere buone si possono confidare nella presente vita. Alcune si chiamano viue. Altre mortificate. Altre morte. Le viue sono quelle, che sono fatte in gratia di Dio Sig. nostro: così chiamate, perche hanno forza di condur l'huomo all'eterna vita, tuttauolta ch'egli muoia in gratia. Le mortificate poi sono quelle opete buone, che sono state fatte dal Christiano in gratia di Dio, ma non essendo in quella perseuerato, per esser caduto in peccato, restano impeditate di poter condur l'huomo all'eterna gloria del Cielo, sinche con la penitenza nõ sia cancellato il peccato, e recuperata la gratia, per la quale si toglie l'impedimento, e restano l'opere viuificate. Le morte finalmente sono quelle opere buone, che si fanno in peccato mortale, le quali perche non procedono dalla radice della gratia, e della carità, ch'è vita de l'anima, e di tutte l'operationi buone, come di sopra s'è detto, per ciò si chiamano morte, cioè, che non hanno vita alcuna, nè vigore di merito, nè di gratia, nè di gloria appresso Iddio Signor nostro.

E però dice il Beato Lorenzo Giustiniano, che in quella maniera, ch'il corpo senz'anima è inutile affatto ad ogni operatione: nell'istesso modo

modo
cosa
spirito
è la c
gion
nost
il ver
C
fattu
ens.
steria
omien
tem au
ro in c
si tra
tem
Seio
ede g
vn br
E se l
di tu
ogni
huc
cibo
po
cari
si la
mo
edi
qua
si pe
min
ned

modo l'anima peccatrice è inutile per meritare cosa alcuna per l'eterna vita. Perche la radice spirituale, per cui viue, e cresce l'anima fedele, è la carità, laquale tantosto, che si secca per cagione del peccato, subito l'albero dell'anima nostra diuenta infruttuoso, e morto. E che sia il vero, odi S. Paolo. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam, & nouerim mysteria omnia, & omnem scientiam. Et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas. Et si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* cioè: Se io parlerò in tutti i linguaggi de gl'huomini, e de gli Angeli, e non hauerò carità, farò come vn bronzo, ò cembalo risonante, e strepitoso. E se hauerò lo spirito di profetia, e cognitione di tutti li misteri, e saprò ogni cosa, & hauerò ogni fede, sì che io trasferisca i monti, e non hauerò carità, io son niente. E se distribuirò in cibo de' poueri tutte le mie facultà, e darò il corpo mio ad ardere nelle fiamme, e non hauerò carità niente mi gioua. Nel che è da considerarsi la gran perdita, che fa il peccatore, mentre dimora nel peccato. Perche tanti gradi di gratia, e di gloria perde, quante opere buone fa. La qual perdita è sì grande, che con parole non si può spiegare, perche come dice S. Tomaso. Il minimo grado di gratia vale più che tutto il bene della natura creata. Hor che sarà perdere
non

1. Co. 13

1. 2. q.
113. a. 9

non vno, ma tanti gradi di gratia, che à tante opere buone si douerebbono, se fussero fatte in gratia del Signore, & per suo amore? Qual perdita temporale imaginar si può, che si possa non dico vguagliare; ma nè pur in minima parte à questa paragonare?

Ma dirà forsi alcuno: Dunque tali opere buone nulla giouano, à chi si troua in peccato mortale? Rispondo, che giouano à molte cose, & che perciò non deue mai il peccatore lasciare di far opere buone, perche egli si troui macchiato di colpa mortale. Poiche tali opere per certa congruenza, hanno forza d'impetrare varij beneficij temporali & anco spirituali, come dicono i Santi Dottori, & in particolare il Beato Lorenzo Giustiniano numerarli seguenti.

*Lib. de
spi. ani.
interitu
ad finē.*

A che cosa giouino l'opere buone fatte in peccato mortale.

Prima. Liberano il peccatore dalla pena, ne la quale per altro incorrerebbe, se tralasciasse di fare quelle opere buone, che per precetto di Dio, ò della Chiesa sono douute: come sono il lasciare d'vdir Messa, digiunare, e riceuereli Santi Sacramenti à suoi tempi debiti, & altre simili.

Secondo. Impetrano beni temporali, come sono ricchezze, sanità di corpo, longhezza di vita, prosperità terrena, propagatione de' figlioli, honori, e successi felici.

Terzo. Tengono l'huomo ben'occupato, e non lo lasciano andar di mal'in peggio.

Quar-

Quarto. Assuefanno la persona à ben'operare, danno gusto, e conforto all'anima, rintuzzano il fomite della concupiscenza, & aiutano à non cader così facilmente, nè così spesso in peccato.

Finalmente quello, che più importa, dispongono à poco, à poco l'anima à uscire dal peccato, e ricuperare la gratia, & amicitia di Dio perduta, mediante la vera contritione, e penitenza de' suoi peccati. Percioche queste simili opere buone all'anima del peccatore, sono quell'anima del peccatore, sono quell'apunto, ch'esser sogliono le fisure d'vna finestra d'vna oscurissima prigione, à chi stà rinchiuso in essa. Perche siccome per tali fisure entrando i raggi del Sole, comincia egli à discei ner alquanto inche stato si troui: così il peccatore, mediante quell'opere buone, che egli fa in peccato, come sono orare, digiunare, vdir Messa, & i diuini Vffici, e la parola di Dio, visitar le Chiese, leggere libri spirituali, far elemosina, & simili, viene à restar alquanto illuminato per diuina misericordia, in quanto che per tali opere, come per tante fisure manda il Signore i raggi della sua diuina luce dentro l'oscura prigione del cieco cuore d'esso peccatore, e comincia à fargli conoscerere l'infelice stato, nel quale egli si troua per il peccato, si che compunto, ritorni a Dio per vera penitenza, e ricuperi la sua diuina gratia, & amicitia, & con essa l'eterna salute.

Come il peccato priui l'anima della partecipazione di tutti i beni, che si fanno nella S. Chiesa per tutto il Mondo. Cap. V II.

Questo è vn'altro effetto del peccato sopra modo d'nofo all'anima, il quale quando fusse ben'inteso, e penetrato, sarebbe sufficientissimo per far ritolue: e qualunque ha uessiente di desiderio del suo bene spirituale, à lasciare affatto il peccato, & uiuer sempre in gratia d'I Signore. Percioche deuesi sapere, che frà gli altri articoli della santa fede, che da tutti li fedeli s'hanno à credere, vno è quello della Communione de' Santi, cioè, della partecipazione de' beni de' Giusti. La qual partecipazione nasce dall'essere l'huomo in gratia di Dio Signor nostro, perche per mezzo di quella il Cristiano, è membro uiuo del corpo mistico di Santa Chiesa, che sono tutti li fedeli, il capo de' quali è Christo Sig. nostro, come dice S. Paolo.

Eph. 1. Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam quæ est corpus ipsius. cioè: Egli è stato costituito da Dio capo di tutta la Chiesa, la qual'è il tuo corpo.

Onde si come vediamo, dice S. Tomaso, che ne i corpi naturali vn membro partecipa del bene dell'altro, quando è sano, & vnito con le altre membra. Così l'anima fedele nel corpo mistico di Santa Chiesa, tutta uolta, che sia sana, & vnita con le altre membra sane, mediante la diuina gratia, ella partecipa del bene di tutti, come testifica il Profeta, dicendo *Parriceps ego*

Pf. 118. sum omnium timentium te, & custodientium mandata

datatua. cioè, come spiega S. Ambrosio: Io son partecipe de' beni di tutti quelli, che vi remono, & che offeruono i vostri diuini precetti.

Per il contrario, si come vediamo, che quando vn membro non è vnito al corpo; ò se pur è vnito, non è sano, ma putrefatto, e morto, non partecipa ben'alcuno delle altre membra. Così l'anima, tuttauolta, che sia membro separato dal corpo di Santa Chiesa, come sono tutti gli Heretici, Scismatici, e Scommunicati, ouero se ella è vnita per fede, non però è sana, ma putrida, e morta, per esser priua della diuina gratia, non partecipa ben'alcuno dell'altre membra sane, & viue, che sono tutti quelli, che viuono nella gratia del Signore.

Et acciò si penetri bene la perdita grande, che in questa parte fa il Christiano, che viue in peccato, ancorche sia per breue spatio di tempo, imaginati, che se si trouasse vn Rè, il quale facesse questa legge a suoi sudditi, che mentre perseueraranno à viuere nella sua beneuolenza è gratia, sia ciascuno partecipe di tutti li guadagni, & emolumenti, che di giorno in giorno si faranno nel suo Regno, quanto grande sarebbe l'utile, che ne risultarebbe à ciascuno, non dirò in capo d'vn'anno, ò di più anni, mesi, ò giorni, ma solo d'vn breue giorno? Che se poi egli fusse Signore non d'vn Regno solo, ma di più Regni, e Stati, anzi del Mondo tutto, & che all'istesso modo volesse, che si seruasse inuiolabilmente la sudetta legge frà li suoi sudditi, dimmi, potresti tu nõ dirò spiegare, ma nè pu-

re col pensiero concepire le ricchezze, & i tesori grandi, che à ogn'vno toccarebbono, non solamente per ispatio di molti anni, e mesi, ma per vn solo breue giorno, e meno ancora? Hor questa legge, che niun Principe del Mondo fece, ne faratti giamai, questa hà fatto il supremo Rè, e Monarca del Cielo, e della terra à tutti i suoi fedeli sudditi, che sono li Christiani. Nella qual legge dichiara, che tuttauolta, che ciascun fedele persevera à nella sua diuina gratia, e beneuolenza, sarà partecipo di tutti li meriti fidi Christo Signor nostro, ch'è il capo della Chiesa Santa, come di tutti li beni, che si fanno in essa Chiesa da quelli, che sono suoi membri viuui, in qual si voglia parte del Mondo, & in qual si voglia tempo, come sono orationi, sacrificij, digiuni, penitenze, elemosine, Vfficij diuini, Sacramenti, & altre simili attioni pie. De quali beni niente partecipa il Christiano, mentre viue in peccato, per essere membro morto, priuo della gratia, & amicitia di Dio Signor nostro. Perche come dice l'Ecclesiastico: *Qua communicatio sancto homini ad Canem?* Che communicazione può hauer vn'immondo peccatore, significato per il Cane, con vn'huomo santo? O come dice S. Paolo. *Qua participatio iustitia ad iniquitatem?* Che partecipazione può essere frà la giustitia, e l'iniquità, cioè frà l'huomo giusto, & ingiusto? quasi dica, niuna esser può frà essi.

Eccl. 13

2. Cor. 6

Dalche si conchiude, quanto grande sia la perdita de' beni spirituali, che fa colui, che viue in peccato, non dico anni, ò mesi, ma vn sol giorno,

giorno, anzi vna sol' hora. Poiche resta prio de la participatione di quasi infiniti beni spiritua- li, che ogn' hora, & ogni momento, di giorno, e di notte si fanno in tutte le parti del Mondo da l'Oriente all'Occidente, dall'Austro al Setten- trione.

Come il peccato conuertai beneficij di Dio, in rovina, e perdittione dell'anima.

Cap. VII.

E Si maligna la natura del peccato, che non solamente spoglia l'anima di tutti li doni della gratia, e di tutti li meriti dell'opere buone, & participatione de' beni della Santa Chiesa, come s'è detto, ma anche conuerte gli stessi beneficij di Dio in maleficij. E ciò avviene, perche la natura del vitio è tale, massime quando è bene abituato, che col suo veleno perverte talmente la volontà dell'huomo, che si come il Ragno, per la sua maligna natura, cauà da tutte le cose, ancorche ottime siano, humore pestifero, & velenoso: così la volontà si serue de' beneficij di Dio, per crescere maggiormente nella malitia, aggiungendo peccati à peccati. Il che ci accennò il Signore, quando disse à quell'Operario mormoratore. *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* cioè: Prendi tu forsi occasione di mormorare, e giudicar male, perche io son buono, e liberale? Et Isaia Profeta in persona di Dio dice. *Misereamur impio, & non discet iustitiam facere.* Usiamo misericordia con l'empio peccatore, ostinato nel male, &

Mat. 20

Cap. 26.

non imparerà à far bene: cioè, come spiega il Li-
 rano, non perciò cāgierà la vita in meglio, per-
 che Iddio vii seco misericordia, facédogli molti
 beneficij, ma sempre più s'ostinerà nel male.
 Così appunto auenne à Faraone, di cui leggiam-
 o, che quanto più Iddio multiplicaua li bene-
 ficij sopra di lui, liberandolo benignamente da'
 flagelli, che l'opprimeuano, tanto più imper-
 uetfaua, e nel male s'ostinaua. De' Giudei si-
 milmente, scriuono i sacri Euangelisti, che quā-
 to maggiori erano i beneficij, che faceua loro il
 Signore, tanto più cresceua ne' petti loro l'odio,
 e la rabbia contra di lui, si che non si satiaua
 mai di calunniarlo, e perseguitarlo in più ma-
 niere, interpretando sempre le sue santissime
 attioni in sinistra parte, & attribuendo gli stessi
 miracoli in beneficio loro operati ad arte ma-
 gica, & diabolica, & quel che peggio è, non si
 diedero mai pace, sin che non s'ebbero in san-
 guinale l'empie, e sacrileghe mani nel suo inno-
 centissimo sangue, flagellandolo, coronandolo
 di spine, & vltimamente configgendolo in Cro-
 ce frà due Ladri. A tal che doue essi prender
 doueuano occasione di corrisponder con reci-
 proco amore, honore, riuerenza, e gratitudine,
 à tanto amore, zelo, benignità, e misericordia
 del Signore, che tanti, e si segnalati beneficij cor-
 porali, e spirituali fece loro in ogni tempo, e
 luogo, senza eccettione alcuna di persone, pre-
 fero tutto all'opposito occasione per somma lo-
 ro malitia, & inuidia, di corrispondergli con
 odio implacabile, con dispreggio sommo, con
 inaudita crudeltà, & estrema ingratitude, &
 in vece

in vece di restar illuminati con la chiarissima luce della sua celeste dottrina, à guisa di Nottole con lo splendore di quella restarono affatto ottenebrati, & acciecati.

Tali parimente sono li puerfi Heretici, li quali essèdo acciecati dalla malitia, e superbia loro, mentre vogliono sapere più di quello, che conuiene s'hanno conuertito la medicina in veleno, cioè, la misericordia di Dio infinita in somaira, & i meriti di Christo Signor nostro in eterna loro rouina, e perdizione. Percioche mentre essi presumono troppo della misericordia di Dio, e meriti di Christo Saluator nostro, e perciò reprobano la disciplina Ecclesiastica, i Sacramenti, l'opere buone, & altre cose della Catolica Fede, e Religione, stimandole per cose false, e non necessarie alla salute, sono diuentati crudeli persecutori di Giesu Christo, e ministri dell' Antichristo. E mentre per vna parte professano di seguire il puro Euàgelio di Christo, e per l'altra corrompono, & interpretano à voglia loro la diuina Scrittura vecchia, e noua, chiaramente si dimostrano essere sacrileghi peruersori, e spregiatori di quella, e dell'istesso Christo Signor nostro.

In oltre scopresi segnalamente la malignità del peccato ne' Santi Sacramenti, liquali essendo stati dal Signore instituiti in medicina, vita, e salute nostra, tuttauolta, ch'il Christiano s'accosti à quelli indegnamente, cioè in peccato, altro non ne riporta, che veleno, morte, e dannatione, come dice S. Paolo, parlando del Santissimo Sacramento dell'Altare. *Qui manducat, &* I. Cor. 11.

bibit indignè, iudicium sibi manducat & bibit.
 Chi riceue indigneamente questo diuinitissimo Sacramento (il che s'hà da intendere parimente di tutti gli altri Sacramenti) si fa reo dell'eterna dannatione. E che sia il vero, Giuda traditore, perche s'accostò à questo tremendo Sacramento in peccato nell'ultima Cena, che fece il Signore, il frutto, che ne caudò, fù l'eterna maleditione.

Et vniuersalmente parlando, ogni peccatore, mentre viue in peccato, e non cura d' emendarli, ch'altro fa, se non conuertite l'infinita clemenza pazienza, e longanimità di Dio, con che lo sopporta, & aspetta à penitenza, in somma ira, e sdegno, come scriue S. Paolo, dicendo *An diuitias bonitatis eius, & patientia, & longanimitatis contempnis, ignorans, quoniam benignitas Dei ad penitentiam te adducit? secundum autem duritiam tuam, & impenitens cor, thesaurizas tibi iram in die ire, & reuelationis iusti iudicij Dei.* cioè: Spregi tu forse la somma bontà, pazienza, e longanimità di Dio, non accorgendoti, che la benignità di lui t'inuita à penitenza? Sappi, che secondo la durezza, & impenitenza del tuo cuore, vai tesaurizzando sopra di te ira nel giorno della tua morte, & del giusto giudicio di Dio. Et Isaia Profeta in persona di Dio accenna l'istesso, dicendo: *Tacui semper, sicut parturiens loquar.* cioè: Hò sempre tacciuto, non hò fatto parola alcuna, son itato patiente, aspettando à penitenza i peccatori. come nota il Liranno, finalmente parlerò à guisa d'vna Donna parturiente, cioè, io gli castigarò

Rom. 2.

Cap. 42.

stigarò aspramente. E per bocca del Sauio querelandosi Iddio del poco conto che fanno i peccatori delle sue diuine esclamate, & aiuti, che da loro in ogni tempo, per conuertirsi à penitenza, esaltarsi. dice: *Quia vocaui, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Ego quoque in interitu vestrorum ridebo, & subsanabo, cum uobis id, quod timebatis, aduenerit.* cioè: Perche quando vi chiamai à penitenza, faceste resistenza, e quando stesi la mia mano per darui aiuto, non ve ne curaste. Spregiaste li miei consigli, & le correctioni mie. E però io ancora nella morte vostra mi riderò, & farò beffa di voi, quando sopra di voi sarà venuto il temuto castigo, che sarà quello. *Discendite a me maledicti in ignem eternum.* Partiteui da me maledetti nel faoco eterno.

Prou. 1

Mat. 25

Come per il peccato si mo à Dio ingrati le cose che si fanno in suo culto, & honore. Cap. 1X.

L'Huomo senza la diuina gratia è come vn' albero seluaggio, il quale, come non suole ordinariamente produr altro, che frutti amari, insipidi, & ingrati, se non è inestato di qualche altra salutifera pianta: così l'huomo senza l'inferto salutare, & prezioso della diuina gratia, non produce se non frutti amari, insipidi, & ingrati à Dio suo Creatore, e Signore. La ragione di questo è, perche la gratia diuina, com'è quella sol cosa, che fa l'huomo grato, & accetto à Dio; così anco grate, & accette rende à suoi

diuini occhi tutte le cose buone, ch'egli fa in honor suo. E però tuttauolta, che l'huomo sia priuo di detta gratia, segue, che ne egli, ne cosa alcuna sua, per buona, & santa, che sia, può esser grata, & accetta nel cospetto della diuina Maestà sua.

E che sia il vero, che cosa più santa, e pia esser può del Sacrificio, & dell'Holocausto, ne' quali in eccellentissimo modo si honora, & glorifica Iddio, mentre per mezzo d'esi si confessa, e si protesta l'alto, & supremo dominio, che Dio tiene in tutta la natura creata? Che perciò tanti, & si varij ne institui nella vecchia legge, e tanto frequentemente volse, che gli ne fussero offerti, come cerimonie à lui sopra modo grate, & accette. E pure per l'iaia Profeta dice queste parole. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? plenus sum Holocaustum arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui.* E poco dopò. *Ne offeratis vltra sacrificium frustra. Incensum abominatio est mihi.* cioe: A che effetto tanta moltitudine di vostre vittime? Io ne sono stufo, e fatio. Non voglio più vostri holocausti. Non m'offerite più sacrificio, nè holocausto d'incenso, perche m'è in abominatione. Parimente, chi può negare, che le Feste, Solennità, Sabbati, & le adunanze, che si fanno in honore, e culto di Dio Signor nostro, non siano cose molto sante, & accette alla diuina Maestà sua? E pure per bocca dell'istesso Profeta dice Iddio. *Neomenia & Sabbatum, & Festiuitates alias non feram. Iniqui sunt cœtus vestri, Calendas vestras, & solemnitates*

Cap. I.

Ibid.

nitates vestras odiuit anima mea, & facta sunt mihi molesta. cioè, come dichiara il Lirano. La festa, che voi celebrate nel principio del Mese in memoria del beneficio del governo di Dio.

Et il Sabato in memoria del beneficio della Creatione, e l'altre feste della Pasca, Pentecoste, delle Trombe, dell'espiazione, & de i tabernacoli, non mi piacciono. Le vostre radunanze, che fate nell'ottauo giorno della festa de' tabernacoli, sono inique, e peruerse. Le vostre calendè, cioè li principij del Mese, che voi celebrate, e generalmente tutte le solennità vostre mi sono odiose, e noiose. E la cagione di questo è, perche: *Manus vestra plena sanguine sunt.*

Le vostre mani sono piene di sangue: cioè, come spiega il Lirano. L'opere vostre, significate per le mani, sono peruerse, e scelerate, essendo voi micidiali, idolatri, & oppressori de' poveri. *Vi-ctima impiorum abominabiles Domino:* Le vittime, cioè li sacrificij de gli empi, dice il Sauio, sono abomineuoli nel con spetto del Signore.

Et l'Ecclesiastico dice. *Dona iniquorum non probat altissimus, nec respicit in oblationes iniquorum nec in multitudine sacrificiorum eorum propitiabitur peccatis.* Non piacciono all'altissimo Dio li doni de' tristi, nè si cmpiace nelle cose da loro offerte: ne meno farà propitio à i loro peccati per la moltitudine de' sacrificij, che gli offeriscono. Per questo rifiutò Iddio i doni di Caino, perche era tristo, e peruerso, & accettò quelli di Abele, perche era buono, e giusto.

Per l'istessa cagione rifiuta ancora li canti, le lodi, gl' Hinni, i Salmi, li digiuni, e simili opere

pie,

Pro. 15

Ecc. 34.

Gen. 4.

pie, che si fanno in honore suo, tuttauolta, che siano fatte da persone vitiose, & impenitenti. Onde per bocca d'Amos Profeta dice Iddio

Cap. 5. *Aufer à me tumultum carminum tuorum, & cantica lyrae tuae non audiam.* Togli dall'orecchie mie il tumulto, e strepi to de' tuoi canti, ò suoni, perche mi sono ingrati. Que dice S. Girolamo, che meritamente chiama il Signore li canti di quei Leuiti, con i quali lodauano la Maestà sua, canti tumultuosi, e suono confuso.

Eccl. 15 Perche come dice l'Ecclesiastico. *Non est speciosa salus in hora peccatoris.* Non è speciosa, ne accetta la lode nella bocca del peccatore. Et Isaià Profeta riprendendo il digiuno de' Farisei, li quali si macerauano con astinenze, e digiuni, & dormiuano in letti di sacco, e di cenere, e poi viueuano in continue liti, contese, ingiustitie, et vendette dice così, in persona di Dio. *Nunquid istud vocabis ieiunium, & diem acceptabilem Domino? Nonne hoc est magis ieiunium, quod elegi?*

Esa. 58. *Dissolue colligationes impietatis.* Chiamarai tu forti digiuno questo, e giorno accetto al Signore? Quasi dica. Non mi piace tal digiuno. Il digiuno, che sommamente mi piace, è sciogliere i legami delle iniquità.

Et se li sacrificij, le feste, e solennità, li digiuni, & altre cerimonie della vecchia legge non piacquero à Dio, per essere fatte in peccato, quãto meno gli piaceranno quelle della nuoua per l'istessa cagione? poiche quanto più è perfetta la legge Euangelica della Mosaica, altre tanto è maggiore l'obbligo, ch'ha il Christiano di dar à Dio più puro, & immacolato culto di quello, c'habbia

c'habbia il Giudeo. Per questo disse il Signore. *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.* Se tu offerisci il tuo dono all'altare, & iui ti ricorderai, ch'il tuo fratello hà qualche cosa contra di te, lascia iui il tuo dono innãzi l'altare, & vã prima à reconciliarti col tuo fratello, & poi verrai à offerire il tuo dono. Doue tu vedi, che non piace à Dio qualunque dono, che si gli offerisca, tuttauolta, che sia offerto da persona macchiata di qualche peccato, massime d'odio, e di discordia. E quando io dico qualunque dono, s'intende qual si voglia attione buone, e pia, come sono orationi, digiuni, elemosine, e simili, le quali, acciò piaccino à Dio, è necessario, ch'il cuore, da cui procedono, & con che s'offeriscono, sia mondo da peccati. Perche il primo sacrificio di tutti li sacrificij, & il primo dono di tutti li doni, è il cuore contrito, e penitente, dipoi l'osservanza de' diuini precetti, secondo quel detto del Profeta. *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus.* E quell'altro dell'Ecclesiastico. *Sacrificium salutare est attendere mandatis, & discedere ab omni iniquitate.* L'osservare i diuini precetti, e fuggir'ogni peccato, è vn sacrificio salutare. Questo è il fondamento d'ogni nostro bene, questa è la veste, che rende grata, & accetta ogni nostra honesta attione nel diuino conspetto.

Per questo leggiamo d'vn certo Giouine di vita dissoluta, & impura, c'hauendo per costume di

Mat. 12.

Psal. 50

Ecc. 31.

Spec. e.
xep. d. 9.
exep. 26.

me di salutar spesso la B. Vergine con l'Aue Maria, occorse, che caminando vn giorno per certa solitudine, fù sopra fatto da grã fame, & apparédogli la B. Vergine accompagnata da molte Sante Vergini, gli porse alcuni cibi molto delicati, ma in vasi lordi, & immondi, e disse al Giouine. Piglia, e mangia. Rispose egli: Il cibo è veramēte buono, e bello, ma non posso di quello mangiare, per la schifezza, & immondicia de' vasi. All' hora soggiunse la B. Vergine. Tali appunto sono le tue orationi, che fai in honor mio. Perche sono ben sì buone, & belle in se stesse, ma il vaso del cuor tuo, con che tu me l'offerisci è lordo, & immondo, e però non posso compiacermi in quelle. Ciò detto sparue la Beata Vergine. Et il Giouane compunto, cangiò in meglio la vita sua.

E se bene generalmente parlando, tutti li viti, e peccati rendono ingrati à gli occhi di Dio, le nostre attioni, singolarmente però ciò fa la sinistra intentione nell'operare, perche per essa non solamente qualunque santa, e pia operatione non è punto meriteuole appresso Dio, ma anzi è colpeuole, più, ò meno, secondo che la malitia dell'intentione è maggiore, ò minore. Per questo dice il Signore. *Si fuerit oculus tuus simplex: totum corpus tuum lucidū erit. Si autem oculus tuus nequam fuerit, totum corpus tuum tenebrosū erit.* Se l'occhio della tua intentione farà retto, tutte l'operationi tue saranno rette. Ma se l'occhio della tua intentione farà storto, e peruerso, tutte l'operationi tue saranno storte, e peruerse, & per consequenza da Dio re-
proba-

Matt. 6.

probate, e punite. Così accettò Iddio la penitenza di David Rè, perche fu vera, e sincera, e reprobò quella di Saule, e di Antioco, & Esaù, perche fu falsa, e simulata. Per questo il Signore riprende tanto Phipocrisia de' Scribi, e Farisei, li quali nel sébante eterno si faceuano pallidi, e macilenti, per parer à gli huomini di grà digiuno, & astinenza; & si dilettauano d'orare nelle Sinagoghe, e nelle Piazze, per essere visti da gli huomini, e stimati gran Santi; e poi nel Pinterno del cuore erano tanti sepolcri pieni di immonditia di mille iniquità, e sceleraggini.

A questo proposito scriuono, San Gregorio Nazianzeno, & altri Autori vn' essempio notabile di Gallo, Giuliano, ch' erano Fratelli e Cugini dell' Imperatore Costanzo Presero questi à edificare vn sontuoso Tempio à gara, e competenza in honore del Santo Martire Mammea, e trà loro compartirono tutta l'opera.

Gallo era il fratello maggiore, e come era veramente pietoso: così tutto ciò, che faceua, lo faceua con diuotione, e sincerità di cuore. Giuliano al contrario, com' era finto, e doppio, così haueua preso quell'opera per far del diuoto, e con questo mezzo ingannar meglio li Christiani. Ma il Signore, che vede li cuori, volse con euidente Miracolo manifestare quãto ama il cuore sincero, e quanto aborrisca il finto, e l'ipocrita. Percioche tutto quello, che si lauoraua à spese di Gallo in quel Tempio, riluceua, e restaua fermo, e stabile. Ma quello, che si faceua à nome di Giuliano, hoggi si edificaua; & il giorno seguente si trouaua caduto per terra.

Con
che

2. Re. 12
1. Re. 15
2. Macha. 9.
Heb. 12
Mat. 6.
C. 23.

Ribadi-
ne Tra-
ctat. de
Relig. l. 6.
c. 30.

che volse Iddio darci ad intendere, che quanto per vna parte piaceua alla Maestà sua la sincera pietà dell'vno, tanto per l'altra le dispiecuua l'hipocrisia, e finta pietà dell'altro.

Come il peccato sia cagione, che le nostre orationi non siano da Dio essaudite.

Cap. X.

Psa. 33.

E' Cosa più che certa, che Dio Signor nostro, si come egli è vn' abisso infinito di bontà, e di misericordia: così sempre è prontissimo per essaudire l'orationi de' suoi serui, tuttauolta, ch' in quelle non dimandino cose contrarie alla gloria sua, e salute loro. Perciò dice il Profeta. *Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum.* Gli occhi del Signore stanno riuolti sopra i giusti, e l'orecchie sue sono sempre intente ad ascoltare l'orationi loro. E poco dipoi. *Clamauerunt iusti, & Dominus exaudiuit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberauit eos.* Li giusti alzarono le loro voci, & il Signore gli essaudi, e gli liberò da tutte le loro tribolationi. Anzi dopò d'hauer il Profeta confessato in più luoghi d'esser sempre stato essaudito dal Signore nelle sue orationi, aggiunge, che tal'hora era stato essaudito anco prima c'hauesse aperto la bocca per chiedere. *Dixi, confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.* Io dissi, confesserò contra di me il mio peccato nel conspetto del Signore, e subito voi me lo perdonaste. Que dice S. Gregorio. Vedi quanto veloce sia

Psa. 31.

fia

fia la diuina misericordia in effaudir il penitente. Poiche prima giunge la remissione del peccato al cuore, che la confessione di quello giunga alla voce. O come dice S. Agostino: Prima l'orecchie di Dio haueua udito la voce del cuore, che la voce della confessione fusse giunta alla bocca. Et il Signore per mostrarci quanto sia bramoso di effaudire le nostre orationi, doppo d'hauerci insegnato, & insieme essortato à far oratione, protesta, e dice. *Ego dico vobis petite, & dabitur vobis: querite, & inuenietis: pulsate, & aperietur vobis. Omnis enim qui petit accipit, & qui querit inuenit, & pulsanti aperietur.* Io vi dico per quel Dio, che sono, dimandate, e vi sarà concesso: cercate, e trouarete: picchiate, e vi farà aperto. Percioche chi dimanda riceue, e chi cerca troua, & à chi picchia farà aperto.

Hor se bene tutto ciò è certo, & indubitato, nondimeno è anco certo, ch' il peccato chiude talmente l'orecchie di Dio, per altro benignissime, e clementissime, all'orationi del peccatore impenitente che diuengono quasi del tutto à quelle sorde, & inefforabili. E che sia il vero, dice Dio per Isaia Profeta à peccatori ostinati. *Cum extenderitis manus vestras, auertam oculos meos à vobis. Et cum multiplicaueritis orationem non exaudiam: Manus enim vestrae sanguine plene sunt.* Quando voi stenderete le vostre mani per chiedermi aiuto, io volgerò da voi gli occhi miei. E quando moltiplicarete l'oratione, non vi effaudirò. Perche sete huomini sanguinarij, cioè iniqui, e scelerati.

Et in vn'altro luogo replica l'istesso Profeta.

Ini-

*In psal.
2. pœn.*

LUC. 11.

*Cap. 7.
& 59.*

- Iniquitates vestra diuiserunt inter vos & Deum vestrum: & peccata vestra absconderunt faciem eius à vobis, ne exaudiret.* Le vostre iniquità vi hanno dal vostro Dio separato, & i peccati vostri hanno nascosta à voi la faccia sua, si che non vi esaudisca. E Gieremia Profeta. *Nos inique egimus, & ad iracundiam procauimus, idcirco tu in exorabilis es.* E poco dopò. *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio.* Noi Signore, habbiamo prouocato à sdegno la Maestà vostra: e perciò sete inessorabile. Hauete considerato li nostri peccati, che sono à guisa di nuuola tenebrosa, & perciò l'oratione nostra non è degna, che sia esaudita. Anzi il Salmista parlando pure del peccatore, dice. *Oratio eius fiat in peccatum.* cioè, come spiega Genebrardo, non più sia da Dio esaudita l'oratione del peccatore, che se fusse peccato, e sceleraggine. E ciò giustamente, perche dice il Beato Lorenzo Giustiniano. Quelli, che si diletmano di peccare, non meritano d'ottenere ciò, che dimandano nell'oratione loro. Poiche così richiede l'ordine della diuina giustitia, che il peccatore non possa impetrar quel bene, che nell'oratione sua chiede da quel Signore, alla cui legge non vbidisce. E San Gregorio sopra quelle parole di Giob. *Nunquid clamorem eius audiet Deus, cum venerit super illū angustia?* cioè. Vdirà forse Iddio il grido del peccatore, quando si trouarà in tribolatione? Dice, che Dio non esaudisce nel tempo della tribolatione l'oratione di colui, che nel tempo della prosperità non volle vbidir alla voce de' suoi diuini precetti. Perche stà scritto. *Qui auertit aurem suam*

suam, ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis.
 Chi chiude l'orechie sue, per non vdiere la diuina legge, l'oratione sua appresso Dio sarà esse-crabile. E quel buon cieco dell'Euangelio disse anch'egli. *Scimus, quod peccatores Deus non exaudit. Sed si quis Dei cultor est, & voluntatem eius facit, hunc exaudit.* Sappiamo, che Dio nõ essaudisce li peccatori; ma sì bene quello, che gli rende il douuto honore, e culto, & fa la sua diuina volontà. questo è da Dio essaudito. Il che però s'intende del peccatore impenitente, & non del penitente, desideroso di lasciar il peccato, e conuertirsi à Dio. Perche questo è benignamente essaudito dal Signore, si come essaudi già l'humile Publicano, & il buon Ladrone in croce, & la penitente Maddalena, ottenendo plenario perdono de' loro peccati.

Ioan: 9.

Luc. 18

22. 67.

Come il peccato faccia l'anima sorda alle diuine inspirationi. Cap. XI.

FRÀ l'infinita moltitudine delle misericordie di Dio, che nella presente vita vfa con l'huomo, vna singularissima è quella, di non cessar mai d'eccittarlo, & stimolarlo alla salute cõ varie forti d'inspirazioni, che per ciò dice egli stesso. *Ego sto ad ostium, & pulso.* Io stò alla porta del cuore picchiando con ispirazioni, & ammonitioni, per entrarci con la mia gratia, se mi farà aperto. Il che fa in varie maniere, come notano li Santi Padri, cioè, hora per se medesimo, hora per mezzo de gli Angeli, e Santi, hora per mezzo della diuina Scrittura e lettione de'

Apoc. 3

libri pij; hora per mezo de gl'huomini nelle prediche, & ragionamenti priuati; hora per mezo de' doni, e talenti proprij di prudenza, scienza, bontà, e simili; hora con auuersità corporali, e temporali: hora con timore, & minaccie: hora con amore, e carezze: hora con tentatione; hora con consolationi: hora con buoni esempi d'altri; hora con la memoria de' proprij peccati, & ingratitudini: hora col timore, e spauento de' diuini giudicij della morte, e dannatione, & in altri simili modi alla sapienza sua infinita noti. Che perciò disse l'Ecclesiastico.

Eccl. 1. *Multiplicationem ingressus illius, quis intellexit?*

Quali dica; Niuno intelletto giamai puòte penetrare la varietà de' modi, che Dio tiene per entrar'al possesso d'vn'anima. Altri, dice Clemente Alessandrino, conuerte alla salute per via de' precetti, altri per via di minaccie, altri per via de' segni prodigiosi, altri per vie di benigne promesse. Molte voci, e molti modi hà il Salvatore per saluare gli huomini, col minacciare auuifa, & col castigare conuerte le anime.

Lib. 6.
Strom.

Orat. ad
hor. ad
Gracos.

Ma à queste voci, & à queste inspirationi fa l'anima sorda il peccato togliendole l'vdito interiore, mentre disordinatamente aderisce cò l'affetto alle cose terrene, e sensuali. E se pure tal'hora le sente, non ne fa conto alcuno, come chiaramente ci insegnò il Signore con quella parabola della Cena, alla quale furono inuitati molti, ma niuno accettò l'inuito, scusandosi ciascuno con apparenti ragioni. Il primo, in cui sono denotati li Superbi, disse, c'hauuea còpro vna Villa, e che però gli conueniuua andar à vederla.

vederla. Il secondo, che denota gli Auari disse, ch'egli haueua comprato cinque paia di Buoi, & che perciò gli conueniua farne proua. Il terzo, che denota i Sensuali, e dishonesti, disse, c'haueua preso moglie, e che però non poteua venite. Onde tu vedi, che tutti per i loro disordinati affetti, spregiarono il diuino inuito, dal che ne segue poi quel formidabile castigo, che minaccia Iddio per bocca del Sauio à questi tali così sordi, & inobedienti, dicendo. *Quia uocauis, & renuistis; extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Ego quoque interitum uestrum ridebo, & subsanabo, cum uobis id quod timebatis aduenerit.* Perche quando vi chiamai alla salute, faceste resistenza; e quando stesi la mia mano per aiutarui, non ve ne curaste. Et hauete spregiato anco i miei consigli, e le mie riprensioni. Io ancora mi riderò di voi nella vostra morte, e mi burlerò d'ogni vostro male. *Tunc intuocabitis me, & non exaudiam.* Allhora mi chiamarete in vostro aiuto, & io farò del sordo, e non vi esaudirò. Così apunto auenne à quelle cinque Vergini pazze, alle quali disse il Signore. *Nescio uos,* Io non vi conosco. Et per conseguenza viene à restar l'anima in pessimo stato. Perche mentre per vna parte ella è sorda, & inobediente alla diuina inspiratione, e per l'altra Iddio le sottrahe la sua gratia, e protectione, in pena della sua ingratitude, resta priua di quei mezi, che sono efficaci per conseguire la sua salute. Poiche il primo mezo à quella necessario, è l'ascoltare, è

Prou. 1

Mat. 25

poi essequire col diuino aiuto l'interna inspira-
 zione, con la quale à se l'inuita, e chiama. Perche
 dice egli. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater,*
qui misit me, traxerit eum. Niuno può accostar-
 si à me, se prima dall'eterno mio Padre, che m'ã-
 do me, non sarà con il suo amoroso inuito beni-
 gnamente tirato.

*Come il peccato sia cagione, che la parola di Dio
 non faccia frutto in noi. Cap. XII.*

VNo de' mezzi efficaci, che Dio Signor nostro
 hà posto nella sua Chiesa, per tirare l'ani-
 me all'amore della loro salute, e la diuina paro-
 la vdira da Predicatori, ouero letta ne' libri sa-
 cri, e pi. Con questa Christo Signor nostro ve-
 nendo di Cielo in terra, piantò la sua Chiesa ne
 gli vltimi tre anni, ch'attese alla predicatione,
 scorrendo per le Sinagoghe, Ville, Castelli, &
 Città della Giudea. Con questa i Santi Aposto-
 li la dilatorono per tutto il Mondo, conuertendo
 molte Città, Prouincie, & Regni alla Fede di
 Gesu Christo. Con questa i successori de' gli
 Apostoli, che sono i Sommi Pontefici, i Prelati,
 & i Predicatori Cattolici l'hanno stabilita, &
 accresciuta maggiormente in tutte le parti del
 Mondo, & insieme difesa da' nemici, e persecu-
 tori di essa. Che perciò nel sacro Euangelio so-
 no chiamati Luce, e Sale del Mondo. *Luce,*
 perche con la parola di Dio, ch'è somma luce,
 illuminano il Mondo, scacciando le tenebre de
 l'ignoranza, e de' gli errori dalle cieche menti.
Sale, perche con l'acrimonia della stessa parola
 diuina,

diuina, condiscono la vanità, & insipidezza de' cuori humani, con vere virtù Christiane, & insieme gli preferuano dalla corruzione de' vitij, e peccati.

In oltre, perche la diuina parola cagiona molti altri mirabili effetti nell'anima, per ciò anco è chiamata cò varij nomi nella Scrittura sacra. Da Gieremia Profeta viene chiamata fuoco, perche hà virtù d'accender il cuore all'amor di Dio, & delle cose del Cielo. *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis?* Non sono le parole mie a guisa di fuoco? Da San Paolo è detta spada tagliente. *Et gladius spiritus, quod est verbum Dei.* Significando, ch'ella hà virtù di penetrar i cuori, e separarli dalla terra, e dalla carne. Da Isaia Profeta in persona di Dio è paragonata alla pioggia, e neue, perche feconda la terra dell'anima nostra di santi pensieri, affetti, & desiderij. *Quomodo descendit imber, & nix de caelo, & illuc ultra non reuertitur, sed inebriat terram, & infundit eam, & germinare eam facit: sic erit verbum meum, quod egredietur de ore meo.* Si come la pioggia, & la neue, che discende dal Cielo, cosa più non ritorna, ma abbeuera, & inaffia la terra, & la fa germogliare: così sarà la parola mia, che vscirà dal la bocca mia. Da Christo Signor nostro è detta pane, perche pasce, e nutrisce l'anima. *Non in solo pane viuit, sed de omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Non viue l'huomo di pane materiale solamente, ma della parola di Dio ancora, ch' esce dalla di lui bocca. Onde di Moisé si legge, che visse quaranta giorni, nutrendosi spiritualmente, e corporalmente di questo

Cap. 23

Eph. 6.

Cap. 55

Mat. 4.

Exo. 34

celeste pane. In somma la diuina parola è rimedio preseruatiuo della morte dell'anima, e prodottiuo dell'eterna vita, se è posta in effecutione, dicendo il Sign. *Si quis sermonem meum serauerit, mortem non gustauit in eternum.* Se alcuno porrà in effecutione la mia parola non morirà giamai di morte eterna, ma uiverà d'eterna vita. Perche beati sono quelli, dice l'istesso Signore, ch'ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono.

Hor tutti questi così salutari effetti della diuina parola, sono impediti nell'anima per cagione del peccato. Perche è proprio del peccato, massime s'è molto frequētato, d'acciecare, raffreddare, indurite, & indebolire grandemente il cuor humano nelle cose dello spirito, spogliandolo della diuina gratia, e virtù celesti, & allontanandolo da Dio suo sommo bene, & eterna vita. Per questa cagione Christo Signor nostro paragonò la diuina parola al seme, che si semina nel campo, parte del quale ne cade vicino la strada, & dà gli uccelli mangiato; parte sopra la pietra, oue non è molta terra, e subito nato dal calor del Sole viene seccato, non hauendo nè radice, nè humore; parte frà le spine, le quali crescendo, suffogano il nato seme, & non può render frutto alcuno; parte poi ne cade in terra buona, e rende frutto centuplicato. E spiegando dipoi l'istesso Signore il significato di questa parabola, dice, che per il seme s'intende la parola di Dio, la quale tal'hora cade vicino la strada, cioè in persone, le quali, tantosto c'hanno udito la parola di Dio, per essere la mente loro
come

Ioan. 2.

Luc. 11.

Mar. 4.

Luc. 8.

(come dice la Glosa ordinaria) à guisa d'vna
 strada calcata da varij pensieri carnali, e mon-
 dani, subito essa perisce, e suanisce, e non da fru-
 to alcuno: ma da gli vcelli infernali, che sono i
 Demonij, da' loro cuori rapita. Tal' hora poi ca-
 de questo diuino seme sopra la terra pietosa,
 cioè in persone di cuore duro, le quali riceuono
 ben si prontamente la parola di Dio: ma perche
 non hanno radice di ferma fede, ma credonò
 solamente sin' à certo tempo, auuiene, che nel
 tempo della tribolatione, e persecutione restà-
 do scandalizate, ritornano à dietro. Cade anco
 tal' hora questo celeste seme frà le spine, cioè, in
 persone date alle mondane cure, alle ricchezze,
 & à piaceri del senso, e resta in esse suffogato, e
 senza frutto alcuno. Cade finalmente in terra
 buona, cioè in anime buone, e giuste, e rende
 centuplicato frutto.

Ma non solamente il vizio è cagione, che la
 persona non riporti frutto alcuno dalla parola
 di Dio, ma quel ch'è peggio, fà che ne senta te-
 dio, & aborrimiento. Onde à guisa di Nottola
 suole il vitioso fuggire quanto più può dalla
 chiara luce di quella, come accenna il Profeta
 in persona di Dio, dicendo. *Tu verò odisti disci-*
plinam, & proiecisti sermones meos retrorsum.
 cioè: Tu, o peccatore, hai hauuto in odio la di-
 sciplina, che sono li salutarì precetti de' tuoi
 maggiori, & anco hai gettato dietro le spalle
 tue, le parole mie. Et l'Ecclesiastico conferman-
 do l'istesso, dice. *Verbum sapiens audiuit luxu-*
riosus, & displicebit illi, & proyiciet illud post dor-
sum suum. Vdito c'habbia il sensuale parole di

Psal. 90

Eccl. 21

*In cap.
I. Cant.*

sapienza, e di salute, subito ne sentirà dispiacimento, & getterassi quelle dietro le spalle. Per la qual cagione, dice il Beato Teodoro, ch' il vitioso è simile alle Cornacchie, perche si come à queste l'odore de' cadaueri morti è gratissimo e per il contrario l'odore de' pretiosi vnguenti ingrattissimo: Così al vitioso il fetore abomineuole della lasciuia, & immonditia è soauissimo: E per il contrario la dottrina, e disciplina di Christo Signor nostro graue, e penosa. Nè è da marauigliarsi, perche accade loro quell'apunto ch'accader suole alle Scimie, le quali vedendo nello specchio la bruttezza loro, sdegnate, vorrebbono, se fusse possibile, far in pezzi lo specchio. Così questi, che da S. Paolo sono chiamati nemici della Croce di Christo, & c'hanno per Dio il ventre, aborriscono la parola di Dio; perche in quella, come in terso, e lucido specchio, veggono condannate tutte le bruttezze de' loro peccati, & se fusse possibile, vorrebbono, che essa fusse sbandita dal Mondo.

Philip.

Come per il peccato s'allontani da noi il fauore, e la protezione de gli Angeli nostri Custodi.

Cap. XIII.

E Cosa certissima, che ogni huomo nella presente vita hà vn'Angelo particolare deputato da Dio sin dal principio della sua nascita, acciò sin all'ultimo punto della vita lo custodisca, e l'aiuti all'acquitto dell'eterna salute, ritirandolo dal male, & promouendolo al bene. Così dicono comunemente li Teologi, & i Santi

Santi Padri, in particolare S. Tomaso, Sant'Agostino, San Basilio, San Girolamo, San Gregorio Nazianzeno, S. Grisostomo, San Gregorio Niseno, S. Bernardo, & il Beato Teodoreto, & altri. Nè potrà alcuno, dice San Basilio, à questa verità contradite, se leggerà quelle parole del Signore. *Ne contemnatis unum de pusillis istis. Nam Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est.* Niun dispregi quelli, che sono di bassa conditione. Perche gl'Angeli loro stanno auanti il Padre mio, ch'è in Cielo. Quasi dica, gl'Angeli loro Costodi si querelano auanti il tribunale della diuina Giustitia delli oltraggi, che sono loro fatti.

Per questo Sant'Agostino dice. Grandissimo stimo, che sia ò Signore, il beneficio, che m'hauette fatto, d'hauermi assegnato vn'Angelo di pace sin dal nascimento mio, che mi custodisca fin al fine di vita mia. E S. Girolamo esclamando dice. Vedi, ò huomo, quanto grande sia la dignità dell'anima, e quanto gran conto ne faccia Iddio. Poiche dal principio della tua nascita, t'hà assegnato vn'Angelo del Cielo in tua difesa. Il quale è di tanta potenza, ch'in breuissimo tempo sarebbe basteuole à metter in scompiglio il Mondo: di tanta maestà, che San Giouanni, con tutto, che fusse auezzo à conuersare cò il Sig. nondimeno in veder vn'Angelo, piegò à terra le ginocchia per adorarlo, tanto grande fù la Maestà, che scopri in quell'Angelico sembiante. E pure vn'Angelo sì possente, e sì reuerendo è stato da Dio assegnato all'huomo vile, e peccatore, per suo difensore, ò come
dice

Tom. 1.
p. q. 113
art. 2.
Aug. l.
med. c.
12,
Basil. l.
3. contr.
ennom.
Hier. in
Matth.
c. 18.
Naz. or
i S. Bap.
Gri. ho.
60. in
Matth.
Nyss. li.
de vita
Moysis.
Ber. ser.
31. in
Cant.
Theod.
ora. 10.
in Dan.
Aug. l.
cit. Hie.
loc. cit.
Apoc. 9

Heb. 11. dice S. Basilio, per suo Aio, e Pedagogo, ò per suo Ministro, come dice S. Paolo, essendo che tutti quei Beati Spiriti, sono Spiriti amministratori, mandati dall' Altissimo Iddio in aiuto di quelli, ch'attendono all'acquisto dell'eterna salute.

1. par. q.

113. ar.

2. Bann.

ibid.

Abul.

q. 66. in

c. 18.

Mat.

Anzi S. Tomaso vuole, che quelli, che sono eletti à maggior grado di gloria, ò come altri dicono, che si trouano in più alto grado di gratia, siano loro assegnati per custodi Angeli più nobili, & eccellenti della stessa Gierarchia. E che sia il vero, di Santa Francesca Romana si legge nella sua Vita, c'ebbe vn' Arcangelo in sua custodia, dal quale era continuamente custodita, e come si pensa, era da quello indrizzata, & insegnata nelle cose del diuino seruigio. Et oltre à questo, hebbe ancora vn' altro Angelo del quarto Coro di rara bellezza, il quale le staua quasi sempre auanti li occhi risplendente di mirabil luce, con tre rami di palma d'oro, nelle mani.

Hor questi Santi Angeli nostri Custodi, come da Dio Signor nostro per sua infinita bontà ci sono stati dati per guide, e Maestri in questa peregrinatione, acciò ci dirizzino, & ammaestrino nella via della salute, dir non si può con quanto amore, e con quanta diligenza, e sollecitudine veglino sopra di noi in tutti li tempi, e luoghi, facendoci infiniti beneficij spirituali, e corporali, come sono li seguèti, & altri simili.

Primo. Offeriscono à Dio Signor nostro le nostre orationi, lagrime, digiuni, e penitenze. Che però disse l'Angelo à Tobia. Quando tu

taceua

faceui oratione con lagrime, e sepellui i morti, io offerij la tua oratione al Signore. E S. Bernardo dice, che à Dio Signor nostro offeriscono li nostri sudori, e le nostre lagrime. A lui, dice S. Agostino, presentano i nostri gemiti, & i nostri sospiri, acciò per mezo loro più facilmente impetriamo la sua diuina misericordia. L'Angelo Custode, replica S. Bernardo, è quello, che à guisa d'vn diligente pedagogo dell'anima, in ogni luogo non cessa di sollecitarla, e con sante inspirationi spronarla continuamente al bene. Egli scorre frà Dio. e l'anima, offerèdo i suoi desiderij, riportando doni celesti, & impetrando à lei perdono, e misericordia.

Secondo. Illuminano l'intelletto, facendoci conoscere la verità di varié cose, ch'alla mente nostra sono rappresentate; Inflammanno la volontà nostra ad amar il bene, e fuggir il male, conosciuto. Di che ne siamo sommamente bisognosi, per la molta ignoranza, freddezza, e languidezza, in che ci trouiamo circa le cose spirituali, per cagion del peccato.

Terzo. Fanno gagliarda resistenza à i Demonij, acciò non siamo da loro offesi. Poiche più volte ci toglierebbono la vita, massime quando viuiamo in peccato, se l'Angelo Custode non ponesse loro gagliardo freno.

E così Tobia disse, chel'Angelo haueua frenato il Demonio, acciò non offendesse la sua Moglie. E per questa cagione dice S. Basilio, che gli Angeli sono à guisa di forti mura, che circondano l'anima nostra, e la custodiscono, acciò non entri in essa il Demonio.

Quar.

Tob. 12.

Ser. 1.

de Ang.

Solil. c.

27.

Ser. 31.

in Cato.

Tob. 12

In psal.

33.

Quarto. Trouandosi la persona in peccato gli Angeli Custodi non cessano di tempo in tempo d'excitarla, e spronarla alla penitenza, dandole confidenza del perdono.

Quinto. Nelle cose dubbie ci insegnano à conoicere la diuina volontà in quelle, & non ci lasciano ingannare sotto pretesto di bene, se à loro ricorriamo. E così l'Angelo disse à Daniele. *Nunc egressus sum, ut docerem te.* Hora sono venuto da te per insegnarti.

Setto. Quando noi siamo tentati, mesti, & aridi nel camino del Cielo, ci confortano, animano, e ci confermano. Così fece l'Angelo con Elia, quando era perseguitato da Iezabele. E S. Agostino à questo proposito dice, che gli Angeli portano aiuto à quelli, che s'affaticano, e proteggono quelli, che viuono in pace, e quiete: essortano nella battaglia li combattenti, coronano li vincitori, e compariscono à gli afflitti, e tribolati.

Settimo. Ci difendono da molti, e graui pericoli corporali, come per essemplio, che non moriamo di morte repentina, ò violenta. Che il cibo, ò l'aria infetta, ò animali, ò altre cose nocive non ci offendano. Che non cadiamo in acqua, ò in qualche precipitio, ò capitiamo in luoghi cattiuu, ò in male compagnie, in rouina nostra. Che nelli viaggi non diamo ne' ladri, ò altri nemici. Che per ira, & sdegno non veniamo à contese, e risse con i nostri prossimi, con offesa loro, & nostra. Procurano, che ne i bisogni, e necessità nostre corporali siamo benignaméte soccorsi. Che li figliuoli siano ben alleuati. Che la
fami.

famiglia viua in pace, e concordia, e simili altri beneficij corporali, li quali si cauano da quello, che fece l'Angelo con Tobia, e da altri luoghi della sacra Scrittura: & in generale di ciò, che dice il Profeta. *Et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo. Quoniam Angelis suis mandauit de te, ut custodiant te in omnibus vijs tuis: In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuam.* cioè: Il flagello de' castighi temporali, come spiega il Lirano, non s'accostarà à te. Perche Iddio hà ordinato à gli Angeli suoi, che ti custodiscino in tutte le tue vie, e rindrizzino in guisa, che non inciampi col piede, e resti offeso.

È S. Agostino ringratiando il Signore di tutti questi beneficij, dice, che gli Angeli con gran cura, e sollecitudine ci stanno presenti in tutti li tempi, & luoghi, per soccorrerci, e prouederci in tutti li bisogni nostri.

Di questi beneficij dunque spirituali, e corporali, come copiosamente ne sono fatte participi l'anime giuste, e timorate: così quelle, che viuono in peccato, ne restano in gran parte priue. Percioche nella guisa, dice S. Basilio, ch'il fumo scaccia le Api, & il mal'odore le Colombe: così il peccato fetente scaccia da noi l'Angelo nostro Custode.

E se ben è vero, ch'il peccatore non resta mai affatto abbandonato dal suo Angelo Custode, come dice S. Tomaso; è però anco vero, che non lo fauorisce più tanto, come prima faceua auanti, che peccasse, ne più gli assiste da vicino, ma ti scosta di lontano, come insegna S. Basilio sopra quelle

Tf. 90.

Solil. c.
27.In psal.
33.In psal.
113 ar.
6.

Ho. 10. quelle parole del Profeta. *Amici mei, & proximi mei aduersum me appropinquauerunt, & steterunt: & qui iuxta me erant, de longè steterunt.* Quelli che prima mi erano amici, & in ogni tempo famigliari, si dilungarono da me, & non uolero uiuer meco. Questi, dice San Basilio, sono gli Angeli buoni Ministri di Dio, li quali per li peccati di Dauid s'erano scostati da lui, se bene non totalmente l'hauuano abbandonato.

In confirmatione di che, leggiamo di S. Paolo, detto il Semplice, c'hauendo gratia dal Signore di conoscere lo stato spirituale dell'anime, stando vn giorno in Chiesa vidde, che molti entrauano con sembiante chiaro, e risplendente, & che ogn'vno haueua appresso di se l'Angelo suo Custode pieno d'allegrezza, e gaudio. Ma indi à poco vidde comparir vn certo peccatore cò viso nero, e tenebroso, legato strettamente da alcuni Demonij, li quali lo strascinauano dietro à se con vn laccio, che alle narici attaccato gli haueuano. Et insieme vidde, che l'Angelo suo Custode in sembiante mesto; & addolorato di lontano lo seguua. E questo, perche già molto tempo fa costui si trouaua in peccato di fornicatione, coq' egli stesso confessò palefamente.

Nè solamente i peccati graui allontanano da noi l'Angelo nostro Custode, ma anco li peccati leggieri. Onde si legge, che stando vn giorno molti serui di Dio a ragionare, e conferir insieme di cose sante, e salutari, vn sãto Vecchio vidde, che gli Angeli santi stauano frà di loro con giubilo, godendo di quei santi ragionamenti.

Ma

Spic. e.
xep. dis.
2. exep.
187

.bid. e.
xep. 45.

Ma quando cangiato ragionamento, cominciarono à parlare di cose inutili, & otiose, vidde subito partirsi gli Angeli degnati, e venire molti Demonij in forma d'animali immòdi, li quali s'aggirauano intorno à loro, e mostraуano di diletтарыsi di quei vani ragionamenti.

Quanto poi sia nocito all'anima, che così si allontanano da noi l'Angelo nostro Custode, chiaramente si può conoscere da i mali effetti, che ne seguono tanto spiritali, come corporali. Poiche come dice S. Agostino, si come gli Angeli amano quelli, che sono da Dio amati, e custodiscono quelli, che sono da Dio custoditi. Così anco abbandonano quelli, che sono da Dio abbandonati. Il quale abbandono consiste in non far loro molti beni, ne preseruargli da molti mali dell'anima, e del corpo, in castigo de' loro peccati. Onde Origene spiegando moralmente quelle parole di Gieremia in persona de' gli Angeli. *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam* Abbiamo procurato di sanare la Città di Babilonia, & non hà voluto esser sanata, lasciamola in abbandono. Dice, che volendo gli Angeli curare le nostre infermità, e liberare l'anima nostra da' viti, e peccati, sono da noi scacciati, quando non vogliamo acconsentire alle loro sante inspirationi, e consigli. E però vedendo essi, ch'indarno s'affaticano, si partono lasciando l'anima nelle sue miserie, quasi desperati della sua salute.

E S. Basilio, dichiarando anch'egli moralmente quel luogo d'Isaia Profeta, il quale in persona di Dio minaccia alla Città di Gierusalemme di vo-

Solil. 27

Hom. 2.
1. Hier.
cap. 51.In Isa.
cap. 5.

di volerla castigare seueramente per i suoi peccati, con dire. *Auferam sepem eius, & erit in directionem: diruam maceriam eius, & erit in conculcationem.* Io le toglierò la siepe, che la circonda, e sarà posta à sacco: distruggerò la muraglia, che la cinge, e sarà da tutti conculcata. Dice, che per la siepe s'intende la custodia de gli Angeli (così vuole anco la Glosa) e per la muraglia s'intendono le virtù sante, delle quali l'anima sarà priuata. Onde così spogliata, e derelicta, sarà posta à sacco, e conculcata da nemici infernali, e lasciata in preda di tutti li vitij, e peccati, ch'è l'istesso, che dice Dauid Profeta. *Vt quid destruxisti maceriam eius? exterminauit eam aper de silua.* Significando, che quãdo l'anima non è protetta da gli Angeli, viene estermiata dal Porco seluaggio, che sono li vitij della carne, à quali ella è stimolata da gl'immondi spiriti, in poter de' quali è lasciata. Sin qui sono parole di S. Basilio, e della Glosa.

Ps. 79.

**I. q. p.
13. a. 6**

Nè solamente l'huomo per questa derelittione dell' Angelo suo Custode, nel modo sudetto, incorre in varij mali spirituali, ma anco in molti mali corporali. Che perciò San Tomaso, dichiarando, come s'intendano quei due luoghi di Gieremia, & Isaià di sopra citati, ne quali dice, che gl'Angeli abbandonarono la Città di Babilonia, e di Gierusalemme. Dice, che ciò s'ha da intendere, in quanto, che permisero, secondo l'ordine de' giudicij diuini, che gli habitatori di quelle Città cadessero in mali penali di varie tribolationsi, come in fatti seguì: poiche Babilonia fù da Medi, e persi assediata, presa, e distrutta.

strutta. Gierusalemme poi, come scriue Gio-
seffo Istoricò, poco prima, che venisse Vespasi-
ano col suo esercito per assediarla, s'vdi vna
voce d'Angeli, che dissero. *Migremus hinc*. Pati-
tiamci di quà. Et abbandonata, che l'ebbero,
fù poi in quell'assedio affatto distrutta.

Di Sara Moglie di Tobia, dice la diuina
Scrittura, c'hebbe sette Mariti, li quali nella
stessa notte delle nozze, furono vccisi per diuina
permissione, e de gli Angeli loro Custodi,
da vn Demonio detto Asmodeo, per la poca
onestà da loro tenuta nel Matrimonio. Solo
Tobia fù saluato dall'Angelo Raffaele suo Cu-
stode, il quale legò il Demonio in vn deserto
dell'Egitto. Altri molti castighi simili di morti
repentine, infermità, pouertà, ingiurie per-
secutioni, carestie, pestilenze, guerre, & varij ma-
li infortunij vengono sopra de' peccatori, per
particolare permissione di Dio, e de gli Angeli
custodi in pena de' loro peccati, per cagione de'
quali si rēdono indegni d'esser da loro protetti.

*Dei graui danni, che cagiona il peccato nell'ani-
ma, quanto alle sue potenze; & doxi
naturalis. Cap. XIV.*

SIn qui habbiamo trattato de' danni, che fa il
peccato nell'anima, quāto à i doni soprana-
turali della gratia, quāto à gl'aiuti interni, ester-
ni, che da Dio hà l'uomo, per l'acquisto della sa-
lute. Hora segue, che trattiamo de' dāni ch'esso
fa in tutte le potenze naturali dell'anima cioè,
nel intelletto, memoria, volōtā, ne' sēsi interni,

N esterni,

Li. 7. de
bello lu
dai. c. 12

Tob. 6.

esterni, e nell'irascibile, e concupiscibile appetito, ch'è la seconda ferita, che dicessimo nel principio di questa Seconda Parte, che nell'anima fa il peccato.

In ca. 1.
Iob.

Questi danni raccogliendo Alessandro Alese da i Morali di S. Gregorio, dice, che sono sette, cioè: Pazzia, Cecità, Precipitatione, Timore, Ignoranza, Durezza, e Superbia, per cagione de' quali sono restate indebolite le potenze motiue, e conoscitiue. Ma meglio si riducono à quattro capi principali, cioè, Ignoranza, e cecità malitia, infermità, e concupiscenza. Le

1. 2. q. 11.
86. ar. 3

quali sono quattro ferite, come dice S. Tomaso, e comunemente li Teologi, che nell'humana natura hà cagionato il peccato. Dalle quali poi, come da quattro aposteme putride, n'è scaturita, e continuamente scaturisce nel Mondo tutta la marcia, e putredine de' viti, e peccati, che fin dal principio del Mondo sono regnate, e tuttauia regnano nell'humano genere.

Ibidem.

Le quali ferite dichiara S. Tomaso in questo modo. L'huomo, dice, nello stato dell'innocenza, mediante la gratia della giustitia originale, haueua tutte le potenze inferiori perfettamente soggette alla ragione, & la ragione stando perfettamente soggetta à Dio, era da lui compiutamente perfettionata. Hora essendo sottratta questa giustitia originale, per il peccato del primo nostro Padre Adamo, n'è seguito, che tutte le potenze dell'anima sono restate priue del loro proprio ordine, con che naturalmente alla virtù inclinano. E questa priuatione si chiama ferita della natura, la quale non è altro,

altro, dice il Gaetano, che vna diminutione dell'habilità, & attitudine al bene della virtù.

E perche quattro sono le potenze dell'anima, le quali esser possono fondamento della virtù, cioè, la ragione, in cui si fonda la Prudenza. La volontà, nella quale risiede la Giustitia. L'irascibile, in cui stà la Fortezza. E la concupiscibile, in cui soggiorna la Temperanza. Quindi è, che in quanto la ragione è priua del suo natural' ordine, & inclinazione à conoscere la verità, che è il suo oggetto, si chiama ferita d'ignoranza, e di cecità. In quanto la volontà è priua del suo ordine ad abbracciare il vero bene della virtù, si chiama ferita di malitia. In quanto la potenza irascibile è priua del suo ordine circa il bene difficile à conseguirsi, si chiama ferita d'infermità. In quanto la potenza concupiscibile è priua del suo ordine circa il bene diletteuole, secondo la regola della retta ragione, si chiama ferita di concupiscenza. Le quali quattro ferite sono comun' à tutta l'humana natura, per il peccato d'Adamo.

Ma perche l'inclinazione al bene della virtù resta in ciascuno diminuita, per i proprij peccati attuali, come le ragioni stesse già addotte prouano, perciò anco bisogna dire, che per i peccati, che ciascuno commette, siano cagionate le sudette quattro ferite nell'anima, in quanto, che la ragione resta ottenebrata, massime nelle cose agibili; e la volontà indurata circa il bene, crescendo sempre più la difficoltà in operar virtuosamente, & accendendosi via più la concupiscenza à operar vitiosamente.

Percioche il disordine, cagionato nell'anima per il peccato precedente, inclina la volontà a commettere più facilmente altri peccati seguenti. Sin qui S. Tomaso.

Di queste quattro ferite dunque, & de i loro mali effetti, tratteremo col diuino aiuto nei Capi seguenti.

Dell'ignoranza, e cecità grande, che cagiona il peccato nell'anima. Cap. X. K.

LA prima ferita dunque, che fece il peccato originale nell'huomo, dopò d'hauerlo spogliato della diuina gratia, e di tutti li doni gratuiti, fu cagionar in esso grande ignoranza, & oscurità di mente circa l'intelligenza di tutte le cose, massime sopranaturali, e diuine. Percioche mentre l'huomo si trouaua nello stato dell'innocenza, si come in lui erano per beneficio della giustitia originale, tutte le potenze dell'anima perfettamente regolate ne i loro atti, per la perfetta subordinatione dell'inferiori alle superiori, e delle superiori potenze à Dio suo Creatore, e Signore, come di sopra s'è detto: così anco era perfettamente dall'istesso Dio illuminato nella cognitione di tutte le verità naturali, e sopranaturali, necessarie per quello stato. Ma tanosto, che peccando si ribellò da Dio, si come perdè la gratia della giustitia originale; così anco perdè quel lume celeste, che dalla perfetta suggestione à Dio nell'anima risultata. E per conseguenza restò auolto in tenebre d'ignoranza, e cecità, e con esso tutta la
 poste-

posterità, fuori che quelli, che per particolar priuilegio furono da Dio Signor nostro fatti essenti.

Ma manco male farebbe, se à queste tenebre d'ignoranza, communi à tutt' il genere humano, non vi s'aggiungessero altre particolari, cagionate per i peccati attual di ciascuno. Percioche è cosa certa, che se ogn'vno viuesse secòdo il lume naturale della ragione, farebbe da Dio illuminato circa le cose necessa-rie all'acquisto della salute. Ma perche peccando l'huomo attualmente fa contra il lume della ragione, & si ribella da Dio, ch'è vera luce dell'anima; perciò cade in maggiori tenebre d'ignoranza, le quali sono tanto più perniciose per l'anima, quanto più sono volontarie, essendo contratte per propria malitia. Posciache di quà nasce, che il peccatore smarrisce à poco, à poco la cognitione di Dio suo Creatore, & vltimo fine, e per consequenza la via della sua salute, come testifica il Santo Giob, il quale parlando de' peccatori, dopò d'hauer detto. *Ipsi fuerunt rebelles lumini.* Essi furono rebeli al lume: cioè, come spiega il Lirano, hanno peccato à bello studio contra il dettame della retta ragione, che procede dal lume naturale dell'intelletto. Poi soggiunge subito. *Nescierunt vias eius, nec reuersi sunt per semitas illius.* Non hanno saputo le vie del Signore; nè meno si sono pentiti de' i loro errori, ritornando alla strada della salute. Nel che si vede, dice San- Gregorio, il giusto giudicio di Dio, perche quelli, ch'à bello studio si ribellano dal lume

Job. 22.

Lib. 7.
mor. ca.

24.

della ragione, operando vitiosamente, poi per condegno castigo diuengono totalmente ciechi, & ignoranti.

Ho. 17.
in Gen.

È che sia il vero, considera, dice S. Grifostomo, il primo nostro Padre Adamo, il quale tanto, che tra gædi il diuino precetto, doue per auanti era pieno d'ogni sapienza, & intelligenza, di poi venne in tanta ignoranza, & cecità di mente, che pensò di potersi nascondere dagli occhi di Dio, e coprire il suo peccato sotto velo di finta scusa.

Considera il santissimo Rè Dauid, il quale, ancorche fusse intelligentissimo nelle scienze humane, e diuine, come quello, ch'era pieno di Spirito Santo, e secondo il cuor di Dio: con tutto ciò, caduto, che fu anch'egli ne i peccati dell'adulterio, & dell'homicidio, restò talmente sepolto in oscure tenebre d'ignoranza, & cecità di mente, ch'essendo ridotto al niente, com'egli stesso dice, non però lo sapeua.

Psal. 72.
C 37.

Inflammatum est cor meum, et renes mei commutati sunt: & ego ad nihilum redactus sum, & nesciui. Et vn'altra volta. Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum,

& ipsum non est mecum. cioè: Il cuor mio s'è conturbato, & hò perso la virtù mia, & anco il lume de li occhi miei spirituali. Nella qual ignoranza e cecità, come ci stette per molto tempo; così per sempre in quella haurebbe perseverato, se quelli occhi di pietà, ch'vna volta mirando l'Apostolo suo Pietro, lo cauarono dalle tenebre del suo peccato, quelli stessi non hauesse-

204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500

ro con pari benignità mirato il cieco cuore di

Dauid,

Dauid, & col parlare di Natan Profeta, tratto non l'haueffe dal profondo abisso della sua cecità, alla chiarissima luce del la verità, & da somma ignoranza, à somma cognitione del suo infelice stato, e per consequenza poi à vera penitenza del suo peccato.

Considera li due Apostoli Giacomo, e Giovanni, come acciecati anch' essi da vna ambitione, chiesero scioccamente, per mezzo della Madre, dal Signore, la destra, e la sinistra nel suo Regno. Che perciò ne hebbero anco da lui la condegnà risposta, che fù trattargli da ciechi, & ignoranti, dicendo. *Nescitis quid petatis*. Non sapete ciò, che vi dimandate. Parimente quegli altri due Apostoli, ch'andauano in Emmaus, essendo acciecati dalla loro incredulità, furono dal medesimo Signore ripresi con quelle parole. *Osulti, & tardi corde ad credendum*. Osulti, e tardi di cuore à credere. E chi leggerà. S. Agostino, vedrà, che di niun' altra cosa tanto si lamenta, quanto della sua gran cecità, nella quale si trouaua auanti la sua conuersione. Onde parlando col Signore, diceua, Tardi, Signore, hò conosciuto voi vero lume, tardi vi hò conosciuto, perche staua vna grande, e tenebrosa nuuola auanti gli occhi della vanità mia: sì che non poteua discernere il Sole di giustitia, & il lume della verità. Io era figlio di tenebre, & in tenebre staua sepolto, & amaua le mie tenebre, perche non conosceua il lume. Era cieco, & amaua la cecità, & di tenebre caminaua ad altre tenebre. *Sensens in tenebris ambulat* dice il Sauio. Lo stolto peccato.

2. Reg.

12.

Mat. 20

Luc. 24.

Solil. c.

33.

Ecccl. 2.

*Hom. 4.
in Ioan.*

*v. 2. q.
77. ar. 1*

te camina in tenebre. Et si come chi camina di notte in tenebre, dice S. Grisostomo, non discerne cosa alcuna, ma il legno, il piombo, il ferro, l'oro, e l'argento, & ogn'altra cosa confusamente vede, e confusamente di tutte dà il suo giudizio. Così il peccatore camminando nelle tenebre del peccato, non discerne il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, la bellezza della virtù dalla bruttezza del vizio; ma tutto pesa, e tutto giudica perueramente, secondo il dettame della cieca passione, di cui proprio è peruerit affatto il giudizio retto. Percioche la natura della passione vitiosa è tale, come dice S. Tomaso, e Caietano, che mentre eccita l'appetito sensitiuo, insieme anco eccita per ridondanza à proportion la fantasia. Onde si come la lingua, tutta uolta, che sia infetta d'humore collico, subito il giudicio del gusto diuenta erroneo, stimando, che sia amaro quello, che per natura è dolce. Così l'appetito sensitiuo quando è infetto di qualche sinistra passione, subito peruerde la fantasia, e per consequenza il giudicio della potenza estimatiua. E perche l'intelletto si muoue à dar giudicio delle cose, confonde à i fantasmi à lui rappresentati: di quà nasce, ch'essendogli questi disordinatamente rappresentati dal giudicio corrotto dell'estimatiua, necessariamente segue, ch'anco l'intelletto dia sinistro giudicio delle cose, stimando il male bene, & il bene male, secondo quel detto d'Isaia Profeta. *Va qui dicitis malum bonum, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.* Guai à voi peccatori, che chiamate

mate il male bene, & il bene male: e fa te le tenebre luce, e da luce tenebre: e l'amaro stimato dolce, & il dolce amaro.

E per questa cagione meritamente sono paragonati li ciechi peccatori à i semplici, & ignoranti fanciulli. Poiche si come di questi è proprio fare maggior stima d'vna piccola Cassetta di creta, ò di fango da loro formata; overo d'vn pomo, ò sonaglio, ò altre simili cose puerili, che di superbi Palaggi, e di gioie, & altre cose pretiose.

Così propriissimo è d'huomini peruersi l'apprezzare, desiderare, e cercare con maggior diligenza le cose vili, e vane, nociue, e transitorie della presente vita; come sono ricchezze, honori, e piaceri mondani, che le cose di Dio Sig. nostro e della futura vita, che sono cose veramente nobili, sode, vtili, giocòde, eterne.

Laonde con ragione Isaià Profeta chiama questi tali Putti di cento anni, cioè, senza cervello, & giudicio, come dice Dionisio Cartusiano. Poiche chi potrà negare, che non sia pazzo, e senza cervello colui, dice Clemente Alessandrino, che non s'appiglia alle cose vere, e sode, ma à quelle che sono apparenti solamente, & secondo l'humana stima? Et appunto accade loro ciò, dice egli, che suol accadere à i pazzi, li quali s'imaginano, che le cose candide siano nere, & le nere candide. Il che nasce, come s'è detto, dal corrotto giudicio, dalla disordinata, & vitiosa passione cagionato.

La qual dottrina insegnò anco Aristotile, quando disse, che secondo l'affetto di ciascu-

no è dà giudicio del fine. Per effempio, perche l'ambizioso è tutto ebrio dell'honore, stima, che non vi sia cosa più desiderabile dell'honore. L'auaro, perche è tutto auido di ricchezze, stima, che non vi sia cosa migliore delle ricchezze. Il carnale, perche è tutto dato al piacere, giudica, che in quello stia la felicità dell'huomo nella presente vita. Che perciò Cicerone disse, che trattandosi col sensuale, non bisogna giudicar le cose secondo il dettame della ragione; ma secondo l'inclinatione del senso, e della carne, e dire con lui, che quelle cose sono ottime, che sono molto diletteuoli al senso, & alla carne.

Lib. 2.
de finib.

Solilo.
c. 34.

E questa fù la cagione, per la quale altri posero il fine dell'huomo ne gli honori; altri nelle ricchezze; altri nei piaceri; altri in altre cose, secondo che dalla cieca passione erano trasportati. Perche come dice S. Agostino, gli occhi, che sono assuefatti à veder tenebre; nõ possono mirare ne i raggi della somma verità. E quelli c'hanno posta l'habitatione loro nelle tenebre, non fanno dar giudicio alcuno del lume. Veggono tenebre, amano tenebre, lodano le tenebre, e caminando in tenebre, non fanno oue essi cadono.

In ca. 3.
Thren.

Mor. li.
7. c. 13.

Ma perche secondo la misura di ciascun peccato, dice San Girolamo, tanta cecità d'intelligenza si genera ne i nostri sensi, di quà nasce, che col lungo uso del peccato, dice S. Gregorio, giunge tal'hora l'huomo sin'à perdere il lume stesso della ragione, come chiaramente accenna il S. Giob dicendo. *Auferetur ab impijs lux sua.*

sua. Sarà tolta à gli empj la loro luce. E che sia il vero, souuengati ciò, che dice S. Paolo de gli Antichi Filosofi, li quali hauendo conosciuto Dio, ma non hauend gli reso, il dovuto honore, e gloria, restarono sì fatramente acciecati, che di saui del Mondo diuenero stolti. *Obscuratum est insipiens cor eorum. Dicentes enim si esse sapientes, stulti facti sunt.*

Similmēte del sapientissimo Salomone leggiamo, ch'essendo il più sauiuo huomo, che fusse sopra la terra; con tutto ciò con la lunga consuetudine del peccato, venne à tanta cecità, e pazzia, che adorò Idoli, & à quelli edificò sontuosissimi Tempij, come riferisce la sacra Istoria.

Nè di minor merauiglia è quell'altro fatto di Sansone, il quale per disordinata passione d'amore, restò talmēte acciecato, che perso del tutto l'uso di ragione, scopri alla sua Moglie, in che consistesse l'inghiera sua fortezza; con tutto, che più volte si fusse chiaramente auisto di essere stato da lei tradito nelle mani de' Filistei suoi capitali nemici.

E generalmente parlando, dice Innocentio Terzo, che cosa esser può più stolta del peccatore, il quale conoscendo il male del peccato, lo commette, e spontaneamente si dà in preda della morte? E pure vediamo, che le bestie stesse, se vedono qualche precipitio, fuggono da quello, per non cader in esso, & di più s'astengono da tutto ciò, che conoscono esser loro nociuo, e dannoso. Et se manifesta pazzia è di colui, che commette cosa, della quale sà di certo, che

Tob. 38.

Rom. 1.

3. Reg. 11.

Iud. 16.

In psal. 3 parr.

che ne restarà pentito. Non sarà arcipazzia del Christiano il commettere peccato, di cui sarà per fede certa, che douerà di tutto cuore pentirsene, e chiederne humil perdono da Dio, per ottener misericordia, e cōseguire la sua salute?

Ho. 10.
in ep. ad
Cor. 1.

Dunque è cosa certa, dice S. Grisostomo, che non v'è al Mondo cosa alcuna tanto fuori di ragione, tanto sciocca, e pazza, quanto è il peccato, poiché talmente peruertisce, accieca, e mette in confusione l'huomo, che lo spoglia sino dell'vso stesso di ragione. Il che però giustamente da Dio è così permesso, dice S. Agostino. Perche giusta cosa è, che perda l'vso di ragione quello, che potendo facilmente seruirsene bene, non volle per sua malitia farlo.

Lib. 3.
de libe.
arb.

Delli perniciosi effetti, che seguono dalla sudetta cecità. Cap. XV I.

Li. 3. in
c. 3. Iob.

ORigene, spiegando certe parole di Giob, dice, che sapendo il dominio, che non è possibile seminar il peccato ne' cuori humani, mentre in essi dura il diuino lume, perciò si sforza prima d'ottenebrare l'anima, e farla dimenticare del timor di Dio, e de' suoi terribili giudicij; & acciecata poscia, che l'habbia, & allontanata da Dio, all'hora la fa precipitare in ogni male. Questi mali sono di due sorti. Alcuni appartengono all'Intelletto, il cui fine è conoscere la verità di tutte le cose, quanto comporta la sua capacità. Altri appartengono alla volontà, il cui fine è amar il bene, & odiar il male, conforme al diritto dettame della ragione.

Li mali cagionati nell'Intelletto, sono primieramente inhabilità all'acquisto delle lettere, & scienze humane, e diuine. Dipoi varij errori, massime spettanti al diuino culto, come sono Infedeltà, Heresia, Atheismo, & Apostasia dalla Cattolica Fede. Li mali cagionati nella Volontà sono molti, ma principalmente due, cioè, somma inelinatione ad ogni male, & somma difficoltà ad ogni bene, & sono il fonte, e l'origine di tutti gli altri mali che regnano nel Mondo. Tratteremo dunque prima de i primi ch'appartengono all'Intelletto. Poi de i secondi, ch'appartengono alla volontà.

Come l'huomo vitioso difficilmente possa far acquisto delle lettere, e scienze. Cap. XXII.

L primo effetto, che necessariamente segue dalla sudetta cecità, è, che difficilmente può l'huomo vitioso far acquisto delle lettere, e scienze, come chiaramente testifica lo Spirito Santo, dicendo. *In maleuolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.* Non entrerà la sapienza in vn'anima vitiosa, nè habitarà in vn corpo soggetto à peccati. Per la qual cagione in vn'altro luogo dice. *Fili, concupiscens sapientiam, conserua iustitiam, & Dominus praebebit tibi illam.* Figliuolo, se desideri d'acquistare la sapienza, viui con giustizia, e con virtù, & il Signore te la concederà.

Questo stesso dice San Tomaso, in segnò antico S. Agostino, dicendo, che s'inganna qualunque pèsa di poter penetrare la verità, se egli

viue

Sap. 1.

Eccl. 1.

Li. 5. de erudi.

Prin. c.

10.

viue vitiosamente. Percioche essendo la verità, che si cerca nello studio delle cose naturali, e sopranaturali, per lo più in oscure tenebre anolta, per le molte, & graui difficoltà, ch'in quelle li trouano: che perciò disse Democrito, che la verità staua nel profondo: Et il regio Profeta parlando della Verità increata, disse che ella ita circondata da nuuola, e da caligine, & che hã posto la sua stanza nel mezzo delle tenebre. *Nubes, & caligo in circuitu eius. Posuit tenebra: tabernaculum suum.* Indi segue, che molto

Pf. 95.
Et 17.

1. Cor. 2

difficil cosa sia, che la verità possa essere conosciuta, & penetrata da vn' intelletto acciecato, e da vn' ingegno ottuso, & sepolto in tenebre, qual'esser suole ordinariamente quello d'vn' vitioso. Poiche se parliamo delle cose diuine, e sopranaturali, come queste sono affatto remote da i sensi nostri, e totalmente trascendẽti ogni humano intendimento: chiara cosa è che non è possibile, ch'vn' animo vitioso, priuo del lume celeste, e tutto immerso in cose terrene, & animalesche, giunger possa alla cognitione d'esse. Perche come dice S. Paolo: *Animalis homo non percipit e, qua sunt spiritus Dei.* L'huomo animalesco non capisce le cose di Dio.

Se parliamo poi dell'altre scienze humane, nè meno quelle può il vitioso, se non molto difficilmente apprendere. Percioche frã l'altre cose necessarie all'acquitto della scienza, dice Aristotile, vna principal'è la quiete delle passioni, le quali essendo nella persona vitiosa affatto disordinate, segue, che ò niuna, ò poca habilità hauer possa allo studio delle scienze. Po-
sciache

Iib. 7.
Physic.
88x. 20.

scià che la disordinata passione, quell'apunto esser suole all'intelletto humano, che la caligine, o nebbia all'occhio corporale. Onde si come questa impedisce, che l'occhio discernet nõ possa le cose, che se gli presentano auanti. Così la passione disordinata, offusca talinete l'intelletto, che ò non può; ò almeno molto difficilmente capire le cose, che studia, e gli sono insegnate.

E questa difficoltà tanto più cresce nel vizioso, quanto più egli si dà in preda del vizio. Poichè non essendo altro il peccato, che tenebre; come quello; che è cosa totalmente contraria al lume della ragione, & à Dio stesso vera, e sola luce dell'anima, segue necessariamente, che quanto più alcuno pecca, tãto più egli resti acciecatò; e per conseguenza diuenga sempre più inhabile ad apprendere la verità in ogni sorte di scienza; sì per la sottrattione del lume della gratia; di cui sempre più si rende indegno col peccato; sì per l'offuscatione grande del lume naturale; & cagionata dal disordine delle passioni, le quali, come col frequente uso del peccato sempre più diuentano sfrenate, e ribelli alla ragione: così col turbolento mouimento loro più, e più sempre turbano, & acciecano la mente, e per conseguenza maggiormente la rendono inhabile all'acquisto della sapienza. Onde Clemente Alessandrino hebbe à dire, che si come la mente monda, e libera da ogni vizio, è capacissima delle cose diuine. Così quella, che è data in preda de' vitij, e diletti del corpo; è impossibile, che possa hauer cognitione alcuna

di

Lib. 3.
Serom.

di Dio, & apprendere scienza alcuna perfettamente.

Questa impossibilità, o difficoltà vollero significare gli antichi Poeti, quando sotto figura di Proteo, & Aristeo, dissero, che la Verità staua nel Mare trà le Foche; e che per diuentarne padrone, bisognaua andatui in tempo, che quei mostri dormissero. Significando, che l'huomo, inteso per Aristeo, deue accostarsi allo studio della scienza, figurata in Proteo, con l'animo purgato, e tranquillo da tutte le passioni vitiose, se desidera far acquisto d'essa.

Nè per altro Platone non accettò giamai alcuno nella sua Academia, che non fusse Geometra, non tanto dato à misurar linee, quanto à moderar le passioni vitiose dell'animo; se non perche chiaramente conobbe, ch'in altra maniera non poteua alcuno della sua dottrina esser capace. Onde frà l'altre cose, che soleua gradamente inculcare à suoi Scolari, come riferisce S. Agostino, vna era quella, che si astenessero da ogni impurità, assicurandosi che la verità nè con occhi corporei, nè con altri sentipenti, ma con la sola purità della mente apprender si poteua. Il che non solo insegnò con parole, ma anco con l'essempio, poiche, come testifica Pittesso S. Agostino, visse tutti li giorni di vira sua in perpetua continenza.

*Li. de ve
ra Rel.
cap. 3.*

Ibid.

*Platoin
Phaed.*

Per questa cagione Socrate, Platónico, sentendo in se stesso grãde desiderio della sapienza e sapendo, che bisognaua da Dio chiederla, giudicò douersi prima chiedere la bellezza dell'animo, e poi la scienza. Dandoci con que-

sto ad intendere, che per far acquisto della scienza, è necessario hauer l'animo puro, e libero da passioni vitiose, e di virtù ornato, nel che consiste la vera bellezza dell'animo.

Nè altro volse inferire Epitetto Filosofo, quando seriamente riprendendo vn certo huomo di mali costumi, ch'allo studio delle lettere attendeua, gli disse. O huomo, vedi doue tu metti la scienza: & se mondo è il vaso d'ogni macchia. Volendo significare, che l'animo, come vaso oue s'infonde la scienza, deue essere da ogni macchia di vitio, e peccato, netto, e mondo. Percioche alle menti impure, dice S. Bernardo, non si dà à conoscere la verità; nè la sapienza in quelle può soggiornare. Che perciò molti, dice, non curandosi della purità de' costumi, si sono sforzati di discorrere prima d'intendere: & ò hanno grauemente errato, ò vergognosamente hanno persa la stima, e reputatione loro appresso gli huomini, mentre vollero insegnar altri, non hauendo prima ben' ammaestrato se stessi.

Et se bene dice S. Tomaso, alcuni vitiosi, e sensuali possono tal'hora per la bontà del loro ingegno naturale, ò per l'habito acquistato, qualche verità sottilmente specolare; necessariamente però auuicene per lo più, che da questa sottiliezza della contemplatione sia la mente loro distratta, per cagione de' vitiosi dilette. E così possono ben si gl'imputi alcune verità sapere; ma però per la loro impurità, e vitiosità sono in ciò impediti. Sin qui S. Tomaso.

Manus.
in Apo-
phr.

Ser. 62.
in Cat.

2. 2. 9.
15. 6. 13

Come l'Idolatria, e vane superstizioni dalla suddetta cecità habbino hauuto origine.

Cap. XVIII.

VN'altro pestilente effetto, hà partorito nel Mondo la gran cecità, che nell'intelletto humano cagiona il peccato. E questo è l'errare sciocamente circa la cognitione del vero Dio e del suo diuino culto, dādo alla creatura quell'honore, & gloria, ch'al supremo Creatore del tutto solo si deue. Il che è peccato d'Idolatria tanto dalla diuina Scrittura detestato, & esserato. Percioche mentre per d'bolezza d'intelletto, dice San Tomaso, non potero queste cose materiali, & corporee transcendere, pensarono, che non ci fusse cose maggior di queste cose visibili. E però fū queste, quelle che videro esser più nobili, & eccellenti dell'altre per natura loro come sono i corpi celesti, il Sole, la Luna, e le Stelle, furono da essi stimate sopraffanti à tutte l'altre cose, & che queste hauesse il supremo gouerno del Mondo. Onde come tali cominciarono à riuerirle cō diuino culto, offerendo in honor loro incensi, & sacrificij, come testifica la diuina Scrittura, dicendo.

Sap. 13. *Solem, & Lunam, aut gyrum Stellarum rectores orbis terrarum Deos potauerunt.* cioè: Pensarono, ch'il Sole, e la Luna, & il moto delle Stelle fussero Dei gouernatori del Mondo.

Altri poi acciecati da somma superbia, & ambitione, vennero à tanta stolizia, che vollero esser adorati come Dei. Tale fū Nabucodonosor

nosor Rè Rè di Babilonia, il quale perciò fece ergere vna grande statua d'oro, che rappresentasse la sua persona, e comandò con publico Editto, che da tutti sotto pena della morte fusse adorata. L'istesso si legge, che fece anco Gaius Cesare, il quale, come riferisce Gioseffo. Historico, mandò la sua imagine per tutto l'Imperio Romano, acciò fusse in quella adorato.

Altri parimente furono, ch'essendo acciecati dall'amor disordinato de' figliuoli, e de' parenti, & amici, dopò la morte loro, fecero statue in honor loro, le quali poi cominciaronò à riuere come Dei. Così dice la diuina Scrittura con queste parole. *Acerbo luctu dolens pater cuiò rapti sibi filij fecit imaginem: & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tunc iam Deum colere cepit: & constituit in eis seruos suos sacra, & sacrificia:* cioè: Dolendosi amaramente il padre dell'immatura morte del suo figliuolo, fece vn' imagine di lui à sua consolatione: e quello, che sin' all' hora era stato tenuto come huomo morto, poi cominciò à riuerrilo come Dio: & instituiti cerimonie sacre, e sacrificij da offerirsi à quell' imagine.

Et il Lirano, spiegando il sudetto capò della Sapienza, doppo d'hauer detto, che non si legge mai, che dalla creatione del Mondo sin' al Diluuiò, & dopò ancora per molto tempo, vi fusse Idolo alcuno, aggiunge, ch' il primo, che nel Mondo introdusse gli Idoli fu Ninò Rè de gli Assirij, à cui essendo morto il padre suo, per nome Belo, procurò, che gli fusse fatta la sua imagine, alla quale tanta riuerenza portaua,

Lib. 18.
antiq.
Iudaic.

Sap. 14

che perdonaua à tutti i delinquenti; che per loro rifugio alla sudetta imagine ricorruano.

Per la qual cagione cominciarono molti à riuere quell' imagine con diuino culto. Et à esempio poi di tal fatto s'indussero altri potenti à erger anch' essi simili imagini à i loro cari defonti, & à dar loro sim l'honore, e culto. E siccome dal sudetto Belo hebbe principio la fabrica degli Idoli: così dal suo nome pre'ero poi il nome gli altri. E così alcuni chiamarono il suo Idolo Bel, altri Baal, altri Beelzebub, secondo la varietà de' linguaggi.

Finalmente ci furono altri, che dall'astutia del Demonio ingannati, in vedere certi segni esterni, & in veder varie risposte, che dalle statue di legno, ò di bronzo, ò di pietra daua, s'indussero à offerirgli incensi, e sacrificij, come se fusse il vero Dio.

Ma non fù mai nazione al Mondo, nella quale si scoprisse tanto la somma cecità, e stoltitia, cagionata dal peccato nell'huomo, quanto si scoprì nel Popolo Romano, il quale essendosi mantenuto per instituto di Numa Pompilio circa cento, & sessanta anni senza statue, e senza Idoli: dipoi tanti n'adorò, quanti per molte centinaia d'anni à d'ero haueuano potuto fabricare gli Assirij, gli Egittij, i Persi, & i Greci: ò come dice S. Agostino, quanti loro stessi non poterono in grandi volumi comprendere. Poiche à ogni cosa, anzi à cia'scun effetto di qualunque cosa poneuano vn Dio particolare, che fusse soprastante à quella cosa, & à quell'effetto. Per
 esse-

Lib. 4.
 Cin. c. 8.
 § 11.

esse-
 Dio
 del
 co.
 Bac
 Dia
 cina
 nin
 Vag
 cam
 Cell
 leval
 terra
 Dea
 d. d
 fog
 Flo
 della
 la m
 la m
 dell
 dell
 Dio
 del
 tie,
 Ru
 Sti
 Dea
 Dic
 ni,
 della
 pose
 tisch

effempio, dice Sant' Agostino. Giove lo fecero
 Dio del Cielo, e Giunone dell'aria, Nettuno
 del Mare, Plutone della terra, Vulcano del fuo-
 co, Saturno del tempo, Marte della guerra,
 Bacco delle vigne, Cerere Dea d' frumenti,
 Diana delle stelle, Minerva de gl'ingegni, Lu-
 cina de i parturienti, Volupia del piacere, Cu-
 nina delle cune de' fanciulli, Vaticano Dio del
 Vagito, e pianto de' fanciulli, Rufina Dea de'
 campi, e delle ville, Iugurino Dio de' monti,
 Collatina Dea delle colline, Vallonia Dea del-
 le valli, Seia Dea delle Biade mentite s'no sotto
 terra, Segetia Dea delle biade nate, Proserpina
 Dea de' germi delle biade, Nodoto Dio de' no-
 di del gambo delle biade, Volutina Dea delle
 foglie, Patalena Dea della spica, che spunta,
 Florea Dea de i fiori delle biade, Latturina Dea
 della nutritione d'esse Biade, Matura Dea del-
 la maturatione delle biade, Roncina Dea del-
 la messe Tutelina Dea de' granari, Forculo Dio
 della porta della casa, Cardea Dea de' cardini
 della porta, Limetino Dio del limitare, Iano
 Dio del principio delle cose, Terminatore Dio
 del fine delle cose. Mercurio Dio delle mercan-
 tie, e de' traffichi, Fortuna Dea de' casi fortuiti,
 Ruminata Dea del lattate, Educa Dea del cibo,
 Stimula Dea delle passioni humane, Numeria
 Dea de' numeri, Camena Dea del canto, Conso
 Dio de' consigli, Sentina Dea de' pareri huma-
 ni, Giuuenta Dea della gioventù, Barbata Dea
 della barba, & altri Dei, e Dee innumerabili
 posero essi, secondo la varietà delle cose, & effe-
 ti, che vedevano, li quali, dice Sant' Agostino,

non nomino perche mi sento tedio, e rincrescimento di ciò, di che essi non si vergognano.

A questo termine di stoltitia giunse l'antica gentilità, per la sôma cecità cagionata dal peccato ne gli animi loro, alla quale niente inferiore è quella, nella quale hoggidi viue la gentilità de' nostri tempi, tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente. Poiche chi legge le Relationi, ch'indi vengono, sono sì efforbitanti gli errori loro nel culto de' falsi Dei, che non è possibile sentirgli senza gran riso, e iusea.

Ma quello, ch'è degno di maggior meraviglia è il considerate il Popolo Ebreo tanto da Dio amato, e favorito, il quale, con tutto che da Dio illuminato fusse col lume delle diuine Scritture, e delle Profetie: e con tutto ch'hauesse riceuuto da lui tanti, e così segnalati beneficij: nondimeno venne anch'esso in tanta cecità, per i suoi peccati, che più volte si diede à honorare, e riuerire i falsi Dei, con offerir incensi, e sacrificij à i loro Idoli. Che perciò Iddio stimò esser necessario, per rimouergli da così esserabile abominatione, ordinar loro, come fece varie solennità, e sacrificij, accio in essi si trattessero religiosamente occupati.

Ma più ancora fa stupire in vedere, che quel
 1. Re. 11 Sole di Sapienza Salomone, tanto altamente da Dio illuminato in tutte le verità diuine, & humane, talmente restasse ecclissato, che si potesse anch' egli à riuerire varij Idoli, quali furono l'Idolo d'Astarte Dea de' Sidonij, ch'era la Dea Venere. L'Idolo Camos Dio de' Moabiti. L'Idolo Moloch Dio delli Ammoniti, e
 molti

molti altri Idoli, li quali dalle sue concubine erano con incensi, e sacrificij riveriti. A ciascun de' quali edificò in oltre superbi Tempij come testifica la diuina istoria, e San Gregorio insieme ne' suoi Morali con queste parole. Salomone per la sua immoderata, e frequente libidine con Donne, venne a termine tale, che si diede à fabricare Tempij à gl'Idoli. Di maniera, che colui, che prima fabricato haueua à Dio vn Tempio, diuenuto perfido per i suoi peccati, non dubitò d'erger Tempij à gl'Idoli.

Ma quanti sono hoggidi fà i Christiani, li quali se non adorano statue di legno, ò di bronzo, ò di pietra adorano però Idoli d'altre creature, con tanta maggior offesa di Dio Signor nostro, & dannatione loro, quanto maggior è l'obbligo, che p' infiniti titoli ogn'vno hà d'amare, e riuertire la diuina Maestà sua sopra tutte le cose? Poiche ch'altro fa l'auaro amando disordinatamente le ricchezze, & il danaro, se non adorar l'Idolo della robba, e dell'oro, e dell'argento? Non essendo altro a punto l'auaritia, come dice S. Paolo, che vna seruitù fatta à gl'Idoli? Che altro fa il superbo, & ambizioso, il qual ama, e cerca disordinatamente l'honore, e gloria mundana, se non adorare l'Idolo dell'honore? Che altro il goloso, e lussurioso, mentre stà tutto intento à cercare piaceri sensuali, se nõ adorar l'Idolo della Carne, e di Venere? *Quorum Deus ventris est.* Il Dio de' quali, dice San Paolo, è il ventre. Et vniuersalmente parlando, dice Filone Ebreo, tutto ciò, che si stima assai fuori di Dio, è Idolo. Ouero come dice Ori-

Lib. 22

mor. ca.

13.

Eph. 5.

gene, tutto ciò, che ciascun' ama sopra ogni altra cosa, quello è il suo Dio. E San Gregorio sopra quelle parole. *Auferte Deos alienos de medio vestrum.* Leuate da voi, e dalle vostre case li Dei stranieri. Dice, che colui leua da se li Dei stranieri, il quale si conuerte talmente à Dio che non honora mai gl'immondi spiriti cò operationi vitiose. La qual' Idolatria, si com' è interiore del corrotto affetto: così da quella poi si fa ageuolmente passaggio all' Idolatria esteriore, nella quale si dà in effetto indebito culto, & honore alla creatura. Poiche come dice la diuina Sapienza. *Infandum i dolorum cultura, omnis mali est, & initium, & finis.* L'Idolatria è principio, e fine d'ogni male: cioè, come dichiara S. Tomaso, non è peccato alcuno, che finalmente non possa indurre la persona nel peccato dell' Idolatria. Perche si come ogni peccato induce tenebre d'ignoranza, e di cecità nell'anima: così anco è atto à produrre l'Idolatria, la qual' è figlia della cieca ignoranza. Che perciò dice la diuina Scrittura. *Superuacuitas hominum hac adinuenit in orbē terrarum.* cioè: L'ignoranza cieca de gli huomini introdusse nel Mondo il culto de' falsi Dei.

Come il peccato disponga l'anima à perder la Fede, e cader nell' Heresia.

Cap. XIX.

A Cciò s'intenda bene questo effetto, tanto al Christiano pernicioso, deuesi sapere, che due leggi si trouano nell'huomo (come

me s'è detto ancora nel Trionfo della Cattità)
 L'vna si chiama legge di spirito, e di ragione.
 L'altra di carne, e di senso. Delle quali parla
 S. Paolo, quando dice: *Caro concupiscit aduer-*
sus spiritum: spiritus autem aduersus carnem.
Hac enim sibi inuicem aduersantur. Et in vn' al-
 tro luogo. *N. ideo aliam legem in membris meis*
repugnantem legi mentis meae, & captiuantem me
in lege peccati, quae est in membris meis. Le quali
 due leggi, come nell'huomo sono totalmente
 frà di se contrarie, così anco hanuo effetti e fini
 del tutto contrarij. Percioche la legge dello
 spirito hà per fine di tirar l'anima à Dio suo
 Creatore, & alla virtù: E quella della carne
 alla creatura, & al vitio. L'vna alla luce della
 verità, e l'altra alle tenebre dell'errore. E per-
 che l'huomo viuer non può nella presente vita,
 senza seguire, ò l'vna, ò l'altra legge, non po-
 tendosi dar mezo frà esse, sì come dar nõ si può
 frà la luce, e le tenebre: e molto meno essendo
 possibile seguir l'vna, e l'altra insieme. Poiche
 niuno, dice il Signore, può seruire à due padro-
 ni, ma ò l'vno hauerà in odio, & amerà l'altro:
 ò vbidirà all'vno, e spregiarà l'altro. Di quà na-
 sce, che quãto più l'anima s'accosta ad vna d'es-
 se leggi, tanto più si scosta dall'altra, cioè, quã-
 to più si stringe con la legge dello spirito, tanto
 più s'allontana dalla legge della carne; e quan-
 to più s'vnisce con questa, tanto più si separa
 da quella.

E perche questo accostamento, ò discosta-
 mento dell'anima, non si fa con passi corporei,
 ma sì bene con passi spirituali, cioè, median-
 te gli

Part. 2.
c. 12.

Gal. 5.

Rom. 7.

1. 10. 2. 1.

Mat. 6.

te gli atti dell'intelletto, e della volontà nostra, che sono intendere, amare, & odiare; quindi è, che non essendo altro il peccato, che vna pazienza, & auersione dalla legge dello spirito; ch'è tutta luce, & conuersione alla legge della carne, ch'è tutta tenebre; perciò quãto più l'huomo pecca, come tanto più s'ingolfa nelle tenebre, così tanto più si rende incapace della luce della verità, massime circa le cose della nostra Santa Fede, che più di tutte sono remote dai sensi nostri, & affatto transcendenti ogni humano intendimento, essendo quelle fondate nella sola autorità di Dio inuisibile, & incomprendibile. Che perciò dice S. Paolo. *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei.* L'huomo terreno, & animale scò non capisce le cose di Dio, ma solamente cose di terra, e di carne. Percioche come quelli, dice S. Grisostomo, che sono pieni della gratia dello Spirito Santo, anchora li corpi loro diuentano spirituali; così per il contrario quelli, ch'abbandonano lo spirito di Dio, seruendo alla carne fanno anchora l'anima stessa tutta carnale, non già tramutando la sostanza sua, ma sì bene perdendo la sua nobiltà, & eccellenza, mediante li terreni, & impuri affetti, ch'in essa regnano. D'onde poi segue, che il Christiano à poco, à poco, cade in quelli horrendi mali, che sono proprij d'vn'anima terrena, e carnale, quali esser sogliono i seguenti.

Il primo è vna debolezza grande in credere le cose della nostra Santa Fede, come già sperimentai io stesso alcuni anni sono, in certa persona, ch'in ogni sorte di peccato era vissuta. A cui
dicen-

2. Cor. 2

Ser. 3.
in ca. 8.
ad Ro.

dicen
l'ani
le. P
Da q
altro
cofe
à sen
a tar
va fin
corin
fuo po
second
funda
po pe
in que
si ba
si r
scipio
nran
gioie
que
final
ch'è
e Re
fuo
me
chi
nal
te d
der
nel
con
anco

dicendo io alcune cose salutari, per aiuto dell'anima sua. Più volte mi replicò queste parole. Padre, io son duro in credere queste cose. Da questa debolezza ne segue nell'anima vn' altro effetto, & è vna bassa, & vile stima delle cose, ch'insogna la Santa Fede. Dipoi comincia à sentire vn'interno tedio, e auersione d'animo à tutte le cose spirituali. E finalmente giunge à vn formale dispregio di tutte le cose, che concernono il bene spirituale dell'anima, ch'è effetto proprio del peccatore habitato nel male secondo che dice il Sauio. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, conuenit.* L'empio peccatore venuto, che sia al colmo delle sue iniquità, spregia le cose della sua salute. Onde si buia della frequenza de' Santi Sacramenti, si ride de' digiuni, orationi, prediche, cilicij, discipline, & altri simili essercitij di virtù, e di penitenza. Porta poco rispetto alle persone religiose: sdegnà la conuesatione de' virtuosi. Et à questo modo per giusto castigo di Dio arriua finalmente à quell'ultimo termine d'empierà, ch'è di stimare le cose della nostra Santa Fede, e Religione Cattolica, mere cerimonie, superstitioni, & inuentioni d'huomini: come chiaramente l'esperienza mostra ne gli Heretici antichi, e moderni, li quali, come Ministri di Satanaso, essendo di pessima coscienza, si fattamente dalla malitia loro furono acciecati, che perderono del tutto il lume della Santa Fede, e nell'abisso di mille errori, & heresie caddero, con che non solamente rouinarono se stessi, ma anco molte Città, Prouincie, e Regni, come nõ

senza

Pro. 18.

senza lagrime si può hoggidi vedere nella Germania, Francia, Alemagna, Fiandra, Inghilterra, Polonia, Molcouia, & altre parti del Mondo,

1. Ti. 4. Per questa cagione San Paolo auuifa Timoteo, che stia auuertito. Perche dice in questi ultimi tempi, alcuni lascio anno la Fede guidati da spirito d'errore, ed diabolica dottrina, e faranno huomini hipocriti, bugiardi, e di pessima coscienza. Et in vn' altro luogo replica,

1. Ti. 3. di nuouo l'istesso, dicendo. Sappi, o Timoteo, ch' in questi ultimi giorni sourastaranno pericolosi tempi. Perche vi faranno huomini amatori di se stessi, incontinenti, e più amatori de' piaceri, che di Dio, e nell'apparenza esterna pareranno pij, ma in effetto saranno empi, e scelerati.

1. Pet. 2. L'istesso auuifo dà S. Pietro à i nouelli Christiani de' suoi tempi, auuertendogli, che non si lascino ingannate da certi peruersi Ministri di Satana, li quali, dice, faranno Maestri bugiardi, & introdurranno Sette di perdizione, e negaranno quel Signore, dal quale furono redenti, con accelerarsi l'eterna dannatione. E molti seguiranno le loro iniquità. E per cagione d'essi la via della verità sarà spregiata, cioè la vera Fede di GIESV Christo sarà ripudiata, e vilipesa.

Da questi, & altri simili luoghi della diuina Scrittura, chiaramente si raccoglie, ch' il negar GIESV Christo, per der la Fede, & introdurre Sette d'Heresie, sono effetti d'vna coscienza peruertita, & acciecata dal peccato, e partu-

colar.

colarmente dal vizio dell'impudicitia, che perciò San Paolo frà le opere della carne numera l'Heresia (come diffinitamente s'è dimostrato nel Trionfo della Castità) & anco dal peccato della superbia, che perciò San Agostino dice, ch'ella è Madre delli Heretici. Perche non essendo altro l'Heresia ch'vn pertinace errore dell'intelletto, e volontà nell'huomo Christiano contra qualche articolo, o virtù della Catholica Fede, tal'errore nascere non può, se non da somma superbia, e da somma cecità di mente cagionata da pessima coscienza. Che perciò dice San Paolo. *Quidam repellentes bonam conscientiam, circa fidem naufragauerunt.* Alcuni lasciando di vivere con buona coscienza, fecero naufragio nella Fede, cioè persero la Fede. Et in vn'altro luogo aggiunge. *Radix omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes à fide aberrauerunt.* La radice di tutti li mali è la cupidigia delle ricchezze, per cagione di cui alcuni hanno persa la Fede. Poiche, come dice il Lirano, vn'abisso tira vn'altro abisso. L'abisso della cupidigia tira seco l'abisso della infedeltà. Et vn'altra volta l'istesso S. Paolo predicando, come doueuano alcuni perder la Fede non apporta altra ragione, se non perche quei tali, dice, haueranno vna coscienza cauteriata, cioè, come spiega la Glosa del Lirano, nell'ardore della loro malitia, & concupiscenza ostinata. Tali sono stati Ario, Nouatiano, Nouato, Paolo Samosateno, Nicolò vno de' primi sette Diaconi, Macedonio, Nestorio, Eutichete, Iouiniano, Pelagio, Luthero, Buce-

Gala. 9.

Par. 2.
cap. 13.Aug. li.
co. r. ep.
Manic.
cap. 6.1. Tim.
10.1. Tim.
6.1. Tim.
4.

Bucero, & altri molti Heresiarchi, e seguaci loro da Dio maledetti, e dalla Sãta Chiesa scomunicati. Li quali non per altro, che per cupidigia terrena, e carnale, essendo huomini superbi, e di pessima coscienza, dalla fede Cattolica, e dalla religione, è stato Clericale apostatarono. Tale parimente è stato Enrico VIII. Rè d'Inghilterra, il quale acciecatò da sfrenata passione d'amor carnale verso d'vna Donna, detta Anna Bolena, desiderando di cõgiungersi seco in Matrimonio, e repudiare la sua vera, e legitima Moglie Cattarina d'Austria: perche ciò non puote dalla Sede Apostolica ottenere, si ribellò da quella, & insieme dalla Fede Cattolica, & abbracciò l'heresia egli, con quasi tutto il suo Regno.

Si che dunque conchiudendo, dico, che si come sono due sorti d'Apostasia da Dio: L'vna di opere, l'altra di Fede, come dice S. Basilio: così l'vna dispone à cader nell'altra. L'Apostasia da Dio Signor nostro, ma d'ante l'opere vitiose, contrarie alla diuina legge, dispone l'anima ad apostatare da Dio anco per Fede. Perche mentre il peccatore aggiunge peccati à peccati, come sempre più da Dio s'ailontana, e nel tenebre s'ingolfa: così sempre più il lume della Fede in lui s'oscura; sin tanto che per giusto castigo di Dio giunge à tale, che perde affatto il lume di quella, & resta nelle palpabili tenebre dell'heresia auolto; e al' hora anco in quelle dell'Atteismo, ch'è il colmo d'ogni cecità, e miseria della presente vita, com' in parte dimostraremo nel seguente discorso.

Sãder.
lib. 1. de
Schif.
Angel.

Ho. 9 in
Ezech.

Come l'uso del peccato induce il peccatore nell'Ateismo, cioè a negar Iddio, e la sua diuina providenza. Cap. X X.

E Si grande la cecità, che nell'anima cagiona il lungo uso del peccato, che non solamente induce la persona à perniciosamente errare circa le verità riuelate della Santa Fede, come di sopra s'è dichiarato; ma anco circa le verità naturali, che col solo lume di natura si ponno facilmente inuestigare, com'è dire, che vi sia vn solo Deo eterno, & infinito: ch'egli habbia prouidenza di tutte le cose create: che l'anima ragioneuole sia immortale: che dopò questa vita ci sia premio, e castigo, e simili. Le quali verità, come dal cieco peccatore non sono ben capite; così anco ò non le crede, ò vacilla in esse. Anzi tal'hora si dà à credere più tosto tutt'il contrario, cioè, che non vi sia Dio al Mondo, come di lui testifica il Profeta, dicendo: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Lo stolto peccatore disse nel suo cuore, non vi è Dio. E se pure crede, che vi sia, pensa, ch'egli non habbia prouidenza alcuna di quelle cose inferiori, ma solo delle superiori, come dice Giob in persona de' peccatori. *Nubes latibulum eius, nec frustra considerat, & circa cardines cœli perambulat.* La stanza di Dio sono le nuuole, & v'è passeggiando circa i poli del Cielo, e non si prende pensiero alcuno delle cose nostre. Et il Profeta conferma l'istesso, dicendo: *Dixit in corde suo, oblitus est Deus, auertit faciem suam, ne videat.*

Psa. 13.

Cap. 22.

Psa. 9.

Psf. 93.

deat in finem. Et in vn' altro luogo. Et dixerunt, non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Significando con tali parole, che gli empi peccatori nel cuore loro vano pensando, che Dio non habbia, nè sia per hauere giamai prouidenza alcuna delle cose humane.

Sap. 2.

Cosianco si vanno persuadendo, che l'anima sia mortale: & che non altrimenti, che quella de gli animali bruti si finisca con la vita. E per conseguenza che dopò la presente vita non vi sia nè premio, nè castigo, ò pena alcuna. Così dice lo Spiritosanto nella Sapienza, oue v'è raccontando à lungo i pensieri immondi; e sciocchi discorsi, che fanno gli empi, peccatori frà se stessi, dicendo. Breue, e tedioso è il tempo della vita nostra, doppo la quale non vi è refrigerio alcuno. Nè mai s'è v'dito, che dall'Inferno sia ritornato alcuno à questa luce. Poiche di niente siamo stati creati, & in niente ancora ritornaremo perche il corpo risoluera ssi in cenere, e l'anima à guisa d'aria tenue suaurà, & in vn punto passerà la vita nostra, e come nuuola da coceti raggi del Sole percossa, in niente si risoluerà. Et il nome nostro indi à poco da tutti posto sarà in sempiterna obliuione. E però venite tutti e godiamo de' beni di questa vita, e delle creature seruiamoci à nostro piacere. Empiamoci di pretioso vino, & vngiamoci di pretiosi vnguenti, e non lasciamo passare il fiore dell'età nostra senza molti piaceri. Coroniamoci di rose auanti che mai ciscano. Nè vi sia prato alcuno oue non si diffonda da la lussuria nostra. Attendiamo à i piaceri, e gusti del ventre, e lasciamo in ogni

ogni luogo segni dell' allegrezza nostra. Perche questa è la parte nostra, questa la sorte nostra, cioè questo è il nostro bene, e questa la felicità nostra. Sin qui sono parole della diuina Sapienza in persona de' peccatori. Dalle quali chiaramente si scopre il peccato dell' Ateismo loro, mentre acciecati dalle iniquità loro arriuanò à non credere in Dio, à negar la diuina prouidenza, & à persuadersi, che dopò la presente vita non vi sia bene, nè male alcuno, ma che con la vita si finisca il tutto.

Tali apunto furono quei settanta Vecchioni d' Israele, che vidde in i spirito Ezechiele Profeta, li quali stauano nel Tempio di Dio, cia scuno col suo Turribolo in mano, & incensauano quegli animali, ch' intorno alle mura del Tempio itauano di piotti: E mentre si nefanda abominatione commetteuano, diceuano dentro i loro cuori. *Non videbit Dominus nos: dereliquit Dominus terram.* Il Signore non ci vederà. Il Signore hà abbandonata la terra. Tali ancora furono coloro, ch' in Esaia diceuano. *Comedamus, & bibamus; cras enim moriemur.* Mangiamo, e beuiamo, perche dimani moriremo. Come apunto furono quelli antichi Eliogabali, Epicuri, e Sardanapali, e tutti li loro seguaci, li quali, si come posero la felicità loro nei terreni, e sensuali piaceri: così ancò non conobbero altro per Dio, che il ventre. Onde frà gli altri di Sardanapalo Rè de gli Assirij, scriue Ateneo, che essendo egli huomo vitiosissimo, di lui era quell' Epitaffio: *Donec Solis lumen videbam, bibi, edi, Veneri indulsi. Cum tempus, quod viuunt*

P

homi-

Ezech.
8.

Cap. 22.

Lib. 12.
Cap. 12.

homines breue esse cognoscerem. Sin tantò, ch'il lume del Sole vedeua, attesi à bere, mangiare, e lussuriare, sapendo, che breue è il tempo, che gli huomini viuono sopra la terra.

Ma volesse Iddio, ch'à tempi nostri ancora nel grembo della S. Chiesa, e nel chiaro splendore della diuina luce, non si trouassero molti di nome Christiani, e di fatti Epicurei; li quali per vna parte professano ben sì cò parole di seguir l'immacolata legge di Christo Signor nostro, ma in fatti dall'altra seguono quella d'Epicuro, non più stimando le cose, ch'insegna la Santa Fede, che se fussero fauole, ò sogni: e come se non vi fussero altri beni, ò mali, che quelli della vita presente. Questi, dice S. Paolo, *confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. Confessano con parole di conoscer Dio, ma con li fatti lo negano. Che perciò la Glosa dice, che costoro sono tanti Antichristi. Perche chi con i fatti nega Christo, è vn' Antichristo, & la sua fede non è vera fede, ma fede de' gl'infernali Demonij.

E come questi dirizzano tutti li pensieri, parole, & opere loro al seruijo del ventre, così anco in fatti mostrano di non più conoscere Iddio per loro Dio, come se non vi fusse, ò non hauesse pensiero alcuno delle cose humane; nè punto si curasse de' peccati, che si commettono nel Mondo, come dice S. Girolamo. E per questa cagione dice il Signore, che nell'altra vita saranno annouerati li peccatori, frà il numero de' gli Infedeli, e come tali castigati, nell'eterno fuoco dell'Inferno. Poiche in fatti vi-

Tit. 1.

Inep. ad
Phil. 3.
Luc. 12

ti viuono, come se non hauessero cognitione alcuna del vero Dio, e della sua Santa Fede, e Legge.

Come per il peccato la volontà si aresa inchinatissima al male, e debolissima al bene.

Cap. XXXI.

SIN qui habbiamo dichiarato la prima ferita, che fa il peccato nell'intelletto humano, ch'è acciecarlo nell'intelligenza delle diuine, & humane verità. Segue hora, che dichiariamo la seconda ferita che fa nell'humana volontà, la quale si chiama ferita di malitia, che non è altro, che vn' inclinatione grande d'essa volontà al male, e debolezza grande al bene, la quale ogni vno quotidianamente in se stesso sperimenta.

Questa nasce da due capi. L'vno è, perche il peccato spoglia l'anima della diuina gratia, e di tutti li doni sopranaturali, che sonò con essa congiunti, come di sopra s'è dichiarato, ne i quali doni consiste tutto il vigore dell'anima, per abbracciare il bene, e fuggir il male. Percioche nella guisa, dice Dionisio Cartusiano, che le virtù, e doni dello Spirito Santo rendono pronte, e facili le forze dell'anima à bene operare, & insieme facili ad esser mosse, e regolate virtuosamente dalla ragione, e dallo Spirito Santo: Così li peccati, e gli habiti viuiosi rendono le dette forze languide, & fiacche à bene operare, & all'incontro pronte, e forti al mal fare, & facili molto ad essere mosse dall'instinto

*Par. 2.
cap. 2.*

*De enormi pecc.
c. 17.*

diabolico, e l'impeto delle disordinate passioni

L'altro capo poi, onde nasce questa spirituale debolezza, è, perche essendo la volontà humana per sua natural potenza cieca, la quale non si moue à voler, ò non volere cosa alcuna, se non in quanto l'intelletto le mostra essere buona ò mala: quindi è, ch'essendo per il peccato l'intelletto acciecatò, e perciò non essendo atto à discernere il bene dal male, il vizio dalla virtù, per consequenza la volontà non può efficacemente risolvere si ad abbracciare l'vno, e fuggir l'altro. Anzi bene spesso auuiene, che per la vehemenza della passione l'intelletto giudica esser cosa buona ciò, ch'alla vitiosa passione è conforme. Et all'incontro essere cosa mala ciò, ch'è quella è noioso, e molesto, ch'è la virtù. Onde merauiglia non è, se poi la volontà precipitosamente corre dietro al vizio, e fugge à tutto potere la virtù. Perche le forze appetitive nell'huomo, seguono naturalmente l'apprensive. E così quanto vna cosa viuamente s'apprende per buona, ò mala, altrettanto la volontà efficacemente abbraccia l'vna, & abborrisce l'altra. E quantunque l'intelletto all'hora anco conosca, che questa, ò quella cosa si douerebbe fuggire, ò abbracciare, e la volontà ragioneuole inclini à seguire il dettame dell'intelletto: con tutto ciò la forza della passione lo tira à fare tutto l'opposito.

*In cõp.
Theol.*

Per questa cagione, dice Giouanni Gersono, che l'huomo per il peccato de' primi parenti nostri, hà contratto doppia necessitá, com'acenna anco San Paolo. L'vna, di non poter frenare

Rom. 7.

nare

nare la sensualità. L'altra, d'hauere concupiscenza. La prima è vna certa necessit  di non poter fare ci , che la persona deue. La seconda   di fare ci , che non deue. Et in questo modo manca all'huomo l'vna, & l'altra part  della giustitia, ch'  fuggir il male, & operar bene.

Questa gran debolezza al bene sentendo in se stesso Dauid Profeta, disse quelle parole: *Infirmata est in paupertate virtus mea, & ossa mea conturbata sunt.* Doue S. Girolamo volta dall'Ebreo. *Infirmata est in iniquitate virtus mea, & ossa mea contabuerrunt.* cio : Il vigor, e forza dell'anima mia,   diuenuta fiacca, e debole, per cagion del mio peccato: & l'ossa mie, che sono le virt  interne, come dice S. Gregorio, si sono marcite, cio  sono venute a meno, & al niente. Figura di che n'  stato il fortissimo Sansone, il quale tantosto, che gli furono tolti li capegli, rest  talmente fiacco, e debole, che da suoi nemici ageuolmente f  fatto prigion. Così l'anima persa, ch'ella habbia la diuina gratia, e i doni soprannaturali per il peccato, resta si fattamente ind bolita, che senza difficult  alcuna da suoi nemici Mondo, Demonio, e Carne   vinta, & superata.

E' per questo parl do il Profeta de' peccatori, dice. *Fiat tanquam puluis ante faciem venti: et Angelus Domini coarctans eos. Fiat via illor  tenebre, & lubri : & Angelus Domini persequens eos.* Sijn  li peccatori come poluere al vento, e l'Angelo del Sig. cio , il Demonio ministro di Dio, gli stimoli fortemente. Sia la strada loro piena di tenebre, e l'Angelo del Signore gli

Ps. 30.

Bell. in
Ps. 30.

Ps. 34.

perseguiti. Con le quali parole ci viene al viuo rappresentato auanti gli occhi la somma facilità ch'ha il peccatore al male. Percioche se caminando alcuno per lubrica, & sdruciolosa strada, ancorche sia di mezo giorno, difficilmente può guardarsi di non cadere: che sarà poi, se persi fatta strada caminerà, non già di mezo giorno, ma nel mezo delle tenebre della notte: non con guida, ma anzi con potente nemico, ch'adieto lo perseguiti, e gagliardamente lo spinga? Chi è, che caminando per tale strada, e con tali circostanze, presumer possa di non cadere? O pure, come non vna, ma le migliaia di volte non caderà egli, se dalla potente mano di Dio non sarà miracolosamente preferuato? Tale, dice il Profeta, è la conditione del peccatore. Poiche mentre nel peccato viue, camina in tenebre, e per lubrica, e sdruciolosa strada, essendo che vn peccato, per la sua naturale lubricità, dispone l'anima à cader in vn' altro: il primo tira nel secondo, il secondo nel terzo, il terzo nel quarto, & così in infinito. *Abissus abissum inuocat*. Vn' abisso tira seco vn' astro abisso: Massimamente, quando, oltre la fiacchezza delle spirituali forze dell'anima, vi si aggiunge anco la gagliarda persecutione del Mondo, Demonio, e Carne. Appresso, che cosa può essere più mobile della poluere al vento esposta, che per ogni leggier soffio quà, e là è spinta, e sparfa? E pure dice il Profeta, tal'è il peccatore, poiche ad ogni leggiero soffio di temptatione, subito cade nella fossa del peccato. E per questo dice Dio per Esaia à peccatori. *Es*

erit

erit fortitudo vestra quasi fauilla stoppa. La fortezza vostra sarà, come vna fauilla di tenue stoppa. Significando, che nella guisa, ch'vna fauilla di stoppa, non hà forza alcuna per resistere à suoi contrarij, ma per qual si voglia minima cosa resta estinta: così il peccatore, spogliato, che sia del vigore della diuina gratia, à guisa di tenue fauilla di stoppa da ogni minima tentatione di peccato è miseramente abbattuto, e superato.

Da questa debolezza parimente nasce, che egli si scorda facilmente delle cose di Dio, de' suoi diuini giudicij, e della sua salute per essere tutto riuolto alle cose della terra, e del senso.

Che perciò dice di lui il Profeta. *Non est Deus in conspectu eius, inquinata sunt visus illius in omni tempore. Auferuntur iudicia tua à facie eius.* cioè: Si fattamente il cieco peccatore si dimentica di Dio, che non gli viene mai in mente pur vn minimo pensiero di lui. Ma tutti li suoi pensieri sono dirizzati in ogni tempo à sodisfare à suoi sfrenati desiderij. E però tutte le sue vie, cioè tutte l'operationi sue sono d'immonditia di concupiscenza imbrattate. E quello, che potrebbe rimouerlo dalla sua mala strada, che sarebbe il considerare li terribili giudicij di Dio, non mai si ricorda d'essi. La qual miseria hauendo in se stesso sperimentato il Profeta suddetto, diceua. *Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.* Il cor mio è diuenuto arido, e secco d'ogni gratia di diuotione, perché essendo occupato nelle delicie della carne, e mondane sollecitudini, mi son dimenticato à

Cap. 1.

Ps. 9.

Ps. 101.

cibarmi del mio pane. E qual'altro è questo pane proprio dell'huomo Christiano, à differenza di quello, ch'egli hà commune con le bestie, se non l'oratione, e la meditatione delle cose celesti, la memoria di Dio, e suoi diuini beneficij, l'vdir la parola di Dio, e frequentare diuotamente li Santi Sacramenti? Di questo pane ci fà scordare il peccato, per esser quelle cose totalmente contrarie, e ripugnanti all'appetito del senso, e della carne, di cui il peccatore, è seruo, e schiauo. E perciò dice Sant'Atanasio, che chi viue in peccato, si dice esser morto, perche com'il morto è immobile, nè altro naturale mouimento hà, che teder per il suo peso al basso, e sparger d'ogn'intorno pessimo odore. Così il peccatore, che stà nel peccato morto, è immobile nell'operar virtuosamente, e con merito: nè altro moto hà di lui proprio, che teder al basso nel precipitio d'ogni male per il peso della sua mala volotà: nè altro sparge per ogni parte, che pessimo odore di mal'esempio à suoi prossimi, mediante li suoi scandalosi costumi.

Quaest.
144.

Della terza ferita, detta Infermità cagionata dal peccato nella potenza irascibile.

Cap. XXI.

Questa potenza detta irascibile, la quale hà per oggetto suo il bene, & il male in quanto hà congiunta difficultà per conseguir l'vno, cioè il bene, e fuggir l'altro, cioè il male, ch'è suo còtrario; fù data da Dio all'huomo, acciò potesse virilmente superare tutte le dif-

difficultà
operar be
uare il m
E volue
figura
neodim
tepo. d
zi dice
focome
il Sante
noiam
ragione
Ella è m
za, col
tamente
l'alcio
ita, pe
te odia
le, che
vno qua
Qua
me il C
lontano
si que
lontana
ti, e per
e comb
Profet
illo, C
guitar
farò fir
Da
hanno

difficultà, e leuare tutti gl'impedimenti, ch' in
 operar bene occorrer possono, & insieme schi-
 uare il male. E perciò dice il Profeta. *Trascimini*
& nolite peccare. Adirateui, ma senza peccato:
 significando, che l'ira è buona, quando ragio-
 neuolmente sia vfata, cioè, con debito modo,
 tēpo, fine, e misura, e circa debito oggetto. An-
 zi dice S. Basilio, è necessaria all'huomo per ef-
 fercitare molti atti di virtù, non altrimenti, ch'
 il Soldato è necessario al Capitano: per fare ge-
 nerose imprese. Percioche l'ira è aiutrice della
 ragione in abbracciare la virtù, e fuggir il vizio.
 Ella è vn certo neruo dell'anima, che dà fortēza,
 costanza, & vigore per far bene, & ordina-
 tamente le cose nostre, e frenà l'animo molle, e
 lasciud, rendendolo forte, e vigoroso. Senza
 ira, possibile non è, ch'alcuno possa debitamen-
 te odiare, e detestar il peccato. E pure certa co-
 sa è, che tanto è alla salute necessario l'odio del
 vizio, quanto l'amore della virtù.

Quando l'ira è vbidiente alla ragione, è co-
 me il Cane al suo Padrone fedele, il quale tien
 lontano dalla casa di lui tutti li suoi nemici: co-
 sì questa passione, dalla casa dell'anima nostra
 lontani tiene tutti li suoi nemici, che sono li vi-
 tij, e peccati, contro de' quali sempre s'oppone,
 e combatte, asseguendo in fatti ciò, che dice il
 Profeta. *Persequar inimicos meos, et cōprehēdam*
illos, & non conuertar, donec deficiant. Io perfe-
 guitarò li miei nemici, e gli farò prigioni, e non
 farò fine, sin che non siano ridotti al niente.

Da questa radice dell'ira, debitamente vfata,
 hanno hauuto origine tutti gli atti heroici de'
 serui

Psal. 4.

Psal. 17.

serui di Dio, in virtù de' quali hanno del Mondo, Demonio, e Carne trionfato, mentre accessi d'un santo odio verso se stessi, diedero de' calci al Mondo, & à tutte le sue vanità, e falsi piaceri, & elessero di seruir al Signore, chi ne' boschi, e nelle grotte, in continue vigilie, orationi, digiuni, & altre asprezze: chi nelle Religioni, sotto seuera disciplina di regole, ordini, & vbidienza de' Superiori: chi con distribuire le facultà loro à poveri, & essercitarsi in opere pie, e nell'aiuto de' prossimi, patendo persecutioni, ingiurie, scorni, prigioni, e la morte stessa: chi con offerirsi prontamente à tiranni, e carnefici, & à mille tormenti, e morti crudeli, per difesa, & honore della Catolica Fede, e Religione, e per mantenere intatta la purità, e fedeltà al loro Signore, come leggiamo hauer fatto innumerabili Santi Martiri, e Verginelle.

Ho. 10.
de ira.

Hor dunque essendo questa passion dell'ira, per altro tanto buona, vtile, e necessaria, per essere, come dice S. Basilio, ministra di molte buone, & illustri operationi, tutta volta sia adoperata come, quando, e quanto conuiene, come s'è detto: resta totalmente, per cagion del peccato, disordinata, tanto nel bene, quanto nel male. Percioche in ordine al bene della virtù, talmente rimane indebolita, che come l'esperienza mostra in molti, per ogni minima difficoltà, che nella via della salute, e del diuino seruiugio s'attraversi, subito la persona si spauenta, si ritira, e lascia li buoni propositi, e l'impresa cominciata del diuino seruiugio, volendo più tosto portar il giogo graue, e pesante del Mondo, e

do, e della Carne, che per fine altro non hà, che l'eterna perditione, che quello del Signore, che tutto è soaue, e leggero, il cui fine è di condur l'anima al porto dell'eterna salute.

Questa debolezza in superare le difficoltà, che s'oppongono nel diuino serugio, vedesi chiaramente nella negatione di S. Pietro Apostolo. Poliche doue poco prima con tanto ardore, al Signore protestato haueua d'essere preparato di patir per amor suo, e prigionia, e morte: con tutto ciò poco dopò da femminile timore sopraffatto, alla voce d'vna vil Serua, negò esso Signore. E gli altri Apostoli nella di lui presa tutti atterriti, se ne fuggirono, lasciando il loro Maestro in potere di quei crudeli Ministri, e carnefici.

Per il contrario, quãdo questa passione dell'ira esce fuori delli còfini della ragione; e realmente s'accende, e s'infuria, che prende totale possesso del l'huomo, come bene spesso vediamo accadere in molti, non è bestia tanto fiera, e crudele, ch'à quella paragonar si possa. Percioche talmente perturba, e conuulsa tutto l'huomo, dice San Basilio, che non gli permette esser huomo, ma di huomo lo trasforma affatto in bestia. Egli latta come vn Cane, punge come vno Scorpione, morde come vn Serpente. Che perciò la diuina Scrittura paragona appunto gli iracondi, e stizzosi, à Cani, Scorpioni, e Serpenti, & altre sorti di animali. E' proprio di costoro essere di lingua sfrenata, di bocca sciolta, contumeliosi, vendicatiui, irriuerenti à tutti, gridano, e esclamaro, bestemmiano, male-

Luc. 22.

Vbismp.

maledicono, e tal'hora anco incrudeliscono contra se medesimi. Onde diresti, che niente fussero differenti, e quanto al semblante, e quanto à gli andamenti loro, da gli indemoniati. La faccia loro è tutta pallida, gli occhi rosseggianti, e gonfi, la voce aspra, e rauca, il parlar inconstante, confuso, temerario, e senza modo. In somma per ogni parte non spirano altro, che furore, rabbia, & pazzia. Onde si vede, quanto grande sia la ferita, ch'il peccato cagiona in questa potenza dell'anima, detta irascibile.

Della quarta ferita, detta Concupiscenza cagionata dal peccato nella potenza concupiscibile.

Cap. XXIII.

Questa potenza concupiscibile fù all'huomo data da Dio, accio per mezo d'essa desiderasse, secondo il diritto dettame della ragione, il bene diletteuole, ch'è il suo proprio oggetto. Ma per il peccato è restata nell'huomo talmente disordinata questa potenza, ch'è guisa d'vn'indomito, e sfrenato Cavallo, sempre si mostra ribelle, e contumace alla ragione, sempre ricalcitra al suo imperio, sempre le muoue guerra intestina, come dice San Paolo. *Caro concupiscit aduersus spiritum: spiritus autem aduersus carnem: hec enim sibi inuicem aduersantur.* La carne si solleva contra lo spirito, e lo spirito contra la carne: perche sono due cose trà di loro affatto contrarie. Et questa ferita si chiama concupiscenza, perche è vna disordinata

Gal. 5.

tata inc
quale l
vitiy.
cato, ho
origine
Que
peccato
gettare
giusto
dientel
parenti
mento al
Erau be
tenza se
elli cad
rito de
no v
comer
loro im
nato ch
za nell
giona
ra, & f
dola à
ch'indi
giore a
Per
concu
malua
maliti
ne di f
Da qu
bia, l'a

nata inclinatione della natura al diletto, per la quale la persona è tirata nel precipitio di tutti i vitij. Che perciò S. Paolo, hora la chiama peccato, hora legge di peccato, perche è fonte, & origine d'ogni peccato.

Questa hebbe origine, dice S. Agostino, dal peccato, in quanto che non volse l'huomo soggettare lo spirito suo à Dio; e però ne seguì per giusto castigo, che nè meno la carne fusse vbidiente allo spirito. Auanti il peccato de' primi parenti nostri, dice S. Gregorio, non era mouimento alcuno di libidine nelle loro membra. Eraui ben sì il senso della carne, ma senza bruttezza, e senza libidine alcuna. Ma tantosto che essi caddero in peccato, subito sentirono il prurito delle membra. Perche com' essi non furono vbidienti al diuino comandamento; così anco meritauono, che nè manco la carne fusse al loro imperio soggetta, & vbidiente. Quindi è nato, che tale, e tanta sia la sua tirannica potenza nell'huomo, che bene spesso lega, & imprigiona la ragione, si che di legitima sua Signora, & Regina, la fa sua vvilissima schiaua, tirandola à vbidire à suoi sfrenati appetiti in guisa, ch'induce l'huomo à far vna vita bestiale, e peggiore assai delle stesse bestie.

Per questa cagione Pietro Bleseno chiama la concupiscenza morte dell'anima, maestra di maluagità, guida all'iniquità, condottiera alla malitia, estermiatrice di tutte le virtù, origine di seditione, & occasione d'infiniti scandali. Da questa hanno origine tutti i vitij la Superbia, l'Auaritia, la Gola, la Lussuria, l'Ira, l'Inuidia,

Rom. 7.

Lib. de
pecc.
mor. &
remiss.
cap. 22.Cap. 12.
& 13.

uidia, e l'Accidia, che sono li sette vitij capitali, cioè, appetiti disordinati di cose varie contra la retta cagione, e precetti diuini, à quali poi si riducono tutti gli altri vitij, e peccati. Che perciò S. Giacomo parlando delle tentationi, che l'huomo hà al male, tutte le riduce à questa radice della concupiscenza. *Unusquisque tentatur à concupiscencia sua abstractus, & illectus. Deinde concupiscencia cum conceperit, parit peccatum: peccatum verò cum consummatum fuerit generat mortem.* Ogn' vno, dice egli, è tentato dalla sua concupiscenza, tirato, & allettato da quella: E poichè ella hà conceputo in se l'impuro affetto partorisce il peccato, mediante il consenso della volontà: e consumato po scia, che sia il peccato cò l'opera esterna, genera la morte, cioè, come spiega il Lirano, induce nel recidiuo, e nella mala consuetudine, alla quale poi segue l'ostinatione nel peccato, ch'è morte dell'anima.

Ho. 43.
ex 50.

Lib. 5.
cap. 21.

Ser. 5.
de 40.

Perciò dice Sant' Agostino Guardati di non lasciarti tirare dalla concupiscenza tua, negale il consenso, e non seguire li suoi istinti; perchè è mala, lasciaua, e vergognosa, & allontana Iddio dall'anima tua. Questa, dice Cassiano, è vn domestico nemico, che dentro le viscere nostre stà rinchiuso, e còtinua guerra intestina ci muoue. Questa, dice S. Bernardo, è vn' arma, della quale il Demonio si serue per espugnarci, vn laccio, ch'adopra per legarci, in guisa tale, che doue ci fù data per beneficio nostro, cioè, per desiderare Iddio, le virtù, la santità, l'eterna gloria, e beatitudine, noi con seruircene male, ne facciamo stromento d'eterna rouina, e dannatio-

natione nostra. Quindi è, che S. Agostino sperimentando in se stesso tutte le sudette fente d'ignoranza, e cecità, di malitia, d'infermità, e di concupiscenza di ceua al Signore. Che cose sono mai queste; ò Dio mio, che così acciecano, aggrauano, e legano l'anima mia? E rispondendo, dice, che sono i suoi peccati, e disordinati affetti. Questi, dice, sono quelli, ch'in me imbrattano lo spirituale affetto; perche mentre stò occupato in cose modane, son priuato della contemplatione delle cose diuine; e mètre amo cose terrene, resto affatto nell'amore delle cose celesti agghiacciato. L'vso de' virij m'hà priuato d'ogni sentimento, e gusto delle virtù, e doni spirituali. Da questi beni mi son'allungato, & in questi mali mi son'immerso: Da quelli sono affatto escluso, & in questi rinchiuso. Di quelli son del tutto priuo, e da questi totalmente preso, & allacciato.

Del disordine, che cagiona il peccato ne' sensi interni, & esterni. Cap. XXIV.

ALle sudette quattro ferite necessariamente segue, che tutti li sentimenti interni, & esterni dell'huomo restano totalmente disordinati, in quanto che dall'impeto delle passioni sono trasportati disordinataméte ne i loro oggetti. E prima il senso della fantasia resta peruertito, poiche nel vitioso, per lo più di sozzi fantasmi, & immondi oggetti è pieno. Onde di lui dir si può quel detto dell'Ecclesiastico.

Sicut parturientis cor tuum phantasias patitur. Il

cuor

*Lib. de
contrit.
cor. c. 7.*

Ecc. 34

- Sap. 2.* cuor tuo à guisa d'vna parturientè Donna mille sorti di fantasia patisce. Còme chiaramente si raccoglie da ciò, che lo Spirito Santo dice de' peccatori nella Sapienza oue racconta à lungo li sordidi pensieri, che per la mente loro passano, li quali non sono d'altro, che di terra, & di carne. Onde in vn'altro luogo dice. *Cor stulti in sinistra illius.* Il cuore dello stolto peccatore stà posto nella sua sinistra mano: cioè, come spiega Dionisio Cartusiano, stà totalmente sepolto in cose terrene, & carnali all'anima perniciose. Considera l'auaro, & vedrai, che sempre và fantasticando cose di terra, il Superbo d'honori, & grandezze, il Goloso di Crapule, l'Impudico di carnalità, l'Iracondo di vendette, l'Inuidioso di mormorations, & detractions, l'Otioso, & Aceidioso di spassii, e piaceri. Percioche tali sono le fantasie di ciascuno, quali sono gli affetti, che regnano nel cuore. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum.* Oue stà posto il tuo tesoro, dice il Signore, iui anco stà il cuor tuo, cioè, li tuoi affetti, & pensieri.
- Matt. 6.*

Nè solo li sentimenti interni, ma anco gli esterni restano per il peccato disordinati. Poiche si come l'Horologio, tuttauolta, che di dentro sia sconcertato, anco di fuori batte l'hore sconcertatamente. Così il peccatore essendo per la tirannia delle passioni di dentro affatto disordinato, necessariamente anco segue, che di fuori sia tutto disordinato, quãto all'vso de' sensi esterni. Onde se bene considerarai li suoi costumi, vedrai, che ne gli occhi è immodesto, e dissoluto, perche essendo auido di sodisfare à

tutti

tutti li
cosa l
dice u
Gli oc
terza
giran
pazza
ne pre
dicen
raem
te, che
Se fi
che sol
suasio
uole,
il cor
sua d
confi
uedè
auert
detar
no al
In
cator
di va
del n
do,
vini
Onc
bilis
ca so
fere e
uerne

tutti li suoi appetiti, e curioso di vedere ogni cosa lecita, & illecita. Che perciò de peccatori dice il Sauio. *Oculi Stultorum in finibus terra.* Pro. 27. Gli occhi de' stolti scorrono sin à i confini della terra: cioè, come spiega Dionisio Cartusiano, li girano per ogni parte vagabondi, fissandogli pazzamente in vani oggetti. Dal qual disordine pregaua Dauid Profeta di esserne liberato, dicendo. *Auerte oculos meos, ne videant vanitatem.* Custodite, Signore, gli occhi miei, e fate, che non mirino vani oggetti.

Se si considera poi il senso dell'vdito, vedrai che solamente è pronto in vdire le male persuasioni del Mòdo, e del Senso, le nouelle, e fauole, li ragionamenti vani, e poco honetti. E per il contrario sordo à i precetti di Dio, à vdire la sua diuina, parola, li diuini Viscij, & i buoni consigli, & ammaestramenti al bene. Il che preuedèdo San Paolo, diceua. *A veritate audirum, auertent: ad fabulas autem conuertentur.* Chiuderanno l'orecchie loro alla verità, e l'apriranno alle fauole, e menzogne.

In oltre, come il senso dell'odorato nel peccatore stà riuolto à diletтары disordinatamente di varij odori, e profumi, che sono incentiuu del peccato: così il senso del gusto è tutto auido, & ingordo de' cibi squisiti, & de' pretiosi vini, e d'altre delicatezze, senza mai satiarsi. Onde disse il Sauio. *Venter impiorum in saturabilis.* Pro. 13. Il ventre de' gli empi è insatiabile. E Seneca soleua dire, che à questi tali non bastaua l'esfere co' denti, bocca, e ventre sepolti nelle tauerne, con gli occhi mostrano la golosità loro.

Q

D'vn

2. Tim.

4.

Ps. 118

Pro. 13

Lib. 3.

natur.

qu. 4. c.

18.

- D'vn certo huomo detto Filoxeno, racconta Ateneo, che più volte si querelò della natura, perche non gli hauesse fatto il collo lungo à guisa di vna Grue, acciò più lungamente gustar potesse il cibo, & il vino. Ma quanti hoggidi sono frà i Christiani, de' quali meritamente dir si potrebbe quel dettò di S. Paolo. *Quorum Deus venter est.* Che non hanno altro per loro Dio, che il ventre? E perciò anco sono tãto delicati, e molli, quanto al senso del tatto, che cosa alcuna affittiuua, benchè minima, non possono sopportare. Onde all'vdir solamente il nome di penitenza sentono horrore, per l'auerione grande, c'hanno à gli essercitij di virtù, e della Christiana disciplina, per esser congiunta con qualche fatica, e pena. Di questi tali disse Giob. *Vita eorum inter effeminatos.* La vita di costoro deue porsi frà gli effeminati, cioè, frà il numero di quelli, che viuono à guisa di delicate femine.
- Tutto questo disordine de' sensi notò benissimo San Gregorio sopra quelle parole del Salmo. *Non est sanitas in carne mea.* Et è l'istesso, che dice S. Paolo. *Non habitat in me, hoc est, in carne mea bonum.* Non si troua nella mia carne, nè sanità, nè ben'alcuno. Noi, dice S. Gregorio, di tutti i sensi e membra del nostro corpo, quali da Dio Signor nostro riceuuto habbiamo ad vso della vita nostra, ne facciamo stromèti per offendere l'istesso Dio. Percioche de gli occhi ci feruiamo per guardare cose indegne, e brutte: dell'orecchie, per vdir detractionsi: dell'odorato, per sentire odori lasciuui: della lingua, per proferire bestemmie in dishonore di Dio, e per

semi-

seminare risse, e discordie frà nostri prossimi: della sanità corporale per commetter ogni sorte di peccati: finalmente di tutte l'altre cose, de' quali potressimo vtilmente valerci in serui- gio di Dio, ce ne seruiamo per istromenti d'of- fender l'istesso Dio. Sì che conchiudendo, dir si può del peccatore quel detto d'Esaia. *Aplan- ta pedis usque ad verticem capitis, non est in eo san- nitas*. Dalla pianta del piede sino alla sommità del corpo, non si troua in lui sanità alcuna spirituale.

Cap. 1.

Come vn peccato disponga l'anima à cader facil- mente in altri peccati.

Cap. XXV.

Tutti i più graui Teologi comunemente tengono, che non può l'huomo lungamen- te viuer in peccato, che non cada in altri pecca- ti. Alche è conforme à ciò, ch'il sacro Concilio Mileuitano insegna, il qual dice, che la gratia di Dio, cò la quale siamo giustificati per li me- riti di GIESV Christo, non solo vale per rimet- terci li peccati commessi, ma anco per aiutarci à non commetterne più altri. E poco dopò di- chiara, che l'istessa gratia è assolutamente ne- cessaria per ischiuare i peccati.

Sua. 10.
4. dispie.
15. sect.
5. §. 21.
Can. 3.

Nè altro insegnano i Santi Padri, quãdo di- cono, ch'vn peccato è cagione d'vn' altro pec- cato. Poiche la natura del peccato è tale, dice S. Gregorio, che se quanto prima non è cancel- lato con la penitenza, col suo peso tira l'huomo in altri peccati, e questo per due principali ca- gioni.

Ho. 11.
in Eze.

I. 2. q. 85. a. 5.
gioni. Prima, perche l'anima, come dice S. Tomaso essendosi per il peccato precedente disordinata, viene à restare molto inclinata à cader facilmente in altri peccati. Dipoi, perche l'atto per sua natura produce habito, quando è frequentato. Onde sicome l'habito buono inclina ad operar bene, e con facilità: così l'habito vitioso inclina à vitiosamente operare, e con grandissima facilità, per essere il vitio molto conforme alla corrotta natura.

*In ca. 9.
Isaia.*

S. Basilio dichiara questo stesso con vna bella similitudine, e dice così. Si come la Gramigna frà tutte l'herbe è la più numerosa di prole, nè mai muore, nè cessa di germogliare, ma sempre l'estremità del primo germoglio, è origine d'altri germogli, li quali vno dopò l'altro succedono. Così il peccato è tale per natura che sempre genera vn' altro à se simile, come vna fornicatione genera vn' altra fornicatione, la quale replicata via maggiormente s'accende, e non si spegne. E l'vltima di dire bugie diuenta madre della bugia; & così auuiene in tutti gli altri peccati. Conferma l'istesso S. Isidoro, con dire, che spesse volte accade, ch'vn peccato è cagione di vn' altro peccato: perche vno nasce dall'altro, come figlio da suo padre: com' à dire dall'intemperanza nel mangiare, & bere, suol nascere l'intemperanza della carne. E perciò il gieroglifico del vitio appresso gli Egittij era la Catena, per significare, che si come chi tira à se vn' anello della catena, insieme tira seco tutti gli altri anelli. Così chi cade in vn peccato, à poco, à poco caderà anco in altri. Perche

*Li. 2. de
sum. bo.
c. 19.*

quanto p
tanto on
come di
to, e sfa
catore è
me que
non mi
defazio
peccato
Gouern
della al
fardido: c
fo, dice la
diuente
cat. Vn
abito
ro vol
diletto
pera la co
natione
la giunta
la dispe
verò, G
cade n
ruoio d
dalla d
piccio
Sim
renti
rato, m
ration
dice S.
ti. Sup

quanto più la persona pecca, dice S. Gregorio, tanto più s'accende di desiderio di peccare. O come dice San Basilio, tanto più diuenta ardito, e sfacciato nel peccato. Quindi è, che il peccatore è paragonato all'hidropico. Perche come questo non si satia mai di bere: così quello non mai si satia di peccare. E perciò dice l'Eclesiastico. *Peccator adijciat ad peccandum.* Il peccatore aggiungerà peccati à peccati. E San Giovanni Euangelista. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc.* Chi è sordido, diuenti ancora più sordido: cioè, chi sordidamente pecca in se stesso, dice la Glosa, sempre più caderà in simili sordidezze. Et il Profeta. *Abyssus abyssum inuocat.* Vn' abisso di vn peccato tira ad vn' altro abisso di peccato. Percioche dal cattiuo pensiero volontario ne nasce il diletto di quello: dal diletto il consenso: dal cōsenso l'opera: dall'opera la consuetudine: dalla consuetudine l'ostinatione: dall'ostinatione la difesa: dalla difesa la giattanza: dalla giattanza la disperatione: dalla disperatione la finale dannatione. E che sia il verò, Giuda traditore dal peccato dell'auaritia cadde nel peccato del furto: dal furto nel tradimèto del Sig. dal tradimèto ne la disperatione: dalla disperatione nell'homicidio di se stesso, appicandosi cò le pprie mani, si dāno eternamēte.

Similmente Adamo, & Eua primi nostri parenti, dal guardare curiosamente il Pomo vietato, ne nacque in loro la tentatione: dalla tentatione il consenso: dal cōsenso l'opera. Nelche dice S. Agostino, interuēnero almeno sei peccati. Superbia, sottrahendosi dal diuino comāda-

Li 5. in

1. Reg.
c. 14.Basil. o.
rat. 3 de
peccato.

Eccl. 3.

Apo. 22

Ps. 41.

Enchir.

c. 45.

mento: Sacrilegio, perche nõ credettero à Dio, ma più tosto al Serpente: Homicidio, perche si resero rei di morte: Fornicatione spirituale, perche si lasciarono corròpere l'integrità dell'animo dall'astutia del Serpente: Furto, perche s'vsurparono il vietato cibo: Auaritia, perche più desiderarono di quello, che conueniua.

2. Re. II. Il Rè Dauid patimente, perche guardò curiosamente la Moglie d'Vria, cadde nel peccato della concupiscenza: dalla concupiscenza, nel consenso: dal consenso nell'opera del adulterio: dall'adulterio nell'homicidio.

Mat. 26. Luc. 22. E S. Pietro Apostolo dalla profonctione di se stesso, passò alouerchio timore: dal timore à seguire di lontano il Signore: dal seguire di lontano il Signore, passò à negare la prima volta, poi la seconda, e poi la terza l'istesso Signore. E più oltre anco proceduto farebbe il male, se tanto tosto dall'infinita misericordia di Dio non fusse stato benignamente soccorso, con farlo riconoscere del suo errore, e mouerlo à vera contritione, e penitenza.

Lib. 25. mor. c. 9. E questo male al peccatore auuiente, non solo per natura dell'istesso peccato, in quanto che l'vno dispone à cader facilmente in vn'altro; ma anco per giustissima permissione diuina in castigo, e pena dell'istesso peccato. Imperciocche dice S. Gregorio. Il peccato, che con la penitenza non è cancellato, è radice d'vn'altro peccato. Et il peccato, che nasce da peccato, è insieme peccato, & pena del peccato precedente. E per lo più anco è cagione d'vn'altro peccato seguente. Per effempio, dice, vi sarà vno, che

che per vitio di gola sarà stato molto intemperante nel mangiare, e bere. Da questa intemperanza stimolato, commette peccato d'adulterio con l'altrui Donna. E perche il Marito di lei lo colse sul fatto, secretaméte l'adultero uccide il Marito, acciò da lui non sia accusato in giudicio. E così il peccato dell'adulterio posto fra i due peccati dell'intemperanza, e dell'homicidioso, come da quella nasce, & insieme è cagione di questo: così esso è peccato, & insieme è pena, & cagione di peccato. E peccato, perche per sua natura è tale l'adulterio. E pena di peccato, perche fù cagionato dal precedente peccato dell'intemperanza. E poi causa di peccato, perche del peccato seguente dell'homicidio fù cagione.

Similmente, dice S. Agostino, quelli antichi Filosofi, e Savi, de' quali parla S. Paolo, seriuendo à Romani, perche conobbero Dio, ma non gli resero il douuto honore, e gloria, in pena di questo peccato restarono affatto acciecati. *Obscuratum est insipiens cor eorum*. Da questa pena della cecità, caddero in vn'altra pena, che fù commettere il peccato dell'Idolatria. *Et mutauerunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum & quadrupedum & serpentium*. Dal peccato dell'Idolatria caddero nell'immonditia della carne, commettendo in questo genere di peccato ogni sorte di sordidezza: e da questa immonditia vennero à cadere in senso reprobò; e dal senso reprobò in ogni sorte d'iniquità, e di malitia di fornicatione, d'auaritia, di nequitia, d'inuidia,

Rom. i.

dia, d'homicidij, di contese, d'inganni, di malignità; seminatori di discordie, detrattori, à Dio otiosi, contumeliosi, superbi, gonfi, inuentori di male, disubidenti à parenti, tolti, incomposti, senza affettione de' prossimi, senza fedeltà, e senza misericordia verso i poveri, & affitti, come iui narra S. Paolo. Doue S. Agostino dice. Vedi quante volte Iddio vendicali peccati con altri peccati, e come dalla stessa vendetta nascano molti e graui peccati. E se bene, dice, non sforza alcuno Iddio à commettere simili peccati, gli leua però la luce della sua diuina gratia, così richiedendo i suoi demeriti; onde poi ne segue il commettere ogni sorte di sceleraggini.

*Lib. de
natu. &
grat. cō-
Pelagia
to. 7.*

Si che dunque è certo, che i peccati nella presente vita sono castigati con altri peccati; & che i castighi de' peccatori non sono tormenti, ma accrescimenti de' vitij; e che la stessa facilità di commetter peccati, diuenta pena de' peccati già commessi. E perciò qualunque desidera di non agguinger peccati à peccati auati il diuino conspetto, guardisi diligentemēte da ogni peccato. Perche qual si voglia peccato è semente d'altri peccati, sì come qual si voglia vnità è principio, e fonte di varij numeri. E se tal'hora s'accorgerà d'esser caduto in qualche colpa, ricorra subito alla penitenza, acciò in essa, & per essa restando estinta la malignità del peccato commesso, non sia tirato nel precipitio d'altri peccati.

Della peruersa consuetudine del peccato, e suoi
mali effetti. *XXVI.*

Mentre il peccatore cade d'vno in vn'altro peccato, à poco, à poco acquista la mala consuetudine del peccato, alla quale, dice S. Agostino, per quattro gradini si giunge. Prima precede la titillatione del diletto nel senso; poi segue il consenso della volontà; poi l'opera, dopo la consuetudine, figurata in Lazaro quattorduanò, la quale non è altro, ch'vn'habito vicioso, che contrahe il peccatore col frequente vso del peccato.

Gli effetti suoi sono molti, e perniciosi, frà i quali vno principal'è l'essere molto difficile da emendarli. Percioche il vizio, mediante l'habito cattiuo, si fa come con naturale. E perciò disse il Sauio, che la malitia di certi huomini era loro naturale. *Naturalis malitia ipsorum.* Non perche così fusse, ò esser possa: si come nè meno esser può naturale la diuina gratia ad alcune pura creatura. Ma perche l'vsanza, che costoro hanno di peccare, si fa tanto gagliarda, come se, nè libero, nè volontario, ma naturale fusse il peccato. Dal che nasce, che si come molto difficilmente si fa resistenza alle naturali inclinationi; così anco con molta difficoltà si resiste à quelle del mal'habito, che, come dicono li Filosofi, è vn'altra natura.

La qual difficoltà chiaramente ci espresse lo Spirito Santo per Gieremia Profeta, quando disse, *Si mutare potest Aethiops pellem suam, aut*

*Ser. 44.
de Ver.
Dom.*

Sap. 12.

Cap. 13.

Par.

Pardus varietates suas; & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum. Sel' Etiope, e Moro può mutare la sua nera pelle, ò il Pardo la varietà de' suoi colori; così anco voi potrete far bene, quando sarete assuefatti à far male. Così intende questo luogo San Grisostomo. E San Basilio spiega questo stesso con vn' altra similitudine, e dice così. Si come quella cosa che più volte, e con gran fatica è stata tinta, ritiene la tintura tanto tenacemente, che difficilmente si può leuare. Così l'anima, che più volte in qualche peccato, è caduta, & in quello s'è abituata, difficilmente può emendarsi di quel peccato. Come chiaramente si può vedere, dice S. Grisostomo, nel Popolo Ebreo, quale volendo Dio emendare della mala consuetudine di peccare, contratta mentre staua in Egitto frà quel Popolo Idolatra, lo cauò fuori di quel paese, & lo ritirò in disparte nella solitudine per quaranta anni, e quiui in varie maniere andò ammaestrandolo, tétando tutte le sorti possibili di medicine sì amare, come dolci, per fare, ch'egli si rauedesse de' suoi errori, & lasciasse la mala consuetudine del peccato. Ma non furono bastanti tutti quei mezi vsati dalla diuina Sapienza per tal'effetto. Anzi mentre egli era da Dio cibato di celeste Manna nel Deserto, preferiuà à quella le cipolle, e gli agli, & altre cose dell'Egitto, e quelle auidamente desideraua, e cercaua, tanto può, e tanta forza hà nell'huomo l'inuecchiata consuetudine.

Per questo Salomone parlando con l'huomo mal'habituato, dicea. *Vsquequo piger dormies?*

Quar-

Li. 3. in
c. 13. Ie-
re. He-
na. c. 1.

Libr. 3.
con. mo-
nast. vi-
ta viua-
per.

Quando confurges à somno tuo? Et veniet tibi quasi viator egestas, & pauperies quasi vir armatus. Sin quando dormirai, ò huomo pigro? Quando mai ti leuarai dal sonno? Verrà sopra di te la pouertà à guisa di vn corriero, & la mendicità tua à guisa d'vn' huomo armato. Con le quali parole, dice il Granata, vuole il Sauio, che la sonnolèza, e trascuraggine nella via della salute à poco, à poco diuenti com' vn' altra natura, & acquisti in te dominio tale, che non meno difficilmente la possi da te scacciare, che vn' huomo armato scacciar si può da vna casa, quando hà preso pieno possesso di quella. E S. Atanasio parlando de gli heretici Ariani dice, ch'era impossibile, che non bestemmiassero, perche non vna, ma più volte haueuano bestemmiato. Volendo dire, dice S. Tomaso, non già, che fusse del tutto impossibile, che non bestemmiasse, o, ma che era cosa molto difficile l'astenersene per la mala cōsuetudine, ch'in tal peccato haueuano contratto.

Perciò Platone, vedendo vna volta vn Giouane, che giuocaua à Dadi, lo riprese seueramente. A cui dicendo il Giouine, perche lo riprendesse in cosa tãto piccola, e di leggier momento. Rispose Platone: Infelice te, parti cosa piccola, e di niun momento la mala consuetudine? Plutarco ancora nella vita di Licurgo, narra vn caso notabile d'vn Giouine, il quale essendosi assuefatto à rubbare, occorse vn giorno, che rubbò vn piccolo Leoncino, e Pinuolse nel suo mantello, e se ne fuggì. Il Leoncino sentendosi così rinchiuso, cominciò à difenderfi à

tutto

Lib. de
orat.

Epif. ad
Serap.

Opus. 1.
cap. 28.

tutto suo potere con l'vnghe, e con i denti. Ma con tutto ciò l'infelice Giouine volse più tosto lasciarsi ferire, e stracciare il ventre, & in questa guisa morire, che lasciar il furto, al quale per lunga consuetudine era auezzo. Dal che si caua, che l'huomo mal'habituato giunge à tale, che più tosto lascia la vita, che l'habito cattiuo. E per questa cagione il Sauio auisa particolarmente i Giouani, che si guardino di fare mali habiti nella giouentù loro, perche quale farà la strada, che teneranno da giouani, tale anco farà quella, che teneranno da vecchi. *Adole-*

Pro. 22 *scens iuxta uiam suam etiam cum senierit non re-*
Li. 2. ad *cedet ab ea.* Et Aristotile ne' suoi morali lasciò
Nich. c. scritto, che nell'auizzarsi bene, ò male dalla
 1. giouentù, consiste ogni ben, ò male, ch'aspettar
 si può nella presente vita.

Come la consuetudine del peccato in vn certo modo necessiti l'huomo à peccare.

Cap. XXVII.

VN'altro pessimo effetto cagionato dalla mala consuetudine è, ch'ella hà tanta forza nell'anima, ch'in vn certo modo pare, che necessiti l'huomo à peccare, anco che non voglia. Il che nasce dalla conditione del mal'habito, il quale essendo, come s'è detto, à guisa d'vn'altra natura, segue, che sì come la natura opera necessariamente li suoi proprij, e con naturali effetti: Così l'habito cattiuo in vn certo modo tira violentemente la volontà humana à oprare còforme all'inclinatione dell'istesso ha-
 bito

bito vicio
 nament
 sò, dice,
 sieme, la
 to perue
 si che nò
 sculare la
 vicio alle
 sità. In qu
 te, e misera
 e libera in
 cessità. E
 necessità.
 glia, e mis
 più rea, q
 quanto p
 più schia
 così l'huo
 bero, per
 no: libero
 perche eg
 seguente r
 contra l'hu
 la volonta
 traria legg
 all'etra la
 sua volòtà
 di còfusio
 tà à seruir
 Per que
 sotto il per
 ne vna part
 sento violer

bito vitioso. La qual dottrina dichiara diu-
namente S. Bernardo in questa maniera. Non
sò, dice, in qual modo malo, e marauiglioso in-
sieme, la volontà humana, essendo per il pecca-
to peruertita, s'induce in necessità di peccare:
sì che nè la necessità, per esser volontaria, può
scusare la volontà: nè la volontà, per essere dal
vizio allettata, e tirata, può escludere la neces-
sità. In questa guisa, dice, l'anima mirabilmen-
te, e miserabilmente insieme è tenuta schiaua,
e libera in questa volontaria, e mal libera ne-
cessità. È libera per la volontà: e schiaua per la
necessità. E quello, ch'è di maggior merauig-
lia, e miseria insieme, è, che la volontà è tanto
più rea, quanto più libera: e tanto più schiaua,
quanto più ella è rea: e per conseguenza tanto
più schiaua si ritroua, quanto più è libera. E
così l'huomo viene ad essere libero, e misero: li-
bero, perche è huomo: misero, perche è schia-
uo: libero, perche egli è simile à Dio; misero,
perche egli è contrario à Dio. E nel Sermone
seguinte replica l'istesso, & dice, che due cose
contra l'humana libertà guerreggiano. L'vna è
la volontaria necessità sudetta. L'altra la con-
traria legge della còcupiscèza, la quale mette
alletta la creatura p natura libera, tiràdo à se la
sua volòtà, insieme la fa sua schiaua, trièpièdola
di còfusione: sì che àco che nò voglia è costret-
ta à seruire secòdo la carne alla legge del pecc.

Per questa cagione Isaià Profeta, gemendo
sotto il peso di questa necessità, diceua. *Domine*
vim patior; responde pro me. Signore, io mi
sentò violentare, e però io chiedo il vostro aiu-
to. E

Ser. 81.
in Câr.

Cap. 38.

In ca. 7.
ep. Ro.

to. E S. Ambrosio sopra quelle parole di S. Paolo. *Velle adiacet mihi perficere autem bonum non inuenio.* Dice, che piace sì bene all'huomo ciò, che comanda la legge, & vorrebbe eseguirlo, ma non hà possanza, nè virtù per adempirlo. Perche egli è talmente oppresso dalla tirannia del peccato, che non può far ciò, che vorrebbe, nè meno contradirgli, non essendo egli, ma il vizio padrone del suo volere. Il che nasce dalla consuetudine del peccato, per la quale l'huomo resta sì fattamente aggrauato, che più facilmente vbidisce al peccato, che alla diuina legge, ancorche sappia, ch'essa non comanda se non cose buone, e sante. E però dice San Paolo. *Non quòd volo bonum, hoc facio: sed quod odi malum, illud ago.* Si autem quod nolo hoc facio, iam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum. Io, dice, non fò quel bene, che vorrei, ma più tosto fò quel male, ch'hò in odio. E se io fò quello, che non voglio, dunque nõ sono io quello, che opera tal cosa, ma il peccato, ch'in me regna. Volendo dire, dice Sant' Ambrosio, che stando l'huomo sotto il giogo del peccato, non fa la sua volontà, ma quella del vizio. Non segue però, ch'egli non pecchi, perche fa ciò, che non vorrebbe. Percioche tutto è colpa del peccatore, per essersi fatto volontariamente schiauo del peccato: onde segue, che da esso meritamente è tiraneggiato. Per questo dice San Gregorio, che auanti la caduta è cosa facile astenersi da i peccati. Ma se la persona non vuole da quelli astenersi, quãdo può, dipoi viene à tale, che quando vuole, non può,

Li. 6. in
1. Reg.
c. 15.

per-

perche
Qu
se steli
si sentu
bene da
ce, stau
to m'ha
teneua
guia in
tre serui
suetudin
mala cor
le quali
catenati
che con
rato leg
sorgere
ella ben
gamente
be, e sf
Spelse v
bono v
elsi son
ne della
refuori
E Gi
lo Ebre
ne i viti
sona di
suerunt
do l'ist
vita nost
cato. Et c

perche non può perfettamente volere.

Questa infelice tirannia (sperimentando in se stesso S. Agostino, lamentandosi diceua, che si sentiu legato non già da ferro esterno, ma sì bene dalla sua ferrea volontà. Il voler mio, dice, staua in mano dell' inimico, e con esso tessuto m'haueua vna catena, con la quale legato mi teneua. Percioche dalla peruersa volontà seguua in me l'appetito della sensualità; e mentre seruiua alla sensualità, còtrassi la mala consuetudine. E mentre non faceua resistenza alla mala consuetudine, m'indussi in necessità. Con le quali cose, come con tanti anelli insieme concatenati, mi teneua legato in dura seruitù. Poiche come dice S. Gregorio, il peccato frequentato lega in modo la volontà, che non può riforgere alla rettitudine della virtù. Si sforza ella ben sì, ma però cade, perche doue essa lungamente dimora, iui anco, quādo non vorrebbe, e sforzata cadere. Et in vn' altro luogo. Spesse volte, dice, auuiene, ch'alcuni vorrebbero uscire da i peccati. Ma perche dal peso di essi sono oppressi, stando rinchiusi nella prigione della mala consuetudine, non possono uscire fuori di se stessi:

E Gieremia Profeta vedendo come il Popolo Ebreo staua per lunga consuetudine sepolto ne i vitij, piangendo amaramente, dice in persona di lui. *Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me.* Il qual luogo spiegando l'istesso Santo Dottore, dice, ch'all'hora la vita nostra cade in vn lago quando cade in peccato. Et che poi vi è posta sopra la pietra, quan-

Lib. 8.
cōf. c. 5.

Ho. 31.
Euang.

Lib. 12.
mor. c. 6

Thren.
3.

do per dura consuetudine la mente nostra persevera in peccato; si che quantunque desiderida quello uscire, si sente però mancar le forze, perche il peso della consuetudine mala, la tiene miseramente oppressa. E dichiarando quell'altre parole di David. *Iniquitates meae supergressae sunt caput meum, & sicut onus graue grauatae sunt super me.* Dice, che quanto più l'anima acconsente alle diaboliche suggestioni, tanto più si rende intolerabile la tirannia del Demonio, in guisa tale, ch'arriua à non potergli più fare resistenza in cosa alcuna. Similmente S. Isidoro interpretando quel luogo del Sauio.

*In Ps. 3
Psal.*

*Li. 2 de
sum. bo-
no c. 23.*

*Reg. 25.
mor.*

Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit. Dice, che per quella parola, *profundum peccatorum.* s'intende la mala consuetudine del peccato, con che l'anima è tenuta sì fatamente legata, che quantunque non voglia, cade in peccato. L'istesso auerti S. Basilio, quando disse, che se alcuno si sente tirato à commetter qualche peccato contra sua voglia, deueff ricordare, che prima è preceduto qualche altro peccato volontariamente commesso di cui essendo egli schiauo, viene da esso tiratto à commetter altri peccati, che non vorrebbe.

Quiui però dene il Chistiano auertire, che quanto s'è detto, e si dirà della difficoltà grande, che si troua in correggere la mala consuetudine de' vitij, e peccati, non s'hà da intèdere, se non in quanto si considera il peccato secondo la sua natura, e secondo le sole forze naturali del peccatore. Per che per altro, tuttauolta ch'il peccatore confidentemente, e perseveratamente

temen
prote
fugio
tare i S
Comm
te Cou
sente v
vitij, e
mostra
dio per
toris, sed
morte d

Come l
ca

Q Ve
ciò s'in
non è a
ch'vna
lio, vn r
ne il be
so, for
rimor
to: obl
Qu
creati
gene, f
che lo r
bene.

temente ricorra à Dio Signor nostro, & alla protezione della Beata Vergine, ch'è sicuro rifugio de' peccatori, & insieme si dia à frequentare i Santi Sacramenti della Confessione, & Communione, secondo l'indirizzo del prudente Confessore: non è persona alcuna nella presente vita tanto inuecchiata, & intisichita ne' vij, e peccati, che in breue, come la speranza mostra, non si riduca à miglior vita, dicèdo l'Idio per Ezechiele Profeta. *Nolo mortem peccatoris, sed ut conuertatur, & uiuat.* Non voglio la morte del peccatore, ma che si còuertà, & uiua.

Cap. 33.

Come l'huomo con la lunga consuetudine del peccato perda il rimorso della coscienza, & diuenti insensibile al peccato.

Cap. XXXIII.

Questo è vn' altro pessimo effetto cagionato dalla consuetudine del peccato. Et acciò s'intenda, bisogna sapere, che la coscienza non è altro, come dice S. Giouanni Damasceno ch'vna luce dell'intelletto, ò come dice S. Basilio, vn naturale giudicatorio, con che si discernè il bene dal male. E gli atti suoi, dice S. Tomaso, sono testi ficar il vero, accusare, & escusare, rimordere, e riprendere il mal fatto, ò non fatto: obligare, e stimolare à far qualche attione.

Questa fù da Dio infusa nell'huomo nella creatione sua, acciò gli seruisse, come dice Origene, per vn perpetuo correttore, e pedagogo, che lo ritirasse dal male, & lo stimolasse al bene. Questo, dice San Doroteo, è in potestà

R

nostra.

Dam. li.

2. de fi-
de c. 12.

Basil. in

pri. pro-
uorb.

Th. 1. p.

q. 79. a.

13.

Li. 2. ep.

ad Ro.

Lib. de
conscien
tia.

nostra, ò l'affogarla, ò lasciarla rilucere in noi
ocelli. Perche essendo quella, che ci dice fà
questo, ò non far quello, tuttauolta, che noi
spregiamo i suoi auisi, dandoci in preda de' vi-
tij, ne segue, ch'ella diuenti muta, e non più ci
parli, nè più ci sgridi; ma à guisa d'vna lucerna
che trasparisce per qualche lanterna, comincia
à mostrarci le cose oscuramente. E si come quā-
do l'acqua è turbata, per essere stato in quella
gettato della terra, non può alcuno cōtemplar
in essa la sua faccia. Così l'anima, quando da
mondani pensieri, e terreni affetti è assogata, nõ
può sentire ciò, che la ragione, e la conscienza
le suggerisce. Onde pare, ch'ella non vi sia, ben-
che non sia alcuno, che di quella sia priuo. Sin-
qui sono parole di San Doroteo.

Hom. 8.
Num.

Origene ancora spiegando questo stesso, vsa
vn'altra similitudine, e dice, che si come coloro
che sono indemoniati, ò usciti di mente, non
sètono le ferite, ch'à loro sono date. Così auie-
ne al peccatore, il quale essendo impazzito die-
tro le disordinate cupidigie del mondo, ò stan-
do ne i vitij tutto immerso, non può sentire,
quanto grandi siano le ferite, che egli dà all'a-
nima sua, nè quanto crudeli siano li strati, che
di quella fà col peccato. Il che nasce, dice egli,
dalla stupidezza, e durezza di cuore, per la qua-
le essendo egli percosso, non si duole; essendo
distratto, e dissipato, non si compunge; & essen-
do misero, & infelice, si rallegra; secondo quel
detto del Sauio, in persona del peccatore. *Ver-*

Pro. 23

*berauerunt me, sed non dolui; transfixerunt me,
& ego non sensi. Mi diedero delle ferite, e non
sentii*

sentij dolore alcuno; mi trafiggero, e non m'ac-
corsi di cosa alcuna. Di che non è merauiglia,
dice S. Bernardo, perche l'anima, che s'è data
in preda del vizio, non sente i danni interni,
poiche non stà dentro di se stessa, ma nel ventre,
cioè, immersa ne i piaceri del ventre. E quanto
più l'huomo pecca, dice S. Gregorio, si come
tanto maggiormente da Dio si scosta; così tan-
to più sempre diuenta insensibile al peccato, &
meno sente i danni da quello cagionati. Anzi,
dice Sant' Agostino, con la consuetudine, qual
si voglia peccato, per grande, & abomineuole
che sia, diuenta finalmente all'huomo vile, e di
niun conto, perche hà già fatto in esso il callo,
& perso il rimorso della coscienza. Non già,
dice S. Grisostomo, perche il peccato commes-
so non punge, e morda la coscienza; ma per-
che l'anima col peccato è diuenuta à quello in-
sensibile. Nella guisa appunto, che suol' accade-
re à chi stà, oue si sentono strepiti di martellate.
Percioche à lungo andare talmente s'auizzano
l'orecchie à quelle, che poi non più sente noia
alcuna. Così chi lungamente viue in peccato,
di tal maniera s'assuefa alle martellate di quel-
lo, che poi non sente più stimolo, nè rimorso al-
cuno di coscienza.

E quel ch'è peggio, vuole S. Gregorio, che cò
la consuetudine del peccato, giunga à tale il pec-
tore, che perda il lume stesso della ragione, co-
me di sopra s'è detto. La qual cosa pare voles-
se dire anco Cicerone, quando nel primo libro
delle Leggi disse, che con la corruttela della ma-
la vsanza, s'estinguono nell'huomo quell'in-

*Li. de cō
uer. ad
Cler. c. 4*

*Lib. 9.
mor. ca.
34.*

*Lib. 50.
Homil.
Ho. 28.*

*Ho. 46.
ad Pop.
Antio.*

*Lib. 7.
mor. ca.
13.*

Cap. 13.

centiui, che la natura gli ha dato per stimolo alla virtù; & che li vitij contrarij si sollevano, e si confermano maggiormente. Onde segue, che restando come sepolto, & affogato il lume della ragione, per la moltitudine de' vitij, e mali habiti contratti, non può l'huomo conoscere lo stato suo infelice, in che si troua, e perciò resta affatto incorriggibile. Poichè non è possibile sanarsi quel male, che nè si sente, nè si conosce, essendo la cognitione di esso primo principio di salute, come dice il Beato Lorenzo Giustiniano con queste parole. Doue è cognitione del peccato, iui è origine di compuntione, e speranza del perdono. Ma togliendosi questa cognitione, altro non resta nell'anima peccatrice, ch'ignoranza crassa, cupidigia sfrenata di cose terrene, e sensuali, cecità di mente, e dispregio di Dio, odio di se stesso, e scandalo de' prossimi.

*De perfect.
grad. c.
i.*

*Della durezza di cuore, che segue
alla sudetta insensibilità.*

Cap. XXIX.

*Li. 1. de
Confid.
ad Eug.*

DAlla insensibilità del peccato, nasce la durezza del cuore, la quale, come dichiara S. Bernardo, à poco, à poco contrahe il peccatore in questa maniera. Al principio, dice, pare il peccato graue, & insopportabil peso. Ma in progresso di tempo assuefacendosi l'huomo à quello, pare meno graue; indi à poco sembra leggiero: poi nè anco lo sente; ma comincia à à dilettersi in esso; e così grado per grado, giun-
ge

ge alla durezza del cuore: le cui proprietà, dice, sono le seguenti. Il cuor duro è quello, che nè per compunzione si spezza, nè per pietà s'intenerisce, nè per preghiere si muoue, nè per minaccie cede. Ne i flagelli s'indura, a i beneficij è ingrato, a configli infedeli, ne' giudicij crudele: è dissoluto in cose brutte, ardito ne' pericoli, inhumano nelle cose humane, e temerario nelle cose diuine. Se dimentica delle cose passate, spregia le presenti, non preuede le future: e solo si ricorda dell'ingiurie passate, e presenti per vendicarle. In somma per comprendere il tutto in poche parole. Il cuor duro, dice, è quello, che nè teme Dio, nè riuertisce gli huomini.

Si quò S. Bernardo. Quando l'anima à questo stato è giunta, non solamente non si cura di chieder aiuto dal Signore per leuarsi da così miserabile stato, ma anzi fa resistenza alle diuine ispirazioni, acciò possa più liberamente perferar in peccato. Per la qual cagione giustamente il Signore molte grazie, & aiuti gli sottrahe. Onde poi non solo viene à restar in peccato, ma cadendo di mal' in peggio, sempre più nel male s'indura, e maggiormente indegno si rende d'ogni gratia, & aiuto celeste. E perche niuno di duro cuore si può saluare, se prima il Signore per sua misericordia non gli mollesce il cuore per vera compunzione, e contritione de' suoi peccati, deue il peccatore hauer gran timore, e tremore di questo infelicissimo stato, e di continuo supplicare la diuina misericordia, che gli leui il cuor di pietra, e gli conceda il cuore di carne tenero, e molle.

Come la durezza di cuore partorisca
nell'animo fieraZZa, e crudeltà.

Cap. XXX.

E Cosa propria del cuor duro, esser insieme fiero, e barbaro. Poiche essendo per vna parte totalmente priuo d'ogni virtù, e gratia celeste; e per l'altra titanneggiato da mille vizij, e sceleraggini, necessariamente segue, che come è tutto posseduto dal Demonio, se dalle sue sfrenate passioni; così anco furiosamente trasportato sia in ogni sorte di peccati, e massime dello sdegno, e furore, senza rispetto alcuno nè de gli huomini, nè di Dio Signor nostro. E che sia il vero, di Saule Rè leggiatno, che talmente degenerò dalla sua primiera bontà, e si fattamente diuentò empio, e crudele, che senza causa alcuna, e solamente da pazzo furore, e rabbia stimolato, pose le sacrileghe mani nel fangue di settanta Sacerdoti di Dio, facendogli tutti tagliar à pezzi nel suo conspetto. Nè contento di ciò, distrusse anco Nobe Città de' Sacerdoti, non perdonando nè pur à gli animali stessi.

1. Reg. 22.
Mat. 2. Erode similmente Rè de' Giudei acciecatò, & indutito anch'egli, per le sue sceleraggini, e cupidigie, temendo di perder il Regno, si risolse d'uccidere il Saluator del Mondo. E per ciò fare, comandò, che fossero uccisi innumerabili Innocenti.

Mar. 16 Giuda traditore, per l'estrema sua auaritia, diuentò di Apostolo, ladro, e finalmente sacrilego

facrilego traditore dell'istesso Christo.

Li Giudei, per la somma loro malicia, ingratitude & ostinatione, di Popolo di Dio eletto e diletto, di uentarono Popolo reprobato, e maledetto. E crebbe tanto l'inaudita loro crudeltà, e barbarie, che non fù possibile darsi pace, sino che non s'ebbero lauate le crudeli mani, nel sangue innocèntissimo dell'immacolato Agnelo di Dio Altissimo.

Quanto grãde sia stata la crudeltà d' Enrico Ottauo Re d' Inghilterra, dopo ch'egli si ribellò dalla Sede Apostolica, non si può con parole à bastanza spiegare. Poiche oltre la moltitudine innumerabile de' Religiosi, Ecclesiastici, e Secolari, che fece uccide e, pose anco l'empie mani nelle Reliquie de' Santi, e nelle sacre Imagini, profanandole, e spogliandole di tutti gli ornamenti, e ricchi donatiui, offerti da fedeli in honor loro. Di più distrusse i sacri Tempij, e gettò per terra li Monasteri de' Religiosi, e Religiose in tutto il suo Regno.

Frà li Christiani poi, ogni giorno per isperienza si vede, che quelli, che si sono dati in preda de' vitij, e delle sfrenate loro voglie, non è peccato tanto abominuole. & atroce, che non commettano arditamente, insidiando in mille maniere alla vita de' loro prossimi, hora con armi, hora con ueleni, hora con malie, hora con altre sorti di morti violente, e crudeli; come ne rende certa, & indubirata testimonianza lo Spirito Santo nella Sapienza, oue in persona d'empi peccatori dice queste parole. *Opprimamus pauperum iustum, & non parcamus uisum, nec*

Mar. 27

Sander.
lib. 1. de
schism.
Angli.

Sap. 2.

*veterano, nec reueremur canos multo temporis.
Circumuuiamus iustum. Contumelia, & tor-
mento interrogemus eum: morte turpissima con-
demnemus eum.* cioè; Assassiniamo il pouero
giusto, e non perdoniamo alla Vedoua, nè al ve-
terano; nè portiamo rispetto alcuno à i vetchi.
Inganniamo il giusto, e catichiamo lo di villa-
nie, e tormentiamolo bene, e per vltimo con-
danniamolo à vergognosissima morte. E con-
chiudendo di poi, soggiunge. *Hac cogitauerunt,
& errauerunt. Excaecauit enim eos malitia eoru.*
Tali cose andarono pensando frà se stessi, & er-
rarono dalla strada della verità, essendo dalla
malitia loro totalmente acciecati.

*Come la consuetudine del peccato cagioni nell' ani-
ma tedio, e dispregio delle cose di Dio, e della
sua salute. Cap. XXXI.*

Questo sì pernicioso, e pestilente effetto, che
dir si può esser il termine, e compimento
di ogni malitia, nasce dal tirannico dominio
delle sfrenate passioni, che regnano nel pecca-
tore, le quali tenendo pieno possesso sopra la di-
lui volontà, sono cagione, ch'egli non sappia
nè volere, nè amare, nè desiderare, nè cercar al-
tro, che cose terrene, e sensuali, e per conseguen-
za altrettanto habbia à tedio, & in abhorrimen-
to le cose spirituali, e celesti, come totalmente à
quelle contrarie. Così dice il Sauio. *Impius tam
improfundum peccatorum venerit, contemnit.*
L'empio giunto che sia nel profondo dell'ini-
quità sue, spregia le cose di Dio, e della sua sa-
lute.

Pro. 18.

lute. Per questo dice S. Agostino, ch' il cuore del peccatore suol' essere arido, e secco à pianger i suoi peccati: molle, e facile à opporsi, a che è contrario à suoi appetiti: veloce, & infaticabile à trattare di cose inutili, e perniciose; tedioso, e stupido à pensare di cose salutari, curioso, e difficile à operar bene; ma facile, e pronto à seguir i piaceri del senso: & à ricordarsi della sua salute affatto pigro, e negligente. Per questo psicome, dice S. Giustino, le piaghe incurabili non cedono altrimenti, à i medicamenti, benché siano potenti, & efficaci: Così anco l'anima, posta ch' yna volta si sia data in preda del vizio, non vuole altrimenti considerare le cose, che font di sua salute, e per quanto se gli predichi all' orecchie, non più se n' approfitta, che se del tutto sordo, & insensato fusse, non già perche egli non possa, ma perche non vuole.

E ch' essa il vero, dice, considera l'empio Caino, come nè per carezze, nè per aspre minaccioie fatteggi da Dio stesso, fù possibile mai, ch' egli si riconoscesse del suo peccato commesso, e ne facesse la dovuta penitenza. Che perciò q in vita, e in morte fù da Dio maledetto. Quindi è, dice, ch' l'huomo per il peccato di uenta à guisa di vn Demonio. Poiche ne ama il Cielo, nè teme l'Inferno, nè si vergogna de gli huomini: non hà scintilla di misericordia, nè di benignità humana. Ma solamete in lui regna la sfacciataggine, la temerità, il dispregio delle cose future. Et quanto si dice del giudicio, che nella morte si farà, tutto tiene per fauole; e delle minaccie di Dio si ride. Spregia, dice il Beato Lo-

Deuot.
cor. c. 9.

Ho. 19. i
Gen.

Hom. 9.
in ep. 1.
ad Cor.

*De perf.
gra. c. 2.*

rēzo Giustiniano, li salutarî ricordi, & ammaestramenti de' maggiori, si burla de gli ordini de' Superiori, nè punto teme l'eternè pene preparate à tristi. E tutto dato à i giuochi, si diletta di fauole, in ogni sua attione mostra leggierezza, nè altro ama, e cerca piaceri, e passatempî. Non hà nè grauità, nè consiglio, nè preuede i pericoli, ama solamente il beni presenti, e niente stima, nè crede li beni futuri. In somma, dice, chiunque dalla consuetudine del peccato è tiranneggiato, nè teme Iddio, nè si vergogna di cosa alcuna, nè tan poco fa conto alcuno del tempo, ch'il Signore gli hà concesso per far penitenza de' sui peccati. Nò si ricorda della morte, ma pensa, che ogni cosa gli sia lecita à fare, e dire. E perciò si sforza d'adempire tutte le sue voglie a guisa d'un Cauallo, e Mulo, che non hà intelletto. Hà in abominatione l'oratione, dice S. Gio. Climaco, e le reliquie de' morti le guarda, come tante insensate pietre. Anzi sono alcuni, dice Pietro Bleseno, che sono talmente dalla mala consuetudine del peccato legati, & imprigionati, che non meno aborriscono il Sacerdote Confessore, di quello, ch'abhorisca il Ladro il Giudice, che l'hà da condannare.

*L. i. Sc.
gra. 15.*

*Expl. in
c. 1. Job.*

*In psal.
146.*

Nè solamente il peccatore abituato hà la volontà affatto peruertita, ma anco l'intelletto. Percioche si come in lui, dice S. Agostino, non è il cuore retto, ma storto: così anco pensa, che tutte le cose, che Dio hà detto, siano storte, cioè mancheuoli di debita giustitia, e retitudine: & che tutto ciò, ch'egli hà fatto, sia cosa mala, e gli dispiacono tutti li suoi diuini giudicij, malamente

ramente c
Sua Diuina
do, ch'è
volontà n
egli conf
si confon
voglie. E
dando
quali imp
ranza
sua l'or
quali gli d
et radice
von forte
suebati
presto d
più deg
chi tal
metteua
Da
tore pia
malitia
cati, co
crimi
non è
quelle
faceu
datur
ro fec
dice S
de' lor
ch'è il
te vita

namamente circa quelle cose, nelle quali egli e da Sua Diuina Maestà corretto, e castigato, stimando, ch'è il Dio faccia male, quando all'a sua volontà non condescende. Onde non vorrebbe egli conformarsi à Dio, ma vorrebbe, che Dio si conformasse à lui, & adempiesse tutte le sue voglie. E per questo à tutto suo potere scusa, e difende i suoi peccati, e s'adira con quelli, da quali e ripreso, come apunto fecero quei scelerati huomini di Sodoma, li quali essendo ripresi da Lot, huomo giusto, dell'enorme loro iniquità, gli dissero. *Ingressus es ut aduenas, nūquid ut indices?* Sei venuto qui come straniero, e vuoi forsi far del Giudice? Erano talmente assuefatti à quei loro nefandi peccati, che già appresso di loro l'iniquità era riputata giustitia; e più degno di riprensione era da loro stimato, chi tali sceleraggini prohibiua, che chi le commetteua. Sin qui S. Agostino.

Da questa difesa del peccato passa il peccatore pian piano à vn'altro gradino di maggior malicia, ch'è rallegrarsi, e gloriarsi de' suoi peccati, come dice il Sauio. *Latantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Si rallegrano nel mal fare, & esultano in cose pessime, e di quelle si pregiano, e si gloriano, come apunto faceuano quegli empi di Sodoma, li quali andauano predicando in ogni luogo l'enormi loro sceleraggini. E questi sono quelli, de' quali dice San Paolo, che Iddio gli hà dati in preda de' loro sfrenati desiderij, & in senso reprobò, ch'è il sommo male di tutti i mali della presente vita. Poiche, come dice Seneca: Allhora è per
fetta,

Ser. de
Ver. De
min.

Gen. 19.

Prou. 2.

Isai. 3.

Rom. 8.

- Epi.* 39. fetta, e consumata in felicità, e miseria, quando le cose brutte, e vergognose non solamente diletano, ma anco piacciono. Percioche à questo ne segue quel letargo mortale, del quale parla il Profeta, quando dice. *Sicut vulnerati dormiēs res in sepulchris: quorum non es memor amplius: & ipsi de manu tua repulsi sunt.* Con le quali parole vuol significare il Profeta, che questi tali peccatori sono à guisa de' feriti, e piagati, che dormono ne i sepolcri de loro peccati: de' quali il Signore non tiene più memoria alcuna: anzi sono dalla sua diuina mano, e protezione affatto rigettati, & esclusi. E ciò giustamente fa, dice S. Agostino, perche giusta cosa è, che chi viuendo s'è dimenticato affatto di Dio, Dio ancora si dimentichi di lui nella morte. D'onde poi ne segue per ultimo la disperatione del peccatore, & alla disperatione succede la finale dannatione, come accenna il S. Giob. dicendo. *Ossa eius implebuntur vitij adolescentia eius, & cum eo in puluere dormient.* Le ossa del peccatore abituato nel male s'empiranno de' vitij della giouetù sua, & in quelli finirà la vita.
- Non però da ciò hà da prender occasione il peccatore di disperare della diuina misericordia, perche quanto di sopra s'è detto, s'intende del peccatore ostinato nel peccato, & che niente si cura d'emendar in meglio la sua mala vita. Poiche tutta volta che confidato nell'infinita clementia del Signore, à lui ricorrerà, chiedendo humilmente il suo diuino aiuto, e confessando con vero pentimento tutti i peccati suoi al Confessore, con fermo proposito dell'emenda.

mendatione, sia certo, e sicuro, che n'ottarrà benignamente il perdono. E così dice S. Grisostomo in questo proposito, che non è cosa, che più prouochi l'ira di Dio sopra del peccatore, che quando egli pecca, di poi non si duole, nè si pente, & che ciò più dispiace a Dio, che il commettere gli stessi peccati. E perciò scriuendo a Teodoro Monaco, il quale era caduto in peccato, l'esorta a farne quanto prima la penitenza, e gli dice, che non è cosa tanto graue il cadere in battaglia, quanto lo starsene giacente in terra, senza pensiero di rileuarsi. Nè meno, dice, e cosa tanto dannosa l'essere ferito in battaglia, quanto è il non voler a applicare la debita medicina alla ferita per disperatione. Spesse volte, dice, vediamo, che quelli, che combattono, dopo frequenti cadute, finalmente hanno riportato gloriosa corona de' loro nemici. E molti Soldati dopo d'essere fuggiti più volte in battaglia, sono poi diuentati forti, e coraggiosi, & hanno vinto gli stessi vincitori. Non si biasima il Soldato, che dalla battaglia ferito ritorna, ma è ben cosa vergognosa, e degna di vituperio il porre giù l'armi, e darsi in mano de' suoi nemici prigion, e schiauo. Sin qui sonò parole di S. Grisostomo.

Ho. 46.
ad pop.

Epist. 6.
to. 5.

Della continuz turbatione, e tormento, in che viene il peccatore, per la mala conscienza.

Cap. XXXII.

DAlli sudetti disordini, cagionati, come s'è detto, dal peccato in tutte le potenze, e sensi

fer. si interni, & esterni dell'huomo, segue, che non è possibile, ch'il peccatore viua mai in pace, ma sempre in continua inquietudine, & afflitione d'animo. Percioche si come, dice Cicerone, possibil non è, ch'vna Città posta in seditione, esser possa beata; nè meno felice quella Casa, li cui padroni sono frà loro discordi, e disuniti. Così meno è possibile, che l'animo contrario à se stesso, e seco discordante, qual'è quello del vitioso, goder possa parte alcuna di libera e tranquilla contentezza. Il che maggiormente conferma l'istesso Dio per bocca de Isaia Profeta, dicendo. *Non est pax impijs, dicit Dominus.* Gli empi peccatori non hanno pace, dice il Signore. Et in vn' altro luogo. *Impij quasi mare feruens, quod quiescere non potest.* Gli empi sono come vn mare turbolento, e furioso, che non può stare pacato, e tranquillo. Et l'Ecclesiastico. *Stultus vt Luna mutatur.* Lo stolto peccatore è instabile, & variabile come la Luna.

La qual verità conobbe anco Aristotile, onde ne' suoi Morali disse, che l'huomo tristo, & senza senno, sempre è discordante da se stesso, nè mai viue in pace, ma sempre in continua guerra. Sempre, dice S. Efrem, viue inquieto, e pieno d'ira, sempre dispregia il suo prossimo; sempre mormora, sempre hà invidia, sempre è fastidioso, sempre còtradice, e dispregia i comandamenti altrui, nè fà conto de' consigli, e correzioni, disfà le cose cominciate, si burla di chi l'ama, calunnia questo, e quello, sem na discordie frà i suoi prossimi, prouoca risse. *Stu-*

cica

Li. 1. de
fni.

Cap. 48.

Cap. 57.

Eccl. 27

Lib. 2.

mag.

mon. ca.

13.

Cap. de
in prob.

cica alla vendetta, si diletta di far ingiurie, e di detrahere della fama altrui, è pronissimo, à tumultuare, & ad ogni cosa è inutile. La cagione di questa perpetua guerra, e turbatione è, perche da vna parte il peccatore e dalla veemenza delle sue disordinate passioni tiranneggiato, che perciò Plutarco disse, che tanti sono i tormenti del cuor humano, quanti sono i viti, ch'in esso regnano. Dall'altra parte hà il continuo rimorso della coscienza, che à guisa di tignuola, che mai non muore, come dice Isaia, gli rode, e tormenta il cuore, ancorche paia tal Phora, che non lo senta. Percioche la coscienza, come dice San Grisostomo, e vn Giudice incorrotto, dato dal misericordioso Dio all'huomo, sin dal principio della sua creatione, acciò sempre l'accompagni in ogni luogo, e non resti mai solo. Il quale, come non può ingannare; ne ingannarsi: così ogni volta, che contra dell'huomo si solleva, chiaramente lo sgrida, l'accusa, e gli pone auanti gli occhi della mère la grauezza de' suoi peccati. E benche tall' hora possa, alcuno nascòdere à gli occhi humani il suo peccato, non però mai lo può nascondere all'accusatrice sua coscienza. Perche essendo ella dentro di noi, sempre con noi in ogni luogo la portiamo, sempre ci perseguita, sempre ci strazia, e ci flagella. Non mai ci abbandona, ma in casa, & in piazza, & in Chiesa, & alla mensa, e quando dormiamo, e quando vegliamo, sempre ci assalisce, e dimanda conto, de' peccati nostri, & ci pone auanti la grauezza loro, e la futura pena. E questa è la cagione, dice, ch'il peccatore
suol

De tranquill. anim.

Cap. 66.

Ho. 17. in Gen.

suol sempre viuere in timori, e tremori, perche sospetta d'ogni cosa, trema dell'ombre stesse, ogni strepito che sente gli cagiona timore, non si fida di niuno; e chiunque vede venite, o andare, o parlare, pensa, che per lui venga, o vada, e di lui parli: perche la natura del peccatore e tale, che senz'altro accusatore, manifesta il peccatore, lo condanna, e lo fa timido, e pauroso: sì come per il contrario la buona vita lo rende in ogni tempo, e luogo pacato, e tranquillo. Gran forza, dice Cicerone, hà la buona, e mala conscienza, poiche fa, che quelli, che sono innocenti, di niuna cosa tremano: e quelli, che sono rei, e dolpeuoli, fa e' habbino sempre auanti gli occhi il patibolo, e la forca.

Ora pro
Molone.

Prou.
12.

Per questo dice il Sauio. *Fugit imoius nomine persequente*. L'empio fugge, senza essere da niuno perseguitato. Percioche hauendo di dentro la conscienza, che l'accusa, si come non può fugire se stesso, così nè meno può scansare questo accusatore: e perciò sempre viue in tormento; e nel cuore porta vna piaga, che non si può medicare. E nell'istesso sonno bene spesso se gli presentano i simulacri del suo peccato, onde, e sforzato viuere vna vita niente differente da quella di Caino, sempre gemendo, e tremando sopra la terra, adempiendosi in lui quel detto di Giob. *Sonitus terroris semper in auribus illius, Et cum pax sit, insipias suspicabitur*. Nell'orechie di lui sempre risuona suono di spauento, e nel tempo di pace, sospetta, che gli siano tramate insidie.

Chilo.
Con. 1.
de Za-
zar.

Cap. 7.

Quindi e, che quantunque taceessero gli huomini,

lou

mini,

mini, & am
ra, & l' d' d' d'
verme per
lascia di g
mente an
dal mond
nesci, e d
prigionia
men d'ac
scienza è c
caroche.
peccato, m
ci condan
acculari
dice, e
no. Ce
apunta
se stesso
Per q
timau
ro bile
noitre
si come
dannat
che for
de' to
sua na
tibolo
d'an
il pecc
ne sign
operib
ator.

mini, & ammutissero i Demonij, e creature tut-
tu, & Iddio stesso dissimulasse il peccato; questo
verme però non dà mai tregua, non tace, non
lascia di sgridare, non dissimula punto. Simil-
mente ancorche s'annullassero tutte le leggi, e
dal mondo si bandissero tutti li Giudici, & i car-
nefici, e s'abbruciassero i ceppi, e le catene, e le
prigioni si distruggessero, e tutte le forti de' tor-
menti si togliessero: con tutto ciò la propria cò-
scienza è à ciascuno supplicio, forza, e crudele
carnefice. E quantunque niuno ci rinfacci il
peccato, niuno ci accusi, niuno ci essamini, nè
ci condanni: ella però è dentro di noi perpetua
accusatrice, costante testimonio, seверо giu-
dice, e dura pena. Perche come dice S. Agostino.
Così hauete disposto, ò Signore; & così
apunto auuiene, che l'animo disordinato sia à
se stesso tormento, e pena.

Per questa cagione diceua Plutarco, che
stimaua, che nè Dio, nè gli huomini hauesse-
ro bisogno d'altro vindicatore de l'iniquità
nostre, che della propria coscienza. Poiche
si come quello, dice, che per misfatti è con-
dannato alla morte, porta seco la sua croce,
che sono le passioni, i timori, l'aspettatione
de' tormenti, e della morte. Così la colpa è di
sua natura tale, che sempre porta seco il suo pa-
tibolo, cioè, calamità, e continue perturbationi
d'animo, che bastano per castigare, e tormètar
il peccatore. Nè altro, dice S. Girolamo, ci vien
significato in quelle parole del Salmo. *In*
operibus manuum suarum comprehensas est pec-
cator. Il peccatore con l'opere grandi delle

*Lib. 1.
conf. ca.
12.*

*Li. de se-
ranum.
vind.*

*In Psa.
9. tom. 8*

sue mani e fatto prigione. Perche, dice ogni peccatore porta seco le corde, i vincoli, & i tormenti, con li quali deue esser tormentato. Nè hà bisogno, ch'altri preparino simili stromenti al suo supplicio necessarij.

- E che sia il vero, vediamo, che quando Iddio vuol imprigionare, legare, & incatenare il peccatore, non con altre corde, e catenè lo lega, & incatena, che con quelle de' suoi proprij peccati. Così dice il Sauio. *Iniquitates sua capiunt, & funibus peccatorum suorum constringitur.* L'empio peccatore dalle sue iniquità è fatto prigione, e con le corde de' suoi peccati è legato. Se Iddio vuole precipitar il peccatore in vna profonda fossa, permette, ch'egli prima la prepari ad altri, e poi, ch'esso medesimo cada in quella, come dice il Profeta. *Incidit in foueam, quam fecit.* Così auenne ad Aman, il quale fù sospeso in quella stessa forza, ch'egli haueua preparato a Mardocheo. Se vuole Iddio porte sopra il collo del peccatore vn pesante giogo, l'istesso peccato e vn'intolerabil giogo, del quale parlando Gieremia Profeta, dice. *Vigilauit*
- Thr. 1.* *ingum iniquitatum mearum.* Se vuole auilirlo, e suergognarlo, permette, ch'egli si dia in preda de' suoi sfrenati desiderij. *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum.* Onde venga poi a cadere in infinite immonditie e dishonestà. *Vt contumelijs afficiant corpora sua in semetipsis.* Se vuole legargli al collo vn graue peso; e farlo precipitosamente cadere, senza speranza alcuna di poter risorgere, l'istessa iniquità e vn peso grauiissimo. *Grabitur eam iniquitas sua; & corruet.*

& non

& non adijciet, ut resurgat. Se vuole, ch'egli vi-
 ua in guai, in risse, e pericoli: ch'egli sia ferito, e
 piagato nel corpo, e perda gli occhi stessi: che
 viua in varie infermità, & abbrevij la vita, per-
 mette, ch'egli si dia alla crapula, & all'ebrietà, e
 viua in odij, e rancori. Che perciò dice il Sa-
 uio. *Cui va? cui rixa? cui fouca? cui sine causa*
vulnera? cui suffuso oculorum? Non ne his, qui
commorantur in vino, & student calicibus poran-
dis. Et in altri luoghi aggiunge. *In multis escis*
erit infirmitas. Propter crapulam multi obierunt.
Zelus, & iracundia minuuntur dies. Con le qua-
 li parole espressamente ci sono significati li su-
 detti mali. In oltre se vuole castigar Iddio il
 peccatore con falimento di robbas, e con pouer-
 tà, permette, ch'egli sia auaro, e molto auido di
 robba. Perche dice l'istesso Sauio. *Vir, qui festi-*
nat ditari, egestas superueniet ei. Se vuole, ch'egli
 s'intifichisca, e miseramente si consumi, per-
 mette, ch'egli cada in inuidia, & in tristezza.
 Perche: *Putredo ossium inuidia. Spiritus tristis*
exsiccat ossa. Multos occidit tristitia. L'istesso
 s'intende di tutti gli altri vitij, e peccati, li qua-
 li, dice S. Agostino, sono da Dio ordinati in tal
 guisa, che si come furono al peccatore materia
 di diletto: così anco siano stromenti della diui-
 na giustitia per punire l'istesso peccatore. E
 quanto più egli pecca, tanto maggiore si fa il
 suo tormento, perche sempre più si fa forte la
 passione, e più vehemente diuenta la tirannia
 della carne contra lo spirito. Si come, dice S.
 Efrem, chi getta oglio sopra il fuoco, più sem-
 pre l'accende; & chi getta immonditie sopra

Prou.

23.

Eccl. 37

30.

Prou.

28. 14.

17.

Eccl. 25

Aug. in

Psal. 7.

Paren.

2.

Quad.

immonditie, non estingue, ma fa crescer maggiormente il fetore di quelle: così chi aggiunge peccato a peccato, non estingue, ma accresce maggior fuoco, e maggior tormento.

E se bene pare, ch' il peccato apporti diletto, e contento, nondimeno non è così, perche come dice S. Gregorio, il peccato è com' vna spina, la quale in apparéza pare, che diletta, ma in sostáza punge, e lacera il cuore, mentre lascia a dietro il rimorso della cōscienza. *In nouissimo*, dice il Sauio, *mordebit vt coluber*. Nel fine, ti morderà com' vn Serpente. Per la qual cagione diceua Aristotile, ch' il diletto del peccato non si deue considerare, come venga nel principio, ma come si parta nel fine: cioè, non come diletta nel principio, ma come crucij, e tormenti nel fine. Massime, che sono molti vitij, dice S. Girolamo, i quali non hanno diletto alcuno, ma si bene molta amaritudine. Poiche, che diletto esser può nell' inuidioso, mentre per inuidia si consuma nel cuore, per vedere l'altrui bene, e prosperità, la quale per sua malitia si conuerte in suo tormento, e pena? Che gusto hauer può, chi odia il suo prossimo, e non patire borribili tenebre nell'anima, e continuo timore, e confusione di mente, e menar la vita sua in perpetua tristezza, & amaritudine, struggendo miseramente se stesso, mentre per desiderio di vendetta, vorrebbe distruggere gli altri; Che contento hauer può l'iracondo nell'ira, e furore, poiche per la vehemenza della passione giace priuo di giudicio, e di ragione, e pare, che sia diuenuto affatto pazzo? *In som-*
ma

Prosa.

23.

*Laett. in
vita Phi
losophi.*

*Ep. 2. ad
Demer.]*

ma discorri, dice, per tutti gli altri vitij, e troverai, che tanti sono i tormenti del cuor humano, quanti sono i vitij, ch'in quello regnano, li quali perciò tanto più facilmente si douerebbono dall'huomo superare, quanto meno hanno del diletteuole, e del giocondo, e molta noia, e dolore per il contrario recano.

Delli molti danni, che cagiona il peccato nel prossimo nostro. Cap. XXXIII.

Non solamente il peccato, come sin qui s'è detto, danneggia in più modi l'anima del peccatore, ma anco offende non poco tutti li nostri prossimi; e questo per più capi.

Il primo è, perche cagiona scandalo, cioè, dà occasione a gli altri di cometerne simili peccati, spetialmente quando sono peccati publici, e notorij, come sono nimicitie, contese, risse, vendette, detractioni, mali consigli, homicidij, bestemmie, ingiustitie, concubinati, vsure, congiure, tradimenti, latrocini, & altri simili, de' quali dice il Signore. *Vae homini illi, per quod scandalum venit.* Guai a quell'huomo, che dà scandalo. E quando anco il peccato non sia publico, ma secreto, con tutto ciò non resta, che non sia grandemente offensiuo di tutto il corpo mistico di Santa Chiesa. Percioche si come nel corpo humano il male d'vn membro ridonda in tutto il corpo. Così il peccato d'vn peccatore ridonda in tutta la Chiesa, in quanto che resta priua, e tronca di tante membra, quanti sono i peccatori, li quali, benche sia-

Mat. 18

no incorporati per fede nella Chiesa, sono però membra putride, e morte, per esser priui della vita della gratia.

Secondo. Priua esso prossimo, & essa Chiesa della participatione de' beni, che l'huomo potrebbe, e douerebbe fare, e de' meriti, che potrebbe hauere, se viuesse in gratia di Dio. Perche essendo la persona, come s'è detto, membro putrido, e morto, non può influire ben'alcuno nel corpo di Santa Chiesa, nè in alcuno de' suoi membri. *Qua enim communicatio homini sancto ad canem?* Che communicatione può essere, dice l'Ecclesiastico, frà l'huomo giusto, & vn cane, qual'è il peccatore?

Eccl. 23

31. m. 16.

Isa. 52.

Rom. 2.

Terzo. Non solamente il peccato offende tutto il Christianesimo, come s'è detto, ma anco tutt'il Gentilesimo, cioè, tutta la moltitudine d'infedeli. Percioche non hà dubbio, che molti di loro muoiono nella loro infedeltà per i peccati de' Christiani, sì perche sono inetti à potergli conuertire nè con fatti, nè con parole, dalla loro infedeltà; sì perche vedendo, o vdendo dire gl'Infedeli i mali costumi de' Christiani, via più sempre si confermano nell'infedeltà loro. Per la qual cagione disse Isaia Profeta, & anco S. Paolo *Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes.* Il nome di Dio per cagion vostra e bestemmiato frà le genti. Volendo dire, che Iddio non era riuerito, nè conosciuto, ma più tosto spregiato da Gentili, & Infedeli, per cagione della scandalosa vita, che li fedeli tengono.

Quarto. Offende ancora tutti i Beati del Paradiso,

ndito,
gran
le og
mezo
di Ch
vion
za an
del C
qual
giubb
peccat
questa
to priu
to; &
della
mo;
pres
ma p
Qu
perch
tutte
che p
no a
ideb
pria
ecc
na
scel
l'Al
sian
cum
Se
Dett

radiso, perche per il peccato restano priui di gran gloria accidentale, la qual'hauerebbono, se ogn'vno viuesse in gratia di Dio. Perche per mezzo di questa gratia l'huomo e viuo membro di Christo Signor nostro, il qual'è capo della trionfante, emilitante Chiesa, & per conseguenza anco esso huomo è figliuolo di Dio, herede del Cielo, e fratello degli Angeli, e Beati. Della qual cosa ne sentono essi grand'allegrezza, e giubilo, che anco della conuersion' à Dio del peccatore, mediante la vera penitenza. E di questa allegrezza tutti i Beati ne restano affatto priui, come s'è detto, per cagione del peccato; & insieme restano defraudati del frutto della vigilante loro custodia sopra l'huomo; e le preghiere loro sono rese inefficaci appresso Dio, quanto all'aiuto spirituale dell'anima peccatrice.

Quinto. Offende l'anime del Purgatorio, perche le priua di molti suffragi, in quanto che tutte l'opere fatte in peccato mortale, ancorche per natura loro siano buone, niente giouano a quell'anime. Percioche, come può pagar i debiti altrui quello, che non può pagar i proprij? *Qui sibi nequam est, cui alij bonus erit?* Chi e cattiuo per se, come sarà buono per altri? *Donna iniquorum non probat Altissimus.* Li doni de' scelerati dice l'Ecclesiastico, non piacciono all'Altissimo Dio. E come non gli gradiscono, così anco non possono meritare sodisfattione alcuna ne per se, ne per altri.

Sesto. Il peccato accresce la pena a l'istessi Demonij, e dannati dell'Inferno. Perche e co-

Luc. 16.

fa certa, che quanto più cresce il numero de' dannati, tanto più anco cresce la pena delli stessi dannati. Che perciò il ricco Epulone pregò Abraamo, che mandasse Lazaro a predicare a suoi fratelli, acciò non discendessero anch'essi seco nell'Inferno. Il che non fece già per affetto di carità, o di compassione, ch'egli hauesse a suoi fratelli, come dice la Glosa, perche nell'Inferno non può essere nè carità, nè compassione alcuna, che nasca da desiderio del ben'altrui. Malo fece per seruire timore, sapendo, che se anch'essi colà in quelle fiamme discendeuano, farebbe di gran lunga accresciuta la sua pena, con la vista, e compagnia loro: spzialmente essendo egli consapevole d'essere stato cagione in buona parte della loro peruersa vita, col mal essemplio, che viuendo nel Mondo dato loro haueua. E così si vede, che con ragione dice il

Cap. 24.

S. Giob, parlando del peccatore. *Vsque ad Infernum peccatum illius.* Il peccato di lui giunge sin all'Inferno. Perche per esso, nel modo sudetto, restano tutti li dannati grandemente offesi.

Il fine della Seconda Parte.

PARC

PARTE TERZA,

*De' mali penali cagionati dal
peccato nel corpo huma-
no, e ne' beni tem-
porali.*



PROEMIO.



'Ecclesiastico parlâdo del pec-
cato, dice. *Quasi romphaebis
acuta omnis iniquitas: plaga il-
lius non est sanitas.* Ogni pec-
cato è à guisa d'vna spada,
che taglia da due parti: e la
sua piaga è insanabile. Signi-
ficando, dice la Glosa, ch'il peccato offende l'a-
nima, & il corpo, sì nella presente vita per sot-
tratione della gratia, come nell'altra per dan-
nation eterna: che perciò la chiama insanabil
piaga, perche la pena dell'Inferno, alla qual cõ-
duce il peccato, è sempiterna, & interminabi-
le.

Eocl. 22

Hor essendosi dichiarato di sopra i danni
spirituali, che nell'anima cagiona il peccato, in
quanto che la spoglia di tutti i doni soprana-
turali della gratia, e la disordina ne' doni di natu-
ra:

ra:

ra: segue hora, che trattiamo de i mali penali, ch'al sudetto disordine seguono nell'huomo, sì nella presente vita, come nella futura; e quanto all'anima, e quanto al corpo.

Come il peccato sia stato cagione della morte, e di tutti i mali, e miserie corporali dell'huomo. Cap. I.

*Lib. 3.
eth. c. 6.*

a. Co. 5.

SE l'huomo fusse perseverato in quel felice stato della giustitia originale, nel quale fù da Dio creato, senza dubbio egli non sarebbiamai stato soggetto à tanti, e sì graui mali, e miserie, à quali hora à suo mal grado soggiace, come sono fame, sete, caldo, freddo, dolori, e varie infermità, e tribolationi, fatica, stanchezza, vecchiezza, e finalmente la morte stessa, che per essere crudele distruggitrice della vita, fù da Aristotile chiamata l'ultima delle cose terribili, e spaueteuoli. Ma haurebbe l'huomo sempre mai goduto vna felice, e beata vita, frà le delicie del terrestre Paradiso, libero da ogni male, e colmo d'ogni bene: fin che à suo tempo poi, per virtù diuina, così viuo, in corpo, & anima sarebbe stato trasferito nell'eterna gloria, e beatitudine del Paradiso celeste, conforme appunto all'innato desiderio, c'hà l'huomo di passare da questa all'immortal vita, senza sentire le punture della morte, come dice S. Paolo. *Nolumus expoliari, sed superuestiri.* Non vorremmo essere spogliati di questo mortal corpo, ma sì bene esser soprauestiti dell'immortalità della beata gloria.

Hor

Hor perche non seppe l'huomo conseruarfi in così felice stato dell'original'innocenza, ma miseramente cadde nel peccato della disubbidienza, col mangiare del Pomo, ch' il Signore gli haueua vietato: per conseguenza auenne, che persà, c' hebbe la gratia della giustitia originale, per vigore della quale era fatto totalmente libero dall'horribil giogo della morte, e da tutti i mali penali, subito incorse nel debito, e necessitá di patire, e la morte, e varie miserie, e mali spirituali, e corporali, conformi alla definitiua sentenza, intimatagli dall'istesso Dio, prima che peccasse, quando disse ad Adamo.

De ligno scientiæ boni, & mali ne comedas. In quocunq; enim die comederis ex eo, morte morieris. Guardati di mangiare del Pomo della scienza del bene, e del male. Perche in qualunque giorno ne mangierai, tu morirai. La qual sentenza non solamente s'intende della morte spirituale dell'anima, mediante la perdita della gratia originale; ma anco della morte corporale, che consiste nella separatione del anima dal corpo, della quale egli si rese debitore col peccato. Che perciò dice S. Agostino. *Mors nõ natura conditio, sed poena peccati est.* La morte non è conditione alla natura douuta, ma è pena del peccato. E per questa cagione il Concilio Mileuitano dichiara per iscommunicato chiunque dicesse, ch' Adamo primo nostro Padre fusse stato da Dio creato di natura mortale: sì che ò peccasse, ò nõ, ad ogni modo egli sarebbe morto. E ciò non perche così hauesse meritato peccando; ma perche così richiedesse la neces-

Libr. de
predest.
& grat.
cap. 3.
Cap. 1.

necessità della humana natura.

Gen. 3.

A questa pena della morte incorsa per il peccato, seguì quell'altra in conseguenza d'essersi reso soggetto à varie miserie, e mali corporali, li quali sono come tanti forieri della morte, anzi come tanti carnefici, che tormétano l'huomo, in vendetta del commesso peccato. Che perciò il Signore, dopò d'hauer maledetto il Serpente, per hauer indotto Eua, & Adamo nel peccato, disse ad Eua, ch'in pena della sua colpa hauerebbe multiplicato le sue miserie, & i suoi parti, & che partorito hauerebbe i suoi figliuoli con dolore, & che sarebbe stata sempre soggetta al suo marito. Ad Adamo poi disse, ch'in pena della sua disubidienza, malediceua la terra, e che con fatiche, e stenti de i frutti di essa si sarebbe sostentato tutti i giorni di sua vita, e che gli hauerebbe prodotto spine, e triboli, e de gli herbaggi d'essa terra si sarebbe pasciuto, e con sudori del suo volto procacciato si sarebbe il necessario vitto, sin che ritornato fusse in terra, della quale ne fù dall'istesso Dio formato. Dalle quali parole chiaramente si caua, che l'origine prima di tutti i mali, e miserie corporali, alle quali l'huomo in questa mortal vita si troua soggetto, altra non è stata, che la colpa. Et acciò meglio s'intenda il tutto, sarà bene, che più in particolare dichiariamo, che sorte di mali, e miserie corporali contragga l'huomo per li peccati propri.

*De i mali particolari, che cagiona il peccato nel
corpo humano, e prima, come tolga
la bellezza. Cap. I I.*

PRimieramente è certo, ch'il peccato guasta la bellezza, e buona constitutione del corpo humano, si perche bene spesso vediamo, che secondo la varietà de' peccati, che si commettono, si generano anco varie sorti d'infermità corporali, le quali guastano, e distruggono l'istesso corpo, come l'esperienza quotidiana mostra, e più à basso meglio dichiararemo: Si anco, perche vniuersalmente parlando, è cosa certa, che le disordinate passioni dell'animo si mostrano anco di fuori nel corpo, e nel sembiante esterno. Che perciò dice l'Ecclesiastico. *Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enunciant de illo.* La maniera del vestire, del ridere, e del caminare, danno inditio, qual sia la persona interiormente.

Ecc. 10

E ciò nasce per cagione dell'vnione intima, c'hà l'anima col corpo, per la quale tanto il bene, quanto il male dell'vno ridonda nell'altro. Onde merauiglia non è, se l'huomo vitioso, còforme alla varietà de' vitij, e passioni disordinate, che in esso regna, si mostra anco esteriormente nel corpo variamente deforme, e contrafatto: come per essempio, se tu còsideri l'iracondo, e vindicatiuo, tu lo vedrai nel volto tutto palido, e con gli occhi oscuri, e sanguigni: se il sensuale, e libidinoso, lo vedrai tutto magro, & scolorito: se il goloso, e crapulone, vedrai,

vedrai, c'hà il corpo sproportionato, per la souerchia grassezza, e pienezza; ouero per l'abondanza de' cattiuu humori è tutto macilente, podagroso, e soggetto à varie infermità, e quasi stroppiato ne' membri: se l'ambizioso, & inuidioso, vedrai, che sembra vn tifico, perche la passione dell'ambitione, & dell'inuidia lo struge, e consuma di dentro; onde lo rende tutto pallido, e melancolico nel sembiante esterno: se l'accidioso, vedrai parimente, che per l'interna tristezza, e tedio, che sente nell'opere buone, e virtuose, sempre più tosto vn cadauero morto, ch'vn huomo viuo. E così dir si può di tutti gli altri vitij dell'animo, li quali hanno per proprio di comunicare all'istesso corpo la propria loro malignità, e brutezza.

Come il peccato cagioni varie infermità corporali. Cap. III.

*De perf.
gra. c. 1.*

IN oltre e certo, ch'il peccato e cagione di molte, e varie infermità corporali. Perche come dice il Beato Lorenzo Giustiniano, in pena del peccato, regnano ne' corpi humani febbri, dolori di capo, oturatione d'orecchie, perdita de gli occhi, e della vista, fetore del fiato, torsioni di ventre, repletioni di stomaco, accensione d'humori, ardore di libidine, lepra, rognna, podagra, passioni de gl'intestini, del cuore, del polmone, e del fegato, & altre simili infermità quasi innumerabili, à quali non sarebbe stato soggetto l'huomo, se peccato non hauesse. L'istesso conferma S. Grisostomo in vna sua
Homi-

Homilia, oue dice, che la maggior parte dell'infermità corporali sono da i peccati cagionate. Poiche altre, dice, si generano per troppo mangiare, altre per troppo bere, altre per l'otio, altre per altre cause. E S. Macario Egitto. Il peccato, dice, è cagione ad alcuni, che diuentino paralitici: ad alcuni, che altri, che siano loro troncare le membra: ad altri, che siano da feбри, & altre malatie tormentati, perche in somma esso è radice di tutti i mali.

E per questa cagione, Christo Signor nostro, dopo c'hebbe risanato quel pouero languido; che trenta otto anni era itato infermo, volendo gli significare la cagione di così lunga, & incurabile infermità sua, gli disse. *Ecce sanus factus es, iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Ecco, ch'io t'hò restituita la sanità, guarda di non peccar più per l'auuenire, acciò non t'intrauenga di peggio. Con lequali parole chiaramente dimostra il Signore, che i peccati di lui erano stati la cagione di quella sì lunga, e penosa infermità. Così di Maria sorella di Moisè leggiamo, che per il peccato della mormoratione diuentò tutta leprosa. Et il Sauio vuole, che i peccati del' a crapula, e dell'ebrietà siano cagione dell'infermità, e perdita de gli occhi, onde dice. *Cui suffusio oculorum? Nonne his, qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis?* Chi sono quelli, che patiscono di stillationi d'occhi, e debolezza di vista, se non coloro, che sono dati a bere molto vino? Chi non sà poi le infermità incurabili, che partorisce il peccato della dishonestà, per la quale à molti

Ho. 37.

in ca. 5.

10a.

Ho. 16.

Ioan. 5.

Nu. 12.

Prou.

23.

molti putrefacendosi le membra del corpo, finiscono miseramente i giorni della vita loro? Onde di essi appunto parlando Ioele Profeta,

Cap. 1.

disse. *Computruerunt iumenta in stercore suo.* Intendendo, dice S. Gregorio, de gl'impudichi, e sensuali, li quali a guisa d'immondi animali si marciscono nello sterco della carnalità loro. E San Paolo, scriuendo a i Christiani di Corinto, dice, che molti di loro patiuano varie infermità, e languori, e molti anco moriuano, perche s'accostauano indegnamente, cioè con peccato mortale, al Santissimo Sacrameto dell'Eucharistia. *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi.* Il qual luogo spiegando S. Girolamo, S. Anselmo, & la Glosa, dicono,

1. Cor.

21.

che dal riceuere indegnamente, e con mala conscienza la Santissima Eucharistia, ne nascono molte, e lunghe infermità, & anco morti subitane. Di che figura manifesta esser può il caso d'Oza Sacerdote, il quale, perche temerariamente ardi toccare l'Arca di Dio, subitamēte cadè in terra morto.

2. Reg. 6

In vita

S. Mac.

Alex.

c. 20.

Palladio parimente racconta, come visitando egli vn giorno S. Macario Eremita, trouò auanti la porta della sua Cella vn Sacerdote, il quale era tutto piagato, & haueua le stesse ossa del capo putrefatte, in castigo della sacrilega temerità, e presunzione, con che ardiua di celebrar la Messa in peccato di fornicatione. Nè prima egli puotè da Dio impetrare la gratia della bramata sanità, per mezzo dell'orationi di S. Macario, che promettesse con giuramento d'astenersi per sempre da quel peccato.

Nè

Nè solamente il peccato e cagione di varie infermità corporali, ma anco le nutrisce, e fomenta ne i corpi humani, rendendoli inetti a cuperare la sanità pe' dura, sì per giusto castigo di Dio, come perche il peccato cagiona nell'anime inquietudine, e turbatione, per il rimorso della coscienza, e tirannia delle passioni predominanti; la qual turbatione ridon- dando nel corpo, necessariamente tiene alterati gli humori, li quali stando alterati, non è possibile ricuperare la sanità, sin che non si toglie la cagione di tal turbatione, & alteratione, ch'è il peccato. Il che si fa mediante la vera contritione, e Confessione Sacramentale.

Come il peccato accelera la morte. Cap. IV.

PER le sudette cagioni, e per altri segreti giudici di Dio, giustissimo vincitore del peccato, bene spesso auuiene, che molti per i loro peccati s'accelerano la morte molto prima di quello, ch'il corso della natura richieda. Che perciò il Sauio auisa ogn'vno dicendo.

Ne impiè agas multum, ne forte moriaris in tempore non tuo. Guardati dal molto peccare, acciò tu non muoia auanti il tuo tempo: cioè, come spiega Dionisio Cartusiano, auanti il termine, ch'è stato prefisso dalla natura. Come appunto auenne à quelli huomini scelerati, de' quali dice il S. Giob. *Senitam seculorum calcauerunt viri iniqui, qui ante tempus suum sublati sunt.* Con le quali parole c'insegna, che quando le persone si danno in preda de' vitij, se

Eccl. 7.

Cap. 22.

T

gucn.

- guendo le loro sfrenate voglie, et appetiti, per giunto giudicio di Dio, in pena di tali peccati, sono leuate d' il mondo, prima c'habbino compito lo spatio naturale della vita loro. E Dauid Profeta parlando in particolare de' gli huomini sanguinarij, & ingannatori, dice, che non arriuaranno alla metà de' loro giorni. *Viri sanguinum & dolosi non dimidiabunt dies suos.* Per questa cagione dice S. Agostino, ch'Idio tolera ben sì le sceleraggini de' peccatori, e de' Popoli ma fino à certa misura, alla q'tale, giunti che siano, non più gli tolera. E perciò disse ad Abraamo. *Nondum completa sunt iniquitates Amorrhæorum.* Le iniquità de' gli Amorreinò sono ancora giunte alla compita misura. Sì come per il contrario predicando Gieremia Profeta al Popolo Ebreo, che si trouaua nell'Egitto, & che da Caldei era stato oppresso, e quasi estinto, apportando la cagione di tale flagello, disse. *Et non poterat Dominus ultra portare uos, propter malitiam studiorum uestrorum.* Il Signore non poteua più tolerarui, per la grauezza de' vostri peccati.
- E se di questi flagelli di repentine morti, cagionate da i peccati, oltre le sudette autorità diuine, ne vogliamo anco chiari essempi leggasi la sacra Historia, e troueremo, che Datan, & Abiron furono repentinamente inghiottiti ui dalla terra, in castigo del peccato della seditione. Similmente altri quattordeci milla, e nouecento e cinquanta loro compagni furono mandato dal Cielo consumati, per il peccato della mormoratione. Oza Sacerdote mori di mor.
- Pf. 54.**
- Lib. de doctrin. christ.*
- Gen. 15.**
- Cap. 44.**
- Nu. 16.**
- 2. Reg. 6**
Act. 5.

morte subitana, in pena della sua audacia.

Anania, e Saffira morirono dell'istessa morte, in castigo del sacrilegio commesso. Etode Rè, vestito in habito regale, sedendo nel suo Tribunale, e parlando al Popolo di Tiro, e di Sidone, in castigo della sua superba arroganza, & irriuerenza verso Iddio, con che egli s'arrogò quelle lodi, & encomij, ch' il Popolo gli daua, quali à Dio solo si doueuano, fù dall' Angelo di Dio improuisaméte percosso d'vn grauissimo dolore di ventre, & insieme si putrefecono le carni sue, e si generano in quelle gran copia di vermi, da' quali fù mangiato, e consumato, & in termine di cinque giorni, come dice Gioseffo Historico, spirò l'infelice anima. Iezabele parimente, per il peccato dell'empietà sua, con che fece condannare con falsi testimonij Nabor, à essere lapidato, & ucciso, fù in pena d'esi graue delitto dalla finestra della sua Casa precipitata, e poi da i Cani sbranata, e nel campo di Iezrael da quelli diuorata. Sennacherib Rè de gli Assirij, in pena della sua bestemmia, fù castigato con la strage di tutto il suo esercito, e con esser egli stesso ucciso da' suoi propri figli. Antioco Rè, per la sua gran superbia, fù castigato da Dio con l'horrendo morbo de' pedocchi, che dalle sue putride carni scaturivano, & con patire vn'intensissimo dolore di viscere, cadendogli da dosso le carni, e spirando d'ogn'intorno intolerabile fetore, fin che disperato, miserabilmente finì la vita sopra certi Monti. Acan, per il peccato del furto, fù lapidato, & ucciso. Venti quattro milla Israeliti,

At. 12.

*3. Reg.
21. & 4.
Reg. 9.*

*4. Reg.
19.*

*2. Mac.
9.*

*Iosu. 7.
Nu. 25.*

ti, per il peccato della fornicatione, furono tutti uceisi. Le cinque Città di Sodomia, per il nefando peccato della dishonestà, che regnaua in quei Popoli, furono tutte con fuoco mandato dal Cielo abbruciare. Tutto il Mondo finalmente, in castigo delle molte, e graui iniquità, ch' in esso regnauano, fù sommerso nell'acque del diluuiò vniuersale, eccettuati alcuni pochi, che per diuina prouidèza nell'Arca di Noè furono saluati.

Gen. 19

Gen. 7.

Si che vedesi chiaramente, quanto sia vero, che molti per i loro peccati muoiono auanti tempo. E questo non solamente per via de' castighi straordinarij, come sono molti de' soprannumerati; ma anco ordinarij. Che perciò i Ministri di giustitia, i Barigelli, i Sbirri, i Soldati, le prigioni, i ceppi, e manette, le manaie, le forche, i caualletti, gli vncini, le corde, e catene, i fuochi, e caldaie bollenti, e tutte le altre sorti di stromenti, co' quali si tormentano le vite de' gli huomini, e si fanno passare per mille penose morti, tutti sono stati inuentati, e praticati in castigo de' commessi peccati. E perciò dice l'Ecclesiastico. *Ignis, grando, fames, & mors, omnia hæc ad vindictam creata sunt. Bestiarum dentes, & Scorpij, & Serpentes, & romphaa vindicans in exterminium impios.* Il fuoco, la tempesta, la fame, e la morte, tutte queste cose sono state create in vendetta de' peccatori. Come anco i denti delle bestie, e li Scorpioni, & i Serpenti, e la spada vendicatiua, in estermio de' gli empi malfattori.

Eccl. 39

Nè solamente il peccato ne i modi sudetti
 abbre.

abbreuia la vita con castighi violenti: ma anco
 ciò fa per sua naturale conditione, massima-
 mente i peccati dell'intemperanza nel man-
 giare, e bere, & ne' dilette carnali. Che perciò
 S. Antonio nella sua Somma dice, ch'vna delle
 principali cagioni, perche gli huomini del se-
 colo antico furono più viuaci, e di vita più ro-
 buste, e lunga, di quello, che siano stati gli hu-
 mini dell'età seguente, questa essere perche nõ
 erano essi tanto dati à i peccati dell'intemperã-
 za, quanto sono questi de' nostri tempi. Per la
 qual cagione leggiamo di Salomone, che quã-
 runque non hauesse più che cinquantadue anni
 in circa quando morì, con tutto ciò dalla diui-
 na Scrittura vien chiamato vecchio, anco mol-
 to tempo auanti che morisse. Perche con la
 molta sua intemperanza con tante Mogli, e
 Concubine, si haueua accelerato la vecchiaia, e
 per conseguenza la morte auanti il suo tempo.

Come il peccato auuilisca, e dishonori il corpo.

Cap. V.

INoltre è proprio del peccato di auuilire, e
 dishonorare il corpo humano. Percioche lo
 rende graue, pigro, tardo, tutto inclinato all'o-
 tto, alla crapula, al lusso, al sonno, alle commo-
 dità, e piaceri del senso, e per conseguenza in-
 habile ad ogni honorato essercitio. E che sia il
 vero, descriuendoci lo Spirito Santo le brutte
 inclinazioni proprie de' vitiosi, dice in persona
 loro. Già che il tēpo di vita nostra è breue, e te-
 diofo, empiamo bene il vētre nostro di pretioso

T 3

vino,

Par. 2.

li. 5. c. 1.

3. Reg.

li. 1. c. 2.

Pineda

in Salo.

li. 8. c. 2.

Sap. 2.

vino, & vngiamoci di pretiosi vnguenti, e non lasciamo passare il fiore dell'età nostra senza molti piaceri. Coroniamoci di rose, auanti che marciscano. Nè vi sia prato alcuno, oue non s'efferciti la lussuria nostra. Attendiamo a i piaceri del ventre, e lasciamo in ogni luogo segni dell'allegrezza nostra: perche questa è la parte nostra, questa la sorte nostra. Ecco dunque quanto all'animo, e quanto al corpo di coloro, che sono schiaui de' vitij, e peccati.

- E però, chi non vede, quanto il peccatore auilisca, e dishonori il suo corpo, mentre à guida d'immondo animale, come dice S. Pietro, si uolge in ogni sorte di vitij, e peccati? *Tanquã sus lota in volutabro luti.* Chi non vede, che dalla sua bocca ne fà puzzolente sepolcro? *Sepulchrum patens est guttur eorum.* Della lingua vn tagliante coltello? *Lingua eorum gladius acutus.* De' denti velenose frezze? *Dentes eorum arma, & sagitta.* De gli occhi fenestra di morte? *Ascendit mors per fenestras nostras.* Delle mani sanguinoso macello? *Manus eorum plena sunt sanguine.* Delli piedi veloci bestie per correre ad ogni sceleraggine? *Pedes illorum ad malum currunt.* In somma di tutte le membra stromenti d'immonditia? *Exhibuistis membra vestra seruire immunditia.* E per conseguenza di tutto il corpo abomineuole stanza del Demonio immondo. *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per locum arida, querens requiem. & non inuenit. Tunc dicit: reuertar in domum meam, vnde exiui.* Vscito che sia lo spirito immondo dall'huomo peccatore, camina per luoghi

luoghi aridi, cercando riposo, e pace: ma non trouandola, allhora dice: lo farò ritorno alla casa mia, dalla quale son uscito. Sopra del qual luogo dice Dionisio Cartusiano, che l'huomo da tanti Diuoli e posseduto, & inhabitato, quãti sono i peccati mortali, ch'egli già commesso. Che perciò di S. Maria Maddelena leggiamo, che furono da lei scacciati sette Demonij per i quali ci vengono significati li sette peccati mortali, ch'in essa regnauano, per castigo de' quali era insieme posseduta da Demonij infernali, e tenuta in dura seruitù, come loro serua, e schiaua.

Mar. 16

Luc. 18.

Carth.

ibid.

*Delli danni, che cagiona il peccato ne i beni
temporali esterni, e prima nell'honore,
e fama. Cap. VI.*

L'Honore, e buona fama, frà tutti li beni esterni della presente vita, tengono il primo luogo. E perciò dice il Sauio. *Melius est bonum nomen, quam diuitia multa.* Et in vn'altro luogo. *Melius est nomen bonum, quam vnguenta pretiosa.* E cosa migliore, e di maggior pregio il buon nome, e la buona fama, che molte ricchezze, e pretiosi vnguenti. Onde con ragione l'Ecclesiastico esorta ogn'vno. *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni. Bona vita numerus dierum: bonum autem nomen permanebit in aeuum.* Habbi cura della buona fama, perche questa ti farà di maggior gloria che mille tesori pretiosi, e grandi. Breue e il numero

Prou.

22.

Eccl. 7.

Eccl. 41

de' giorni di chi viue bene in questo mondo. Ma il buono nome restarà per sempre sin'al fine del mondo nella memoria de gli huomini. Aristotile parimento dopo d'hauer detto, che l'honore e il più eccellente bene frà tutti li beni esterni, soggiunge, esserne di ciò manifesto segno, che il principato, e le ricchezze sono desiderabili per l'honore.

*Zib. 4.
Mich. c. 3*

A questo bene dunque dell'honore, e buona fama capitalissimo nemico e il vizio. Perche per esso resta macchiato, e bene spesso affatto si perde. *Qui contemnunt me, erunt ignobilos.*

*1. Reg.
2.*

Quelli, dice il Signore, che peccando mi spregiano, saranno auuliti, e dishonorati. Onde di Salomone leggiamo, ch'essendo egli e per l'abondanza di ricchezze, e tesori, e singolarmente per la marauigliosa sapienza da Dio concessagli, per tutto il mondo famosissimo, e gloriosissimo; perche finalmente si diede in preda de' vitij, e peccati, dice la sacra Historia, che con la sua immonda vita lasciò bruttamente macchiata la chiarezza della sua fama. *Dedisti*

Eccl. 47

maculam in gloria tua. E di qualunque immondo peccatore verissima è quella sentenza del Sauio. *Turpitudinem; & ignominiam congregat sibi: & opprobrium illius non delebitur.*

Prou. 6.

Si acquista vergogna, e scorno: e la sua infamia non sarà mai cancellata. La ragione di ciò è, perche sì come l'honore, e buona fama hanno per fondamento le virtù, e buone qualità della persona, che da gli huomini viene honorata, stimata: Così il dishonore, e la mala fama non hà altro per fondamèto, ch'il vizio, & altre ma-
le qua-

le qualità, le quali essendo da gli huomini conosciute, sono cagione, che la persona viciosa sia appresso tutti tenuta in vile concetto, & in dispregio, come per ilperienza quotidiana à tutti è noto, e manifesto.

Delli danni, che cagiona il peccato ne i beni di fortuna. Cap. VII.

CHe il peccato, oltre il contaminare l'honore, e la buona fama, sia anco dannoso à i beni di fortuna, non è alcuno, che dubitar ne possa. Poiché e la diuina Scrittura, e la sperienza stessa ne fanno certa, & indubitata fede. Onde il Sauio ne'suoi Prouerbi lasciò scritto. *Egistas à Domino in domo impij.* Per diuina permissione la casa dell'empio caderà in povertà. E l'Ecclesiastico parlando in particolare della persona caraale, dice. *Ne des fornicarijs animam tuam in villo, ne perdas te, & hereditatem tuam.* Non ti dar in preda de' vitij carnali in maniera alcuna. acciò nò madite medesimo, e l'heredità tua in vltima rouina, e perdita.

In confirmatione della qual verità, chi non vede, quanti per i peccati della gola, e della carne: quanti per ambitione, vanità, e pompe: quanti per giuochi, prodigalità, e lusso: quanti per odij, vendette, e risse, hanno miseramente consumati li danari, e la robba, dissipate le heredità, & i patrimonij? Quanti si sono ridotti in estrema povertà, e miseria, con totale rouina delle loro case, e famiglie? Quanti sono stati forzati andar sene raminghi per il mondo miseri, & infelici, e riduti in dura seruitù al-

Prou. 3.

Ecll. 5.

Luc. 15. tù altrui, per non hauere con che sostentare la propria vita? Testimonio ne sia il Figliuolo prodigo, del quale dice S. Luca, che consumato ch'egli hebbe tutta la sua sostanza col viuere carnalmente, finalmente astretto dalla fame, e necessità, si ridusse in seruitù altrui, e fu destinato ad hauer cura di pascere vna greggia di Porci. Nel qual ufficio à tanta miseria giunse, che desiderando egli di satiare la fame sua con ghiande, cibo de' Porci, non però poteua hauere il suo intento. Notabile anco è quell'altro esempio, che racconta Eliano, di Dionisio il giouane, Tiranno di Locresi, il quale per la sua licentiosa vita, venne in tanta mendicità, e miseria, che in Corinto andaua cercando il vitto, con suonar il Tamburino.

*Lib. 9.
c. 9.*

*Deuter.
28.*

Tralasciò altri simili esempi, per non essere lungo. Dirò solamente, che tante, e sì formidabili sono le maledittioni, che nella diuina Scrittura sono fulminate contra li trasgressori della diuina legge, che non è marauiglia alcuna, se poi le cose loro vanno di mal' in peggio. Se non vorrai, dice Iddio per bocca di Moisè, vbidire alla voce del tuo Dio, nè offeruar i suoi diuini comandamenti, sij tu maledetto nella Città, maledetto ne' campi, maledetto sia il tuo granaio, maledetti i tuoi figli, e frutti della tua terra, gli armenti de' tuoi Boui, e le greggia de le tue Pecore. Maledetto sij tu entrando, maledetto uscendo. Vengano sopra di te peste, fame, pouertà, febre, freddo, caldo, sin'à tanto, che tu muoia. Sia il tuo corpo diuorato da gli vcelli, e dalle bestie della terra, & altre simili male.

maledittione, le quali potrà ogn'vno leggere nel Deutero nomio al Capo vigesimo ottauo.

E se più in particolare desideriamo sapere, onde nascono le tempeste, le secche, e malignità de' tempi, per i quali si perdono li raccolti, e frutti della terra, ce lo insegna Giereimia Profeta, dicendo. *Quamobrem prohibita sunt stelle pluuiarum, & serotinus imber non fuit? Frons mulieris meretricis facta est tibi: noluit erubescere.* Per qual cagione non vengono più piogge dal Cielo, nè rugiada la sera? Risponde egli stesso, e dice: Perche tu hai fatto vna fronte di Meretrice: e non ti sei vergognato delle tue sceleragini: cioè, perche tu sei ostinato ne' tuoi peccati, e non vuoi riconoscerti, & emendarti. Et in vn'altro luogo rendendo la cagione della carestia de' frutti, dice. *Non est vua in vitibus: & non sunt ficus in ficulnea: folium defluxit. Peccauimus enim Domino.* Non si troua vua nelle vigne: ne fichi nel figaro: le foglie sono cadute per terra. La ragion di questo è, dice, perche habbiamo peccato, & offeso il Signore.

E nel Leuitico, parlando Iddio stesso col Popolo Ebreo, dice. Se voi non vbidirete à miei comandamenti, e spregiarete la mia legge, io vi ridurrò à pouertà, e farò, che li seminati de' vostri campi vi siano da nemici vostri stolti, e consumati. Farò ch'il Cielo diuenti come ferro, e la terra come bronzo. Indarno vi affaticarete, perche la terra non produrrà cosa alcuna, ne gli alberi daranno frutti di veruna sorte.

E S. Gregorio Nazianzeno in vna Oratione, che fa per occasione d'vna grãde tēpesta caduta

Cap. 3.

Cap. 8.

Cap. 26

al suo tempo, la quale haueua tolto tutti i frutti della terra, rendendo la cagione di tal castigo, dice, che non altra era stata, se nõ varij peccati d'vsura; e d'oppressione de' poueri, & altri simili peccati, ch'allhora regnauano in quel Popolo.

Li. I.
Para. c.
88.

S. Giouanni Damasceno conferma l'istesso, dicendo. Straccia, ò huomo, quella ingiusta scrittura, acciò il tuo peccato sia cancellato. Leua le tue grandi vsure, acciò la terra possa produrre le cose, ch'era solita di produrre. Perche col metallo, e con l'oro, e con altre simili cose sterili, & infeconde, le quali non producono frutto alcuno, se non fuori di natura, si rende sterile la terra, che per natura sua e feconda. Ilche auuiene in pena de' peccati d'vsura.

2 Para.
c. 20.

Similmente, che li negotij, traffichi, e mercantie bene spesso vadino à male, il peccato n'è la cagione. È perciò racconta la diuina Scrittura, che le Naui di Giosafat Rè di Giuda, da lui mandate verso la Città di Tarso, per portare mercantili robbe, si ruppero, e fracassarono affatto, in castigo de' suoi peccati; e massime, perche haueua fatto amicitia con Ocozia huomo empio, e nemico di Dio.

Come il peccato sia cagione della rouina, e perdita delle Città, Stati, Republiche, Regni, Poli, & Eserciti. Cap. VIII.

SE attentamente leggeremo l'Historie tanto sacre, come profane, chiaramente vederemo, che non solamente il peccato è cagione della per-

perdita de' beni di fortuna nel modo sudetto: ma quel ch'è peggio, è cagion anco della rouina, e perdita delle Città, Stati, e Regni, e dell'esterminio de' Popoli, & Esserciti, benche potèti, e forti. Chi non sà, quante Città, e Terre per castigo de' peccati sono state distrutte? Quante Prouincie, e Republiche spopolate? Quanti Principati, e Regni affatto annichilati? Quanti grossi, e potenti esserciti miseramente sono stati vinti, e debellati? E che sia il vero, qual'altra fù la cagione di quel sì horrendo, e memorabile castigo del Mondo tutto, quãdo che rotte le caratte del Cielo, & aperti i fonti de' abisso, restò affatto sommerso nell'acque dell'vniuersale diluio, e per consequenza in quello estinti tutti i Regni e Potentati della terra, senò le grandi iniquità, che regnauano frà gli huomini? *Corrupta est terra coram Deo, & repleta est iniquitate*, dice la sacra Genesi. E dopo il diluio; chi tirò dal Cielo quel prodigioso fuoco, e zolfo insieme, con che restarono abbruciate quelle cinque Città di Sodoma, e Gomorra, tanto famose, ricche, e delitiose, se non li nefandi peccati, & enormi sceleraggini di quei Popoli? Chi fù la cagione, che Gierusalemme, Città di Dio, e Metropoli della Giudea, fusse sino da' fondamenti distrutta, senza che vi restasse pietra sopra pietra, come predisse il Signore, quando disse. *Non relinquetur lapidem, qui non destruetur*: se non i molti, e graui peccati di quel cieco Popolo? *Quis dedit in direptionem Iacob, & Israel ustantibus? Non ne Dominus ipse, cui peccauimus?*

Gen. 6.

Gen. 19.

Mar. 13

Isa. 42.

mus? Chi hà dato il Popolo d'Israele a essere saccheggiato, e distrutto, dice Isaia, se non l'istesso Signore, còrro di cui habbiamo peccato?

In oltre quanti Principi, Rè, e Monarchi del Mondo hanno perduto i loro Principati, Regni, e Monarchie? Perche crediamo mancasse in Sardanapalo Rè il Regno de gli Assirij, se non per la sua effeminata lasciuità? Il Regno de' Medi in Astiage, se non per la parricidiale crudeltà? Quello de' Persiani in Dario, se non per l'insopportabil fasto? De' Macedoni in Perseo, se non per l'infinitè ribellioni? De' Romani in Tarquinio, se non per il superbo orgoglio, e per la sfrenata, e licentiosa lasciuità? E quello de gli Ebrei in Erode, se non per l'empie Idolatrie, e per la morte data à G I E S V Christo; Nabucodonosor Rè di Babilonia, per la sua intolerabil superbia sappiamo, che fù deposto anch'egli dal Regno, & a guisa d'vn Bue ridotto a viuere frà le bestie della terra. Similmente Saule Rè, perse anch'egli il Regno, per il peccato della sua disubidienza verso Dio, come chiaramente gli significò Samuele, quando disse. *Pro eo, quod abiiecisti sermonem Domini, abiect te Dominus, ne sis Rex.* Perche tu hai trasgredito il comandamento del Signore, egli parimente ti hà priuato del Regno.

Dan. 4.

1. Reg. 15.

Ecc. 10

In somma e certa quella sentenza dell'Ecclesiastico. *Regnum gente in gente transfertur propter iustitias, & iniurias, & contumelias, & diuersos dolos.* Il Regno viene trasferito da vna natione in vn'altra, per cagione dell'ingiustitie, ingiurie, e dishonori, che si fanno a gl'infiori,

riori, e per i diuersi inganni, che si commettono: Come dagli effempi di sopra accennati si può vedere, e chiaramente conita nella Monarchia de gli Assiri, la quale fu trasferita a i Caldei, e da i Caldei alli Persiani, e da i Persiani a i Medi, e da i Medi a i Greci, e da i Greci a i Romani. *Propter peccata terra, multi Principes eius.* Per i peccati del Mondo, dice il Sauio, sono molti i Principi della terra. Percioche per i peccati de' Popoli, dice Dionisio Cartusiano in quel luogo, permette Iddio per suo giusto giudicio, che li Regni siano distrutti, e diuisi. Si come auenne, dice, al Regno delle dodeci Tribu d'Israele, che per li peccati di Salomone fu diuiso. E nella venuta di Christo Signor nostro, la Giudea era sotto molti Principi, come si racconta nell' Istoria de' Regi, & in S. Luca ancora.

Parimente, che huomini scelerati, e di mala coscienza siano fatti Principi, e Governatori de' Popoli; anco di ciò n'è cagione il peccato, come testifica il S. Giob. con quelle parole. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata Populi.* cioè: Permette Iddio, che huomini hipocriti, e peruersi signoreggino nel Mondo, in castigo de' peccati del Popolo. E per l'istessa cagione Isaia Profeta dice in persona di Dio. *Dabo pueros Principes eorum, & effeminati dominabuntur eis.* Permetterò, che i Principi loro siano putti senza giuditio, e senza senno, & che li Governatori loro siano persone effeminate, cioè, lasciuè, e carnali, Onde poi ne segue cioè, che dice il Sauio ne i Prouerbi. *Regnantibus impijs ruina hominum.* Regnando huomini impi,

e sce.

Luc. 3.

S. Tho.

opus. 20

c. 6.

Iob. 34.

Isai. 3.

Prou.

22.

e scelerati, vengono sopra i loro sudditi stragi, e rouine: come si può vedere in molti essempj della diuina Scrittura, e frà gli altri in Farao-
Exo. 7.
 8. 9. 10.
 11. 12.
 14.
 4. *Reg.*
 19.
 2. *Reg.*
 24.
 ne Rè dell'Egitto, per i cui peccati fù tutto quel Popolo, e tutto quel paese con horrendi flagelli castigato; e finalmente anch'egli con tutto il suo Essercito restò sommerso, & affogato nel Mar rosso. Parimente di Sennacherib Rè de gli Assirij leggiamo, che in castigo della intolerabil sua superbia, & empia bestemmia contra di Dio, in vna sol notte furono uccisi per mano di vn' Angelo cento, e ottantacinquemilla Soldati del suo Essercito, e poco dopo egli ancora fù da suoi propri figli ucciso. E per il peccato della numeratione del Popolo, commesso da Dauid Rè d'Israele per istinto di superbia, & per i demeriti del Popolo (come dice S. Gregorio sopra questo luogo) castigò Id-
 dio tutto quel Popolo con la peste di tre giorni, nella quale morirono settanta milla persone; e poco vi mancò, che tutta la Città di Gierusalemme non fusse affatto desolata, e distrutta.

Che poi i Popoli, e gli Esserciti ancora, per forti, e potenti, che siano, per i peccati bene spesso siano da'nemici miseramente vinti, e debbellati, chiaramente si vede nel Popolo Ebreo, di cui narra la sacra Historia che mentre fù vbi-
Iud. 5.
 diente a i precetti di Dio, e s'astenne da' peccati, fù sempre sì possente contra tutti i suoi nemici, che sempre ne riportò gloriosa vittoria, e soggiogò tutti quei potenti Regi Cananei, Giebusi, Perezzi, Etei, Euei, & Amorrei, con tutte le Città, e Potentati di quei paesi. Doue
 per

per il contrario, non così presto commesso haueua qualche peccato in offesa di Dio, che subito diuenuto à guisa di vna fiacca, e debolcanna, era da suoi nemici vilmente superato, e fatto prigione. Ilche intendendo molto bene quell'esperto Capitano, per nome Achior, disse ad Oloferne Principe dell'Esercito de gli Assitij, che s'egli desideraua d'ottenere vittoria di quel Popolo, inuestigasse prima bene, s'egli hauesse commesso qualche peccato in offesa del suo Dio, perche quando così fusse, sicuramente n'hauerebbe riportato felice vittoria: quando che no, in modo alcuno non si mettesse à quei reggiare feco, perche al sicuro sarebbe stato vinto, e fatto prigione, & insieme egli, cò tutto il suo Esercito, sarebbe diuenuto la barla, e gioco del Mondo. *Nunc ergo disse egli, mi*

Domine perquire, si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum. & ascendimus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi, & subiugarerunt sub iugo potentia tua. Si vero non est offensio populi huius coram Deo suo, non poterimus restituere illis, quoniam Deus eorum defendet illos & erimus in opprobrium vniuersa terra.

E che ciò sia il vero togg unse il sudetto Capitano. *Ante hos annos, cum recessissent à via, quã dederat illis Deus, ut ambularent in ea, exierunt in praelijs a multis nationibus: & plurimi eorum captiui abducti sunt in terram non suam.*

cioè: Essendosi questo Popolo alcuni anni senò scortato dalla strada, che Iddio gli haueua ordinato, che eguise, fu da varie nationi in più battaglie esterminato; e granissima parte di

Iudit 8.

che Dio con infermità corporali da questa vita gli toglie, ò permette, che con morte violenta uano leuati dal mondo, ò che riescano di natura tanto tibelle, e sfrenata, che cadano in graui eccessi, e delitti, per i quali poi siano ò banditi dalla Patria, ò imprigionati, ò in altra maniera grauemente castigati, con immenso cordoglio de' proprij parenti.

Di che n'habbiamo molti essempli nella diuina Scrittura, e prima in Daud Rè, à cui essen-
do nato vn caro Fanciullo, in castigo de' peccati dell'adulterio, e dell'adulterio, e dell'omicidio da lui commessi, fù di graue infermità percosso da Dio il Fanciullo, e poco dopo anco con estremo del suo cuore, tolto di vita.

Di Saule parimente leggiamo, che per le sue iniquità fù castigato con la morte di lui, e di tre suoi figliuoli, con totale rouina della sua casa. E l'iniquo Rè Gioran, oltre i figliuoli, perdè anco le sue Mogli, e tutti li suoi poderi.

Achan ancora Soldato di Giosuè, per il sacrilegio commesso in hauer rubbato cete spoglie di Gerico, ch' à Dio erano state consacrate, in vn'istesso tempo fù egli con tutti i suoi figliuoli miseramente priuato di vita, come nota S. Girolamo, & altri.

Faraone similmente per le sue iniquità, e tirannie fù priuato del suo figliuolo primogenito, che nel regio trono sedeuà; & anche fù cagione, che tutti gli altri figliuoli primogeniti dell'Egitto fussero uecisi.

Nè questi, e similitastighi si fermano sola-

2. Reg.
12.1. Par.
10. &
21.Iosu. 7.
Li. 1 cõ.
Pelag.
Emma-
nu. Sà
in c. 7.
Iosue.
Ex. 12.

Exo. 20

mente nella prime, ò seconda generatione, ma passano anco sino alla terza, e quarta generatione, come l'istesso Iddio dice. *Ego Dominus zelotes visitans iniquitatem patrum filios in tertiam, & quartam generationem.* Io dice: sono Signore geloso, e castigo l'iniquità de' padri ne i loro figliuoli sino alla terza, e quarta generatione. E per questa cagione dicea Gieremia Profeta. *Patres nostri peccauerunt, & non sunt: & nos iniquitates eorum portauimus.* Li nostri padri peccarono, e sono morti: e noi siamo stati castigati per i loro peccati.

Quindi parimente auuiene, che molti figliuoli nascono mostruosi, e de' formi, e mal complessionati: ò doppo d'essere nati, rimangono stroppiati, ò ad altre corporali infermità soggetti. Che leggiano d'vn certo huomo nobile, che per essere tutto dato alla caccia, non vdiua quasi mai la Santa Messa, nè anco li giornì di festa. Perilche per uisè Iddio in pena di tal colpa, che la Moglie di lui partorisce vn figliuolo col capo di Cane leuriere. Così scriuè Tomaso Cantipratese nel suo libro delle *Api.*

Lib. 2.
Apum.
c. 49. q.
17.

Ad vn'altro figliuolo parimente per giusto giudicio di Dio occorre, che per hauete i genitori suoi commesso vn peccato di furto, fù graueamente da vn Cane morsicato, per la quale morsicatura egli diuenne tutto rabbioso.

Et. 1. po.
lit. c. 4.

In oltre è anco cosa certa, che li figliuoli bene spesso per i peccati de' loro genitori sortisco no natura vitiosa, sfrenata, e bestiale. Perche dice Aristotile. Si come dall'huomo si genera

era vn' al
va' altra b
cono an
stello len
vna lio
trebb' pe
scro' h
felicem
d'anno
E' d'anno
d'anno
Generato
fina' Ou
generato
crudelit
puerit
za' h
E' un
fca' d'le
ne' ma
rhe' d'
i' Guido
fir' po' e
non pe
perche
l'istesso
ecola p
uerit' fir
E' d'ra
ager' ad
d'no' d'
li' aggr
tali sono

nera vn'altro huomo: e dalla bestia si genera vn'altra bestia. Così da persone buone, nascono anco buoni, e virtuosi figliuoli. Dell'istesso sentimento fù anco Cicerone, quando in vna sua Oratione disse, che niuno già mai potrebbe pensare, che da tristo padre potesse nascere buon figlio. Et à questo mirano quei celebri detti di quelli antichi Scrittori, quando dicono, che da male oue, nascono mali Corui. Et Omero nella sua Odissea. Egli è nato, dice, da quercie, e da sassi. O come dice Vergilio. Gente nata da tronchi, e dure quercie. O come scriue Quidio ad vn certo huomo. Tu sei stato generato, dice, da pietre, monti, quercie, e da crudeli fiere. Volèdo dire, che tato inhumani, e pueri erano i costumi di quei tali, come se fussero stati apūto generati da tróchi, quercie, e fiere. Et in questo stesso sentimento Ezechiel Profeta disse del Popolo Ebreo. *Radix tua, & generatio tua de serra Chanaam: pater tuus Amorrhans, & mater tua Cetha.* Chiamò il Profeta i Giudei, c'habitauano in Gierusalemme, della stirpe, e razza de' Canaiti & Amorrej, e Cethei, non per che fussero discendenti da quelli: ma perche imitauano i peruersi costumi di quella scelerata gente: per darci ad intendere, ch'è cosa propria de' peruersi parenti generare peruersi figli. Come ci viene significato anco in Eldra con quelle belle similitudini. *Qualis ager, talia & semina: & quales flores, tales & inuentura, & qualis operator, talis & creatio: & qualis agricola, talis & cultura.* Qual'è il campo, tali sono anco le sementi: e quali sono i fiori,

Pro Roscio Comed.

Fell. li. 19.

Lib. 8. Aenei. Epif. Di dus ad Aeneã.

Cap. 16.

Lib. 4. c. 9.

rali sono anco le tinture: e qual'è il laouatore, tal'è anco l'opra: e qual'è l'agricoltore, tal'è parimente la coltura. Onde meritamente conchiude Esiodo, dicendo. O quanto è vero quel Prouerbio, che buon figlio nascer non può da tristo padre. Il che per ordinario e cosa certa, come oltre le autorità sudette, anco la ragione stessa dimostra.

Percioche, se bene l'anima di ciascun huomo, quanto all'essenza e totalmente distinta & indipendente dal Padre, e della Madre, come quella, che da Dio solamente e dal niente creata, e nel corpo infusa. E però anco vero, che sono molte proprietà naturali le quali insieme col corpo si trasfondono nell'animo di quello, ch'è generato, per l'intima vnione, ch'è fra l'vno, & l'altro. Et in questo senso disse Giere-

Cap. 31.
Parres comederunt uuam acerbam,
& dentes filiorum ostupuerunt. Li Padri mangiarono uua acerba, & i denti de' loro figliuoli restorono stupidi. Volendo inferire, che gl'iniqui costumi de' genitori si propagaronò ne' loro figliuoli. Come più chiaramente si dice nel libro de' Regi, con quelle parole. *Filij eorum, & nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usq; imprasentem diem.* Li figliuoli, e nipoti di quella generatione fanno sin'al presente giorno, come fatto hanno i loro padri.

4. Reg. 17.
Lib. de ed. lib.
Ibid. Per questa cagione Plutarco auisa i Padri, e le Madri, che s'astengano dalla crapula, e dall'ebriezza. Perche dice, i figliuoli, che poi sono generati, sogliono essere souerchiamente dati al uino. Onde Diogene Cinico vedendo vna

volta

volta vn certo Giouine, che per hauer mangiato, e beuuto troppo, faceua molte inetti, gli disse. O Giouine, certo, che tuo Padre ti generò, mentre egli era ebrìaco dal vino. E Martiale scriuendo à Catullo, gli dice. Non mi marauiglio, ò Catullo, che la tua figliuola Bassa beua acqua, essendo tu huomo sobrio, e parco. Ma ben mi marauiglio, che la figliuola di Basso, huomo dato al vino, beua acqua. Volendo significare, che suol'essere cosa molto straordinaria, che i figliuoli siano sobrij, & astinenti, quando il Padre, e la Madre sono dati alla crapula, & all'ebriezza. E l'istesso s'intende di tutti gli altri vitij. Poiche se nella sacra Genesi leggiamo, che le Pecore di Giacob, consistere solamente lo sguardo in varij colori nel tempo della generatione partorirono li Angelli di varij colori macchiati. Et ogni giorno per isperienza vediamo, ch'in vna Donna di parto hà tanta forza vn'appressione, ò voglia ardente di qualche cosa, ch'imprime, e stampa nelle membra del parto l'effigie della cosa bramata, che sono quei segni, ch'il volgo chiama Voglie. Perche non sarà vero anco, che vn sfrenato appetito, & affetto del Padre, e della Madre, ò sia d'ira, ò di vendetta, o sia d'intemperanza, e lascinia, ò d'altra vitiosa passione, habbia forza di cagionare nel corpo de' figliuoli, mentre stanno nel ventre della Madre rinchiusi, vna constitutione naturale vitiosa, & inchinata a bestiali passioni, & affetti; sì che nati che siano, riescano poi stizzosi, vendicatiui, intemperanti, & impudichi, con offesa di Dio, e danno grande del-

Gen. 29

l'anime, e de' corpi loro?

*In Gen.
ad li. 1.*

Quindi è, che S. Agostino dice, che quelli che sono nati di fornicatione, ò d'illegittimo Matrimonio, per lo più sono inchinatissimi ad ogni sorte di bruttezze, se con la virtù, e santità de' costumi non correggono il vizio della loro origine. Così insegna anco lo Spirito Santo nella Sapienza, quando dice. *Ex iniquis enim somnis filij, qui nascuntur, testes sunt nequitia aduersus parentes in interrogatione sua.* Li figliuoli, che nascono di fornicatione, e d'illegittimo Matrimonio, danno testimonianza con li perversi loro costumi dell'iniquità de' loro genitori. Si che dunque è vero, che i peccati de' Padri, e delle Madri sono in più maniere puniti ne i loro figliuoli, e discendenti.

Sap. 4.

Come l'huomo per il peccato habbia perso il dominio, ch'egli haueua sopra gli animali della terra. Cap. X.

Quando Iddio creò l'huomo nel principio del Mondo, come lo constituiti fine di tutte l'altre creature subluari: così gli diede perfetto dominio, e signoria sopra tutti gli animali della terra. E perciò disse ad Adamo, & Eua. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & uniuersis animantibus, que mouentur super terram.* Habbia e pieno dominio, e signoria sopra tutti i pesci del mare, & uccelli dell'aria, e sopra tutti gli animali della terra. E Dauid Profeta dopo d'hauer detto, che Iddio haueua creato l'huomo poco inferiore

Gen. 1.

riore à gli Angeli, e costituito padrone, e signore sopra tutte le sue creature, soggiunge. *Omnia subiecisti sub pedibus eius, oues, & boues uniuersas: insuper & pecora campi: Volucres caeli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.* Ogni cosa Signore hauete soggetto sotto li piedi dell'huomo, le Pecore, & i Boui tutti: e di più gli animali seluaggi. Gli ucelli dell'aria, & i pesci, & ogn'altro animale, che si muoue nello spatiofo Mare.

Questo dominio dunque, e questa signoria ha perso l'huomo per il peccato. Perche doue, prima ch'egli peccasse, erano à lui perfettamente soggetti, e non poteuano nuocergli in maniera alcuna, dopo il peccato diuenero subito à lui disubdienti, e nociui: e doue prima essi temeuano, e tremuano dell'huomo, come dice S. Grisostomo, hora l'huomo teme, e trema di loro, Percioche se bene gli animali, come accenna S. Tomaso, fin dal principio furono sempre all'istesso modo feroci, & atti à nuocere: non però l'huomo auanti il peccato era atto a poter essere da quelli offeso. E questo per tre principali cagioni. La prima è, perche per vigore della giustitia originale: essendo egli soggetto à Dio perfettamente, erano a lui soggette, & vbidienti. La seconda, perche mediante la perfetta scienza, e cognitione, che in quello stato egli haueua della natura, e proprietà de gli animali, facilmente si sarebbe difeso, e preseruato da ogni loro molestia, e nuocumento. La terza finalmente, è perche per diuina prouidenza sarebbe egli stato protetto, e non-

*Homs. 9.
in Gen. 1.
Gen. 1.
2. qu. 96
ar. 1. &
q 30. ar.
1e*

e conseruato illeso: nè mai sarebbe Iddio concorso con creatura alcuna, che nuocer gli potesse.

Perche dunque l'huomo non seppe conseruarsi in quel sì felice stato della giustitia originale: ma peccando si ribellò dall'vbidienza di Dio suo Creatore, e Signore, ne segui per giusto castigo, che tutte le creature parimènte, massime gli animali, si ribellassero dalla sua vbidienza, e diuenissero à lui moleste, e nociue. Onde così discorrendo, possiamo con ogni verità dire. Chi armò il Cinghiale de' denti contra dell'huomo? il peccato. Chi fortificò il calcio de gli animali, e chi auuelendò sino il fiato de' Serpenti, e Basilischi in offesa dell'huomo? il peccato. Chi temprò l'artiglio, & aguzzò il corno, & affilò il dente, & arrotò l'vnghe di tanti animali, e fiere in danno dell'huomo, se non il peccato? Così insegna l'Ecclesiastico, quando dice, che i denti delle bestie, i Scorpioni, & i Serpenti sono stati da Dio ordinati per vendetta, & estermio de gli empj peccatori alla Sua Diuina Maestà ribelli, e contumaci.

Eccl. 39

Come il peccato sia la cagione delle guerre, carestie, fame, e pestilenze. Cap. XI.

FRÀ i beni temporali di questa mortal vita, non hè dubbio, che sono molto importanti, e necessarij per conseruatione dell'humana vita, la buona constitutione de' tempi, l'aria salutare, la sanità de' corpi, e l'abondanza di quelle cose, che sono necessarie al vitto, e vitto,

sito, e finalmente la pace, e quiete vniuersale. Ma tutti questi beni sono in gran parte per il peccato tolti dal Mondo. Poiche come dice il Beato Lorenzo Giustiniano, il peccato è la cagione delle pestilenze, guerre, carestie, e fami, che nel Mondo bene spesso regnano. Che perciò parlando l'istesso Dio con Gieremia Profeta, espressamente gli comanda, che non faccia oratione per il Popolo Ebreo, perche staua risoluto di volerlo distruggere con guerra, fame, e peste, in castigo dell'iniquità sue: *Noli orare pro Populo isto in bonum, quoniam gladio, & fame, & peste consumam eos.* E l'istesso replica ad Ezechiele Profeta, dicendo: *Dic heu ad omnes abominationes malorum domus Israel, quia gladio, fame, & peste ruituri sunt.* Annoncia al Popolo d'Israele l'ultima rouina, perche per le sue abomineuoli sceleraggini hà da essere distrutto con guerra, fame, e peste. Come appunto auenne nel funesto assedio, e distruzione della Città di Gierusalemme, fatta da Tito Vespasiano Imperatore, il quale, come narrano gli Historici, hauendola con grosso essercito assediata, fù tanta la fame, che venne nel Popolo di Gierusalemme che per tutte le strade si vedeuano Huomini, e Donne d'ogni età venir meno. Il figliuolo rubbaua di bocca il cibo al Padre. La Madre lo toglieua di bocca al figliuolo. Li Soldati entrando furiosamente per le Case, e trouandoui alcuna cosa, la toglieuanò sino di bocca a quei miseri, & infelici, che la mangiauano. Molti quantunque ricchissimi fussero, diedero tutte le facultà lo-

De pfe.
gr.c.1.

Ier. 14.

Ezec.
16.

Tarcanotta.
p.2.li.30.

ro, e ciò, che nel Mòdo haueuano, per vn moggio di Grano, e questo poi si mangiauano chi intiero, chi mezo pisto, e franto. Molti ancora, per l'ecessiua fame, si mangiarono le pelli delle scarpe, & i corami delli scudi, & altri d'altre immonditie si cibarono, sino dello sterco seccto de' Boui. E quello, che fa più stupire, dice Gioseffo Historico, è, che in così estrema fame occorse vn'horrendo, e non più vdito caso, e fu, ch'vna ricca, e nobil Donna d'vn Villaggio di là del Giordano, che quiui con molta prouisione di robba se n'era fuggita, essendole stato da Soldati tolto quanto ella haueua, e non potendo più resistere alla violenza della fame, uccise vn suo figliuolo, che col proprio latte nutriuua, & hauendolo à guisa d'vn tenero Agnello cotto al fuoco, lo mangiò mezo. Il numero poi di quelli, ch'in questo assedio, e presa di Gierusalemme di fame, e di ferro morirono, fu vn milione, e cento milla huomini: e nouantasette milla furono fatti prigioni, come Gioseffo Historico riferisce nella Historia di questo fatto. Tutto ciò permise Iddio in castigo delle molte sceleraggini, & empietà, che in quel Popolo regnauano, e singolarmente per l'atroce morte data à GIESV Christo Figliuolo di Dio, e Redentor del Mondo.

Che poi per i peccati, oltre i sudetti flagelli di guerra, e di fame, vengano anco pestilenze sopra de' Popoli, assai chiaramente lo dimostra quell'esempio della diuina Scrittura narrato di sopra, quando per il peccato della numeratione del Popolo, commesso da Dauid Rè, mandò Id-

*Lib. de
bello Iu-
dai.*

2. Reg.
24.

dò Iddio la peste sopra del Popolo Ebreo, della quale in ispatio di tre giorni settanta milla persone morirono. Come anco da ciò, che di sopra s'è detto nel Capò quarto, de' danni, che cagiona il peccato ne i beni di fortuna, con toglier i frutti della terra per via di secche, e tempeste, e sterilità de' campi, e de gli alberi, e piante, assai manifestamente si raccoglie, che non per altro, che per i peccati vengono bene spesso graui carestie di grani, e frutti nelle Città, e popoli.

Il fine della Terza Parte.



PARTE QUARTA

Delli danni del Peccato
Veniale.

P R O E M I O .



IN qui s'è trattato della natura, e qualità del Peccato Mortale. Segue hora, che trattiamo qualche cosa ancora della natura, e qualità del Peccato Veniale, acciò ogn'vno conosca, quãto sia dannoso anco questo al bene spirituale dell'anima, e per conseguenza con quanto studio, e diligenza si debba da ogni Christiano fuggire.

*Che cosa sia Peccato Veniale, e come si trovi
ancone i giusti. Cap. I.*

1. 2. q. **P**eccato Veniale, dice S. Tomaso, è così detto dalla parola latina, *Venia*, che significa perdono. Onde in più modi si dice vn peccato esse veniale, cioè, ò perche n'hà già ottenuto da Dio il perdono: nel qual senso disse S. Ambrogio, che qual si voglia peccato per mezzo della penitenza diuenta veniale. Et in questo sen-
38. a. 3. *Azor. l*
4. *Inst.*
Mor. ca.
1. §. 1. p.
3. *Lib.*

za diuenta veniale. Et in questo senso tutti i peccati mortali commessi, e perdonati si ponno chiamare veniali. Ouero tale peccato si chiam aueniale, perche essendo stato commesso per fragilità, ò per dimenticanza, ò per imprudenza, ò per ignoranza, più facilmente e da Dio Signor nostro rimesso, e perdonato. Ma secondo questi due sensi, non intendiamo qui di voler trattare del peccato veniale. Ma solamente in quanto che vna sorte di peccato, che essere di cosa di leggier momento: ouero per non esserli commesso con piena auuertenza, nè pieno consenso, e deliberatione della volontà, facilmente è dal Signore perdonato: e perciò si chiama peccato veniale, quasi degno di perdono, per esserle piccola colpa, & difesa: ouero, perche in fatti nelle persone giuste, e timorate è da Dio sempre con benigno perdono rimesso.

Di questa sorte di peccato parla in più luoghi la diuina Scrittura. E prima S. Giouanni, quando dice. *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* Se diremo di non hauer peccato alcuno, c'inganniamo, e non diciamo la verità. E S. Giacomo. *In multis offendimus omnes.* In molte cose noi commettiamo peccato. Et il Sauio. *In multiloquio non deerit peccatum.* Nel molto parlare si troua peccato. E più chiaramente replica di nuouo. *Septies in die cadet iustus, & resurget.* L'huomo giusto caderà sette volte nel giorno in qualche peccato, e da quello risorgerà. Que per quella parola, sette vol-

de Par. c. 14.

1. Io. 2.

Iaco. 3.

Pro. 10 & 24.

In com- ment. Prouer. te, s'intende, dice Dionisio Cartusiano; frequentemente, ponendosi il numero determinato per l'indeterminato.

Lib. 21. de Ciu. c. 27. L'istesso insegnano anco i Santi Padri. Et in particolare S. Agostino dice, che la vita de' giusti non può stare senza peccati veniali, e che per ciò il Signore insegna i giusti à dire sempre quelle parole. *Dimitte nobis debita nostra.* Signore, perdonateci li nostri debiti, cioè li peccati, che quotidianamente commettiamo.

Ser. 41. de Sact. ro. 10. Et in vn Sermone, ch'egli fa de i Santi, dopò d'hauer numerato varij peccati veniali, quali dice, s'haueranno à purgare col fuoco del Purgatorio, soggiunge poi, che niuno Santo fù già mai,

nè sarà, che nella presente vita esser possa totalmente libero da quelli. E S. Gregorio. Molti, dice, viuono ben sì senza macchia di peccato mortale, ma non già alcuno senza colpa veniale.

Tol. l. 4. c. 17. Il che però s'hà da intendere, come dicono i sacri Teologi, di legge ordinaria, e non di straordinaria, secondo la quale può Iddio preferuare qualunque egli vuole da ogni macchia di peccato è mortale, è veniale: come in fatti preferuerò la sacratissima Vergine Madre sua, per ispeciale priuilegio à lei concesso.

Seff. 6. c. 11. Finalmente in confermatione di tutto il sopradetto s'aggiunge l'autorità del sacro Concilio di Trento, il qual dice, che nella presente vita, per molto sante, e giuste, che siano le persone, alcune volte però cadono in leggieri, e quotidiani peccati, che si chiamano veniali, ma non lasciano per questo d'essere giuste: & che di loro è propria quella petitione hamile, e vorace. *Dimitte nobis debita nostra.* Che

Che cosa sia peccato veniale à differenza del mortale. Cap. II.

PER intendere, che cosa sia peccato veniale, bisogna sapere, ch'il peccato non è altro, come s'è detto nella Prima Parte, che vn discostarsi volontariamente dalla legge di Dio, & dalla rettazione, alla quale siamo obligati di conformare tutte le nostre libere operationi. Et perche in due modi può alcuno discostarsi dalla Diuina legge, e retta ragione: cioè, ò con fare, ò non fare cosa, che sia notabilmente contraria à quella: ouero con fare, ò non fare alcuna cosa, che solamente sia leggiermente contraria à ciò, ch'essa comanda, ò proibisce. Cap. 10

Di quà nasce la differenza, che si troua frà il peccato mortale, e veniale. Perche quando alcuno fa qualche cosa, ch'è notabilmente contraria à quello, che comanda, proibisce, la retta ragione, pecca mortalmente, ogni volta, che vi sia pieno consenso, e deliberatione della volontà. Ma quando alcuno fa qualche cosa, che solo è leggiermente contraria à quella, pecca solo venialmente. Si che peccato veniale altro non è, ch'vn'attione, ouero omissione, cioè, vn fare, ò non fare qualche cosa, laquale sia leggiermente contraria alla diuina legge, e retta ragione, come insegnano San Tomaso, & altri Dottori.

Dirai, come si conoscerà, che vn'attione, ouero omissione d'alcuna cosa sia grauemente, ò leggiermente contraria à ciò, che comanda,

X

ò pro-

1. 2. qu.

88. ar. 2

Azor.

1. lib. 4.

Institu.

mor. c. 9

ò proibisce la legge di Dio, e la retta ragione? Rispondo, ch' allhora sarà grauemente contraria, quando che con piena auertenza, e pieno consenso, e deliberatione alcuno fa, ò non fa qualche cosa, che sà, o pensa, che sia: o se non lo sà, puo è deue sapere, che tal cosa è totalmente contraria à ciò, che comanda, o proibisce la legge di Dio, e la retta ragione. Come per essempio auuiene ne' peccati d' infedeltà, bestemmia, spergiuro, dispregio de' Sacramenti, furto, homicidio, adulterio, detractione graue, odio, dispregio de' precetti della Chiesa, e de' suoi Superiori, e simili peccati, che sono notabilmente contrarij o alla carità di Dio, o alla carità de' nostri prossimi.

Per il contrario quell' attione, ouero omissione si dirà essere leggiiermente contraria alla legge di Dio, & alla retta ragione (secondo la regola, che communemente danno i sacri Teologi) quando che essa non e tale, che notabilmente offenda la carità douuta à Dio, & al prossimo. Come per essempio sono le parole otiose, le bugie giocose, i pensieri, e desiderij vani, & inutili, gli atti di leggierezza, e d' impatienza, riso immoderato, parole sdegnose, o alquanto pungitiue, & ingiuriose, passar il tempo otiosamente, operar vanamente senza qualche buon fine, rubbare cose leggiere, spendere prodigamente, ò ritener auaramente il suo, mangiare, bere, vestire, dormire souerchiamente, cercare delicatezze, e commodità souerchie, curiosità in vedere, & vdire cose vane, & inutili, far negligeramente le sue orationi, compiacersi vanamen-

namente nel proprio ingegno, giudicio, sapere bellezza, e simili altri doni. Questi, & altri somiglianti peccati sono ordinariamente veniali, se non vi s'aggiunge qualche circostanza graue, che gli faccia mortali, come più à basso dichiareremo.

Vero è, che frà i peccati veniali, alcuni sono più, ò meno graui de gli altri, secondo, che più, ò meno sono graui le circostanze d'essi. Per esempio quell'è maggior peccato veniale di vn altro, che con maggior auuertenza, e deliberatione è stato commesso: ouero, quando la cosa, contra la quale si pecca è di maggior momento, come sono i peccati veniali, che si commettono circa la Fede, Speranza, e Carità, circa i Santi Sacramenti, Voti, & orationi nostre, e simili pie azioni, spettanti al diuino culto. Tali peccati sono veniali, maggiori de gli altri, che in altre cose di minor momento si commettono.

Parimente quanto maggior'è la cognitione di Dio, la gratia, e la virtù, e santità, ò dignità del' a persona, che pecca, tanto maggior ancora è il peccato veniale, ch'ella commette, per rispetto del debito maggiore, che tiene con Dio, di viuere più perfettamente de gli altri, e per rispetto dell'ingratitude maggiore verso i beneficij diuini.

La ragione poi, perche frà i peccati, che nella presente vita si commettono, molti ve ne siano de' veniali, questa è, perche Iddio Signor nostro conoscendo la somma fragilità nostra, non ha voluto per sua infinita misericordia obli-

Tolet. l.
2. c. 2.

re tutte l'operationi nostre sotto precetto di peccato mortale; ma solamente quelle, che sono notabilmente contrarie à ciò, ch'egli comanda, ò proibisce, come di sopra s'è detto. E però tutte l'altre operationi, che non sono notabilmente contrarie alla sua diuina legge, ma solo leggermente da quella discordano, sono proibiti da essa legge, per essere santa, & immacolata, come dice il Profeta: non però mai sotto pena di perdere la diuina gratia, e l'eterna salute, come i mortali. Ma solamente sotto pena di temporale pena, ò in questa, o ne la futura vita, il che stà insieme congiunto con l'esser il Cristiano in gratia di Dio, e capace dell'eterna salute.

Ps. 18.

Quante sorti di peccati veniali si trouino.

Cap. III.

Axor.
p. 1. lib.
4. Insti.
mor. c. 9
§ 7.

TRe sorti di peccati veniali distinguono i sacri Teologi. La prima sorte è quello, che essi chiamano veniale di suo genere: cioè, che per sua natura non è graue, ma leggiero, come è vna parola otiosa, vna bugia giocosa, vn riso immoderato, vn pensiero vano, & inutile, e simili. La seconda sorte chiamano veniale, per rispetto della materia, ch'è di poco momento: come farebbe vn furto di cosa piccola, vna percossa, ò ingiuria, ò mormoratione leggiera, e simili. La terza sorte si chiama veniale, per rispetto dell'atto imperfetto, in quãto che tal peccato

cato non è stato commesso con pieno consenso, e deliberatione della volontà, per essere stata la persona sopraffatta da repentino moto di passione. E di questa sorte sogliono esserti certi atti subitani, non pienamente deliberati: come sarebbe d'odio, di vendetta, di bestemmia, di disperatione, d'inuidia di superbia, e vanagloria, e di sensualità, e simili, li quali sono atti, e mouimenti interni dell'animo, e dell'appetito nostro sensitiuo, contrarij alla diuina legge, e sono peccati veniali, quando la ragione non gli frena, e reprime con diligenza, nel modo, che potrebbe, e douerebbe. E secondo queste due sorti di peccati veniali, dicono communemente i Dottori, che quello che di suo genere era peccato mortale, per rispetto d'alcuna delle sudette circostanze diuenta veniale, cioè, ò per rispetto della materia, ch'è di poco momento: ò per rispetto dell'atto imperfetto, per non esser fatto con pieno consenso, e deliberatione della volontà.

In che modo il peccato veniale alcune volte diuenti mortale. Cap. IV.

E Cosa certa appresso tutti i sacri Teologi, *Tol. l. 2. c. 2. S. Th. 1. 2. q. 88. ar. 2.* che in molti casi vn peccato, che di suo genere era veniale, per accidente diuēta mortale.

Il primo caso è, quando la persona pone l'ultimo suo fine nel peccato veniale. Il che si fa, quando la persona commette il peccato veniale con tale preparatione d'animo, che lo commetterebbe, ancorche fusse minimo.

peccato mortale. Come per essempio, se alcuno dicesse vna bugia leggiera, e veniale con tal' animo, che se fusse anco graue, e mortale, tanto la direbbe. Costui pecca mortalmente, perche tacitamente consente nel peccato mortale.

Il secondo caso e, quando il peccato veniale ordinato à fine mortale. Com'a dire, chi dicesse vna parola otiosa, e vana, a fine di commettere adulterio, o altro peccato mortale, costui peccarebbe mortalmente, per rispetto del fine cattiuo. La ragion'è, perche le humane attioni prendono la loro bontà, o malitia dal buono, o cattiuo fine, che la persona si propone, quando opera. Onde se il fine è di cosa, che sia peccato mortale, anco l'operatione, qualunque ella si sia, sempre farà peccato mortale, se farà fatta per quel fine.

Il terzo caso è, quando la persona sà, che se commetterà il tal peccato veniale: com'à dire, se farà il tal'atto di leggierezza, o dirà la tal parola poco decente, & honesta, ne seguirà probabilmente qualche graue scandalo; come sono odij, nimicitie, risse, e contese graui, homicidij, o altro danno notabile del suo prossimo. In tal caso, s'egli fa quell'atto di leggierezza, o dice quella parola indecente, ancorche nõ habbia intention' alcuna cattiuu, pecca però mortalmente. Perche mentre vuol fare, o dir cosa, alla quale vede esser congiunto graue scandalo, o danno notabile d'altri, insieme vuole implicitamente il sudetto male.

Il quarto caso è, quando la persona si troua hauere conscienza erronea. Il che auuiene, quando ella

do ella p
peccato
sto calo
ra quel
ragion
fem pie
la van
tale, o
ciò la d
tio, o d
re. Perch
al pec
Il qui
leggier
to, e co
che tal
per risp
Signor
d'vna co
fia di po
Il fen
tudine
che pecc
hora acc
ti mort
commes
per tal
nifesto
mortale
tali per
ne; cos
del ma
questa

do ella pensa, o dubita, ch'vna tal'attione sia peccato mortale, la qual'in realtà non è. In questo caso, se la persona fa tal'attione, mentre dura quel dettame erroneo, senza prima deporlo ragioneuolmente, pecca mortalmente. Per esempio, se alcuno itimasse, ch'il dire vna parola vana, ò bugia di scherzo, fusse peccato mortale, o almeno molto ne dubitasse, e con tutto ciò la dicesse, senza prima deporre quel giudizio, o dubbio erroneo, peccarebbe mortalmente. Perche così acconsentirebbe deliberatamente al peccato mortale.

Il quinto caso è, quando alcuno dicesse vna leggier bugia, e la confermasse con giuramento, e cosa certissima appresso tutti i Dottori, che tal bugia diuenta subito peccato mortale, per rispetto dell'ingiuria graue, che si fa à Dio Signor nostro, mentre si chiama in testimonio d'vna cosa, che non e vera, ancorche in se stessa sia di poco momento. *Aror. loc. cit. supra.*

Il sexto caso e, quando alcuno hà per consuetudine di commettere frequentemente qualche peccato veniale. In questo caso, può tal' hora accadere, che quel peccato veniale diuenti mortale, non già precisamente, perche sia commesso frequentemente: ma in quanto che per tal consuetudine la persona s'espone a manifesto pericolo di cadere in qualche peccato mortale: come in fatti anco cadono bene spesso tali persone, per vigore della mala consuetudine; così permettendo Iddio per giusto castigo del mal'habito fatto, e della trascuraggine, che queita tali persone vsano in guardarsi da simili

Ecc. 3.

peccati leggieri. E se bene la frequente consuetudine di tali peccati nõ si può dire, che sia propriamente dispregio della diuina legge; ò d'altro precetto: porta però seco pericolo, come s'è detto, di cadere nel dispregio, con trasgredire qualche precetto diuino, ò humano; il qual pericolo è peccato mortale, se condo la regola della diuina Scrittura, che dice. *Qui amat periculum, in illo peribit.* Chi ama il pericolo, perirà in quello.

Il settimo caso è, quãdo alcuno commettesse qualche peccato veniale in dispregio della diuina legge, all'hore di veniale diuentarebbe mortale. Per essemplio, se alcuno dicesse vna parola otiosa in dispregio della legge, che proibisce tali peccati leggieri, peccarebbe mortalmente, perche il dispregio è di cosa graue, cioè della legge, che è cosa di molto momento.

Similmente, se bene il non eseguire i consigli, ch'il Signore ci hà dato nel sacro Euangelio, non è peccato alcuno, à chi volontariamente non si è obligato all'offeruanza di quelli. Cò tutto ciò, se alcuno lasciasse di offeruargli per dispregio, peccarebbe mortalmente. Perche chi dispregia i consigli di Dio, & i precetti della sua diuina legge, spregia l'istesso Dio, ch'è autor di quelli.

In tutti i sudetti modi dunque è certo, ch'il peccato, che per altro sarebbe veniale, diuenta mortale, per rispetto delle sudette circostanze annosse.

De i danni, che cagiona il peccato veniale.

E prima, come sia d'offesa di Dio Signor nostro. Cap. V.

SE bene è articolo certo, & indubitato appresso tutti i Santi Dottori, che i peccati veniali, per molti, e graui, che siano, non però mai priuano l'anima della gratia, & amicitia di Dio Signor nostro. E però anco vero, che sono cagione di molti mali effetti, de' quali horane diemo alcuni più principali.

E prima, è cosa certa, che col peccato veniale resta offesa la Diuina Maestà. Poiche essendo Iddio infinitamente giusto, e santo, per conseguenza hà in odio ogni sorte di peccato, e d'iniquità, secondo quel detto del Profeta. *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem.* Hauete, Signore, amato sempre la giustitia, & odiato l'iniquità. E perciò anco, come santissimo, e giustissimo Legislarore hà proibito tutti i peccati grandi, e piccoli. Li grandi, cioè li mortali, sotto pena della sua disgratia, della damnatione eterna. Li piccioli, cioè li veniali, sotto pena non già di perdere la sua diuina gratia, non essendo à quella contrarij; ma sì bene di patire pena temporale, ò in questa, ò nell'altra vita. E però mentre l'huomo pecca venialmente si come non serua perfettamente la diuina legge, alla cui norma deue conformare, per quanto si può, tutte le sue operationi interne, & esterne, per conseguenza resta Iddio offeso, e disgustato. Che perciò S. Paolo, scriuen-

Pf. 44.

Eph. 4. scriuendo a i Christiani d'Efeso, gli efforta a fuggire con ogni diligenza li ragionamenti otiosi, & inutili, perche dice, cōtristano lo Spirito Santo. Il che parimente s'intende di tutti gli altri peccati veniali, come già fù riuelato à S. Caterina di Siena in vna sua estasi mentale.

Li. 2. ca.

30. vit.

Ser. 1.

de Con-

uers. S.

Pau.

Anzi S. Bernardo, parlando in questa materia, dice queste parole. Niuno ardisca dire nel suo cuore. Questi sono peccati leggieri, non mi curo di essi. Non è gran cosa se io persevero in questi minimi peccati. Perche questa è impenitenza, è bestemmia contra lo Spirito Santo, è bestemmia irremissibile. Non hai, dice S. Ago-

Li. de ve

ra, &

falsa

pœn. c.

8.

stinio, da considerare, che cosa fai, quando tu pecchi venialmente. Ma ben deui ponderare, chi è quello, che tu offendi, quanto sia buono, quanto benigno, quanto pio, e misericordioso. Perche così intenderai, che non è cosa di poco momento quella, che offende vn Dio di tanta bontà, e maestà.

Quodi.

11. ar. 9

2. 2. qu.

43. ar. 7

ad. 5.

Per questa cagione dice S. Tomaso, e con esso comunemente tutti i Santi Dottori, che più tosto, che commette vn peccato veniale, per minimo, che sia, deue ogni huomo essere pronto a patire tutti i pericoli, e mali del mondo. E che non è lecito mai commette vn minimo peccato, per ischiuare qual si voglia graue scandalo, o per saluare tutto il Mondo, & infiniti Mondi, se tanti ve ne fussero. Perche ogni minima offesa di Dio è maggior male, di qual si voglia altro male, per grande, che sia, ò esser possa, anco per diuina onnipotenza.

1. p. qu.

48. ar. 6.

Per questo non sono mancati graui Teologi, li qua-

li quali adherendo alla dottrina di S. Tomaso, non hanno dubitato di dire, che maggior male è vn peccato veniale, che l'esser priuo eternamente della bella visione di Dio. E ciò per la sudetta ragione, cioè, perche qual si voglia mal di colpa, senza comparatione alcuna e maggior male di qual si voglia altro male di pena, come pure l'istesso Santo Dottore accenna, mentre dice, ch'il mal di colpa non solamente è maggior male d'ogni mal di pena sensibile, che consiste in essere priuo l'huomo di tutti i beni corporali: ma anco vniuersalmente, in quanto comprende la priuatione della gratia, e della gloria.

Lo. cir.

Dei danni, che cagiona il peccato veniale nell'anima. Cap. VI.

Molti sono i danni, che cagiona il peccato veniale nell'anima. Frà questi il primo è, che con la sua bruttezza, & immondezze imbratta, e contamina l'anima. Percioche essendo il peccato veniale vn'attione volontaria fregolata, cioè priua della douuta bontà, & honestà, che consiste nel debito fine, ordine, e conuenienza con la ragione: per conseguenza macchia, e contamina l'anima, priuandola non già della bellezza della diuina gratia: ma sì bene della bontà, e bellezza, ch'ella deue hauere in ogni sua volontaria operatione. Per la qual cagione dice S. Agottinò, che tanta è la bruttezza de' peccati veniali frequentati, e moltiplicati, che rendono l'anima come rognosa: e che tal-

S. Tho.

1. 2. q. 11.

89. ar. 1.

Lib. 50.

Homil.

Ho. 50.

c. 8.

mente

mente leuano ogni sua bellezza, che la separa-
no da i castissimi abbracciamenti del suo Spo-
so Christo.

Cap. 15.

Secondo. Si come proprio del peccato mor-
tale ottenebrare, & acciecare la mente (come
nella Seconda Parte s'è dichiarato) così del ve-
niale e cosa propria l'offuscarla, & oscurarla.
Percioche si come quando nell'aria si trouano
certi caliginosi vapori, l'occhio del corpo resta
talmente offuscato, che discernere non può chi-
aramente quelle cose, che se gli presentano
auanti. Così quando nell'anima si ritrouano
peccati veniali, l'occhio spirituale della men-
te resta impedito, sì che non può chiaramente
conoscer Iddio suo Creatore, nè i suoi diuini
beneficij, nè se stesso, nè i propri peccati, nè gli
obligi del suo stato, nè discernere i vitij dalla
virtù, nè meno gli occulti inganni, & insidie
del Demonio, nè meno è disposto à riceuere in
se stesso le diuine illustrazioni, nè penetrar be-
ne i diuini Misteri, e le cose celesti. Onde ne
segue, che difficilmente può far profitto nella
via della virtù, e della perfezione.

Axor. p
1. lib. 4.
Institu.
mor. c. 9
§. 16.

Terzo. Diminuisce il feruore della carità,
nella guisa, che fa l'acqua la fiamma del fuoco.
E questo auuicene, perche l'huomo, che hà l'ha-
bito della carità, mentre pecca venialmente,
in parte viene ritardato, & anche impedito dal
fare atti di carità, quali per altro egli potrebbe
fare, se non cadesse in peccati veniali. Percio-
che all'hora si dice, che la carità è feruente,
quando fa bene l'ufficio suo, essercitando fre-
quentamente, e prontamete i suoi proprij atti.

E per-

E perche quando l'huomo giusto pecca venialmente, cessa di fare atti di carità, essendo li peccati veniali alieni dalla carità, per essere atti vitiosi: segue per conseguenza, che resti in lui diminuito il feruore della carità. Onde poi viene egli à cadere nel miserabile stato della tepidità, la quale mouendo à Dio nausea, è cagione, ch'egli cominci à vomitarlo dalla sua sacratissima bocca, come quello, che mancandogli il feruore della carità, è simile al cibo crudo, & indigesto, che prouoca lo stomaco al vomito. Che perciò dice Gieremia Profeta, secondo la versione de i settanta Interpreti. Maledetto è quell'huomo, che fa l'opera di Dio con negligenza. Massime, che per cagione di tale negligenza, e tepidezza à poco, à poco si dispone l'huomo à cadere nella totale freddezza, per estintione della carità, mediante il peccato mortale, in cui finalmente cade l'anima tepida, & negligente. Il che con bella similitudine spiega s. Paolo con quelle parole. *Abundantius oportet obseruare nos ea, quæ audiuimus, ne forte perefluamus.* cioè: Con molta diligenza conuiene, che noi obseruiamo quelle cose, che da Giesu Christo vdito habbiamo, acciò per auuentura così à poco, à poco non veniamo affatto à meno. E questo auuiene, dice Dionisio Cartusiano, per mezzo de' peccati veniali, per i quali si dispone l'huomo à cader ne i mortali. Paragona S. Paolo in quelle parole l'huomo à vn vaso di terra, c'habbia delle fisure, p lequali a goccia, a goccia stilli tutto il liquore, che stà dentro. Con che vuol significarci, che quando l'huo-

Apoç. 3.

Cap. 48.

Heb. 2.

In Com
ment. in
cum lo-
cum.

do l'huomo per tepidezza, & negligenza cade spesso in peccati veniali, e à guisa de'vn vaso, che per tante fisure, quanti sono i peccati veniali ch'egli commette, effala a poco il feruore della carità, sin che finalmente resta del tutto estinto, come più a basso meglio dichiareremo.

Quarto. Il peccato veniale stanca, e debilita le potenze dell'anima nell'oprar bene, & virtuosamente: si come il peso stanca, & debilita il Cauallo nel camminare. E questo nasce parte dalla sudetta diminutione del feruore della carità, e parte da i mali habiti, che s'acquistano col frequente vso, e consuetudine de' peccati veniali: Onde merauiglia non è, se poi ci pare difficile, e faticosa la strada della virtù, e per conseguenza se siamo pigri, e trascurati nell'esercitio d'essa, e nel cercar la salute, e perfettione nostra.

Quinto. Impedisce l'aumento della diuina gratia nell'anima, e la diuotione nell'oratione, & il gusto nella Santa Communione, & ci fa perdere molti doni, e gratie spirituali, che per altro noi riceueressimo, se non ci fusse l'impedimento del peccato veniale. Percioche è certo, che tutte quelle operationi, che sono macchiate di colpa veniale, non possono hauere merito alcuno di gratia, nè di gloria. Come per essempio, se tu dai elemosina, ò fai oratione, ò digiuni, ò fai altra opera pia, mosso da vna gloria, o ambitione, tu perdi il merito di quelle operationi, non solo quanto all'aumento della gratia, e della gloria; ma anco quanto al merito del-

no dell
peuoli
per gu
me tal

Se

fation

seren

della s

rio, la

camina

uiglia n

le cose f

virtù, &

veniali

no essa

nostro

li, ved

to no

Final

ra, che

l'anima

le. Il ch

e però

po segu

Con

ca

Q

venial

finalm

ro della sodisfattione. Perche come opere colpeuoli non hanno virtù alcuna appresso Iddio, per guadagnar indulgenza, e per dono: anzi come tali meritano pena, e castigo.

Sesto. Priua l'anima della famigliar conuersatione con Dio Signor nostro, & dell'interna serenità, & pace della conscienza: e del frutto della spirituale satietà, come dice San Gregorio, la qual'è promessa à quelli solamente, che caminano in santità, & giustitia. E cosi marauiglia non è, se poi ci paiono amare, & insipide le cose spirituali, e rincresceuole la strada della virtù, & del diuino seruigio. In oltre i peccati veniali sono cagione, che più difficilmente siano essaudite le nostre orationi, & che l'Angelo nostro Custode resti di perferuarci di molti mali, vedendo, che noi non ci curiamo del profitto nostro spirituale.

Finalmente il peccato veniale è di tal natura, che quando è molto frequentato, dispone l'anima à cader facilmente nel peccato mortale. Il che è cosa degna di molta consideratione, e però la dichiararemo distintamente nel Capo seguente.

Come il peccato veniale disponga l'anima à cadere nel peccato mortale. Cap. V II.

Questa è vna verità più volte insegnata, & inculcata da' Santi Padri, e Teologi, mentre dicono, e replicano, che i peccati veniali frequentati, e moltiplicati, apportano finalmente la morte all'anima, in quanto che la dispon-

*Io. Thas-
ule. In-
stit c. 2.
In 1. Re
gū c. 1.*

*Ep. log.
ad Se-
leu.*

*Trac. 12
in Ioa.*

*Cap. 11.
de decē
Chord.*

Exo. 10

*Admo.
34.*

la dispoſogono a dar finalmēte il conſenſo al peccato mortale, ch'è morte dell'anima. Per qſto dicea S. Agost. Ch' importa, che la Naue s'affondi per vna grande onda, ouero per vn poco d'acqua, che à goccia à goccia entrando nella ſentina, ſenza ch'il Nocchiero ſi curi d'eſſa, finalmente s'empia la Naue, e ſi ſomme ga. Minute ſono le gocciolate d'acqua, che dal Cielo cadono, e pure queſte ſono quelle, che moltiplicate, empiono i fiumi, e gettano per terra le caſe. Minuti ſono i grani d'arena, ma però ſe ſono moltiplicati, fanno tal peſo, che poſti ſopra le ſpalle d'alcuno, non ſolo lo premono, ma anco l'opprimono, & atterrano. Nè tu deui penſare, dice, che il peccato veniale ſia à guiſa d'vna grande, e feroce beſtia, che al primo aſſalto ti ſbrani, e t'uccida. Ma è à guiſa d'vna piccola beſtiola, la quale moltiplicata che ſia in buon numero, arriua finalmente à toglierti la vita. Impercioche ſe quei piccoli animaletti, detti Locuſte, perche erano molte, furono ſufficienti per rouinare tutto il paefe dell'Egitto, come racconta la diuina Scrittura: perche non potremo dire ancora, che tutta volta, che li peccati veniali ſi moltiplichino nell'anima, nõ ſiano baſteuoli per condurla nell'eſtrema rouina, e perditione?

Queſto ſteſſo dichiara S. Gregorio nel ſuo Paſtorale con vn'altra degna ſimilitudine, e dice così. Si come quelle minute piaghe, che ſi generano nelle membra di chi è infetto di roſſa, ancorche ſiano piccole: con tutto ciò ſe ſi moltiplicano aſſai; non altrimenteche fuſſe-

ro vna gran piaga nel corpo, apportano all'infermo la morte. Così auuiene, dice, à chi spesso commette piccoli peccati. Perche mentre egli stima per cosa piccola, e da niente il peccato veniale, tanto più pericolosamente in esso cade, quanto più sicuramente lo ritiene in vso. Onde auuiene per lo più, che la mente assuefatta à mali leggieri, non teme poi nè anco i graui. E così giunge finalmente à vn certo ardire di malitia, & d'iniquità, che poco, ò niente stima i peccati graui sì come poco, ò niente stima i leggieri, conforme al detto dell'Ecclesiastico. *Qui spernit modica, paulatim decider.* Chi spregia i peccati piccoli, à poco, à poco caderà ne i grandi. L'istesso conferma anco San Grisostomo con quella similitudine. Si come, dice, nel corpo humano, chi non si cura di medicare le sue ferite, è cagione, che si generino in quello putredini, e febri, e finalmente la morte stessa. Così chi non fa conto di cadere in peccati veniali, si dispone à cadere facilmente ne i mortali.

La qual dottrina dichiarando San Tomaso, dice, che in due maniere può auuenire, ch'il peccato veniale disponga al mortale. La prima è direttamente: come quando alcuno scalda vn legno, lo dispone senza dubbio ad infuocarsi. Così chi con colpa veniale spesso pensa di cose brutte, ò si diletta in esse, potrà essere, che vn giorno vi acconsenta, & le desideri: e chi s'auenza à bugie di scherzo, ò di scusa, tal hora farà trasportato anco à mentire mortalmente: e chi frequentemente, e vanamen-

Eccl. 19

In ep. ad
Gal. 1.1. 2. 7.
88 ar. 3

te giura, qualche volta ancora spergiurata.

La seconda maniera è indirettamente: com'è dire, chi leua l'impedimento, che trattiueua vn fallo, si dice esser cagione, che quello cada. Così chi non s'astiene da' peccati veniali, comincia à poco, à poco, à diuenir negligente, & à guardar meno all'obbligo, e professione sua, a temer meno, a farsi libero, e licentioso: & à questo segno arriuato, facilmente poi cade nel graue peccato mortale.

Ho. 87.

in c. 27.

Matt.

Per questa cagione S. Grisostomo ardisse dire, che cò diligenza maggiore s'hanno da schiuare i peccati piccoli, che li grandi: perche questi, dice, sono d'etal conditione, che naturalmènte s'abborriscono. Ma i piccoli, apunto, perche sono piccoli, ci fanno essere trascurati circa d'essi: & mentre non ne facciamo stima, non mai d'essi ci emendiamo: onde di piccoli presto diuentano grandi, per negligenza nostra. Così dice, auuene à Giuda traditore, il quale se non hauesse stimato piccolo peccato il rubbare danari de' poveri, non sarebbe mai caduto, nell'horrendo peccato del tradimento di Christo Saluator nostro. E se li Giudei non hauessero stimato piccolo peccato la vanagloria del Mondo, non hauerebbono poste le facelleghe mani nell'innocente Sangue dell'istesso Signore, e Redentore. In questa guisa, dice, vederai, che si commettono ogni sorte di sceleraggini: perche l'anima nostra ha dentro di se innata vna certa vergogna, la quale non

così

così sol
per nes
se, e
vno à
di dire
morat
loro, c
poco im
e di aie
qui, dic
spalanc
Gregori
ue cont
nio, nel
piccolo
sto, ch
a guis
to, ch
to mi d
Plur
derta v
se parol
ni com
riano: n
timidi
lo Scot
acquit
il veler
do mor
istesso
per tale
malicia
fatta di

così subito si può deporre, ma à poco, à poco per negligenza nostra tutta finalmente suanisce, e muore: E perciò l'istesso Santo esorta ogni uno à guardarsi da quel pazzo, e tristo modo di dire, e pensare, proprio d'huomini poco timorati di Dio, e poco desiderio si della salute loro, che è dire, questo, ò quell'altro peccato poco importa, non è di momento, è leggiero, e da niente, non è da farsene conto: perché di quà, dice, si sono introdotti tutti i vitij, e si è spalancata la porta ad ogni male. Onde San Gregorio Nazianzeno in certi versi, ch'egli scrisse contra il Demonio, dice così. Tu, ò Demonio, nel principio con piccioli peccati, à guisa di piccole onde entri ne i nostri petti: Ma tantosto, che ti venga la porta aperta, incontimente a guisa di grosso, e rapido fiume sgorghi, fin tanto, ch'il profondo chaos, e baratro del peccato mi diuori.

Plutarco ancora conobbe molto bene la suddetta verità: onde di lui sono quelle sententiose parole. Non allhora solamente gli huomini cominciano ad essete ingiusti, quando ingiuriano: nè intemperanti, quando lussuriano: nè timidi, quando fuggono. Si come nè meno lo Scorpione dir si può, ch'allhora solamente acquisti l'aculeo, quando punge, e ferisce: nè il veleno allhora s'infonde nelle Vipere, quando mordono. Così l'huomo non diuenta nell'istesso tempo scelerato, & insieme si manifesta per tale: ma prima à poco, à poco concepisse la malitia di dentro, e poi con l'occasione la manifesta di fuori.

Ho. 13.
in epist.
ad Rom.

Lib. de
sera nu.
vind.

Così auuene, dice S. Grisostomo, a Caino, a cui il Demonio non suggerì subito, che ucedesse il suo fratello Abele. Ma prima gli persuase a offerir a Dio in sacrificio gli animali peggior, e riseruarli i migliori, con fargli parere, ch' in ciò non fusse peccato, alcuno. Di poi andò instillandogli nel cuore il veleno dell' inuidia, persuadendogli, che nè anco perciò sarebbe seguito mal'alcuno. Dopo di che s'vegliò nel petto di lui vn' implacabil' odio verso del fratello, che l' indusse a tramargli la morte, come in fatti fece, ponendo nell' innocente sangue di lui l' empie sue mani.

Questo stesso per isperienza vediamo in tutte l' altre cose: perche cosa chiara è, ch' vn' huomo forte, e robusto non subito s' inferma, ma prima precedono molti disordini, se ben' occulti, & a prima vista di poco momento. Nè meno vn' edificio, o Casa subito cade, ma prima fà qualche fissura, ouero cade qualche tegola, o pietra, o legno, o altra cosa, sin che finalmente del tutto rouina al basso. Parimente vna veste non così subito si rompe, e si straccia del tutto: ma prima alcuni fili si rompono: alla qual rottura, benchè piccola, se quanto prima non si rimedia, succede poi indi à poco maggior rottura, fin che finalmente del tutto si rompe, e si straccia. Così appunto accade al Christiano nella via della salute: perche non facendo egli conto de' peccati leggieri, a poco, a poco si dispone a cadere ne' graui, e mortali, come s'è detto: e cadendo si perde, non altrimenti, che per chiodo si

do si perde tal'hora vn ferro, e per vn ferro vn Cavallo, e per vn Cavallo il Cavaliero.

Per tutte queste, & altre ragioni dunque meritamente i Santi Padri essortano tanto ogni Christiano a guardarsi con ogni diligenza da tutti i peccati veniali, per leggieri, che siano, e non spregiarli. Et in particolare S. Agostino dice così. Non spregiar i peccati, che noi chiamiamo leggieri. Perche se bene ve ne sono alcuni, ne' quali quotidianamente cadiamo, come per essemplio sono le parole otiose, o vn poco aspre, e dure, immoderato riso, atti di leggierezza, e simili; sono però peccati: nè si de uono stimare leggieri, quando sono molti. Anzi, perche sono quotidiani, e molti, temer dobbiamo la rouina, se non per la grauezza loro, almeno per la moltitudine d'essi. Perciòche, dice, molti peccati piccoli, fanno vn peccato grande: sì come molte piccole gocce d'acqua fanno vn gran fiume: e molti grani fanno vn gran mucchio: La quale moltitudine essendo in noi, e contra di noi, totalmente ci aggraua, & opprime, come se vn gran peccato fusse. La qual dottrina intender si deue nel modo, o senso dichiarato di sopra, cioè, in quanto, che tali peccati ci dispongono a cadere finalmente in qualche graue peccato, con perdita della diuina gratia, e salute nostra.

L'istesso documento grandemente ci inculca anco S. Grisostomo, dicendo, che quando noi cadiamo in piccoli peccati, e ci sentiamo raffreddati nel diuino seruitio, non dobbiamo ciò stimare p cosa di poco momento: perche face

Trac. I.
in ep. 1.
Ioan. &
Lib. de
decem
Chord.
c. 11. &
Epi. 108
ad Se-
leu.

Ho. 8. i.
ep. 1. ad
Cor. 10.
4.

doſi altrimenti, in poco tempo crefceirà il male in immenſo: come ſi vede, dice, no' veſtimenti, quando cominciano a fare rottura: o in vna caſa, quando comincia a fare fiſſura, ſenza curarſi del rimedio: perche quelli preſto ſi rompono affatto, e queſta del tutto a terra cade.

Da piccoli mancamenti, dice San Bernardo, coloro cominciano, che di poi in graui mali cadono: perche niuno mai, ordinariamente parlando, in vn' iſtante diuenta o molto triſto, o molto buono: ma à poco, à poco & il bene, & il male và crescendo, nella guiſa apunto, che fanno anco le grandi infermità del corpo. Laõde, dice, quando ſi vedono tal' hora certe cadute grandi de' ſerui di Dio, non voler pensare: ch' allhora ſolamente ſia cominciato il male: poiche chi per lungo tempo e viſſuto, e perſeuerato nel bene, non mai coſi di ſubito viene a fare cadute graui. Ma ben ciò auuienne per eſſer egli ſtato per auanti traſcurato in colpe piccole per le quali à poco, à poco ſi ſono indebolite le forze dell' anima ſua, & s' h' meritato, ch' Iddio ſottragga da lui la ſua protettrice mano, sì che ſopraſatto poi dalla tentatione graue, e reſtato miſeramente vinto. Aſtengafi dunque da reccati piccoli, chi non vuol cadere ne i graui.

Con quanta diligenza i ſerui di Dio ſi ſiano guardati da peccati veniali, e con quanto rigore gli habbino in ſeſteſſi caſtigati.

Cap. VIII.

PER tutte le ſudette ragioni i veri, e fedeli ſerui di Dio ſono ſempre ſtati molto ſolleciti, e dili-

De ord.
vita, &
mor. iii.
ſit.

Ser. con
tra In-
gratis.

diligenti
muntati
del San
te mite
fero tunc
lectus n
teneo g
diferio no
ches ſerua
re di tutti
ſcio in p
ſia, dicen
mam omne
homini
Io vi dico
huomini
nel giorno
Dio ſara c
der bonum
S. Gio.
Monache
fa alla cin
di piccolo
giorno riu
mente por
rituale s
il modo
Giovan
naltiche
egli riceu
ſua Patro
nel ſuo co
ria, & in

o diligenti in astenersi da tutti i peccati, per
 minimo, che siano. E che sia il vero, leggiamo
 del Santissimo Giob, Eh' egli haueua seueramē-
 te interdetto a gli occhi suoi, che non guardas-
 sero l'una Donna: e che vegliata con grande sol-
 lecitudine sopra tutte le sue operationi, perche
 temea grandemente di non cader in qualche
 difetto nel conspetto di quel giusto Giudice,
 che e scrutatore de' cuori, e diligente obseruato-
 re di tutti gli humani andamenti: e che non la
 scia impunito peccato alcuno, per minimo, che
 sia, dicendo egli stesso. *Dico autem vobis, quon-
 iam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint
 hominis, reddent rationem de eo in die iudicij.*
 Io vi dico, che d'ogni otiosa parola, che da gli
 huomini sarà detta, ne renderanno conto
 nel giorno del Giudicio: nel quale ogn' vno da
 Dio sarà trattato conforme a' suoi meriti. *Red-
 det unicuiq, secundum opera eius.*

S. Gio. Climaco racconta di certi antichi
 Monaci: li quali costumauano di portare appe-
 sa alla cintura vna picciola tavoletta in forma
 di piccolo libretto, nella quale notauano ogni
 giorno tutti i pensieri loro, acciò poi più pienamente
 potessero manifestargli al loro Padre spi-
 rituale, a finche col suo indirizzo imparassero
 il modo di schiutare ogni minimo mancamento.

Giuuani Casiano nelle sue Institutioni Mo-
 nastiche narra d'vn certo Eremita, e' hauendo
 egli riceuuto vn plico di lettere, venute dall'au-
 sua Patria, nè pure le volse aprire, ma le gettò
 nel fuoco, dicendo. Irenone pensieri della Pa-
 tria, & insieme con queste lettere abbruciate.

Tob. 31.

6. 9.

Mat. 7.

1. 11.

1. 11.

Psal. 7.

Tob. 13.

1. 11.

1. 11.

Mat. 12.

6. 16.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

Serm. 5.

grad. 5.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

1. 11.

Lib. 5.

c. 32.

ui, acciò non tentate di ridurmi à quelle cose, ch'vna volta lasciai, per nō più ritornar ad esse.

Hist. relig. c. 22. Teodoreto scrine di Talasio, ch'essendo egli ancora giouine, e sapendo quanto sia cosa facile cader in difetto di lingua, stette per lungo spatio di tempo senza parlar mai con alcuno.

Hist. Laus. §. 50. Et a questo stesso fine il Beato Agatone portò tre anni continui vna pietra in bocca.

Tracta. Silent. Quadr. ieiunij. S. Gregorio Nazianzeno ancora stette in perpetuo silentio per tutta vna Quadragesima, non per altro, disse egli, che per imparare a moderar la sua lingua, si che dalla sua bocca non uscissero mai souerchie parole.

Cap. 87.

Palladio riferisce d'vn Monaco dell'Egitto, per nome Piore, il quale dopo cinquant'anni di solitudine, douendo per vbidienza del suo Abbate lasciarsi vedere dalla sua Sorella molto attempata, che ciò grandemente desideraua, vbidì egli, con andar fino alla porta della Casa, doue à occhi chiusi da lei si lasciò vedere a suo piacere: e poscia senza entrar in Casa, & senza hauer veduta lei, se ne tornò alla solitudine. Nel che si vede, quanto grande fusse la diligenza di questo seruo di Dio, in fuggire ogni occasione di qual si voglia peccato.

In eius vita.

Parimente di S. Arsenio Abbate racconta il Surio, che per desiderio, ch'egli haueua d'attendere più puramente, e speditamente al diuino seruigio, fuggiua quanto più poteua la cōuersatione de gli huomini. Onde incontrandosi vna volta improuisamente auanti la porta della sua Capanna, in vna Dōna nobile, che molto desideraua di vederlo, subito ritornò à die-

tto:

tro: e col gesto, & con le parole aspramente riprese la di lei audacia. E pregando ella, ch' almeno di lei volesse ricordarsi nelle sue orationi: Rispose, pregò Iddio, che non mi lasci mai di te ricordare.

A questa sì rigorosa custodia, che li veri, & perfetti serui di Dio hanno sempre tenuto sopra se stessi, per conseruarsi puri, & immacolati da ogni contagione di peccato, aggiunsero ancora varij esami di coscienza molto accurati, con i quali raccogliendosi ogni giorno dentro di se stessi, auanti la diuina presenza faceua no esatta anatomia di tutti i loro pensieri, parole, opere, & omissioni, e di tutti gli affetti, desiderij, passioni, & habiti mali, conforme al precetto di Dio per bocca d'Aggeo Profeta, che dice. *Ponite corda vestra super vias vestras.* Fate diligente inquisitione de' vostri andamenti, e costumi, per vedere se sono buoni, ò mali, retti, ò storti. Come appunto faceua il Re Ezechia, quando diceua al Signore. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.* Come se dicesse. Signor mio, con grande amaritudine, e contritione del mio cuore farò l'essame della mia coscienza auanti il diuino conspetto vostro, sopra tutti gli anni da me scorsi malamente. L'istesso faceua anco il Santissimo Rè Dauid, che però dice. *Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum.* Ogni notte, Signor mio, mi son' esercitato in far l'essame della mia coscienza, scopando, cioè inuestigando con diligenza, tutti i cantoni dell'anima mia, per conosce-

Cap. 1.

Isa. 38.

Ps. 76.

noſcere in che coſa haueſſi errato, e mancato in offeſa voſtra, acciò per l'auuenire poteſſi emendare ogni mio fallo.

Ritrad. l.
5. c. 1.

Lib. 3.
de Ira.
Eph. 5.
3. ſer.
Aſcet.
Bern. li.
de vita
ſolit.
Gal. lib
decogn.
ſ. curā.
animi
morb. c.
c. 6.
Hier. li.
3. contr.
Ru. c. 10.
Ban. 10.
2. ep. 25.
memo.
ſ. 24.
Dorot.
ſer. 16.

Et per tal ſciare altri eſſempi antichi, & moderni, ſolo apportarò qui l'eſſempio del B. Padre Ignatio, Fondatore di queſta noſtra minima Compagnia di GIEſu, il quale, come nella ſua Vita ſi legge, era tanto aſſiduo, & ſollecito in fare queſto eſſame di conſcienza, che non ſolamente ſi contentaua di farlo vna volta il giorno, come ogni Chriſtiano far douerebbe la ſera, prima d'andar à letto: e come alcuni de gli ſteſſi Gentili erano ſoliti fare, in particolare d'vn certo Seſtino, riferiſce Seneca, che ogni ſera eſſaminaua diligentemente ſe ſteſſo. Nè meno ſi contentaua di due volte il giorno, cioè la mattina, & la ſera, come eſſortano à fare S. Eſtreme, e San Bernardo, & altri Santi: anzi alcuni de' Gentili ancora, come Galeo, & Pitagora, per teſtimonio di San Girolamo. Nè manco di tre volte, cioè la mattina, a mezo giorno, & la ſera, come inſegnò già Focilide Filoſofo gentile. Nè di ſette volte, come conſiglia S. Bonauentura, cioè, dopò ciaſcun' hora Canonica; Ma più volte il giorno lo faceua, cioè d' hora in hora, ſecondo il documento di San Doroteo. E ſe tal' hora per qualche graue negotio non haueſſe potuto queſta ſua pia conſuetudine eſſeguire, ſuppliuà poi nell' hora ſeguente, ouero con la prima opportunità del tempo, che gli era concesso.

Nè ſolamente i Santi diligentissimi, & vigilantissimi furono nella cuſtodia di ſe ſteſſi, per
iſfug-

isfuggire ogni difetto: ma anco furono seueri vendicatori contra se stessi, in punire i peccati, quantunque piccoli, ne' quali conosceuano d'esser incorti. Percioche come dice San Gregorio, quanto più vn'anima eletta in virtù, e santità e segnalata, tanto più s'affligge, & si cruccia per i peccati veniali quotidiani, senza i quali viuer non si può nella presente vita.

*In Ps. 2.
Pœnit.*

Di Eusebio Monaco, scriue Teodoro, che a se stesso grauissima penitenza impose, solo, perche incautamente s'era lasciato distrahere dalla sacra lettione, ch'allhora ascoltaua, con l'occasione, che diremo adesso. Sedeuano, dice Teodoro, sopra vn fasso in luogo solitario, Amiano, & Eusebio. Amiano leggeua il sacro Euangelio, & Eusebio dichiaraua il senso de' luoghi più oscuri, ne' quali, s'incontrauano. Nell'istesso tempo a vista loro, lauorauano in vn campo più a basso alcuni Contadini, à i quali riuolse gli occhi Eusebio, e mentre gli stava guardando, disse ad Amiano, che riperesse ciò, c'haueua letto. A cui rispose Amiano. Forse non sei stato attento alla lettione per il diletto, che tu sentiui in guardare quei lauoratori, che quà giù lauorano. A questo rauuistosi Eusebio del difetto, tutto compunto, in pena di tal errore, impose legge à gli occhi suoi: che non guardassero mai più quel campo, nè mai più godessero della bellezza del Cielo, nè delle Stelle. In oltre restrinse i suoi passi dentro vn sentiero, che non era più largo d'vn palmo, per cui andaua all'Oratorio: nè più mai mosse fuori di quello il piede. E perciò meglio fare, si citta

*Ilif. 55.
c. 3.*

se i

se i lombi con vna cinta di ferro, e poi al collo si pose vn pesante collaro, giungendo la cinta al collaro con vn'altro ferro, acciò così piegato, e chino, fusse astretto a guardar sempre la terra. Nella qual vita durò cinquant'anni. E ciò fece questo seruo di Dio, per castigare in se stesso quel difetto, d'hauer mirato fuori di tempo quei lauatori nel campo.

Nella vita di S. Pacomio racconta il Surio, d'vn Monaco chiamato Zacheo, che parendogli d'hauer commesso difetto di poca confidenza, e conformità col diuino volere, mentre con oglio s'vnse le mani guaste per guarirle, e per alleuiare il dolore, che in quelle sentiuua: per penitenza di colpa così leggiera, digiunò tutt'vn'anno, con sì rigido digiuno, che non da due, in due giorni, & allhora anco poco, e piangendo.

*Ribade
l. 1. c. 5.*

E del B. Ignatio nostro leggiamo nella sua vita, ch'è bello studio si lasciò crescere i capelli, la barba, e l'vnghie, & andaua con la zazzara scapigliata, in pena delle vanità passate.

*Serm. 5.
grand. 5*

E questa seuerità, che i Santi usarono contra se stessi, in castigar i proprij difetti, l'istessa ancora usarono in punire i difetti di quelli, che sotto la loro cura, e disciplina erano commessi. Onde S. Gioan Climaco riferisce di quelli antichi Monaci dell'Egitto, come essendo vna volta con essi a salmeggiare in Chiesa, occorse, che l'Abbate notò, che alcuni d'essi sotto voce insieme parlauano, e subito comandò loro, che in pena di tal difetto stessero per vna settimana auanti la porta della Chiesa prostrati
al tem-

al tempo dell' Hore Canoniche, e confessasseto la loro colpa; & a tutti i Monaci ch'entrauano, & viciuano chiedessero humil perdono. Parimente racconta, che se frà loro trouato si fusse alcuno, che qualche maleuolenza portasse verso d'vn'altro, subito l'Abbate lo scacciaua dal Monastero, e come bandito in esiglio lo confinaua nel luogo detto Carcere, oue li rei penitenti si mandauano. E dice, ch'vna volta occorre, ch'vn Monaco, presente l'Abbate, diceua male del suo prossimo, di subito lo fece scacciare dal Monastero, con dire, che non era cosa giusta, che nel Monastero si tollerasse il Diauolo visibile, cioè il Religioso detrattore, insieme con il Diauolo inuisibile.

Il Surio scriue, che stando S. Pacomio a seder in vn certo luogo del Monastero con altri Padri graui, vno de' suoi Monaci portò due piccole Store, ch'egli haueua fatto quel giorno, e le pose appresso alla sua Cella dirimpetto al luogo, oue sedeuà S. Pacomio, sì che egli le potesse vedere, stimando, che l'hauerrebbe lodato di diligente e di sollecito: perche la Regola solo comandaua, che ciascuno facesse ogni giorno vna Stora, & egli n'haueua fatto due. Et hauendo il Santo compreso, ch'il Monaco haueua fatto quella cosa per vanità, disse a i Padri, che stauano seco, sospirando, e con gran sentimento: Guardate questo Fratello, che dalla mattina sin alla sera hà faticato, e tutta la sua fatica hà offerto al Demonio: e più còto hà fatto della stima de gli huomini, che della gloria di Dio. E chiamatolo, gli fece vna seuera riprensione,

*Ibid.**In vita
S. Paco-
mij.*

sione, d'indogli per penitenza, che quando li Monaci si fussero congregati a far oratione, au dasse colà con le sue Store sù le spalle, e dicesse ad alta voce; Padri, e Fratelli miei, per amor del Signore, pregate tutti Iddio per questo miserabil peccatore, acciò habbia misericordia di lui, hauendo più stimato queste due Store, che il Regno de' Cieli. Egli comandò di più, che quando li Monaci fussero andati a mangiare, egli si ponesse nel mezo del Refettorio con le sue due Store sù le spalle, e quiui se ne stasse per tutto il tempo della mensa. Nè qui si fini la penitenza: ma dopò tutto questo, comandò, che lo rinchiudessero in vna Cella, oue niuno lo visitasse, ma se ne stesse iui solo per lo spazio di cinque mesi; ne gli fusse dato da mangiar altro, che pane, e sale, & acqua a bere: & che ogni giorno facesse due Store, senza che alcuno lo vedesse, così digiunando.

Da questi, e simili altri essempli, che nell'Historie de' Santi si leggono, chiaramente si vede, quanta stima habbino fatto i veri serui di Dio de' peccati leggieri, e con quanta diligenza habbino procurato di sfuggirli, scueramente castigandoli in se stessi, & ne gli altri ancora. Et se bene tali essempli non sono così comunemente imitabili, sono però tali, che deuono efficace mente per suader ad ogn' vno, quanto si debba no stimare i peccati veniali, e con quanta sollecitudine, & vigilante circospezzione si debbano fuggire, e schiuare in ogni tempo.

Com'è da Dio Signor nostro siano stati seueramente castigati nella presente vita i peccatori, et venali ne' suoi serui. Cap. IX.

Nella vita di S. Catarina di Stena si legge, come in vna sua estasi di mente, le fu dal Signore riuclato, che sommamente gli dispiaceuono i peccati, benchè in se stessi siano piccoli, quando da noi sono frequentati, & pregiati, senza curarsi d'emendarli con la contritione, & penitenza: e che gli hauerebbe seueramente castigati: come in fatti vediamo essersi verificato in molti esempi, che si leggono sì nel vecchio, come nel nuouo Testamento.

Lib. 2.
c. 30.

Frà gli altri S. Agostino ne pondera due. L'vno del Patriarca Giacob. L'altro del suo figliuolo Gioseffo, che da i fratelli suoi fu venduto alli Israeliti, che nell'Egitto andauano, e dice così il Santo Dottore. Il Signore, che tante volte si degnò manifestarsi al Beato Giacob, non volse però, che per molti anni egli sapesse, che Gioseffo suo figliuolo viua esser ma permise, che da eccessiuo dolore fosse lungamente affittito, e consumato. Similmente non permise, che Gioseffo suo figliuolo, che pure non più, che trecento miglia era distante dal paese di Giacob suo Padre, lo ragguagliasse in conto alcuno dello stato di sua vita: e come egli si trouasse a sublime grado d'honore nell'Egitto appresso il Rè Faraone esaltato: con tutto che dall'Egitto al paese di Giacob, & di là nell'Egitto bene spesso infinita moltitudine di Popolo correse

Gen. 42. corresse. Anzi, quando i fratelli suoi andarono nell'Egitto per comprare del formento, non solamente non si diede loro a conoscere; ma si dimostrò con essi come sdegnato, & usando dure, & acerbe parole, dicendo, ch'eglino venuti erano a spiare l'Egitto. E perciò fatto prigione vno d'essi fratelli, a gli altri comandò, ch'al Padre loro facessero ritorno. E quantunque Gioseffo sapesse in quanto amaro dolore viuesse il suo Padre Giacob per sua cagione; nondimeno gli tolse anco il suo diletto Benjamin, con che gli accrebbe nuouo dolore, e nuouo tormento. Tutti questi successi, dice S. Agostino, non credo, che senza speciale dispensatione dello Spirito Santo auuenissero, i cui giudicij, se bene per lo più sono occulti, non però mai sono ingiusti. Laonde permise Iddio le sudette tribolationi al Santo Giacob, in pena delle sue colpe veniali, acciò per mezzo d'esse restasse purgato, e mōdato da ogni macchia nella presente vita, per non hauer poi, che purgare nel giudicio della futura morte.

Gen. 40. Parimente ritrouandosi il sudetto Gioseffo in prigione: perche supplicò il Coppiero del Rè Faraone, che volesse ricordarsi di lui, & far gli gratia di suggerir al Rè, che lo volesse liberare dalla prigione, nella quale egli si troua senza sua colpa, permise Iddio, dice S. Agostino, ch'il Coppiero si dimenticasse della supplica fattagli da Gioseffo: e che perciò egli due anni di più restasse in prigione, in pena della superbia diligenza vsata in far ricorso all'humano aiuto. Quasi che volesse Iddio dirgli. Io voglio, che tu

Ibid.

che tu in
hai da ch
Il Rè
ria fece
ri del R
tarlo, m
da Dio
in pena d
ti tutti i
& i suoi a
recumul
figliuoli
Babiloni
Simil
con affe
merare
i suoi V
nito con
irano c
Mois
rono ne
cuotere
messa fa
quella P
te, prin
miffio
Deg
pio di
Iddio
qua pa
se per
Bethel
te da v

che tu intendi, ò Gioseffo, che da me più tosto hai da chiedere l'aiuto, & non da gli huomini.

4. Re. 20

Il Rè Ezechia, perche con affetto di vanagloria fece mostra de' suoi tesori à gli Ambasciatori del Rè di Babilonia, che venuti erano à visitarlo, mentre egli era infermo nel letto, gli fù da Dio riuelato per mezzo d'Isaia Profeta, che in pena del suo peccato, gli sarebbero stati tolti tutti i suoi tesori, e quelle ricchezze, ch'egli, & i suoi antecessori haueuano sin à quel tempo accumulato: e di più egli stesso con tutti i suoi figliuoli sarebbero stati condotti prigioni in Babilonia.

Similmente il Rè, e Profeta Dauid, perche con affetto di superbia, e di vanagloria fece numerare il suo Popolo, per sa pere quanti fossero i suoi Vassalli, à quali egli signoreggiava, fù punito con peste di tre giorni, nel qual tempo morirono circa settanta milla persone.

2. Re. 24

Moisè, & Arone nel deserto, perche mancarono nella perfetta fede, dubitando se col percuotere la Pietra con la Verga, secondo la promessa fatta loro da Dio, fusse per iscaturire da quella Pietra acqua, furono puniti con la morte, prima che entrassero nella Terra di promessa.

Degno di consideratione è anco quell'essempio di quel Profeta, à cui hauendo comandato Iddio, che non mangiasse pane, nè beuesse acqua passando per certo paese: nè meno ritornasse per quella via, per la quale venuto era in Bethel: perche si lasciò incautamente ingannare da vn falso Profeta, che in quel luogo habi-

3. Re. 13

Z

taua,

caua, da cui fù inuitato seco à pranzo nella Casa sua, con dire, che di ciò teneua dall' Angelo da Dio speciale riuelatione: eccoti, che mentre il pouero Profeta staua mangiando, e beuendo alla mēsa, fugli da Dio intimato per bocca dell'istesso Profeta, che ingannato l'haucaua, come per essere stato al diuino commandamento disubidiente, sarebbe morto, nè sarebbe stato altrimenti sepolto nel sepolcro de' suoi antenati: il che in fatti seguì: perche mangiato, e beuuto c'hebbe il Profeta, salendo sopra l'Asino suo, e postosi in viaggio, fù da vn Leone improuisamente assalito, e miseramente ucciso, e sepolto nel sepolcro di quel falso Profeta, che ingannato l'haucaua: castigando in questa guisa Iddio il peccato del sudetto Profeta, menti e per inconsideratione fù troppo facile à dar fede alle parole del falso Profeta, cōtra quello, che gli haucaua il Signore ordinato: douendo egli prima far ricorso all'oratione, per intendere da Sua Diuina Maestà la verità del fatto.

Nè solamente nella vecchia Legge, ma anco nella nuoua, hà mostrato Iddio con esempi di minaccie, e di castighi, quanto gli dispiacciano i peccati veniali ne' suoi serui. Onde nell' Apocalissi leggiamo, che S. Giouanni Apostolo, scriuendo al Vescouo di Efeso, che secondo il parere del Lirano, era Timoteo, discepolo di San Paolo, da cui anco fù creato Vescouo, lo riprēde in persona di Christo aspramente: perche per negligenza s'era intepidito nel diuino seruitio, e nell'aiuto dell'anime, & nel potgere foccoso à poueri, come dicono varij Esposito-

ri:

ri: e gli minaccia di volerlo priuare dell'ufficio pastorale, tutta volta, che non faccia penitenza di questa sua negligenza, e tepidezza.

S. Pietro Apostolo, perche mostrò di presumere vn poco troppo nelle proprie forze, quando protestò al Signore d'essere preparato à morire seco, più tosto, che negarlo: il che fecero ancora gli altri Apostoli, come dice San Matteo: permise Iddio in pena di tale presuntione, che egli negasse tre volte l'istesso Signore: & che gli altri Apostoli ancora vacillassero nella Fede al tempo della sua santissima passione.

Mat. 26

Giuuanni Cassiano attesta, che molti Santi huomini sono stati grandemente da De nonij nel corpo trauagliati, così disponendo Iddio, per purgargli in questa maniera da ogni macchia di peccato auanti la loro morte, conforme al detto d'Isaia Profeta in persona di Dio. *Excoquam ad purum scoriam tuam, & auferam omne stannum tuum* Io cuocerò, dice Dio, & affinerò in guisa il tuo metallo, cioè, l'anima tua, che non gli restarà ne faccia, ne stagno alcuno; cioè, niuna bruttezza di peccato, nè mortale, nè veniale. E frà gli altri esempj racconta dell'Abbate Moisè, huomo di segnalata virtù, habitante in certo Eremito, come per hauer fatto vna riprensione alquanto dura all'Abbate Macario, mentre con lui disputaua, subito fu dato in potere d'vn Demonio così crudele, che gli faceva uscire gli escrementi del corpo per la bocca; così per mettendo il Signore, acciò con tale flagello restasse corretto, & purgato, e niuna macchia di peccato si fermasse in lui nè an-

Colla. 7.
c. 25.

Cap. 1.

Cap. 27.

co per momentaneo tempo.

*Spec. e.
xv. dis.
3. exēp.
35.*

Leggesi parimente d'un Monaco dell'Ordine Cisterciense, ch'essendo molto feruente, e diligente nell'offeruanza regolare, quando riceueua la Sacra Communione, il Signore gli faceva sentire sì gran dolcezza, che gli pareua d'hauere in bocca vn fauo di miele. Occorse vn giorno, ch'egli riprese alquanto più aspramente del douere vn certo suo amico, d'un mancamento da lui commesso. E perche prima di ricouere la Santissima Communione non procurò di placare con la debita soddisfattione l'animo essacerbato di quella persona, in vece di quella sì gran dolcezza, e soauità, che sentir soleua nel riceuere quel diuino Sacramento, sentì nelle sue fauci sì grande amarezza in pena di tal difetto, che gli pareua, che superasse di gran lunga l'amarezza del fiele.

*Lib. 7.
c. 108.*

Vincenzo Beluacense nel suo Specchio Historiale, racconta d'un Monaco di Chiarauale, ch'essendo egli per altro huomo di buona volontà, di corpo però era souerchiamente delicato: & essendo infermo, con souerchia cura, e sollecitudine si procacciua hor questo, hor quell'altro medicamento. Il che dispiacendo il Signore, lo corresse in questa maniera. Parue al Monaco vna notte di vedere tutti i Monaci, che nella Chiesa entrassero per cantare i diuini Vffici, & che alla porta stasse la B. Vergine con vn Vaso, di prezioso liquore pieno, & che a ciascuno de' Monaci, che nella Chiesa entrauano, desse vn cucchiario di quel celeste liquore, con che tutti restauano d'ineffabile dolcezza ripieni. A que-

nia questa
no, speran
di tal fau
dalla B. V
scacciato
miei me
sei in mie
tuo piace
prendi tu
lor pensier
corta rip
fazione, e
darli della
so, e di pe
siero nel
degnò d
concesso
tà del co
menti, e
ta comm
le primie
sanità del
S. Greg
nico, il q
rei prop
ro per
la bene
sto, che
nament
po rest
Dened
tissimo
di S. Do

ni. A questa vista restò il Monaco molto còsolato, sperando anch'egli d'essere fatto partecipe di tal fauore. Ma tantosto ch'egli s'accostò, fù dalla B. Vergine con sembiante sdegnofo da se scacciato, dicendogli. Che bisogno hai tu de' miei medicamenti, che tanto sauo, e prouido sei in medicar te stesso? Vattene pure, & vfa à tuo piacere de' tuoi medicamenti, che io non prendo cura, se non di quelli, che pògono ogni lor pensiero, e confidenza nel mio Figliuolo. A questa riprensione restò il Monaco pieno di còfusione, e chiedendo per dono, promise d'emandarsi della souerchia sollecitudine circa se stesso; e di porre nell'auuenire ogni sua cura, e pensiero nel Signore. Ciò fatto, la B. Vergine lo degnò di quel salutare boccone, che a gli altri concesso haueua: onde ricuperò subito la sanità del corpo, e dato di bando à tutti i medicamenti, e delicatezze de' cibi, si ridusse a far vita commune con gli altri; & in breue ricuperò le primiere forze corporali, e con esse anco la sanità dello spirito.

S. Gregorio riferisce d'vn Giouinetto Monaco, il quale amando alquanto più del douere i propri parenti, vsci vna volta dal Monastero per vistarli, senza prima hauerne ottenuta la beneditione dal suo Superiore. Ma tantosto, che fù giunto alla loro Casa, morì repentinamente, e fù sepolto: ma non potè mai il corpo restare nella sepoltura, fin a tanto, che S. Benedetto non fece porre sopra di essa il Santissimo Corpo del Signore. Similmente al tēpo di S. Domenico, era nel suo Monastero vn certo

Lib. 2.
dial. ca.
24.

Jacob.
Epif. Ge
nuen. in

*vita S.
Domin.*

Frate Conuerso, il quale vsci vna volta dal suo Conuento senza licenza, & insieme beuette del vino senza benedittione alcuna: Onde in pena di tal mancamento fù subito posseduto dal Demonio, che grandemente lo traugliaua. Auuifato di ciò S. Domenico, con grandissima difficoltà lo fece condurre da dieci huomini alla Chiesa; oue giunto, comandò S. Domenico al Demonio nel nome di GIESV Nazareno, che gli dicesse la cagione, perche così traugliasse quel Frate. Rispose il Demonio; perche costui hà beuuto del vino senza licenza, e senza benedittione; & perciò con esso hà beuuto me ancora. Fece oratione S. Domenico per il suo Frate, e restò libero dal Demonio, e d'indi in poi si guardò dal commettere più simil difetto.

*De illu-
str. viris
Ord. Ci-
berc.*

Scrive Cesario d'vn Giouine dato molto al giuoco de' Scacchi, e Dadi, come stando vn giorno à vedere quelli, che giuocauano à simile giuoco, si sentì all'improuiso, come da inuisibil mano, aspramente, e lungamente percuotere nel capo, nelle spalle, e nelle membra tutte. Alle quali parole non osando egli di proferire parola alcuna, per la vergogna, c'hauèua de' circostanti, chiese nel suo cuore misericordia al Signore; & parèdogli d'essere quasi à morte condotto, sentì vna voce, che disse; Se tu vuoi esser saluo, lieuari da questo luogo, e vattene a seruir a Dio in Chiaraualle. E proposto, ch'egli hebbe di ciò fare, cesarono subito le percosse. Eccoli dunque, come castigò Iddio quel giouane perche spendeua inutilmente il tempo in si fatti trattenimenti.

Nella

Nella vita di S. Caterina di Siena, si legge, come stando ella vn giorno in Chiesa a ragionare col Colpagno del suo Confessore di cose spirituali, occorse, che passandole da vicino il suo fratello, voltò la faccia per guardarlo: per il qual atto, disse ella, amaramente piangendo, che in quel punto la Beata Vergine, e S. Paolo, le haueuanno fatto così seuera riprensione, per la perdita di quel minimo tempo, che più tosto haurebbe eletto qual si voglia confusione nel conspetto di tutto il Mondo, che quella vergogna, che senti per tale riprensione. Et aggiunse, che se in quel tempo, nel quale fù sì terribilmēte ripresa, non si fusse auanti gli occhi suoi presentato vn' Agnellino māfuetissimo, e di splendore pieno, non hauerebbe potuto il suo cuore soffrire tanta confusione.

In oltre, essendo stata vna volta la sudetta Vergine essortata dalla sua Sorella Bonauentura a vestirsi pulitamēte, per dar gusto à suoi parenti, che desiderauano di maritarla, non sapendo essi il Voto di Verginità da lei fatto. La Santa Vergine lo fece à punto a tal intentione. Ma dipoi pianse questo difetto tutto il tempo di vita sua, stimandolo per graue peccato: & poco appresso morì la sua Sorella Bonauentura di parto, e s'intese ciò esser accaduto in castigo del cattiuo consiglio dato alla Sorella Caterina di vestirsi vanamente; Et Santa Caterina hebbe riuelatione, ch'ella si saluò sì, ma dopò d'auer con aspri tormenti purgato i suoi peccati nel Purgatorio. Da questi dñque, & altri simili essempli, che nelle vite de' Santi si leggono,

chiaramente si vede quanto Iddio si mostri se-
uero vendicatore de' peccati, ancorche leggieri,
ne' suoi serui.

*In che modo si cancellino i peccati veniali nella
presente vita. Cap. X.*

PRima è da notarsi, che i peccati veniali non
si cancellano in quelli, che sono in peccato
mortale, se prima col Sacramento della Peni-
tenza, ò con la contritione non s'è cancellata
la colpa mortale. Perche chi non è in gratia
di Dio, non può meritare il perdono de' pec-
cati veniali, nè sodisfar per essi appresso il Si-
gnore, non essendo la persona à Sua Diuina
Maestà grata, nè accetta.

Per il contrario quello, che si troua in gratia
di Dio, può in varij modi cancellare i peccati
veniali nella vita presente, come insegnano i
Santi Padri, e Theologi; & i principali mo-
di, e mezi sono li seguenti.

Il primo è, con l'atto interiore di peniten-
za, che consiste in hauere dispiacimento de'
peccati veniali, perche à Dio dispiacciono, es-
sendo da lui prohibiti, nel modo, che di sopra
s'è dichiarato.

Il secondo è, con qual si voglia atto di cari-
tà verso Dio, quando però sia tale, che escluda
ogni affetto, è volontà de' peccati veniali.

E particolarmente questa forza hanno gli
atti feruenti di carità. Perche si come la fiam-
ma del fuoco in vn subito consuma la paglia,
e la stoppa; così la feruente carità consuma i
peccati

*Azo. p.
1. lib. 4.
Iustit.
mor. ca.
10.*

Cap. 2.

*S. Tb. p.
3. q. 87.
art. 1.*

peccati v
ce con l
Il
spertant
segna S
in vn fu
le segue
Li pecc
stare p
tano pa
mo, maff
Quando
è spesso
do faccia
dottam
mili ope
giorno
Il qua
sto fine d
quali da
mentali
tione D
cuorerfi
Confessi
dimosif
pale
era Ce
Orate
si con
zificac
che ce
tamen
taciffie

peccati veniali, à quali la persona non adhiere con la volontà.

Il terzo mezo è, con varie opere di virtù spettanti al diuino culto, & honore, come insegna San Tomaso, e Sant' Agostino, il quale in vn suo Sermone numera particolarmente le seguenti.

Part. 3.
87. a. 3.
Ser. 41.
de salt.

Li peccati veniali, dice, si cancellano con visitare gl' Infermi, & i Carcerati. Quando mettiamo pace frà i discordi. Quando digiuniamo, massime i giorni comandati dalla Chiesa. Quando lauiamo i piedi à i Pellegrini. Quando spesso ci raduniamo à far oratione. Quando facciamo elemosina à poueri. Quando perdoniamo le ingiurie riceute. Con queste, e simili opere, dice S. Agostino, si cancellano ogni giorno li peccati veniali commessi.

Il quarto è, con seruirsi diuotamente à questo fine de i mezi dalla Santa Chiesa vsati, li quali da sacri Teologi sono chiamati Sacramentali: e sono noue, cioè, recitare l'Oratione Dominicale, ch'è il Pater noster. Percuoterli il petto con affetto pio. Recitare la Confessione generale, cioè, il Confiteor. Dar elemosina. Riceuere la beneditione Episcopale, solennemente data. Accostarsi alla Sacra Comunione. Riceuere l'Oglio Santo. Orare nelle Chiese, e luoghi sacri. Aspergersi con l'Acqua Santa. Per tutti li sudetti mezi si cancellano i peccati veniali, ogni volta, che ce ne seruiamo piamente, & deuotamente à tal fine. Sopra tutto però efficacissimi sono i Santi Sacramenti della Confessione.

Az. ib.
c. 11.

feffione, & Communione, quando con-
tal'intentione si riceuono. Poichè non
solamente cancellano la colpa, ma
anco, ò tutta, ò parte del-
la pena à peccati
douta.

Il fine della Quarta Parte.



PAR.

P

Delle
vita



cagion
ne ben
ultima
ancora
castigo
Per
pere, c
ma Or
figlio
natur
no tu
volon
metto
li, fec
c'han
come

363
P A R T E
Q V I N T A.



*Delle pene riserbate dopo la presente
vita in castigo del peccato. Cap. I.*



NELLE precedenti quattro Parti del presente Libro habbiamo trattato nel miglior modo, ch'è noi è stato possibile, de i mali, & danni grandi spirituali, e temporali, che cagiona il peccato nell'anima, & nel corpo, e ne' beni esterni nella vita presente. In questa ultima Parte, resta, che qualche cosa trattiamo ancora delle pene riserbate nella futura vita in castigo dell'istesso peccato.

Per intelligenza della qual cosa, bisogna sapere, che sono due sorti di peccati. Vno si chiama Originale, & e quello, in cui tutti nasciamo figliuoli d'ira, come dice San Paolo. *Eramus natura filij ire.* L'altro si chiama Attuale, & sono tutti quei peccati, che ciascuno per propria volontà, & electione dopò l'uso di ragione commette. E di questi altri sono mortali, altri veniali, secondo la contrarietà notabile, o leggiera, e'hanno con la diuina legge, e retta ragione, come di sopra nella Quarta Parte s'è dichiarato.

Eph. 2.

Cap. 2.

rato. Onde segue, che come sono tre sorti di peccati, Originale, Mortale, & Veniale: così anco sono tre luoghi di pena, ordinati dalla diuina Giustitia in pena di tali peccati, cioè, il Limbo, l'Inferno, & il Purgatorio.

Al Limbo vanno l'Anime di quei Bambini, che muoiono senza Battesimo nel solo peccato originale. All'Inferno sono condannate quell'Anime, che muoiono dopò l'vto di ragione in peccato mortale. E nel Purgatorio sono punite quell'anime che sono vicite dalla presente vita con qualche macchia di peccati veniali: ouero non hanno compitamente sodisfatto alla douuta pena de' peccati mortali, che nella presente vita furono con la contritione, & penitenza cancellati.

*Della pena, che patiscono l'Anime nel
Limbo. Cap. II.*

Suar. to.
4. disp.
45. sect.
2. §. 8.
¶ 9.

IL Limbo e vn luogo sotto terra oscuro, e tenebroso, come insegnano i facti Teologi: oue sono confinate l'anime de' Bambini, che muoiono senza il Sacramento del Battesimo nel peccato originale, come di sopra s'è detto in questo luogo patiscono le anime vna pena, che si chiama pena di danno, laqual consiste in esser priue per sempre della vista, e godimento di Dio loro creatore, per esser morte senza il dono della gratia, & Carità diuina, la qual' insieme col dono della Fede, e Speranza, s'infondono nel Battesimo, e rendono l'anima merite uole di vedere, e goder Iddio per sempre in Cielo.

Cielo.
sempre
pagnia
lo Emp
ma de'
stella g
si voglia

Dell' pena
dell' In

L'Inf
San
e noua
menti v
na Giu
i Spirit
muoion
Dauid
Terra d
ta. Lap
Abisso
stagn
San N
del fr
tro fr
fusse
P
post
sto c
opp
to al

Cielo. Per consequenza ancora priue faranno sempre quell'anime della giocondissima compagnia de' Beati, e della bellissima vista del Cielo Empireo, Città di Dio, e patria gloriosissima de' Beati. La qual pena, quanto sia per se stessa graue, & di gran lunga maggiore di qual si voglia pena di sèso, più à basso lo dichiareremo.

Delle pene, che patiscono l'Anime de i dannati dell'Inferno. E prima, quali siano le qualità di questo luogo. Cap. III.

L'Inferno, secódo quello che ne insegna la Santa Fede nella diuina Scrittura vecchia, e noua, e vn luogo, o carcere di pene, e tormenti varij, horribili, & eterni, dalla diuina Giustitia destinato, per castigare in quello i Spiriti maligni, e tutte quell'Anime, che muoiono in peccato mortale. Dal Profeta Dauid e chiamato Inferno inferiore. Da Giob. Terra di miseria, e di tenebre. Da Isaia Profeta. Lago profondo. Da S. Luca Euangelista, Abisso. Da S. Giouanni, Pozzo dell'abisso, e stagno di fuoco, e di zolfo. E finalmente da San Matteo, Cuore della terra, per cagione del sito, nel qual si troua l'Inferno, ch'è il centro stesso della terra. E tal sito conueniua, che fusse, e non altro, per più cagioni, e rispetti.

Prima, perche essendo il Cielo, in cui stà posto ogni bene, e l'Inferno, in cui stà posto ogni male, due estremi frà loro totalmente opposti, e contrarij, conueniua anco, che quanto al luogo, e sito fussero l'vno dall'altro più

Pf. 83.

Iob. 10.

Isa. 14.

Luc. 8.

Apoc. 9.

21.

Mat. 12.

più distanti, che possibil fusse: nè altro sito più distante esser poteua, ch' il centro della terra.

Secondo essendo i dannati à Dio infinitamente odiosi, & a tutti i Beati del Cielo abominabili, per il peccato: cosa giusta era, che anco fossero dal loro conspetto, quanto più si poteua, allontanati. Si come per isperienza vediamo, che quanto più da noi è odiata, & abominata alcuna cosa, tanto maggiormente anco ci sforziamo d'allontanarla più che sia possibile da gli occhi nostri.

Terzo, essendosi i dannati con infinita ingiustitia ribellati dall'vbidienza, e soggettione, che per infiniti titoli a Dio loro Creatore, e Signore render doueuano, con amar disordinatamente le creature, e fecondare i loro sfrenati appetiti: giustamente si hanno meritato, che in pena di così ingiusta ribellione, siano fatti a tutte le creature soggetti. Laqual pena perfettamente nell' Inferno s'adempie: perche iui, come in centro della terra, tutti i dannati stanno in certo modo posti sotto i piedi di tutte le creature di questo Mondo.

E se bene l' Inferno fù da Dio creato sin dal principio, non però cominciò a essere luogo di pena, se non dopo il peccato di Lucifero, e suoi seguaci, li quali tanto stò, che peccarono, si come Iddio per debito di giustitia gli castigò con pena proportionata alla loro colpa: così anco assegnò loro il còdegno luogo, ch'è questo, che chiamiamo Inferno: nel qual essi, con tutti li dannati, come in perpetuo carcere saranno eternamente rinchiusi. Così insegna Isaia Profeta,

feta, qu
sides g
dilatata
stano
eam.
to cred
fondo,
capacit
suarit
quale n
per virt
tà onni
per o t
E di
Qui pa
sta pre
E pe
tali co
glia in
gran lu
cuna p
gli occ
cido, e
mostr
l'Infer
nato
simo,
bilità
ne co
tellet
malic
In c
dae so

feta, quando dice. *Preparata est ab heri Topephr* Cap. 30.
(idest gehenna) a rege preparata, profunda, &
dilatata. Nutrimenta eius, ignis, & ligna multa:
Status Domini sicut torrens sulphuris succendens
eam. Vuol dire Isaia, che Dio Rè dell' Vniuerso
 cred' l'Inferno sin dal principio, luogo pro-
 fondo, cioè, nel mezzo della terra, spatioso, cioè
 capacissimo d' innumerabili dannati, senza mai
 fariarsi: in cui si troua inestinguibil fuoco, il
 quale non altrimenti arde; bolle, & abbruccia
 per virtù del fiato di Dio, cioè della sua volon-
 tà onnipotente, che se in esso sgorgasse vn per-
 petuo torrente di zolfo.

E di questo fuoco parlando il Signore, disse. Mat. 25
Qui paratus est Diabolo, & Angelis eius. Che
 sta preparato per il Diabolo, e suoi seguaci.

E perche il peccatore, essendo di colpe mor-
 tali contaminato, è più vile assai di qual si vo-
 glia inanimata creatura: e delle bestie stesse di
 gran lunga peggiore: e senza comparation al-
 cuna più brutto, fetente, & abomineuole ne
 gli occhi di Dio di qualsi voglia cadauero fra-
 cido, e marcio, come nella Prima Parte s'è di-
 mostrato; per consequenza, bisogna dire, che
 l'Inferno ancora essendo luogo proprio del dan-
 nato peccatore, sia vn luogo vilissimo, bruttis-
 simo, fetentissimo, & oscurissimo, la cui horri-
 bilità non si può degnamente coa l'imaginatio-
 ne comprendere, si come nè anco da creato in-
 telletto concepire si può l'immensa bruttezza, e
 malitia del peccato.

In questo luogo dunque patiscono i dannati
 due forti di pene: L'vna si chiama pena di dan-
 no. L'al-

no. L'altra pena di senso, la qual'è di più forti. E l'vna, e l'altra sono horribili, & eterne, delle quali tratteremo ne i seguenti Capi.

Della pena di danno, che patiscono i dannati nell'Inferno. Cap. IV.

Q'Vesta e la prima, e principal pena, che patiscono i dannati nell'Inferno, la qual consiste nell'essere per sempre priui della beatissima vista, & felicissimo godimento di Dio sommo, & in finito bene, & vltimo nostro fine: & anco della gloriosissima Humanità di GIESV Christo Signor nostro, & dell'amabilissimo, e giocondissimo aspetto della Beatissima Vergine Madre di Dio, & Regina nostra, e della felicissima compagnia di tutti quei gloriosi Santi, & beati Spiriti del Paradiso, e della vista della bellissima Città del Cielo Empirico, da cui sono i miseri dannati eternamente banditi, con perdita totale d'ogni ragione hereditaria a quella, e priuatione d'ogni bene per tutti i secoli de' secoli.

Di questa pena parla Isaia Profeta, quando dell'empio peccatore dice. *In terra Sanctorum iniqua gessit, & non videbit gloriam Dei.* Hà commesso molte iniquità nella Santa Chiesa: & perciò non vederà la gloria di Dio, cioè, non goderà mai della gloria del Paradiso, che principalmente consiste in veder Iddio gloriosissimo. Poiche è certo il detto di S. Giouanni. *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum.* Non entrerà in quella Gloria cosa alcuna immonda. **E**

Apoc.
21.

Chri-

Christo
itello c
ciera
ti. Dis
Partite
Perche
la sua e
stello D
priu
Quest
fo il tuo
rale, e n
rituali
mome
prello
compa
qual
sa rante
Io so
fimi, li
dell'In
acerba
tormen
Anzi ag
Inferna
quest
dalla f
lui: &
le par
E ce
che lep
amici,
Acistor

Christo Signor nostro chiaramente accenna l'istesso con quella finale sentenza, che prouocierà nel giorno del Giudicio contra li dannati. *Discedite à me maledicti in ignem aeternum.* Partiteui da me maledetti nel fuoco eterno. *Mat. 25* Perche ch'altro vuol dire partirsi da Dio con la sua eterna maledittione, se non essere dell'istesso Dio, & d'ogni vero bene eternamente priui?

Questa pena del danno, se bene à chi hà posto il suo cuore in queste cose terrene, e temporali, e non hà mai gustato niente delle cose spirituali, e celesti, potrebbe forsi parer di poco momento: con tutto ciò è cosa certissima appresso tutti i Santi Padri, e Teologi che senza comparation'alcuna ella è maggior pena di qual si voglia pena del senso, che sia, o esser possa tanto in questo, come nell'altra vita.

Io sò, dice San Grisostomo, che sono moltissimi, li quali grandemente temono le fiamme dell'Inferno. Ma io dico, che cosa molto più acerba è la perdita dell'eterna Gloria, che li tormenti dell'Inferno stesso e di mille Inferni. Anzi aggiunge, che quantunque innumerabili Inferni vi fussero: non però mai sarebbero questi sì gran male, quanto l'esserete scacciato dalla faccia di Dio, e dalla beatissima vista di lui: & vdire dalla bocca di Giesu Christo quelle parole. *Nescio vos.* Non vi conosco.

E certo, se la morte naturale, solamente, perche separa l'anima dal corpo, e da i parenti, & amici, e da tutti li beni della presentè vita, da Aristotile vien detta l'ultima di tutte le cose

terribili, & acerbe: quanto maggiormente potremo dir noi, che la morte dell'anima, la quale separa l'huomo da Dio suo sommo bene, & ultimo fine, e la priua del Regno eterno de' Cieli, sia la più horribil cosa fra tutte le horribili, & il sommo male di tutti i mali? Se tanto grã bene è il vedere, & godere Iddio, ancorche fusse per ispatio d'vna breuissima hora: che perciò dice S. Agostino, douerebbe ciascuno spregiare innumerabili anni della presente vita, benchè pieni fossero di delizie, e d'ogni temporale ricchezza: che farà il restar priui di quell'infinito bene eternamente?

*Ser. 44.
ad Fra.
in Exc.*

*Lib. 2.
mira. c.
30.*

Racconta Cesario, come in vna Chiesa di S. Pietro in Colonia era vn giorno vna Donna miserabilmente trauagliata dal Demonio, il quale essendo interrogato, che cosa farebbe, se gli fusse concesso di poter tornare à godere la Gloria del Paradiso. Rispose: se vi fusse vna Colonna di ferro tutta di fuoco ardente, & insieme tutta di rasoi, e di punte acutissime armata d'ogn'intorno, e dalla terra sin'al Cielo inalzata fusse: & io fussi di carne mortale vestito, vorrei strascinar mi sù, e giù per quella sin'al giorno del Giudicio, pur che potessi ritornare à quello stato di felicità, nel quale io fui nel quale io fui nel principio.

1. Cor.

In somma questa pena di danno è sì grã male, che come San Paolo disse: che nè orecchio vdi, nè occhio vidde, nè intelletto humano giamai puotè penetrare, nè capire, quanto grandi siano li beni di gloria, che Iddio hà preparato à suoi amanti; così anco è del tutto impossibile, che

che cre
mali fi
si grã
vn'int
pecca
che co
finita
di qua
de, che
deri qu
e limita
c'entio

De

P E
lor
da qua
osia di
da ogg
pena n
li pene
Prim
crucci
nata
no del
somm
altri b
la som
per la
beatita
te delia

che creato intelletto comprender possa, quanti mali si contengono nella priuatione eterna di così grandi, & ineffabili beni. Poiche essendo Dio vn' infinito bene, di cui e priuata l'anima per il peccato: per conseguenza la pena del danno, che consiste in questa priuatione, e vna pena in finita, come dice S. Tomaso. Il che non è così di qualsi voglia altra pena del senso, per grande, che sia: perche in qualunque modo si consideri quanto alla sua intensione, sempre e finita, e limitata in se stessa, benché quanto alla sua estensione duri eternamente.

I. 2. q.
87. 4. 4.

Della pena di senso, che li dannati patiscono nell' Inferno. Cap. V.

PER pena di senso qui s'intende qualsi voglia sorte di tristezza, dolore, e pena, cagionata da qualunque causa, o sia interna, o sia esterna, o sia da oggetti spirituali, & intelligibili, o sia da oggetti materiali, e sensibili. Che però questa pena ne' dannati e di più forti, ma le principali pene sono le seguenti.

Primieramente i dannati sono sopra modo crucciati da estremo dolore, e tristezza, cagionata in loro dalla pratica cognitione, che hanno della irrecuperabile perdita fatta di quel sommo, & infinito bene, ch'è Dio, con tutti gli altri beni, che sono in Cielo, ne' quali era posta la somma loro felicità, e beatitudine eterna, per la quale furono essi da Dio creati. E questa beatitudine e certo, che da loro e sommamente desiderata, non già perche amino Dio, o de-

siderino di vnirsi seco, e dargli honor, e gloria: perche simili affetti non possono cader ne' dannati, essendo che sommamente odiano Iddio, per essere seouero vindicatore delle loro colpe, e sceleraggini: Ma desiderano, dice S. Gregorio, la beatitudine, in quanto che torna à sommo loro bene, & vtile, & à scampo dell'eterna dannatione, da cui sopra ogni cosa, se possibil fusse, vorrebbero esserne fatti liberi. E come questo desiderio e in loro ardentissimo: così anco il dolore, e la tristezza, che sentono e estrema, & eccessiua, sapendo essi di certo, che non s'adempirà giamai questo loro desiderio.

Lib. de Anzi dice Dionisio Cartusiano, non per al-
4.º No- tro nel giorno dell'vniuersale Giudicio, saran-
niss. ar. no dal Signore prima chiamati gli eletti suoi
45. al Regno de' Cieli: & a vista di tutti li dannati, con somma gloria ascenderanno alla pienezza de' gaudij eterni, se non acciò essi veggano di che bene fecero essi poco conto, & quanto gran bene habbino perso: e di tanta, e così irrecuperabil perdita eteraamente se n'attristino.

E questa tristezza tanto maggiormente in loro cresce, quanto più chiaramente conoscono, che per beni vilissimi, vanissimi, e momentanei, quali sono tutti questi della presente vita, hanno perso quelli del Cielo, che sono sopra ogni intendimento humano perfettissimi, nobilissimi, veri, sodi, & eterni. Li quali anch'essi con molta facilità haurebbono potuto conseguire, se haueffero voluto osseruare la diuina

diuina le
 ogn'vno
 In
 conosci
 cercato
 sordina
 pitati m
 Diuol
 horrend
 sempre
 alcuna di
 tretto de
 chene p
 nostro
 Beatis
 creatur
 re in c
 nemica
 stria rel
 ti i secol
 Da q
 verme,
 dice. N
 ro non
 dell'inf
 ma m
 Qu
 sacri T
 peccat
 semp
 preror
 pazzan
 vnivilis

diuina legge, con l'aiuto, ch'il Signore dà a ogn'vno per questo effetto.

In oltre cresce la sudetta tristezza, perche conoscono, che per hauer disordinatamente cercato se stesso, con descendendo alle loro disordinate passioni, & appetiti, si sono fatti capitali nemici di Dio, & vilissimi schiaui del Diauolo, rei delle fiamme infernali, e di tante horrende pene, che patiscono, e patiranno per sempre nell'anima, e nel corpo, senza speranza alcuna di scampo, essendo certissimi, che il decreto della loro dannatione e immutabile: si che nè passione, nè Morre di Christo Signor nostro, ne il suo prezioso sangue sparso, ne la Beatissima Vergine Maria, ne tutti i Santi, & creature insieme potranno già mai loro giouare in cosa alcuna: anzi faranno capitalissimi nemici loro, e goderanno, che la diuina iustitia resti ne' tormenti loro glorificata per tutti i secoli de' secoli.

Da questa cognitione nasce ne' dannati quel verme, del quale parla Isaia Profeta, quando dice. *Vermis eorum non morietur.* Il verme loro non morirà giamai. Et il Signor parlando dell'Inferno, replica l'istesso, dicendo. *Voi vermis non morietur.* Doue il verme non muore.

Questo verme non e altro, come dicono i sacri Teologi, che la propria conscienza del peccato, la quale a guisa d'vn rabbioso cane sempre latra, e come auuelenato verme sempre rode, mentre alla mente riduce, quanto pazzamente si sia venduto il Regno de' Cieli, p vnvilissimo prezzo di piacer terreno, e cōprato

Cap. 66.

Marc. 9

Bell. li. 2.
de bono
lacrym.
c. 2.

con quello vn'eterno tormento.

E se bene nella presente vita questo rimorso della coscienza latrante, e mordente, in più modi e da noi mitigato, hora col dormire, hora col leggere, hora col fare questa, o quell'altra cosa. Nell'Inferno però, oue non sarà mai nè sonno, nè riposo, nè trattenimento di lettione, o d'altra operatione: ma pura passione, e tormento; questo verme della coscienza giorno, e notte, senza mai cessare, roderà l'infelice anima, in guisa tale, che fremendo, e consumando si per rabbia dentro di se stessa, nõ trouerà mai pace, ne riposo alcuno. Quiui importunamente rinfaccierà questo verme al dannato li beni eterni persi, e li mali eterni acquistati; il tempo della vita malamente speso in vanità, e peccati; il poco conto fatto delle diuine inspirationi, de' Santi Sacramenti, della parola di Dio, dell'oratione, e lettione de' libri pij, e de' buoni esempi hauuti, e buoni consigli de' serui di Dio, massime de' Confessori, e Padri spirituali, & infiniti altri benefici, da Dio riceuti, à quali sono sempre stati ingrattissimi. Onde arrabbiando contra se stessi, proromperanno in horrende bestemmie, e maledittioni, co' quali malediranno se stessi, Iddio, i Santi, il Padre, la Madre, da' quali furono generati; l' hora, che nacquero; il tempo, che vissero; i compagni, co' quali conuersarono; la terra, che gli sostentò, & alimentò; l'aria, che gli refrigerò; il Sole, che gli illuminò, e finalmente tutte le creature, de' quali si seruirono per istromenti delle loro sceleraggini, e per prouocare
l'ira

l'ira di Dio contra se stessi, e farsi rei dell' eterne pene.

Delle tenebre infernali. Cap. V I.

LA seconda pena di senso, che patiscono i dannati nell' Inferno, sono le tenebre esteriori, delle quali si fa mentione in più luoghi del sacro Euangelio, & in particolare in S. Matteo, oue dice il Signore. *Fily autem regni eyciuntur in tenebras exteriores.* E parlando di colui, che fu trouato nelle Nozze senza Veste nutriale, disse. *Mittite eum in tenebras exteriores.* E di quel Seruo, che non moltiplicò i talenti, dice. *Inutilem seruum eycite in tenebras exterioriores.* Con i quali detti ci viene significato, che li figliuoli del Mondo, e quelli, che si troueranno senza la veste della Carità, e non corrisponderanno a i doni, e gratie, ch' il Signore hà loro concessi, saranno gettati nelle tenebre esteriori dell' Inferno.

E non e merauiglia, che nell' Inferno siano tenebre, e che dal S. Giob quel luogo sia chiamato Terra di tenebre: perche essendo l' Inferno nel centro della terra, come di sopra s' è detto, lontano dalla superficie della terra per alcune migliaia di miglia; senza dubbio non può iui penetrare il lume del Sole, nè della Luna, o Stelle. Et ancorche iui sia fuoco corporeo, tuttauia secondo il parere di San Basilio, hà virtù sì bene d'ardere, & abbruciare, ma non d'illuminare. E se pure hà seco misto qualche lume sulfureo, e caliginoso, questo non ser-

*Matt. 8.
22. 25.*

Cap. 10.

*Orat. in
Ps. 33.*

ne ad altro, che à fare, che quelli infelici veg-
gano in parte le loro miserie, e quelli horribili
aspetti de' Demonj, e de gli altri dannati loro
compagni, massimamente i loro Figliuoli,
Fratelli, e Sorelle, il Padre, e la Madre pa-
renti, & amici, e quelli, che furono com-
plici delle loro sceleraggini, e cagione della lo-
ro dannatione, dalla vita de' quali ne sentono
indicibil tormento.

Queste tenebre sono chiamate esteriori, a
differenza delle interiori, che patiscono i pec-
catori, & amatori del Mondo nella presente
vita. Percioche hanno hora gli occhi del cuo-
re, e del corpo loro aperti, e spalancati a i soli
diletti di questo Mondo: nè amano, nè stima-
no se non quelle cose, che sono conformi all'ap-
petito del senso, e della carne: e per consequen-
za anco non abhorriscono, nè fuggono se non
quelle cose, che sono al senso contrarie, come
sono le miserie, & auersità di questa vita mor-
tale, le quali à tutto loro potere procurano di
sfuggire.

Ma quanto per vna parte sono oculati nel-
le cose esteriori, & à quelle del corpo: altre tan-
to per l'altra sono ciechi alle cose interiori, &
à queste dello spirito. Che perciò di costoro
dice S. Paolo. *Obscuratum est insipiens cor eo-
rum.* E scriuendo alli Efesi. *Tenebris obscuratū
habentes intellectum.* Hanno il loro cuore oscu-
rato, e pieno di tenebre. Si come dunque al pre-
sente hanno i reprobj le tenebre interiori, e lu-
me esteriori: così nell'altra vita haueranno te-
nebre estiori, & lume interiore, non già per co-
noscer

Rom. 1.

Eph. 4.

noscer
a magg
che ve
li son
estrem
Sauio.
spiritu
Ergo er
Pentenc
no. Du
strada d
hà illu
me int
do, ch
riore,
miseri
che no
essere
parte
loro.
In
tal con
gine d
lmo,
S. Gio
uo, c
te, e
te. l
dann
rend
Tob
l'Ang
Il ga

noscer Dio, ma solo i propri errori, e miserie a maggior tormento, & confusione loro. Poiche vederanno, che tutte queste cose temporali son passate, e suanite: di che ne sentiranno estremo dolore, ma senza frutto, come dice il Sauio. *Pœnitentiam agentes, & pra angustias spiritus gementes:* e conchiuderanno, dicendo. *Ergo errauimus a via veritatis, & sol iustitia nō* Pentendosi, & amaramente piangendo diranno. Dunque noi infelici, habbiamo errato la strada della verità, & il Sole di giustitia non ci hà illuminati: cioè, non habbiamo hauuto lume interiore per conoscer il vero bene. Di modo, che haueranno i dannati tanto di luce interiore, che basterà per conoscere i loro errori, e miserie. Ma patiranno tenebre esteriori tali, che non vederanno mai cosa alcuna, che possa essere di loro conforto, nè diminuire in parte alcuna l'estrema miseria, e sciagura loro.

In oltre queste tenebre esteriori sono di tal conditione, che insieme hanno mista caligine di morte, cioè, vn certo fumo pestilentissimo, tanto oscuro, che nell' Apocalissi parue à S. Giouanni, che oscurasse il Sole: e tanto nociuo, che da i Profeti è chiamato ombra di morte, e caligine di morte, cioè, ch'apporta la morte. Hor che tormento sarà di quelli infelici dannati, lo starfene eternamente in così horrende tenebre sepolti? e del Santo Vecchio Tobia leggiamo, che quando gli fu detto dall' Angelo quelle parole. *Gaudium tibi sit semper.* Il gaudio sia sempre teco, Rispose. *Quale gaudium*

Sap. 5.

Apoc. 9
Iob. 10.

Tob. 5.

dium mihi erit, qui intenebris sedeo, & lumen Caeli non video? Che gaudio posso io hauere stando in queste tenebre di cecità, senza mai poter contemplare il lume del Cielo? Come se dicesse: Non è possibile, che nel petto mio cader possa allegrezza di forte alcuna, mentre viuo in questa cecità, priuo della luce de gli occhi miei. E se grandissima pena è d'vn pouero infermo lo starsene con acuti dolori tutta la notte vegliando, e contando tutte l'hore senza mai prender ne sonno, ne riposo alcuno: Che tormento sarà di quei infelici dannati il saper di certo, che doueranno vegliare, non per pochi giorni, ò notti, ò hore, ma eternamente ma ne i secoli de' secoli, in così penose tenebre, congiunte con altre innumerabili pene, e tormenti?

Del fuoco dell'Inferno. Cap. VII.

LA terza pena, che patiscono i dannati nell'Inferno, e quella del sempiterno fuoco, come in più luoghi leggiamo nel sacro Euangelio: Et in particolare in S. Matteo, dice S. Gio. Battista del Signote. *Congregabit triticum suum in horreum: paleas autem coburet igni inextinguibili.* cioè: Congregará il Signore il suo formento, che sono tutti gli eletti, nel granaio del Cielo: e le paglie, che sono tutti i dannati, saranno abbrucciati nel fuoco inestinguibile. E nel giorno del Giudicio l'istesso Signore dice, che prononcierà quella finale sentenza contra tutti i dannati. *Discedite à me maledicti in*

Mat. 3. suum in horreum: paleas autem coburet igni inextinguibili.

Mat. 25. Discedite à me maledicti in ignem

ignem
fuoco
clau
bente
è per
uer
sting
cien
tet
no, far
Giovan
manier
& coll
Se alcu
rà gett
tà, e p
nalme
Qui non
sus est
to letit
fuoco
lando
Parillo
re, quo
stare
ch'è la
E qu
ecorp
le, cor
lio chi
gono
ne' suc
afferm

ignem aeternum. Partiteui da me maledetti nel fuoco eterno. Et in S. Marco. *Bonum est tibi claudum introire in vitam, quam duos pedes habentem mitti in ignem inextinguibilem*. Meglio

Mar. 9.

è per te entrare zoppo nell'eterna Vita, che hauere due piedi, & essere gettato nel fuoco inestinguibile. Et in S. Luca. *Omnis arbor non faciens fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Ogni arbore, che non farà frutto buono, sarà tagliato, e gettato nel fuoco. Et in S. Gioanni replica il Signore. *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arefcet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet*.

Luc. 5.

Se alcuno non starà vnito meco per gratia, sarà gettato fuori à guisa d'vn tralcio, e si seccerà, e preso sarà gettato nel fuoco ad ardere. Finalmente nell'Apocaliffi scriue San Gioanni.

Io. 11.

Qui non est inuentus in Libro vite scriptus, misus est in stagnum ignis. Chi non è stato trouato scritto nel Libro della Vita, nello stagno di fuoco è stato condannato. E poco di poi parlando di varie sorti di peccatori conchiude. *Par illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure, quod est mors secunda*. La parte loro sarà lo stare nello stagno di fuoco, e di zolfo ardente, ch'è la seconda morte.

Apocal.
20 & 21

E questo fuoco è cosa certissima, che è vero, e corporeo fuoco, e non metaforico, o spirituale, come dalli sudetti luoghi del sacro Euangelio chiaramente si caua, e comunemente tengono i sacri Teologi con S. Gregorio, il quale ne' suoi Dialoghi parlando di questo fuoco, afferma due cose, cioè, ch'esso è di natu-

Lib. 4.
c. 29.

ra corporea, e che insieme arde i corpi, & i spiriti.

*Lib. II.
Ciu. ca.
10.*

Che se poi dimanderà alcuno, come ciò far si possa: Risponde S. Agostino, ciò farsi con merauigliosi, ma veri modi, proprij solamente dell'infinita sapienza, & potenza di Dio, il quale si serue d'esso fuoco per istromento della sua giustitia per punire i peccatori: & insieme con l'onnipotente sua volontà fa, che quello sempre arda, nè mai s'estingua: che tanto vogliono dire quelle parole d'Isaia. *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendit eam.* Et di più fa, che i corpi de' dannati sempre ardino, ne però mai si consumino.

Isa. 30.

Hor chi potrà adesso non dico degnamente spiegare, ma ne anco di gran lunga comprendere, quanto horibil pena sia l'ardere nel fuoco, & in fuoco tale, qual'è questo, che come dicono i Santi Padri, il nostro elementare à paragone di quello è vn fuoco dipinto, & apparente: massime, che si fatto tormento dourà durare non per pochi anni, ò mesi, ma per tutta l'eternità?

Isa. 33.

Molte sorti di supplicij sono stati dall'arte, e crudeltà humana inuentati: ma non è alcuno ne più atroce, nè più vehemente, & acuto di quello del fuoco: e ciò per la gran forza, & virtù sua attiua, con la quale penetra intimamente tutte le viscere del corpo, e dell'anima: che perciò esclama Isaia Profeta. *Quis poterit habitare de vobis cum igne deuorante? Quis habitabit ex vobis cū ardoribus sempiternis?* Chi di voi potrà dimorare nel vorace fuoco? Chi potrà

gia-

giamai sopportate i sempiterni ardori ?

E tale, e tanto grande l'ardore di questo fuoco infernale, che farebbe bastevole col solo contratto, à liquefare in vn momento gl'istessi móti, benché di ferro, ò di bronzo fulsero. Di che argomento chiaro esser può quel fuoco sulfureo, che miracolosamente cadde dal Cielo sopra quelle infami Città di Sodoma, e di Gomorra, in virtù del quale restarono in breuissimo tempo arse, & incenerite. Parimente quel fuoco, che al comandamento d'Elia Profeta calò dal Cielo, & in vn subito arse quei due Vecchi quinquagenarij con 50. loro Soldati.

Gen. 19

4. Reg. 1

In oltre il foco dell'Inferno hà tre altre proprietà. La prima è, che talmente stà intimamente congiunto, & indissolubilmente vnito con l'infelice dannato, che douunque egli vada, ò sia, sempre da questo fuoco è arso, & tormentato. Che perciò meritamente diceasi, che egli in ogni luogo seco lo porta. La seconda è, che essendò questo fuoco sempre il medesimo, non però vguualmente tormenta ciascun dannato: ma come stromento della diuina giustitia tormenta più quello, che hà commesso più peccati così in numero, come in qualità, che quello, che n'hà commesso meno. Anzi cruciarà più vna parte del corpo del dannato, che vn'altra, quando quella parte sia stata stromento particolare di maggior peccato. E però alcuni saranno tormentati più nella lingua, per essere stati mormoratori, ò bestemmiatori, ò spergiuri, e simil cose. Altri ne gli occhi, per i sguardi lasciui. Altri nel-

l'orec:

l'orecchie, per essersi dilettrati di sentire detrat-
 tioni, e ragionamenti dishonesti. Altri nelle
 fauci, per essere stati golosi, & crapuloni. Altri
 nelle parti sensuali, per essere stati libidinosi.
 Altri nelle mani, per essere stati rapaci, & san-
 guinarij. Altri nel cuore, per essere stati pieni
 d'odio, & di rancore, e d'altri affetti disordi-
 nati. Per questo nell' Apocalissi dice il Signore.
Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tan-
tum date illi tormentum, & luctum. Quanto va-
 namente il peccatore si glorio, e s'insuperbi, &
 si diede in preda de' dilette carnali, altrettanto
 anco sia tormentato nel corpo, e nell'anima,
 crucciato. Lequali pene tutte marauigliosa-
 mente sono nel dannato dall'onnipotente, e
 giustissimo Dio offeguire, il quale, come s'è det-
 to, si ferue d'esso fuoco, come d'istromento per
 render a ciascuno secondo i meriti delle sue
 iniquità, & sceleraggini.

Cap. 10.

La terza propriet  d'esso fuoco  , che non h 
 in se cosa alcuna, che arrear possa vn minimo
 conforto, o refrigerio al dannato, ma solamen-
 te tormento. Poiche come pur di sopra s'  det-
 to, arde, ma non luce, n  si consuma: sempre
 bruccia, n  mai si diminuisce in parte alcuna:
 perche Iddio sempre lo conserva nel suo essere
 e nel suo vigore. E come dice il Profeta. *Inter ci-*
dit flammam ignis. cio , toglie da quello ci ,
 che h  di buono, e che pu  dare qualche refri-
 gerio al dannato: e solamente lascia ci , che gli
 pu  apportar pena, e tormento.

Della immobilità de' dannati nelle loro pene. Cap. VIII.

LA quarta pena, che i dannati patiscono nell'Inferno, consiste in quei vincoli, e ceppi, con i quali sono talmente legati essi dannati, che non possono mouersi. Il che ci viene significato in quelle parole, che furono dette dal Signore a colui, che fù trouato alle Nozze senza Veste nuziale, cioè: *Ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores.* Legategli le mani, e piedi suoi, e gettatelo nelle tenebre esteriori. Questo legamento di mani, e di piedi, altro non significa, se non che li reprobati nell'Inferno non haueranno potestà alcuna d'andare, oue essi vorebbono, ma saranno astretti a stare immobili per sempre in vn luogo. Nè solamente non potranno camminare, ma nè pur muouerli, che tanto significano le sudette parole del Signore.

E se bene per testimonio, d'Esaià Profeta, l'Inferno è molto profondo, spatiofo, e capace senza termine: con tutto ciò è tanto grande la moltitudine de' dannati, che colà discendono, ch'è pena restarà a ciascuno tanto di luogo, quanto è vna strettissima sepoltura. Anzi dicono altri, che staranno gl'infelici dannati nell'Inferno nella guisa, che vediamo stare i mattoni nella fornace l'vno sopra l'altro insieme ammassati, senza che punto mouer si possano.

La qual'immobilità, quando pur fusse congiunta con qualche cessamento de' gli altri tormenti,

Mat. 22

Cap. 5.
& 30.

menti, parerebbe pur alquanto più tollerabile. Ma l'essere quelli infelici d'ogni parte crucciati da tanta varietà di pene, senza potersi mai in parte alcuna muouere, non si può con parole spiegare, quanto intolerabil sia il tormento, che perciò essi patiscono. Il che si può in parte congetturare da ciò: che quotidianamente sperimentano i poueri Infermi, quando che da febri ardenti, e da varij acuti dolori sono afflitti, & oppressi; e che sono a'tretti, vogliono, o non vogliono, a star sene fermi, & immobili in vna parte delletto, senza mai potere mutar luogo, nè sito.

*Orat. 2.
in Iul.*

Grande non hà dubbio fù quella sorte di tormento, che dall'empietà de' Gentili fù già inuentato, quando che spogliarono ignudo il glorioso Martire Marco Aretusio, come riferisce S. Gregorio Nazianzeno, e strettamente legato, lo esposero à i raggi del Sole, & alle punture delle Vespe, e Mosche, le quali in modo alcuno nè con le mani, nè col partirsi da quel luogo da se scacciare poteua. Ma pure in tanta pena haueua il Santo Martire questo di refrigerio, che sapeua, che presto finir doueua il suo martirio: e che in Cielo gli staua preparato vn premio d'eterna gloria. Ma non così accade a gli infelici dannati, li quali essendo per diuina giustizia strettamente legati, & incatenati, & esposti alle auuelenale morsicature de' vermi, & alle cocenti fiamme del fuoco, senza mai potere scuotersi d'addosso nè questo, nè quelli; e senza mai hauer vn minimo refrigerio, eterna nente staranno immobili in così atroci tormenti.

E per-

E perche molti de' dannati haueranno commessi nella presente vita gli stessi peccati dell'istessa sorte, e qualità: perciò il Signore nel giorno del Giudicio comandarà, che insieme si raccolga tutta la zizania, cioè, tutti i peccatori, e siano legati in fascetti: com' à dire, li superbi, gli auari con gli auari, i sensuali con li sensuali, i golosi con li golosi, i vendicatiui con li vendicatiui, i sanguinari; e così de' gli altri tutti, li quali poi saranno gettati nelle fiamme infernali, oue conforme à i loro delitti saranno insieme puniti, quelli in vn modo, e luogo, e questi in vn' altro immobilmente, & eternamente.

Mat. 13

Con la qual pena d'immobilità giustamente sono puniti i dannati: perche giustissima cosa è, che quelli, che in vita loro si sono seruiti troppo licentiosamente del loro libero arbitrio, e delle potenze motiue del corpo, e delle membra, con offesa graue di Dio loro Creatore, e Signore, e scandalo de' prossimi, siano anco eternamente priuati della loro libertà, e d'ogni mouimento del corpo, e delle membra.

Della compagnia de' Demonij, e dannati.

Cap. I. X.

LA quinta pena de' dannati nell'Inferno è il douere stare in compagnia de' Demonij, & dannati eternamente. Così significa quella sentenza del Signore. *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui parauis est Diabolo, & Angelis eius.* Partiteui da me maledetti nel-

Mat. 25

Bb

Leter.

l'eterno foco, che stà preparato al Diauolo, & a suoi seguaci. Questa è vn'horribil pena, per due capi principali. Prima, per la somma bruttezza de' Demonij, e dannati. Secondo, per la somma confusione, crudeltà, odio, e rabbia, che regna fra di loro.

Quanto alla bruttezza de' spiriti maligni, questa è tale, e tanta, che non si può con parole spiegare. Onde lo Spirito Santo volendo in qualche parte farcela capire, va descriuendo la faterza de' Demonij sotto varie figure di bestie horribili, chiamandoli hora Leoni, hora Scorpioni, hora Dragoni, hora Aspidi, hora Serpenti, hora Basilischi, e simili. Ma tutto questo è poco: perche il Demonio si come per volontà, & affetto hà in se stesso tutti vitij, e peccati: così anco hà in se tutte le defermità, e bruttezze proprie di ciascun vitio. E si come Iddio è vn'abisso di luce, di splendore, & di bellezza: così il Demonio è vn'abisso di tenebre, e di caligine, & di bruttezza: anzi è vn mostro composto di tutte le mostruose bruttezze. Onde San Bernardo scriue di certi Religiosi Monaci, che alla vista del Demonio caddero in terra tramortiti, in guisa, che per l'horrore grande stettero per molto tempo alienati da' sensi, e come morti. E nello Specchio d'essempi si legge d'vn religioso, che stando in transito di morte, gli apparuero due demonij horribili, alla vista de' quali cominciò a gridare ad alta voce. E ricercato da circostanti della cagione: rispose, che gli erano apparsi due Demonij horribili, e quando gli fusse stata elettione, più tosto haue-

Ps. 90.

*Dist. 9.
exèp. 84*

hauerebbe eletto di passare per vn fuoco arden-
te di zolfo, e di bronzo, che durasse sin'al fine
del mondo, che di nuouo vedere quelli horribi-
li aspetti de' Demonij.

A questa bruttezza, & deformità de' Demo-
nij più, o meno s'accosta la bruttezza de gli al-
tri dannati, secondo la varietà, e grauezza mag-
giore, o minore de' loro peccati. Onde di loro
parlando Ioele Profeta, dice, che le faccie loro
faranno nere, e tenebrose, come la caligine del-
la pentola. E Dauid Re, e Sofonia Profeta ag-
giungono, che i corpi de' dannati faranno sor-
didi, & abomineuoli, come lo sterco della ter-
ra. E meritamente, perche si come i corpi de'
Beati faranno nobilitati con quelle quattro ce-
lesti doti di chiarezza, agilità, fortigliezza, &
impassibilità: così i corpi de' dannati hauerano
qualità totalmente à quelle contrarie: perche
faranno tenebrosi, graui, & immobili, grossi, &
corpulenti, & à varie pene, e tormēti soggetti.

Aggiungesi à questa somma bruttezza loro la
somma confusione, odio, & crudeltà inesplica-
bile, che frà essi, & in essi regna. Poiche iui non
è rispetto, ne distintione alcuna ne di nobiltà,
ne di parentela, ne di amicitia, ne di fedeltà, ne
di sapere, ne di grado alcuno. Percioche iui non
riguarda se quello sia Re, ò Imperatore, se Pré-
cipe, ò Marchese, ò Conte, ò Caualiere: se Teo-
logo, ò Filosofo, ò Legista: ne meno se sia Pa-
dre, ò Madre, ò fratello, ò sorella, figlio, ò fi-
glia, e simili. Ma tutti questi rispetti all'entra-
ta, che si fa nell'Inferno suaniscono subito: per-
che iui, dice Giob, non è ordine alcuno, ma con

Cap. 2.

Ps. 82.

Soph.

Cap. 10.

fusione, & sempiterno horrore.

Tutti in quel punto diuentano fra loro capitalissimi nemici, & si perseguitano l'vno l'altro con implacabil'odio, furore, e rabbia; e l'vno non può vedete, ne sopportare l'altro. Il Padre, e la Madre maledicono i figliuoli i figli uoli il Padre, e la Madre; il Marito, la Moglie, & la Moglie il Marito. Il fratello maledice la sorella, e la sorella il fratello, & così gli altri tutti si maledicono, e si mordono l'vno l'altro: massime quelli, che in vita si amauano disordinatamente, & furono compagni ne i peccati, e sceleraggini, questi molto più crudelmente s'odiano, e si perseguitano fra loro, crescendo maggiormente la loro pena, per vederli insieme in quell'infelice stato. Iui dice San Bernardo, vn peccatore grida all'altro peccatore, vn Diauolo all'altro Diauolo, percuoti, ferisci, sbrana, uccidi, spoglia, metti à sacco senza dimora. E tanto più fieramente incrudeliscono fra di loro, quanto più sono certi, che al loro dispetto doueranno star insieme eternamente, senza mai potersi separare l'vno dall'altro. Così volendo Iddio per infinita sua giustitia, che quelli, che in vita loro furono amici, e compagni vniti, e concordi nelle sceleraggini, siano poi nell'altra vita eterni nemici, & indiuidui compagni nelle pene infernali.

Delle pene particolari de' dannati, ne' corpi loro. Cap. X.

HAueranno primieramente i corpi de' dannati qualità totalmente contrarie alle qualità

lità de' corpi de' Beati, come di sopra s'è detto: perche faranno graui, e tenebrofi, corpulenti, e soggetti à varie sorti di tormenti, più, ò menò, secondo i loro demeriti. Di più faranno fetentissimi: onde d'essi dice Sofonio Profeta. *Et corpora eorum, sicut stercora.* I corpi loro faranno à guisa dello sterco della terra.

Cap. I.

In oltre tutti i sentimenti, e membra loro haueranno il suo particolar tormento. Perche comè dice la Sapienza. *Per que peccat quis, per hac & torquetur.* Per mezzo di quelle cose, che alcuno pecca, per quelle stesse anco è punito.

Sap. II.

E però entrando il peccato nell'anima per mezzo de' sentimenti, meritamente anco il dannato è punito in quelli, conforme alla grandezza de' peccati commessi per mezzo d'essi sensi. E così gli occhi faranno grandemente cracciati, prima con la vista continua di quel tenebroso, & abomineuole luogo dell'Inferno: poi col vedere quelle fiamme ardentissime di foco, e di zolfo, e tanta varietà di pene, vermi, serpenti, mostri horribili, e sopra tutto quelli bruttissimi, & horribilissimi aspetti de' Demonij, e di tutti gli altri dannati: e ciò in pena de' sguardi lasciui, e di tanta curiosità, e libertà vfata in guardare cose lecite, & illecite.

L'vdito sarà tormentato con vdirle le percosse, i gridi, e stridi, e muggiti di tante migliaia di milioni di dannati: & in particolare l'horrende bestemmie, e maleditioni, che continuo-

uamente mandaranno fuori da quelle infernali bocche, con le quali bestemmiaranno, e malediranno Iddio, Giesu Christo, la Beatissima Vergine, tutti i Santi, il Padre, la Madre, gli amici, e compagni, l' hora, che naequero, & il tempo, che vissero, e nel quale morirono. E se cosa intolerabile sarebbe l'vdire dieci milla persone, che nell'istesso tempo tutti vnitamente mandassero grida, e bestemmie al Cielo: che farà l'vdire per petuamente vna quasi infinita moltitudine di dannati disperati, & arrabiati, à urlare, maledire, e bestemmiare nel modo suddetto? Questa, e non altra sarà la musica, che per tutta l'eternità vdiranno nell'Inferno gl'infelici dannati.

L'odorato patirà fetori intolerabili, cagionati dal zolfo, & da i corpi stessi puzzolentissimi de' dannati, e da vermi, & altre cose fetentissime.

Il gusto sarà cruciato da cose più amare, ch'il fele, & assentio, con vn'indicibile nausea, & ansietà, e da vna fame canina, come dice il Profeta. *Famem patientur ut canes.* E da vna rabbiosa sete, per la quale desideraranno, come già il ricco Epulone, vna gocciola d'acqua, & non la potranno mai hauere.

Pf. 58.

Luce. 16.

La bocca, e lingua saranno così fieramente tormentate, che per l'eccessiuo dolore si morficaranno, e roderanno i dannati le lingue loro con i proprij denti, bestemmiano Iddio sempre, & beuendo in questa guisa l'amaro calice dell'ira di Dio, in pena de' peccati commessi cò le loro lingue, come sono bestemmie, spergiuri, de-

ri, detti
no dr
califfi
duca
runt
Il f
te le p
del pu
occhio
humar
di que
il suo
to più
strom
bro. L
patir
gola,
gra, e
calore
colle,
ciam
ne fig
ce, che
re, e f
feta d
ignis,
eoru
ezol
loro
no d
ren d
to, ch
mon

ri, dettationi, villanie, & simili Così voglio-
no dire quelle parole di S. Giouanni nell' Apo-
calissi, oue parlando de' dannati, dice. *Comman* Cap. 16.
ducauerunt linguas suas pre dolore, & blasphemaue-
runt Deum Caeli pro doloribus, & vulneribus suis.

Il senso del tatto patirà tormento tale in tut-
te le parti, & membra del corpo dalla pianta
del piede sino alla sommità del capo, che ne
occhio vidde giamai, ne orecchio vdi, ne mai
humano intelletto arriuò a capire la grauezza
di quello. Poiche tutte le membra haueranno
il suo particolar tormento: & vno sarà cruccia-
to più dell'altro, quando che l'vno sarà stato
stromento di maggiori colpe dell'altro me-
bro. Di modo, che il dannato nell'istesso te n'po
patirà dolore d'occhi, d'orecchie, di denti, di
gola, di fianchi, di ventre, di cuore, di poda-
gra, e chiragra, di freddo vehementissimo, di
calore ardentissimo: patirà atroci dolori di per-
cosse, e sferzate, di fracassamento d'ossa, e strac-
ciamento de' nerui, vene, e carne. Il che ci vie-
ne significato per bocca del Sauio, quando di-
ce, che stanno preparati martelli per percuote-
re, e sminuzzate i corpi de' dannati. Et il Pro-
feta dice di loro. *Pluet super peccatores laqueos,*
ignis, & sulphur, spiritus procellarum pars calicis
eorum. Piouerà sopra i peccatori lacci, fuoco,
e zolfo, tempeste, e grandini saranno parte di
loro calice. E gl'istessi Spiriti maligni entraran-
no dentro i corpi de' dannati, e con fieri, & hor-
rendi modi li tormentaranno: nella guisa apua-
to, che fanno ne i corpi di quelli, che sono inde-
tronati.

Hor se vn dolore solamente di denti, ò di capo, ò di fianco, ò di podagra pare intolerabile: che farà, quando tutti i sentimenti, e tutte le membra haueranno il suo particolar tormento l'vno distinto dall'altro? E quando in luogo delle vestimenta di seta, ò di broccato, e di collane d'oro, & altri abbigliamenti del corpo, farà tutto cinto d'ogn'intorno di fiamme ardenti, e coperto tutto di vermi, e putredine? Così insegna l'Ecclesiastico. *Vindicta carni impi ignis, & vermis.* La vendetta, che Dio prenderà della carne dell'empio, farà fuoco, e vermi Et in vn'altro luogo dice. *Putredo, & vermes hereditabunt impium.* La putredine, & i vermi herediteranno l'empio. Et in Giudith stà scritto. *Dabit ignem, & vermes in carnes eorum, vt urantur, & sentiant vsque in sempiternum.* Darà Iddio le carni de' peccatori in preda del fuoco, e de' vermi, acciò siano arsi, e tormentati in sempiterno.

Delle pene particolari de' dannati, quanto alle potenze loro interiori. Cap. XI.

Tutte le potenze interiori del dannato saranno horribilmente crucciate. E prima la fantasia sarà tormentata da horribil fantasmi, & imagini; nè mai potrà i maginarli cosa alcuna gioconda: ma sempre starà immersa in pensare alla grandezza de' tormenti presenti, e futuri, con estremo suo dolore, e timore. E per conseguenza tutte le potenze appetitiue saranno parimente tormentate, perche con-

tra

tra d'esse si solleuaranno con impeto, e furore grande tutte le passioni, come sono timori, tristezze, agonie, ire, tedij, inuidie, disperationi, rabbie, & le quali faranno crudele battaglia frà loro, e crucciaranno in estremo l'anima dannata.

La Memoria intellettiua farà grandemente afflicta con la continua rimembranza delle cose passate, come sono honori, ricchezze, delitie, piaceri, e contenti hauuti, de' quali douerà il dannato restar priuo eternamente. Di più si ricorderà de' peccati passati con grande rossore, & horrore per la somma brutezza, e fetore loro: & insieme starà sempre fissa in pensare alle pene presenti, e future, senza mai poter pensare a cosa alcuna di suo refrigerio, nè diuertire il pensiero altroue.

L'Intelletto, che è la più sublime potenza dell'anima nostra, sarà grauissimamente crucciato, prima per la consideratione de gl' inestimabili beni persi, come sono la gratia, & amicitia di Dio, il Regno de' Cieli, in compagnia de' Beati, e singolarmente la contemplatione, e godimento della diuina essenza, in che consiste il sommo bene, e felicità de' Beati: e ciò per hauer amato disordinatamente vilissimi, e momentanei diletti di questa mortal vita. Secondariamente sarà crucciato, per la consideratione di tante, e sì atroci pene, che si trouano nell' Inferno, come di sopra s'è dimostrato, senza speranza alcuna di poter giamai esserne liberato. Che perciò giudicherà pertinacemente, che da Dio gli sia fatto grã torto: e di lui, come d'in-

d'ingiustissimo Giudice si querelarà graue-
te. Et in questi, e simili pensieri starà sempre fis-
so l'intelletto cieco, e peruerso dell'infelice
dannato.

La Volontà sarà fieramente tormentata da
estremo dolore, e disperatione, per hauer per-
so ogni bene, e trouato ogni male. Sarà ostina-
tissima ne' peccati, maxime nell'odio verso
Dio, e tutti i suoi Santi, & anco verso tutti gli
Santi, & anco verso tutti gli huomini. Nè mai
potrà pentirsi della sua malitia, e peruersità:
sempre desiderarà di far il suo volere, nè pero
mai potrà adempirlo in cosa alcuna, che le pos-
sa dare refrigerio: & in questa guisa sarà sem-
pre à se stessa vn perpetuo inferno: e ciò in pena
d'hauer tante volte adempito i suoi propri ap-
petiti contra il diuino volere. Di maniera, che
ilcuor del dannato sarà apunto à guisa d'vn ma-
reamarissimo, in cui sgorgaranno dieci torren-
tidi pene atrocissime: cinque per i sensi ester-
ni, & cinque altre per le potenze interne dell'
anima, in castigo de' peccati commessi contra i
dieci Precetti della diuina Legge, & contra
ciascuno di quelli. Perche come dice S. Giaco-
mo. Chiunque seruarà la legge, e trasgredirà
vn sol precetto d'essa, sarà reo di tutti il che s'in-
tende quanto alla pena eterna dell' Inferno, la
qual'è douuta tanto alla trasgressione d'vn so-
lo precetto, quanto alla trasgressione di tutti:
ma non già quanto all'intensione, e grauezza
della pena: essendo cosa certa, che maggior pe-
na si deue a chi trasgredisse tutti i precetti, che
trasgredisse vn solo: poiche la pena corrispon-

de in

Cap. 2.

de in
e m
La
cato
so,
cioè
sione
rò a q
dette
Signo
Alla ec
rispon
giustit
volto l
Legge
dolo d
Faccia
Profeta
ciemo fi
peccat
mia, n
pena d
le creat
mente
nament
fo, & a
Del
S E
ho
da fin

de in numero, peso, e misura, al numero, peso, e misura de' peccati commessi.

La cagione poi, perche Iddio punisca il peccato con le due sudette pene di danno, & di senso, questa e perche nel peccato sono due cose, cioè, auersione della volontà da Dio, e conuersione alla creatura per disordinato affetto: e però a questi due mali corrispondono le due sudette pene. All'auersione della volontà da Dio Signor nostro corrisponde la pena di danno. Alla conuersione disordinata alla creatura, corrisponde la pena del senso: e ciò con somma giustizia: perche giustissima cosa è, che chi hà volto le spalle a Dio, violando la sua santissima Legge, Iddio parimente le volti a lui, priuandolo della vista, e godimento della sua diuina Faccia, come apunto egli dice per Gieremia Profeta con quelle parole. *Dorsum, & non faciemus stendam illis in die perditionis eorum.* A peccatori mostrerò le spalle, e non la faccia mia, nel giorno della loro perdizione. Et in pena del disordinato affetto, con che amaronno le creature di questo mondo, saranno giustamente da Dio condannati à stare soggetti eternamente alle creature, come sono fuoco, zolfo, & altre cose penali dell'Inferno.

Cap. 18.

Dell'eternità delle pene infernali, e sue cagioni, e circostanze. Cap. XII.

SE le sudette pene, quantunque siano tanto horribili, come s'è detto, almeno h'ueffero da finirsi vna volta, manco male sarebbe per quei

quei infelici dannati. Ma douendo quelle durare per tutta l'eternità, non si può con lingua spiegare l'estremo tormento, che quelli sentono, per la viuua, e continua memoria, che sempre hanno di questa eternità; & che quanto si appartiene allo stato della loro dānatione, tutto hà da essere eterno, tutto senza fine, e senza termine. Percioche fanno prima, che ciascuno di essi, e quanto all'anima, e quanto al corpo sono eterni, & immortali, & che niuno potrà uccidere se stesso, nè da creatura alcuna esser ucciso; nè meno Iddio annichilarà giamai alcuno. Per la qual cagione dice il Santo Giob.

Cap. 20. Luct que fecit omnia, nec tamen consumetur.

L'infelice dannato pagarà la pena di tutte le sue iniquità, nè però mai restarà consumato, nè annichilato. L'istesso dice Dauid Profeta con

Pf. 48. Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos. A guisa di tante Pecore sono posti nell'Inferno gl'infelici peccatori, oue saranno pascolati dalla morte. Nel qual luogo dice Innocentio l'apa Terzo, che tal modo di

*Libr. 3.
cap. 9.*

dire è tolto dalla similitudine de' giumenti, li quali pascolando, non isradicano totalmente le herbe, ma radono solamente la sommità di esse, sì che germogliando di nuouo, tornano ad essere nuouo pascolo de' gl'istessi giumenti. Così dice, accade à dannati, li quali essendo continuamente pascolati dalla morte, nõ però mai muoiono, nè vengono meno; ma sempre mantengono la vita, e l'essere, accio siano sempre nuouo pascolo della morte.

Questo stesso dichiara S. Gregorio in questa
ma

maniera. L'anima dannata, dice egli, è mortale, & insieme immortale. Mortale, perche hà perfo la beata vita. Immortale, perche sempre viue di vita naturale, non potendola perdere, per eſſer deſtinata à patire vn' eteina morte. Onde in tale ſtato poſta, è neceſſitata à patire vna continua morte ſenza morte.

Per queſta cagione dice S. Giouãni nel Apocaliſſi, che in quei tempi cõcaranno gli huomini la morte, & non la troueranno: & bramaranno di morire, e la morte fuggirà da eſſi.

Perche ſe bene, dice San Vincenzo, aſſolutamente parlando, è meglio l'eſſere, che il non eſſere: con tutto ciò, ſe ſi conſidera l'eſſere con tale obligatione, qual'è l'eſſere eternamente dannato, & hauer Iddio per ſempre adirato: & viuere in eterne pene: in queſta maniera meglio è il non eſſere, che l'eſſere. Perche molto maggior male è, l'eſſere eternamente dannato, che il non eſſere ſemplicemente. La ragion' è, perche l'eſſere niente ſemplicemente non è cofa mala: ma l'eſſere dannato, è il ſommo male di tutti i mali poſſibili. E perciò diſſe il Signore di Giuda. *Bonum erat ei, ſi natus non fuiſſet homo ille.* Ben per Giuda ſarebbe ſtato, ſe non fuſſe già mai nato. E l'Eccleſiaſtico anco in queſto propoſito diſſe. *Melior eſt mors, quam vita amara: & requies æterna, quam languor perſeuerans.* Miglior è la morte, che la vita amara: & l'eterna requie, che il continuo penare, e languire. Volendo ſignificare, che la morte, la qual cagiona il non eſſere: & la requie eterna, per la quale s'intende il non eſſere, e l'eſſere libero

Cap. 9.

Ser. in
fer. 3.
poſt Do-
mi. Pal.

Mat. 26.

Cap. 30.

libero da pene, sono cose migliori, cioè, più eligibili, che hauer l'essere, congiunto con perpetua pena, e languore, come hanno i dannati: li quali perciò ardentemente desiderano di morire, e di non essere. Et il saper essi, che non potranno giamai ottenere questo intento, arreca loro indicibil tormento.

Secondo. Non solamente il dannato nel suo essere è eterno, ma anco l'Inferno stesso è eterno, nè può mai venir meno: perche come dice il Sautio. *Terra autem in aeternum stat.* La terra (nel cui centro stà l'Inferno) è eterna.

Terzo. Il fuoco, e zolfo sono parimente eterni, & inestinguibili: perche saranno conseruati nel loro essere dalla virtù di Dio onnipotente per tutta l'eternità, come di sopra s'è detto.

Quarto. Il verme, che rode la coscienza del dannato, non morirà già mai come dice il Signore: & però anch'esso sarà eterno: perche la putredine della colpa, da cui è generato, e nodrito detto verme, non haurà mai fine.

Quinto. Il decreto di Dio è immutabile, & eterno, perche la sentenza definitiua, che Iddio vna volta haurà dato, non sarà mai riuocata. E però sempre si verificherà quel detto. *In Inferno nulla est redemptio.* Nell'Inferno non vi è redenzione alcuna. Percioche colà non arriuanò i meriti della passione, & morte di Giesu Christo, nè qual si voglia altro prezzo può essere sufficiente per questo effetto.

Finalmente tutte le pene, che sono nell'Inferno sono eterne: perche li peccati stessi, per i quali sono puniti i dannati, sono eterni; nè possono

sono

sono essere cancellati: essendo che nell'Inferno esser non può penitenza vera, che nasca da carità di Dio: & per conseguenza non vi può meno essere merito di sodisfattione alcuna: nè i meritij della Passione del Signor faranno già mai à quelli applicati. In oltre, mentre il peccatore volontariamente muore impenitente, virtualmente anco vuole per sempre restare in peccato, e conseguentemente vuole, quanto e da canto suo, ch' il suo peccato sia eterno. Onde San Gregorio perciò dice, che non per altro i scelerati hanno peccato con fine, se non perche con fine sono vissuti. E se fusse stato possibile, hauerebbono voluto viuere senza fine, per poter senza fine peccare, come chiaramente dimostrano i peccati, che di continuo commettono, mentre viuono. E perciò, dice, alla somma giustitia di Dio vendicatore s'appartiene di far sì, che sempre viuano in pena coloro, che sempre vollero viuere in peccato. Perche giusta cosa è, dice S. Tomaso, che chi nel suo eterno peccò contra di Dio, nell'eterno di Dio anco sia punito.

E questa eternità è di tal sorte, che quantunque da quella si togliesse tanti milioni d'anni, quanti sono le minutissime arene in tutto il globo della terra, e quante gocce d'acqua si ritrovano nel Mare, e quante sono le foglie di tutti gli alberi, piante, & herbe della superficie della terra, e quante sono le Stelle del Cielo, e gli Angeli del Paradiso, non per questo si diminuirebbe niente dell'eternità delle pene, per che dureranno tanto, quanto durerà l'istesso Dio, il cui

Lib. 4.
dial. 64.

44

1.2. q. 87

ar. 3.

cui essere non può venir meno, essendo l'istesso essere per essenza, com'egli stesso testifica, dicendo. *Ego sum, qui sum.*

Nè manco deuesi pensare, che con la lunghezza del tempo si diminuisca in parte alcuna il tormento, ouero s'interrompa giamai per qualche tempo: poiche quella pena, che à ciascuno dannato è stata dalla diuina giustitia assegnata nell'ingresso, che fece nell'Inferno, quella stessa in numero, peso, e misura, senza variatione, nè interrottion' alcuna durerà in tutta l'eternità.

Delle pene, che patiscono le Anime nel Purgatorio. Cap. XIII.

*Cart. 4.
cap. 94.
Agat. c.
4.
Tol. cap.
22.
Flor. in
Vnion.
Arme.
Triden.
sess. 25.
2. Mac.
12.
1. Cor. 3
Sua. 10.
4. di spu.
45. sect.
2. §. 3.*

CHe vi sia il Purgatorio è articolo di Fede. Così dichiarano i sacri Concilij Cartaginese, Agatense terzo, Toletano, Fiorentino, e Tridentino. E si raccoglie da più luoghi della diuina Scrittura, massime de' Macabei, e di S. Paolo à i Corinti.

Il sito del Purgatorio vogliono communemente i sacri Teologi, che sia nel centro della terra. In questo luogo patiscono le anime sì graui pene, e così atroci tormenti, che come dicono S. Tomaso, e S. Bonauentura, & altri Santi Dottori, sono maggiori di qual si voglia pena della presente vita. Et in particolare S. Agostino nel libro della cura dell'Anime de' Morti, dice, che se bene il fuoco del Purgatorio non è eterno, è però in vn modo marauiglioso atroce: e che eccede nella grauezza del tormento

tutte

tutte le pene, che mai alcuno habbia patito, ò sia p
patire nella presente vita. E S. Anselmo vuole, che
la minima pena del Purgatorio sia maggiore del
la massima, che nella presente vita si può con hu
mano intelletto imaginare.

Torr.

4. d. 2.

1. q. 1.

a. 1.

Buo-

Et in vna lettera attribuita à S. Cirillo Gieroso
limitano, nella quale si tratta de i Miracoli di S.
Girolamo, stà scritto, che la pena del sèso del Pur
gatorio e di vguale grandezza con quella dell'In
ferno: e che solamente è differente nella duratio
ne, essèdo la pena del Purgatorio tēporale, e quel
la dell' Inferno eterna. Il fuoco nostro elemētare,
dicono molti Sati, per ardēte che sia, e come fuo
co dipinto, a paragone di quello del Purgatorio.
Percioche questo nostro fuoco nō hà virtù di ar
dere se nō il corpo, e mediante il senso del tatto,
crucchiare l'anima. Ma il fuoco del Purgatorio,
per diuino volere, e di virtù tale, che tormenta
il corpo, e l'anima insieme, penetrando intimamē
te la sostanza dell'vno, e dell'altro.

na. 4.

d. 20.

a. 1. q.

2.

Aug.

c. 18.

Ans.

in

Elu-

cid.

Eph.

206.

int.

ep. 5.

Aug.

Grandi senza dubbio furono le pene, & i tormē
ti, che patirono i Martiri, de' quali altri leggiamo
che furono lapidati, altri scannati, altri scorticati
altri smēbrati, altri brucchiati, & arrostiti nelle gra
ticole, altri gettati nelle bollenti caldaie, altri es
posti ad essere diuorati dalle fiere, & altri in hor
rendi modi uccisi. Ma tutti questi tormenti, e pe
ne non possono vguagliarsi alla minima pena,
che patisce vn'anima nel Purgatorio.

E se bene i tormēti, che pati Christo Signor no
stro nella sua acerbissima Passione, furono sopra
modo eccessiui per più rispetti: con tutto ciò, co
me S. Gregorio, S. Agostino, e S. Tomaso insegna

Gre. no, qual si voglia anima, che sia nel Purgatorio,
in per piccola pena, che iui patisca; e pena maggio-
Psal. re di tutte le pene, che patì il Signore nella pre-
 3. sente vita.

Pa. E se tu desiderì sapere, che pene patiscano l'Ani-
Lu. menel Purgatorio: rispondo, che sono di due sor-
in ti: cioè, pena di danno, e pena di senso. La pena di
Psal. danno cōsiste in essere priue della vista, e godimē-
 37. to di Dio, e di tutti questi inettimabili beni, che si
1 om. trouano in Paradiso, per tutto quel tēpo, che nel
 3. P. Purgatorio dimorano: & e la principal pena, che
 9. 46. quell'Anime iui patiscono, come dicono i Santi
 art. 6. Dottori. Poiche l'essere priuo di Dio sōmo, & infi-
 nito bene, ancorche sia per breuissimo spatio di
 tempo, e vn male maggiore di tutti i mali tem-
 porali come di sopra s'è detto.

Cap. La pena poi di senso cōsiste in vna tristezza grā-
 4. de, che quell'Anime sentono, per cagione d'essere
 loro differita la gratia tanto da loro bramata, di
 vedere, e godere la beata faccia di Dio. La qual tri-
 stezza per più capi e grādisima. Prima, perche ef-
 se Anime conoscono con fede molto viuua quanto
 grande sia la Maestà, bōrà, bellezza, potenza, e ric-
 chezza di Dio vltimo loro fine: e come pffettamē-
 te l'amano; così anco hanno per vna parte arden-
 tissimo desiderio di vederlo, e goderlo: e per l'af-
 tra sentono vn'indicibil tristezza, e dolore, cono-
 scendo, che per colpa loro è differito il tēpo di po-
 ter godere vn sì gran bene, senza sapere manco
 quanto tempo habbia a durare questo sì penoso
 loro esilio.

A questo poi s'aggiunge il verme della consciē-
 za, ch'affligge molto quell'Anime, conoscendo
 esse

esse quanto siano state ingrati à Dio, per tanti beneficij, e gratie riceute: quanto poco frutto habbino cauato da' Santi Sacramenti, e da tanti aiući spirituali hauuti in più modi: quanto otiosamente, e vanamente habbino speso il tēpo, concesso loro dal Signore per far penitenza de' loro peccati, & acquistare meriti grandi di gratia, & di gloria eterna in Cielo.

Finalmente à tutte le sudette pene s'aggiunge quella del fuoco, il quale è dell'istessa conditione, ch'è quello dell' Inferno: e sono per mezo di esso crucciate quell' Anime più, ò meno, conforme à i meriti di ciascun'anima: seruendosi Iddio di quello per istromento per purgare quell'anime da ogni ruggine, & bruttezza contratta, nella presente vita, come già disse Malachia Profeta con quelle parole. *Purgabit, & colabit filios Leui quasi aurū, & quasi argentum*, cioè: Purgarà il Signore i figliuoli di Leui, che sono tutti i suoi eletti, come si fa l'oro, & l'argento: come ogn'vno intenderà chiaramente da i seguenti essempli.

Essempli delle pene del Purgatorio. Cap. XIV.

SAn Cirillo in vna lettera, ch'egli scriue à S. Agostino sopra i Miracoli di S. Girolamo, racconta (dice Dionisio Cartusiano, che essendosi per i meriti di questo Santo risuscitati tre morti, andò egli stesso da vno di quelli, il quale dirottamente piangeua: & gli dimandò la cagione del suo pianto. Gli rispose, che piageua per le pene atroci, che stanno preparate non solo a i dannati, ma anco à quelli, che vanno al Purgatorio. Le quali pene sono tanto grandi, disse, che se tutte le pene, tutti i

tormèti, martirij, e stratij, che sono in questo Mòdo fussero vguagliati alla minima pena del Purgatorio, o dell' Inferno, parerebbono spassi, e diletti. E nõ è huomo, disse, che viuua, che se sapesse per isperienza l'horribiltà di quelle pene, non eleggesse d'essere crucciato quà giù in terra senza refrigerio alcuno sin'al fine del Mòdo, con tutti quei supplici, co' quali furono, sono, e saranno tormentati tutti gli huomini ad vno ad vno, da Adamo sin'al giorno del Giudicio, più tosto, che patire vn sol giorno la minima pena del Purgatorio.

Li. 2.
Ap̃
c. 11.
par.
11.

Parimente, Tomaso Cantipratense racconta di vn certo huomo da bene, e timorato di Dio, che dopò d'hauer fatto lunga penitenza de' suoi peccati, mentre era tano, cadde in vna grauissima infermità, nella quale hauendo scorsò vn'anno in grandissima pena, pregò il Signore con lagrime, che volesse por fine à tanto suo dolore, con leuarlo di vita. Apparuegli subito vn' Angelo, il quale gli disse, che il Signore haueua essaudito la sua oratione: e che però era in sua libertà di eleggere, ò di morire di presente, & andar al Purgatorio per tre giorni: ouero restare vn'altr'anno ancora nel istessa infermità, e poscia morire, & dirritto insene al Cielo. Rispose l'infermo, che più tosto eleggeua di morire, e starsene nel Purgatorio non solo i tre giorni, ma quanto fusse piacciuto al Signore. Si faccia, disse l'Angelo, quanto tu desideri. Et ecco, che l'infermo subito morì, & l'anima di lui fù portata al Purgatorio. Passato vn giorno, l'apparue l'Angelo in quel luogo, e le disse: Che fai, ò anima che per non patir vn' anno quella tua infermità, hai eletto di stare in questo fuoco del Purgatorio?

A cui

A cui rispose l'anima: O ingannatore, e non Angelo, che in vece di tre giorni, tanti anni m'hai tenuta in queste pene. Rispose l'Angelo: Non la lunghezza del tempo, ma la grauezza delle pene ti fa parere molti anni lo spatio d'vn solo giorno, che in quelle hai scorsò. Con tutto ciò, vedi, disse l'Angelo, se tu vuoi ritornare al corpo, che non è ancor sepolto, & in quello patire la solita infermità per vn' altro anno che Iddio ti farà la gratia.

A questo rispose l'anima, che se non bastaua vn solo anno, hauerebbe tolerato quell'infermità, & maggior ancora fin' al fine del Mondo, più tolto, che restare in quelle pene li due seguenti giorni.

Ciò detto, l'anima fù riportata, al corpo, & per vn anno visse in quella infermità, dopò di che se ne volò al Cielo.

Di S. Cristina scriuono il Surio, & altri Auto i, che essendo stata per virtù diuina risuscitata da morte à vita, raccontò le cose seguenti. Tanto disse, ch'io hebbi spirata l'anima, fui condotta da i Santi Angeli ad vn luogo teneboso, & horrendo, pieno d'anime humane. Li tormenti, che iui si vedeu no erano tanto atroci, che niuna lingua potrebbe giamai esprimerli. E pensando io, che quel luogo fuisse l'Inferno, gli Angeli Santi mi dissero, che era il Purgatorio. Indi mi condussero à vedere i tormenti dell'Inferno, e nell'vno, e nell'altro luogo trouai molti da me nel Mondo conosciuti. Dopoi fui condotta in Paradiso auanti il trono della diuina Maestà, & hauendomi il Signore con allegro sembiante accolta, sentij consolatione inestimabile, sperando, che in quel luogo hauessi à restare per sempre. Ma il Signore mi disse.

Sur.

10. 3.

ca. 3.

vita.

Car.

de 4.

Non.

a. 50.

se. Certamente figlia mia carissima tu farai qui meco. Ma però pongo in tua elettectione, ò di restare qui eternamente meco: ouero di ritornar al corpo, & in carne mortale far opere di penitenza, con le quali tu liberi tutte quell'anime, che vedesti nel Purgatorio: & insieme tu dij' essemplio di penitenza à quelli, che nel Mondo viuono, à fin' che si pentano de' loro peccati, & à me si conuertano. E poscia farai à me ritorno con maggiori meriti di gratia, e di gloria. Al che subito io risposi, che per tal fine m'offeriu a ritornar al corpo. Di che mostrando il benigno Signore di sentirne molto gusto, comandò, che l'anima mia fusse restituita al corpo, il che fù fatto.

Restituita dunque, che fù la Santa a nuoua uita, cominciò a essercitare opere inaudite di penitenza. Hora si gettaua dentro le fornaci ardenti; & in quelli incendij, per la uehemenza del dolore, era forzata a dare horrende grida: ma uscita poscia, ch'era da quelli, non si uedeua in lei segno alcuno d'offesa. Altre volte si gettaua nelle fiamme: ouero teneua tãto la mano, ò il piede nel fuoco, che secondo il corso della natura, le sue membra si farebbono conuertite in cenere. Spesso entraua nelle caldaie d'acque bollèri sino alle mammelle, dando grida a guisa di Donna parturiente. Altre volte dimoraua per sei giorni, e più, sotto l'acque congelate. Altre volte si poneua sotto la ruota del Molino, anco in freddi asprissimi del Inuerno, facendosi cadere adosso le acque: e tal' hora dal giro della ruota era intorno raggirata in horribil modo. Nè però si uedeua di poi offesa alcuna nel suo corpo, benchè in tal tempo sentisse

eccef.

eccessiuu tormenti. Parimente era solita d'andare di notte a certe ruote, nelle quali dalla Giuitiria erano tormentati i malfattori, & famosi ladroni, sopra delle quali salendo ella, si lasciava stropicciare le braccia, e le gambe: & discesa ch'era da quelle ruote, non si vedea rottura alcuna nelle sue membra. Tal'hora con vn capestro si sospedeva su la forca fra i ladri, e staua cosi sospesa due, e tre giorni. Moltissime volte era solita d'entrare ne i sepolcri de' Morti, piangendo iui i peccati degli huomini. Spesso ancora si leuava da meza notte, e prouocaua contra di se i Cani della Città, acciò tutti a lei si auentassero, & essa fuggendo auanti per sassi, & spine, restaua tutto il suo corpo lacerato, e trafitto dalle pütture delle spine. Ma leuato ch'era il sangue, non si vedea in lei offesa alcuna. Queste, & altre simili penitenze fece questa gran serua di Dio per lo spatio di quarantadue anni, da che fù risuscitata dal Signore, e ciò per aiutar le Anime del Purgatorio: e per insegnar al Mòdo con tal'essempio, quanto horrendo siano le pene, che per diuina giustitia sono riserbate all'Anime del Purgatorio.

S. Brigida ancora racconta nelle sue Riuelationi le seguente visioni, le quali sono riferite ancora da Dionisio Cartusiano. Pareuami, dice ella, di vedere, ch'il capo d'vn peccatore, che si trouaua nel Purgatorio, fusse con sì forte, e stretto legame legato, che la parte posteriore del capo si congiungesse con la fronte: e gli occhi gli vscissero di capo pendenti dalle radici loro su le guancie: & i capelli ancora pareuano dal fuoco totalmente arsi. In oltre yiddi, che le ceruella del capo distillauano

Lib.

4.

Car.

liu. de

No.

m. s.

art.

15.

giù per le narici, e per le orecchie. La lingua pendeua fuori dalla bocca, & i denti erano infranti, e sminuzzati: e le ossa della braccia fracassate, e le mani scorticate. & a guisa di corde intotte, stauano pēdenti dal collo. Parimente il petto, & ventre così fortemente era ristretto cō la schiena, che rotte le cotte, & sbarbatosi il cuore, incontanēte scoppio. Le coscie poi gli pendeuano da i fianchi, e le ossa infrante stauano distese nel modo, che si stende vn sottilissimo filo, che s'inuolge intorno à vn gomito.

Lib.
de
No-
uiss.
art.
47.

Pietro Abbate Cluniacense racconta anch'egli vn'altra visione, riferita da Dionisio Cartusiano, d'vn certo Religioso Inglese, il qual dal Giovedì Santo, sin'al Vespro del Sabbatho seguēte, stette rapito in estasi di mente: e ritornato che fù in se stesso, narrò molte cose marauigliose, & horribili, che visto haueua, e fr'à l'altre raccontò le seguenti.

Io, disse, con S. Nicolò mia guida, andauamo insieme per vna via piana, sin che venimmo ad vn paese spatiosissimo, & horrendo molto a vedersi, oue era vna moltitudine innumerabile di gente, la quale era crucciata da sì fieri tormenti, che con lingua non e possibile esprimerli: & erano tutte Anime del Purgatorio; le quali tutte piāgeuano, strideuano, & urlauano per l'acerbità de' tormēti. Quiui io viddi innumerabili sorti di pene. Poiche altri erano arrostiti sul fuoco: altri come fritti nella padella; altri con vnghie scarnate: altri stauano immersi in bagni di pece, e di zolfo, e d'altre cose liquefatte, con horrendo fetore: altri erano da mostruosi vermi rosi, & auuelenati: altri con altre atrocissime pene erano crucciati. Ma quelli, c'haueuano

ueuano hauuto gouerno d'altri, viddi, che doppiamente erano tormentati.

Di là poi venimmo ad vn'altro luogo del Purgatorio, oue si vedeua vna profundissima Valle, nella quale era vn fiume altissimo, che mandaua fuori vna nebbia di fetore indicibile. Eraui appresso vn fuoco, che pareua giungesse sin'al Cielo; e per l'altra parte si sentiuua sì eccessiuo freddo, che stimai di nõ hauer visto fin'allhora cosa di maggior tormento. Quiui erano innumerabili Anime, le quali hora erano sommerse in quel freddissimo, e puzzolentissimo fiume: hora lanciandosi fuori di quello, erano tosto auolti in fiamme di fuoco, da' quali uscendo, di nuouo erano rispinte entro quei asprissimi freddi. Le pene di questo luogo erano assai più graui di quelle del primo. Dopo questo venimmo al terzo luogo del Purgatorio, le cui minime penè erano sopra ogni intendimento humano horribili. Quiui vedeuasi vna spatiosa cãpagna tenebrosa, per cui scorreua vn gran fiume di zolfo, di fetore indicibile: e per ciascuna parte della campagna spargeuasi anche vna nebbia, e fiamma nerissima come pece. Il piano della campagna bolliua tutto di vermi, li quali erano sopra modo mostruosi, & horribili, e crudelmente lacerauano quelle pouere Anime. Poco e, anzi Dio mi sia testimonio, che nulla è tutto ciò, che tento di dire delle pene di quel luogo. Poiche in breuissimo spatio di tempo io vedeua quelle persone quasi annichilate di cento, e più sorti di pene. Era sì grande l'ardore di quel fuoco, che haresti creduto essere freddo ogni incendio di questo Mondo, rispetto a quello.

In

In questi tormenti viddi vna persona, con cui hebbi conofcèza in questo Mondo, famoso Maestro de' Decreti, honorato da tutti nel secolo di cui sentèdo io molta compassione, gli dimandai, se speraua di poter giamai ritrouar misericordia di tante sue pene. Et egli mi rispose: Guai guai à me, che prima del giorno del Giudicio non trouarò perdono: e la mia pena ogni giorno cresce. E tra mille sorti di tormenti, che patisco, niuno tanto mi cruccia, quanto l'infelice rappresentatione delle mie dishonestà contra le leggi della natura, per le quali in presènza di tutta questa gra moltitudine son beffato, e spregiato. Ah ah. chi hauerebbe mai creduto, che quella gloria, e stima, nella quale viueuo appresso il Mondo, douesse cangiar si in sì grande ignominia, e dispregio?

E seguendo la sua narratiua, soggiunse, che nel primo luogo del Purgatorio vidde vn Rettore d'vna Religiosa Congregatione, il quale staua ne' più graui tormenti di quel luogo, hora posto nel fuoco, hora ne' bagni bollenti di zolfo, e pece insieme. Il quale ricercato, perche patisce quelle pene. Rispose, che le sosteneua più p i peccati de' sudditi, che per i propri. Poiche i propri hebbe p costume di punirgli, e cancellargli con frequenti cōfessioni, e discipline, e con orationi assidue, & in altri modi. Ma verso i sudditi non vsò il debito rigore, per vn certo suo vano timore, che non fusse priuato della Superiorità, e Maggioranza, se gli hauesse tenuti à freno: e che per ciò la sua pena ogni dì più cresceua: perche i peccati di quelli, che continuamente peccauano, per la sua poca cura tenuta in correggerli, tornauano tutti sopra

di lui : e che non vedeua fine alcuno alle sue pene :

In oltre aggiunse, che sopra modo gli paruero graui quelle minime pene, che si dauano per colpe leggieri : come per vn riso immoderato , per vna parola otiosa, & per vn pensiero vano. Io viddi, disse, certi, che non faceuano altro , che riuolger per bocca bragie ardenti, in pena d'hauer mà giato per diletto herbe, ò cose di speciera, ò frutti saporiti. Viddi vn certo Soldato, che patiuua varie forti di supplicij: & in particolare portaua sul pugno vn' Vccello grande, somigliante à vno Sparauiere, il quale col becco, & con l'vnghe gli trafiggeua, e stracciaua la mano con gran pena : e ciò egli patiuua per essersi troppo di lettato di caccie di così fatti vccelli. Viddi ancora alcuni Vesconi, i quali stauano in grauisissimi tormenti, crescendo quelli sempre più i peccati de' loro sudditi da essi malamente gouernati, à quali non fecero le debite riprensioni, & correctioni. Di più quiui si vedeuano certi Sacerdoti, li quali essendosi confessati de' peccati, d'incontinenza da loro commessi, & non hauendone data a Dio intiera sodisfattione, erano cò ardori, & pene grauissime crucciati. E marauigliandomi io, che si pochi Sacerdoti fussero nel Purgatorio, rispetto al numero di quelli, che per tutto il Mondo macchiano la castità : Mi fù risposto, che così pochi erano, perche di questi tali à pena si troua, chi habbia vera contritione : e che perciò quasi tutti sono alle fiamme eterne dell' Inferno condannati .

Viddi ancora, disse, molti de' buoni Religiosi essere condannati a patire graui pene : perche soleuano compiacersi d'hauer belle le mani, e le dita lunghe,

lunghe, & colorite. Quiui ancora erano in grauifsimi tormenti certi Abbati, & Abbadesse, perche haueuano portato amor sensuale à i loro parenti. Sin qui Dionisio Cartusiano.

Lib. 7
6. 199 Vincenzo Beluacense ancora nel suo Specchio Istoriale racconta d'vn Monaco, il quale stando in estremo di sua vita prima di morire, fù rapito in estasi di mente, & condotto al luogo del Purgatorio, oue vidde molte persone, le quali à guisa di tante Anetre, erano infisse in acuti spiedi, & arrostate ad vn grande fuoco: & alcuni Demonij stauano con soffietti attizzando il fuoco, acciò quell'Anime fussero più, e più tormentate. Altri rouerticiauano sopra di quelle il grasso bollente, che dalle membra loro arrostate cadeua. L'Angelo condottiero del Monaco gli dimandò, se conosceua quelle persone. E rispondendo che no: Soggiunse, che quell'Anime erano Religiosi del suo Ordine, le quali se bene non haueuano peccato mortalmente, non però haueuano procurato, secondo l'auiso della Scrittura Santa, di seruire al Signore in timore, e tremore: nè di offeruare la disciplina religiosa: nè d'essere amatori della pace, e silenzio: nè di uotarne i diuini Vificij, & orationi: nè di recitar compitamente i Salmi: ma erano stati più tosto curiosi, faceti, vagabondi, negligerenti, pigri, sonno lenti, dati alle burle, e leggierzze, e superfluità: con le quali cose haueuano profanato la purità della loro vita, e professione.

Da queste dūque, & altre simili visioni, mostrate da Dio à serui suoi in più maniere, vedesi chiaramente, quāto in fatti siano horribili le pene che patiscono l'Anime nel Purgatorio, anco p leggieri colpe.

Con-

Conclusione di tutta l'Opera presente, nella quale si dichiara, che cosa s'habbia à fare, per ischiuar tutti i sudetti mali, e pene del peccato.

Cap. XV.

DVe cose sono necessarie al Christiano, per ischiuare tutti i mali, e danni presenti, e futuri del peccato. L'vna è, far penitenza vera de' peccati passati. L'altra, astenersi da peccati per l'auuenire.

Quanto alla prima, per più capi è necessaria la penitenza de' peccati passati. Prima, perche così comanda Iddio, à cui sotto pena dell'eterna damnatione siamo tenuti tutti ad vbidire. dicèdo egli chiaramente. *Nisi poenitentiam habueritis, omnes* Luc. 13.
similiter peribitis. Se non farete penitenza de' vostri peccati, tutti all'istesso modo andarete in perditione. In oltre è necessaria la penitenza, perche è necessario sodisfare alla diuina Giustitia, la qual ricerca, che doue sono colpe, e peccati, iui anco sia la douua pena, e sodisfattione. Di più, perche la penitenza è vn mezo necessario per ricuperare la diuina gratia, & amicitia, e l'heredità del Cielo persa per il peccato. E finalmente per ristorare i danni spirituali, cagionati dal peccato nell'anima: li quali sono molti: & grandi, come in tutto il presente Libro s'è dimostrato.

Questa penitenza poi consiste principalmente in fare le cose seguenti. Prima, che con tutto il cuore si detesti, & abomini i peccati passati, perche sono offese di Dio sommo nostro bene, & vltimo fine, dispiacendoci sopra ogn'altra cosa, d'hauer

d'hauer offeso l'infinita sua bontà, e Maestà, per essere quel Dio ch'egli è.

Secondo. che si faccia fermo proposito di non peccar più in modo alcuno, con l'aiuto della diuina gratia, nella quale ogn'vno deue sperare, & essere pronto più tosto a patire ogni male, che offender Iddio.

Terzo. che si faccia vn'intera, e sincera confessione de' propri peccati cômessi, procurando di so disfar quanto prima si potrà a quanto ciascuno sarà tenuto per coscienza, e giustitia.

Quarto. che ciascuno s'efferciti in opere di penitenza: come sono in far oratione a suoi tempi, vdir la Messa, & i diuini Vffici diuotamente: digiunare, disciplinarsi, portar il cilicio, mortificar i sensi del corpo, & le passioni disordinate dell'animo, come sono la superbia, auaritia, gola, ira, inuidia, amor disordinato delle cose terrene, e mondane, e simili: effercitarsi nell'opere della misericordia corporali, e spirituali.

Quinto. che spesso ogn'vno s'accosti con diuotione à i Santi Sacramenti della Confessione, e Comunione, secondo però l'indirizzo, e consiglio del Confessore: perche con tali Sacramenti si cancella la colpa, & anco ò tutta, ò parte della pena, secòdo la dispositione maggiore, o minore della persona, che gli riceue.

Sesto. pigliar con diuotione le Indulgenze.

La seconda cosa poi, che detto habbiamo esser necessaria per liberarci da tutti i mali presenti, e futuri del peccato, è la diligente fuga d'ogni peccato mortale, & veniale. Al che ci aiuteranno grãdemente li seguenti rimedij.

Il pri-

Il primo è che dimandiamo ogni giorno dal Signore instantemente, che ci conceda efficace gratia per non cader in peccato. Et a questo effetto pigliaremo in diuotione di salutar ogni giorno le cinque Piaghe del Signore, con cinque Pater, & Auero cinque Miserere: d'altra Oratione ad honore della sua Santifs. passione: à fine d'ottener gratia di resistere fortemente a tutte le tentationi. E per l'istesso fine faremo ancora qualche oratione alla B. Verg. & all' Angelo nostro custode.

Secondo. La mattina faremo vn fermo proposito d'astenerci da ogni peccato, & lo rinouaremo ancora frà il giorno; massime quando doueremo vscir à operare, e trattar i negotij nostri, inuocando il diuino aiuto, con dire. *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adiuuandum me festina. Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis*, e simili.

Terzo. Saremo vigilanti in far subito resistenza alle prime suggestioni del Demonio, con iscacciar subito dalla mente il cattiuo pensiero, & non fermarsi mai in quello volontariamente. Il che faremo con alzar subito là mente al Sig. & inuocar il suo diuino aiuto, dicendo. *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adiuuandum me festina. IESVS esto mihi IESVS. Et nenos inducas in tentationem: sed libera nos à malo*, e simili. Similmente inuocaremo l'aiuto della B. V. dicendo. *Maria Mater gratia, Mater misericordia, tu nos ab hoste protege. Virgo singularis inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac, & castos*, e simili. E ci ridurremo à mente il seuro giudicio, che Dio farà di noi nella morte, e l'Inferno preparato; à chi acconsente al peccato.

Quar-

Quarto. Custodiremo diligentemente i sentimenti del corpo, perche sono le porte, per le quali entrano nell'anima tutte le tentationi. E però ci guardaremo di vedere, e di legger cose incentiue al peccato e di vdir ragionamenti cattini, e di parlar di cose profane, e scandalose, Pariméte ci atteneremo dal mangiare, e bere souerchiamente, e delicatamente, e fuori de' tempi cōsueti senza necessità: e dal toccar poco modestamente se stesso, & altri: e dal vestir vanamente, e con souerchia delicatezza, & policia, come anco dal souerchio dormire, & in letti morbidi, e molto agiati.

Quinto. Fuggiremo con ogni studio le compagnie cattive, la familiare conuersatione con donne, i ridotti, i giuochi, & i luoghi sospetti: e procuraremo di conuersare con persone timorati di Dio, e di buoni costumi,

Sesto. & vltimo Faremo ogni giorno le solite nostre orationi, vdiremo la Messa potèdo, e leggeremo qualche Libro spirituale, come per essempio, le Vite de' Santi, massime di quel Santo, ò Santa, che corre quel giorno: le Opere del Grana, ò di Diego Stella del dispregio del Mondo: ò de' quattro Nouissimi di Dionisio Cartusiano: il presente Libro, e simili.

E questo basti hauer detto nella presente materia, à lode, honor, e gloria maggiore della Santiss. TRINITA', e di GIESV Christo Saluator nostro e della B. V. MARIA Madre di Dio, e Sig. nostra, & à salute de' peccatori redenti col pretiosiss. Sanguine di GIESV Christo Sig. nostro. Il tutto sottoponendo alla Censura, e Correttione della S. Chiesa Catolica & Apostolica Romana.

I L F I N E.

X/1626

P.

ente i finti
per le quali
n. E però ci
le incentiue
rub. e di pur
omineci aite.
namente, e
senza ne
ne le bello,
oumhu de
souerchio

giati.
le compr
ne con do
tite procu
morati di

le solite
e legge
r esse m
santo, ò
el Gra
ndo: ò
ano: il

e mate
Santifs.
r nostro
nostra,
lifs. Sa
o ferro
della S.

1697

Christoph von Linnæus
Pater Augustus Buchnerus
Petrus Regulus Kriehel

From Knight's Castle

2



Luce
del Cieco
Peccator.

Giusti
nelli

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO

TT

I

k

79

xrite

colorchecker



MSCCPPCC0613



Con licenza de' Sup. 1637.

